PROSE E POESIE LIRICHE

DANTE ALLIGHIERI

DELLE

PROSE E POESIE LIRICHE

DI

DANTE ALLIGHIERI

PRIMA EDIZIONE

ILLUSTRATA CON NOTE DI DIVERSI

VOLUME QUINTO

EPISTOLARIO

E

DISSERTAZIONE FISICA

EPISTOLE

DI

DANTE ALLIGHIERI

EDITE E INEDITE

AGGIUNTAVI LA DISSERTAZIONE INTORNO ALL'ACQUA E ALLA TERRA
E LE TRADUZIONI RESPETTIVE A RISCONTRO DEL TESTO LATINO
CON ILLUSTRAZIONI E NOTE DI DIVERSI

PER CURA

DI ALESSANDRO TORRI

VERONESE

Dottore in Belle Lettere e Socio di varie Accademie.

IN LIVORNO

COI TIPI DI PAOLO VANNINI

M. DCCC. XLII.

ALL' UOMO CHIARISSIMO

PIETRO CONTE DEGLI EMILJ

DA VERONA

DELLE OTTIME DISCIPLINE

CULTOR VALENTE E LIBERALE PROMOVITORE

QUESTI PREZIOSI, PARTE RARI E PARTE INEDITI,

LETTERARII MONUMENTI

DEL DIVINO ALLIGHIERI,

A CUI LO STRINGONO PATRIO AFFETTO

E STUDIO SOLERTE DELLE OPERE SUE,

IN OMAGGIO DI OSSEQUIO

E D'ANIMO DEVOTO E RICONOSCENTE

L' AMICO E CONCITTADINO

ALESSANDRO TORRI

OFFRE, CONSACRA.

PREFAZIONE.

I. *In quella parte nobilissima della Biblioteca Vaticana, che porta il nome di Palatina, contenendo i pregevoli Codici di Heidelberga donati il* 1622 *da Massimiliano di Baviera a papa Gregorio XV, trovasi un antico manoscritto di ben conservata pergamena in foglio, di carattere italico, nelle cui prime pagine sono le dodici Egloghe del Petrarca corrette, com' è scritto in margine, da un Francesco da Montepulciano in Perugia il* 20 *Luglio* 1394*; appresso, di mano diversa, il trattato di Dante Allighieri* 1) *sopra la* Monarchia; *ed in ultimo nove Epistole latine, cinque delle quali sono contrassegnate del nome di Dante medesimo, tre appariscono di Caterina contessa di Battifolle, ed una del capitano Alessaudro da Romena e del Consiglio e Comune de' Bianchi. Queste Epistole appunto, egli è qualche tempo, il chiarissimo sig. Professore Carlo Witte di Breslavia annunziò ne' Giornali di Germania come novellameute scoperte, sebbene elleno fossero già note alla Vaticana e registrate nell' Indice Palatino del numero* 1729.

II. *Due Giornali italiani* 2) *riferirono di recente, in qual modo avventuroso sia venuta in mio possesso a Firenze nell' autuuno del* 1841 *decorso una copia di queste preziose Lettere, e come io abbia potuto nei primi mesi dell' anno corrente raffrontarle coll' ac-*

1) Del perchè io scriva sempre *Allighieri* con doppia *ll*, vedansi le ragioni nella nota n.° I in fine a questo preambolo; nè mi si appongs a contraddizione, se nel citare o nel riferire gli scritti altrui mi attengo allo stampato diverso dall' uso mio, non volendo io fare violenza all'opinione dei viventi, i quali forse potrebbero riceredersi da per sè; e già ho fiducia che presto o tardi verranno tutti in un solo avviso.

2) La *Gazzetta privilegiata di Milano* n.° 195 del giorno 14 Luglio decorso, ed il *Giornale Fiorentino del Commercio* ecc. n.° 31 del 13 Agosto seguente.

cennato Codice in Roma stessa, ove trasferiimi espressamente per accertarmi della genuina loro lezione, onde pubblicarle il primo in Italia esattamente conformi a quel testo. Ometterò qui le particolarità esposte nella lettera mia divulgata negli anzidetti Giornali, e preceduta da troppo benevole parole dettate dall' amicizia, l' una e le altre riprodotte nel Manifesto d' associazione alla stampa presente in data del 1. *di questo mese; e solo dirò, che non mi parve di mandar tali Epistole, di somma importanza per la filologia e per la storia, del tutto ignude nel semplice dettato latino, ma vestite di fedel volgarizzamento, di chiose e d' argomenti che aggiungesser loro sufficiente chiarezza. Il qual volgarizzamento io debbo alle cure di persona amica, prestatasi ad eseguirlo per compiacere alle mie istanze, e che per la naturale sua riservatezza m' impose di non nominarla; ond' è che neppur mi si concede di parlare in verun modo del qual siasi suo lavoro, in cui peraltro si scorgerà essersi impiegata la più coscienziosa diligenza.*

III. *L' ottimo amico mio sig. Pietro Fraticelli, che spesso dovrò d' ora in poi ricordare, nella recente sua ristampa delle Lettere già note di Dante* 3) *recò per esteso il* Ragguaglio 4) *primamente pubblicato dal Professore alemanno di quelle tuttora inedite, e che per caso stranissimo gli andaron perdute mentre stavasi preparando a darle in luce. L' indicato* Ragguaglio *viene da me riprodotto colla erudita prefazione dell' Editore fiorentino* (Lett. B. C.), *contenendo ambedue utilissime osservazioni concernenti all' Epistole stesse, agli altri minori dettati dell' Autore, ed alla di lui biografia; intorno alle quali però mi parve opportuno di aggiungere qualche singolare avvertenza e notizia, che riguarda più da vicino le mie cure.*

IV. *In questa riunione di disquisizioni era necessariamente inevitabile qualche ripetizione di cose già osservate o dette in varia for-*

3) *Dantis Aligherii Epistolae quae extant, cum disquisitionibus atque italicâ interpretatione Petri Fraticelli.* Florentiae 1840 in 18.°

4) Ivi, pag. 165 a 198.

ma: ma ben lungi dal doversi ciò ascrivere a difettosa superfluità, ne verrà invece ai lettori meglio chiarita con loro profitto e soddisfazione la materia; trattandosi per lo più d' avvenimenti di un' epoca in cui la critica storica ha dovuto di molto esercitarsi, per trarne qualche lume che ne disnebbiasse la conoscenza.

V. *La prima delle cinque Epistole col nome espresso di Dante, e prima pure nel Codice, cioè la famosa ad Arrigo di Lussemburgo, era già stata raccolta e stampata sola fra tutte sopra un altro Codice, con l'antico volgarizzamento creduto di Marsilio Ficino, e poi col recente del sig. Fraticelli* 5)*; ma per le molte e grandi varietà che incontransi col testo Vaticano (incirca cinquanta sono i luoghi rettificati o migliorati con esso), può riguardarsi come nuova; ed è per ciò che va posta fra le inedite. Riguardo alla quale ben s' avvide il prelodato moderno volgarizzatore, ch' era da cercarsi dove che fosse una lezione migliore della stampata; e in alcune correzioni che adottò, seguendo le sagaci congetture del Prof. Witte, parve quasi presentire le varianti Palatine. La versione, che noi pubblichiamo, doveva essere conforme alle più rette e genuine dizioni del nostro Codice.*

VI. *Circa le tre aventi nel MS. il terzo, quarto e quinto luogo, e che portano il titolo della contessa di Battifolle, è d' uopo avvertire che Dante, errando per le terre di Toscana, fu ospitato da Caterina in Poppi, allora castello de' conti Guidi nel Casentino, d' onde egli scrisse la surriferita Epistola ad Arrigo* 6)*. Ora la contingenza del tempo e del luogo, e il dire del Boccaccio che la Contessa fece eziandio comporre al Poeta alcuni versi, ne inducono a credere ch' ella adoperasse altresì la penna di lui scrivendo alla Imperadrice. Che se ripugnar paresse il dettato alquanto umile, e nudo di quella fierezza ch' è la propria stampa di tutte le opere Dantesche, si può*

5) Ed. cit., pag. 213 a 249.

6) La data di questo luogo toglie di mezzo tutti i dubbii e le congetture dei precedenti editori della lettera ad Arrigo VII, ov'è in fine la vaga indicazione *sotto la fonte d'Arno*. Vedi ivi la nota *u*) sul proposito.

rispondere, aver l' Allighieri servito all' animo di Caterina inchinato a profonda venerazione nel cospetto della maestà cesarea, massime parlando a donna tutta pia e religiosa, quale si fu Margherita: Aggiungi, che la data della prima fra le tre si raffronta a quella dell' Epistola ad Arrigo — « Faustissimi cursus Henrici Caesaris ad Italiam anno primo » *—; e parecchie immagini e frasi, che per brevità si tralascia di ripetere, appartengono sicuramente allo stile di Dante. Per le quali ragioni doveano porsi fra le altre sue di virile e severo argomento.*

VII. *L' Epistola a Maroello Malaspina, settima nel Codice, per più rispetti interessantissima, mi porse il destro ad un tentativo di portar qualche nuovo schiarimento nella controversia lungamente dibattuta fra gli eruditi, quale sia cioè degl' individui di questa celebrata famiglia quegli, a cui Dante intese di dedicare il suo Purgatorio; e di stabilire a quale fra i tanti di essa aventi il nome di* Maroello, *o* Morello, *egli inviasse la lettera presente. E credo (se non mi sono illuso) di non aver fatto vana indagine, secondochè potrà desumersi dall' argomento alla medesima premesso e dalla nota che la susseguе* 7).

VIII. *Niente di particolare ho qui motivo di aggiungere a quanto sarà esposto nell' argomento all' Epistola dall' Allighieri diretta ai nipoti del conte Alessandro da Romena, nel Codice la sesta, fuorchè convenire col sig. Fraticelli che debba datarsi del* 1306, *per le sagge riflessioni da lui addotte nella nota* 7ma *al citato* Ragguaglio, *anzichè del* 1308, *come opinava il Prof. Witte.*

IX. *Passeremo adesso a dire dell' Epistola al Cardinale di Prato, ch' è l'ottava del Codice. Ch' essa sia scritta dal nostro Autore, non v' ha luogo a dubitarne, sebbene non ne porti il nome; perocchè ol-*

7) Nel testo di questa Epistola, poco dopo il principio, l' Arno è denominato *Sarno*, giusta l' uso antico, e come l' Autore stesso scrive nel Lib. II, c. 6 della Volgare Eloquenza — « *quanquam Sarnum biberimus ante dentes* » —; e così pure nella Lettera VI ai Fiorentini, e nella prima delle sue Egloghe a Giovanni del Virgilio, secondochè vedremo a suo luogo. Quanto alla data da me appostavi, vedi anche *Purgat.* c. *VIII*, *v.* 133-134.

tre il sapersi ch' egli era il principale consigliere de' Bianchi, mentre si conduceano le pratiche per la pace, e nelle altre raunate ch' indi seguirono; tanta eloquenza, tanta carità di patria v' è dentro accesa, che l' esule fiorentino scorgesi quivi fuor d' ogni velo.

X. *L'ultima poi nella serie del MS., quella ai Principi e Signori d' Italia, non conoscevasi nell' originale latino, ma solamente in un volgare antico di traduttore anonimo; ed è tutta sparsa di lacune che ne turbano il senso; talchè con grandissima difficoltà si riuscì finalmente a cavarne il netto, giovando in piccola parte l' ajuto del medesimo volgare. Il quale, sebbene stranamente scomposto e talvolta discorde dal significato del testo Palatino, lascia nondimeno apparire qualche traccia non inutile alla interpretazione di alcune parti mancanti, come si vedrà a suo luogo.*

XI. *E per toccare lo stile dell' Epistole in generale, tralasciando la materia che verrà di mano in mano chiarita dalle spiegazioni poste in fronte a ciascuna delle medesime, o con apposite note, dirò quasi di volo, anche riguardo alle già dapprima pubblicate, che le forme latine non sono punto diverse da quelle che creare poteva il trecento, quanto aureo nell' uso moderno, altrettanto ferreo nell' antico; non essendo punto meglio scritte le altre opere latine dello stesso Autore, le quali allo stile di queste in tutto si conformano; e che il fraseggiare vi è tutto scritturale e sopraccarico d' induzioni filosofiche e teologiche, se non in quanto v' apparisce ad ora ad ora qualche fior virgiliano conveniente al soggetto. Contuttociò queste cotali macchie non possono adombrare quel sole che raggiò il divino Poema. Sotto la ruvida corteccia esteriore corre un succo interno di pensieri, che produce bellissimi frutti di sapienza, e talvolta nelle stesse parole trasfondendosi le riempie di tal maestà e grandezza, che vince le ruggini del secolo, e cangia in oro il ferro; come si vede là dove il proscritto non meritevole inveisce con impeto d' eloquenza contra i Fiorentini nell' Epistola ai medesimi indiritta, nel MS. la seconda, che non per anco erasi da me fin qui citata: —* « Quid vallo sepsisse, quid propugnaculis et pinnis vos armasse juvabit,

cùm advolaverit aquila in auro terribilis, quae nunc Pirenen, nunc Caucason, nunc Atlanta supervolans, militiae caeli magis confortata sufflamine, vasta maria quondam transvolando despexit? » — *Parole piene di suono e di lume, che ne ricordano uno dei più bei passi della Divina Commedia, ove si parla delle vittorie dell'aquila romana condotta dai Cesari in ogni parte del mondo. Le quali bellezze non voglio già impicciolire, riducendo a poche membra quel fortissimo corpo, che nelle seguenti pagine tutto intero si manifesta.*

XII. *Avvertirò soltanto i lettori, tener qui l'Epistole finaddesso inedite un ordine diverso da quello che hanno nel Codice, essendomi paruto conveniente di seguitare colle già edite la successione esatta delle date per quelle che ne sono fornite, e la più probabile per le altre che mancano d'ogni nota cronologica, desumendola incirca dalle circostanze e dai fatti ivi esposti. Il qual ordine sembrami voluto dalla ragione in un epistolario, che si riferisce agli avvenimenti coevi all'Autore, od a cui ebbe parte, e che furon causa naturale o impellente delle sue azioni, ovvero influirono sopra i suoi sentimenti o ne' suoi rapporti co' varii personaggi più distinti e potenti del tempo suo. E dove non potei, nel contrasto delle opinioni e nella mancanza di documenti storici irrefragabili, assegnare alle Lettere gli anni per assoluto in cui furono scritte, m'appigliai al partito di aggiungere presso a quelli presuntivamente indicati il segno interrogativo, come soglion fare i naturalisti quando sono in dubbio se qualche pianta o minerale appartenga a specie da altri rinvenuta o descritta.*

Già otto delle quattordici Epistole hanno la data sicura: e sebbene sulla XIII all'Amico fiorentino, da me assegnata al 1316, *e prima di quella a Cangrande Scaligero, sia di parere diverso il ch. sig. conte Cesare Balbo, che la pospose a quest'ultima in ordine e in tempo* 8); *tuttavia per la profonda venerazione che professo al citato insigne personaggio, il quale cotanto illustra la patria e le lettere ita-*

8) *Vita di Dante*. Torino, 1839 in 12.°, vol. II, cap. XIV, pag. 278.

liane, vorrei che lo appagassero le ragioni mie e d'altri, che si vedranno allegate nell'argomento e nelle note, per giustificare il posto ch'essa tiene in questo volume. — Quanto poi a quella diretta ai nipoti di Alessandro da Romena, - *n. II*, 1306 -, *a Maroello Malaspina* - *n. III*, 1307 -, *a Cino da Pistoja* - *n. IV*, 1308 -, *a Guido da Polenta* - *n. XI*, 1313 -, *e in fine a Cangrande* - *n. XIV*, 1318 - 9), *ho fiducia di non essermi dilungato gran che dal vero nelle date rispettivamente attribuite, secondochè si vedrà notato ai luoghi loro, lasciando però alla sagacità dei lettori il valutare i motivi che mi determinarono.*

Ma riguardo alla ortografia del MS., soverchiando d'ogni parte gli errori piovuti di penna al copiatore ignorante di latino, non potea sofferirsi di lasciarvi tante oscurità e goffaggini, e però si ridusse il testo al suo naturale colore.

XIII. *Richiedendosi ormai di fare qualche cenno anche intorno alle Epistole per lo innanzi divulgate, procurerò di circoscrivermi a breve discorso. Le due edizioni che se ne hanno, la prima* - 1827 - *estremamente rara, perchè tiratine scarsissimi esemplari non venali, dovuta al sullodato Prof. Witte, benemerito senza fine della letteratura nostra pei diversi suoi scritti sulle opere di Dante* 10) ; *la se-*

9) Vedi la nota n.° I in fine a quest'ultima Epistola rigoardo al primo rifugio del ramingo Poeta presso la famiglia Scaligera di Verona. Qui osserverò solo, relativamente a Cangrande, che Dante vedutolo prima giovinetto di 10 a 12 anni presso il fratello primogenito Bartolommeo suo tutore, dee averlo poi conosciuto adulto in Toscana, e forse a Pisa quando era al séguito di Arrigo VII nel tempo delle fazioni diverse contra Firenze e la parte guelfa. Che poi non lo abbia riveduto nuovamente in Verona assai prima del 1318, può farsene induzione, riflettendo, che avanti dedicargli la Cantica del *Paradiso* dovean esser corsi pochi mesi dacchè trovavasi alla corte di quel Principe, onde cominciando a ricevere nel suo particolare contrassegni di favore potersi dire *novello nella grazia di lui*, e mostrarglisi riconoscente e desideroso di essere considerato come amico suo, nell'atto che osando con esso di questo titolo gli offeriva quel nobilissimo lavoro. Anzi dice il Foscolo (*Discorso sul testo del Poema. Londra*, 1842, *vol. I, pag.* 180) « ch' è « da credere, che la dedicatoria sia stata « dettata nel corso del 1318, poco innanzi « al dicembre dell' elezione di Cane al « principato della federazione de' Ghibelli- « ni ». Vedi in calce alla Prefazione la nota n.° II.

10) Eccone il titolo: « *Dantis Allighcrii Epistolae quae exstant cum notis Caroli Witte, Athenaei Veneti, et Academiarum Hyperboreo-Romanae, Florimontanae, quae Vibone Valentia, Sepultorum, quae Volaterris floret, etc. Socii.* — Patavii, sub signo Minervae, MDCCCXXVII. (Vratislaviae, apud Edit.) » — in 8.° pagg. 108.

conda già più sopra citata dell'egregio sig. Fraticelli, nota 3), *sono a un di presso consimili, salva qualche nuova illustrazione aggiunta da questo, e qualche discussione sopra punti controversi in cui non va d'accordo coll' alemanno filologo. Nella stampa presente nulla venne omesso di ciò che le mentovate edizioni contengono, tranne le versioni della seconda che nella nostra son tutte nuove* 11)*; e così v' ebbero luogo le prefazioni del Prof. Witte che nella fiorentina si desiderano, compresa la sua dedicatoria* (Let. A) *al Veneto Ateneo* 12)*; oltre ad alcune mie annotazioni, ove sembravami che la materia esigesse qualche nuova avvertenza o spiegazione.*

XIV. *E facendomi a particolareggiare sopra ciascuna delle Lettere medesime, noterò che i due antichi volgarizzamenti di quelle ai Principi e Signori d'Italia, e ad Arrigo VII, già superiormente indicate ai* §§. *V e X, comechè monumento di buona lingua il primo, e compreso l'altro tra opere citate dagli Accademici della Crusca, reputai ben fatto di non tralasciarli; e quindi li riportai nell' Appendice ai N. I, II, non disgiunti però dalle chiose degli ultimi due già encomiati editori.*

XV. *Intorno alla prima dell' Epistole or ora accennate, non incresca al lettore ch' io lo richiami un istante a por mente, non sempre letterale essere il senso che vi sta espresso, presentando talora*

11) Invece di ripetere le pregevoli traduzioni del sig. Fraticelli già diffuse in due stampe successive, una del 1840 accennata di sopra, §. III, e nella relativa nota 3), l'altra dell' anno dopo, la quale forma parte del vol. VI delle Opere di Dante impressa per Luigi Ciardetti fino dal 1830 (*Firenze, vol. V, in 8.°*), ho voluto dare l' inedito volgarizzamento delle Lettere già conosciute che da lungo tempo io tenea preparato, cioè da quando annunziai la prima volta il divisamento di questa mia edizione. Le cui tracce ho motivo di compiacermi, che in parte sieno state da altri lodevolmente seguite. — Probabilmente alcuni dotti mi avrebbero dispensato dall' aggiungere le traduzioni; ma oltrechè parecchi, quantunque non ignari del latino, ne abbandonarono più o meno l' esercizio, ed i giovani che non vi sono per anco versati abbastanza, possono trarre dalle medesime profitto e diletto; io penso che ad un editore coscienzioso non dee sfuggire di vista, essere il ministero della stampa diretto al comodo ed all' utile dei più.

12) Io non omisi per integrità di riprodurne la dedica dopo questa mia introduzione, anche per esservi riferiti alcuni frammenti d' Epistole, veri o falsi che sieno, già dal Filelfo pubblicati sotto il nome dell' Allighieri. (*Vedi docum. Let. A*). Alle prefazioni latine del Prof. Witte vennero aggiunti i proemii volgari del sig Fraticelli, i quali sono succosi compendii o ben intese ampliazioni di quelle, per giovare ai meno esperti nella detta lingua, non senza l' aggiunta di particolari opportune osservazioni.

qualche allegorica allusione; il che a que' tempi era costume di quasi tutti gli scrittori, e bene spesso del nostro Dante. In essa appariscono a maraviglia tutte in ristretto le dottrine politiche dell' Autore, a segno che la direi quasi un preliminare della sua Monarchia *allora probabilmente ideata, e poco tempo dopo composta e data al pubblico. Io mi rimarrò contento all' avere qui fatto questo solo cenno, e l' altro espresso nell' argomento che la precede, lasciando ad ingegni più atti lo scrutinare se in quella s' intendesse ad altri significati diversi con immagini simboliche od arcani concepimenti in mistico linguaggio convenzionale* 13)*; i quali in ogni modo non saprebbesi a qual utile applicazione rivolgere per lo scopo mio, ch' è quello solamente di offrire le Minori Opere dell' Allighieri nella miglior possibile lezione, e giovate di opportuni letterarii sussidii, perchè insieme riunite sieno preparazione e avviamento alla intelligenza del grande Poema, in esse chiudendosi appunto i semi di quel divino lavoro* 14).

XVI. *Quanto all' Epistole a Cino da Pistoja ed a Cangrande, delle cui versioni sono da più anni tenuto alla preziosa amicizia del ch.*

13) In un mio scritto preliminare alla *Vita Nuova* (1836), pubblicato già dal *Giornale Pisano de' Letterati* 1839, n.° 105, esposi ciò che fin d' allora io pensava dalle idee del ch. sig. Gabriele Rossetti nell' interpretare quello, che disse Dante di Beatrice nella citata sua operetta giovanile, e poi nelle Rime, nel Convito e nel Poema. Ora il prelodato filologo si occupa a ridurre in tre « *Ragionamenti critici* » tutto il suo sistema di dottrina intorno a questo particolare sparse nel Comento alla Cantica dell' Inferno (*Londra* 1826, *vol.* 2 *in* 8.°); nelle « *Disquisizioni sullo spirito antipapale che produsse la Riforma, e sulla segreta influenza ch' esercitò nella letteratura d' Europa, e specialmente d' Italia, come risulta da molti suoi classici, massime di Dante, Petrarca e Boccaccio* » (*ivi*, 1832 *in* 8.°); e nel « *Mistero dell' amor platonico del medio evo derivato da' misteri antichi* » (*ivi* 1810, *vol.* 5 *in* 8.°). A me quindi non è conceduto per adesso aggiunger altro, fino a tanto che non sia venuta in luce l' intera opera sua, della quale potei leggere soltanto la prima parte finora venuta in luce (*ivi* 1842, *in* 12.°) col titolo « *La Beatrice di Dante* », rimanendo ammirato alla vasta e varia sua erudizione, all' arguto ragionare, alla faconda e lucida esposizione de' suoi pensamenti.

14) In fatti non altro io mi proposi, lasciando da parte ogni filosofica specolazione *), che di rappresentare in una sola edizione tutto quello che di meglio nella precedenti si contiene, o che raccolsi per altri ajuti, onde gli studiosi non fossero costretti a procurarsi una moltiplicità di volumi, alcuni de' quali assai rari a difficili a rinvenirsi, ove fosse loro occorso di consultarli per notizia o riscontri, e per conoscera ciò che da altri si fosse pensato e scritto intorno alle Prose e alle Rime del nostro Autore, e ad illustrazione di questo o quel luogo di dubbio o controverso significato.

*) *È noto, che altri ricco di dottrina è già entrato in questo campo, cogliendovi eletto messe, della quale il pubblico desidera vivamente d' esser fatto partecipe. Vedi* « Un preludio al corso di lezioni su Dante Alighieri » (*di Silvestro Centofanti*). *Firenze, coi tipi della Galileiana*, 1838 *in* 8.°

Prof. Melchior Missirini, nulla ho da dire riguardo alla prima più di quello che mi cadde in acconcio di esporre nelle note ad essa apposte; ed avvertirò, che alla seconda occorsemi di fare, per consiglio del traduttore, alcune rettificazioni dietro non poche ottime varianti e corrette lezioni (sopra 60), *che presenta un manoscritto della prima metà del secolo XVI ultimamente esaminatosi nell' Archivio Mediceo di Firenze, ed esistente in Codice miscellaneo di n.* 1670 *a pag.* 145. *Il quale MS. tratto evidentemente da più vetusto esemplare, come si evince dal modo di ortografizzare praticato in età precedente, fu con ogni accuratezza collazionato dal rispettabile mio amico Prof. Silvestro Centofanti, che gentilmente mi permise il libero uso dello spoglio da lui fattone.*

XVII. *Qui l' opportunità m' inviterebbe a render ragione del perchè questa Lettera, riguardata da altri come apocrifa, sia da me registrata fra le genuine dell' Allighieri: ma io non credo aver bisogno di giustificazione, se mi pongo con tutti coloro che, cominciando dal Boccaccio fino ai più recenti di lui biografi il conte Balbo* 15) *e il Prof. Missirini* 16), *non dubitarono di ascriverla al nostro Autore; e sarebbemi paruto grave difetto l'omettere in questo libro, anche nel dubbio, uno scritto per se stesso di tanta importanza. Vero è che il Certaldese non lo cita, ed esplicitamente non ne parla; ma riportandone in italiano più passi quasi letteralmente tradotti nel proemio del suo Comento che ci resta alla Cantica dell' Inferno, mostra che gli era già noto; come lo era al suo contemporaneo comentatore Benvenuto da Imola ed a Jacopo della Lana, i quali pure tacitamente ne aveano fatto uso: nè diversamente da questi operò l' altro interprete Francesco di Bartolo da Buti, siccome apparirà da un estratto inedito della sua prefazione che pubblicherò in nota all' Epistola di cui si tratta* 17).

15) *Vita di Dante.* Torino, 1839, in 12.° vol. II, cap. 13, pag. 61.

16) *Vita di Dante.* Firenze, 1840, in 4.° P. II, cap. 35, pag. 50.

17) Il Boccaccio nella sua *Vita di Dante* sul fine del capitolo intitolato — *Perchè la Commedia sia stata scritta in italiano* —, seguendo l' altrui dire, accennò che il *Pa-*

XVIII. *Ma prima di lasciare il soggetto della medesima, mi sieno permesse alcune riflessioni riguardo all' impugnarne l' autenticità e contendere sulla data. Chi mai potrebbe affermare, che in tanta distanza di tempi non possano esservi circostanze a noi sconosciute? Basterebbe una anche sola a render probabile ciò, che ignorandola riesce improbabile. I possibili, nessun lo negherà, sono infiniti. Le prove infatti che si volessero, p. e., trarre dalle tre Cantiche del Poema, tornano incerte, perchè un poeta muta e rimuta il suo lavoro; e dove pure si giungesse a stabilire con qualche verosimiglianza il tempo, in che tale o tal'altra parte del Poema fu scritta, non si potrà mai fissare il momento delle correzioni, mutazioni, sostituzioni che l'Autore, secondo il vario succedere degli avvenimenti, non di rado contrarii alle sue vedute, alle sue speranze, dee necessariamente avervi introdotte* 18).

XIX. *Consimili avvertenze mi convien fare circa la contrastata legittimità dell' Epistola diretta a Guido Novello da Polenta, la*

radiso era stato dedicato a Federigo III re di Sicilia; ma forse non ben persuaso di questa voce, riferì pur l' altra della dedica fattane a messer Cane della Scala; senza però dare molto peso nè all' una nè all'altra delle due opinioni, giacchè non curossi d' investigarne la vera. Che poi non potesse aver Dante intitolato al Principe siciliano la terza delle sue Cantiche, lo ha già dimostrato con luminose ragioni l' onorevolmente citato amico mio Prof. Centofanti fin dal 1832 nell'*Antologia* di Firenze (*Fasc. n.° 15, pag.* 56), ove sono riportate le non poche veementi invettive dal ghibellino Poeta inserite in quella Cantica medesima contro Federigo; il quale non avria dovuto riguardare che come amara satira la pretesa dedicazione. Ma rispetto all' averla consacrata allo Scaligero, si è fatto a combattere questo parere, generalmente ammesso dai critici moderni, il ch. dot. Filippo cav. De Scolari, cui mi legano cari vincoli amichevoli e di patria, in una erudita Dissertazione gentilmente da lui ceduta mi, e che tuttora inedita sarà da me posta alla luce in altra già divisata occasione, appartenendo al pubblico il darne giudizio.

18) Addurrò qui un esempio, il quale comechè recente e incalzante giustifica ciò, che venni or ora esponendo. Napoleone accettò la dedica della traduzione de' Comentarii di Giulio Cesare eseguita dal ch. Barone Camillo Ugoni di Brescia fino dal 1811. La data dell' edizione era anteriore; poi, distrutta quella prima stampa, vi fu posta la data del 1812: ma la pubblicazione non ebbe luogo che nel 1818, con data quindi molto anteriore, poichè si tenne a lungo giacente quella edizione. Se uno trovasse casualmente, quando che sia, qualche copia di quella prima dedica, che in fatti fu scritta e riscritta, e dicesse ch' era la dedica della citata traduzione (dedica effettivamente divisata), non direbbe altro che il vero. Ma quante obbiezioni di date, di rimutazioni politiche, di morte non gli si potrebbero fare, apparentemente concludenti? E pur non ostante quegli direbbe sempre il vero. Infinite sono le contingenze nell' avvenire, e le circostanze del passato sono quasi altrettante Qui la parità cade a capello sopra due dediche, sulle vicissitudini dei Mecenati alternativamente vittoriosi e sconfitti, e sopra il picciol fondamento che si può fare intorno a data sì remote prima della stampa, quando anche date recentissime potrebbero condurre in errore.

quale da alcuni scrittori si reputa inventata da quel bizzarro cervello d'Antonfrancesco Doni, che a Dante si piacque attribuirla. Ma, per lo stesso motivo che accennai di sopra, §. XIII, di trovarsi cioè in volumi d' altri scritti registrati fra' testi di lingua, non era in mia facoltà d' eliminarla, molto più avendo l' appoggio d' altri due distinti letterati, quali si furono l' Ab. Michele Colombo e il Consigliere Ferdinando Arrivabene 19). *Questi anzi mi porsero adito a toglier di mezzo e troncare affatto una disputa sulla data a stampa della Lettera stessa, che accolta in diverse edizioni, alcuni credetterla segnata d' anno differente; il che per verità non sussiste, come dimostrerassi in apposita mia annotazione* 20).

XX. *Parlando di quella ai Cardinali italiani, dirò soltanto che nel tradurla mi sono più specialmente attenuto al senso, che alla lettera del testo, mirando alla possibile brevità. Non debbo per altro tacere, che prese equivoco il celebre Foscolo nel confonderla coll' altra anteriore in tempo ai Principi e Signori d' Italia, supponendola diretta pur anche ai Cardinali, come appare dalla intitolazione postale in fine al volume II della Commedia di Dante da lui illustrata* 21).

XXI. *Rispetto poi all'Epistola che l'esule illustre diresse all'amico e parente fiorentino, m' era doveroso il dar posto al volgarizzamento fattone dall'esimio Storico* « Della Italiana Letteratura nella seconda

19) *Il Secolo di Dante, Comento storico*, nel vol. III, P.ᵉ I della *Divina Commedia* edizione d' Udine (*Fratelli Mattiuzzi*, 1827, *Lib. IV*, *cap. V*, *pag.* 751 *a* 762). È la stessa opera riprodotta in compendio a Firenze (*Ricordi e C.* 1830, *vol.* 2°, *pag.* 297 *a* 305), aggiuntevi a compenso delle molte cose falcidiate alcune note storiche tratte dal *Discorso* di Ugo Foscolo *sul testo del Poema di Dante* stampato a Lugano (*Vanelli e C.*, 1827 in 12.°)

20) Vedi la nota *o*) all' Epistola XI. A proposito della quale narra l' Arrivabene (*Op. cit.*, *pag.* 757) sulla testimonianza di Giulio Negri (*Storia degli Scrittori Fiorentini*, Ferrara 1732), che essa era contenuta in un Codice della Riccardiana di Firenze, n.° 2058; e fattolo attentamente esaminare, videsi bensì descritta nell' Indice che lo precede, ma dentro non si è rinvenuta. Chi sa che quella non sia passata nelle mani dello stesso dilettante di MSS. rari, il quale s' innamorò anche della Dissertazione di Dante ch'esisteva alla Marucelliana, e di dove ugualmente sparì? Vedi qui appresso la nota 27).

21) Londra, 1842, pag. 373. L' intitolazione è questa: « *Epistola di Dante ai Principi e Cardinali dopo la morte di Clemente V, affinchè eleggessero Papa italiano. Volgarizzamento dal latino d'autore antico e di data incertissima* ». L' abbaglio mostrasi evidente.

metà del secolo XVIII » 22), *il Barone Camillo Ugoni, che la pubblicò già ne'* Saggi sopra il Petrarca *dettati in inglese dal Foscolo, e da lui rivolti elegantemente in nostra lingua* 23); *il quale avuta cognizione delle varianti del testo latino posteriormente dato in luce dal Prof. Witte, volle modificare il proprio scritto, e farmene dono per tratto di quella cortese benevolenza, onde gli piace da molti anni onorarmi.*

Il primo, che rendette pubblica questa Lettera con una propria traduzione, si fu il mio dotto concittadino Gian Jacopo can. march. de' Dionisi nel V de' suoi Aneddoti 24); *del quale tanto più di buon grado riporterò a suo luogo le note appostevi e in quel volume, e nella ristampa che poi ne fece nella* « Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Allighieri » 25), *quantochè li sigg. Witte e Fraticelli mostrarono di tenerle in conto, mettendole a profitto. Esse sono al tempo stesso un comento ai generosi sentimenti quivi espressi dall'Autore. — Credo poi che tutti avran letto volentieri la versione assai commendevole che il Conte Balbo ne diede nell' egregio già citato suo lavoro della* Vita di Dante 26).

XXII. *A tutte queste Epistole terrà dietro una Dissertazione di tema fisico, direi quasi tradizionalmente cognita appena a pochi bibliografi, comechè da qualcheduno di essi soltanto veduta, e sconosciuta generalmente per l' estrema sua rarità, non essendo stata impressa che una volta in Venezia nel* 1508. *Ed io posso accertare, che inutili erano state fin qui le mie ricerche, lungo tempo praticate o personalmente o per mezzo d' amici, in pressochè tutte le pubbliche e nelle principali private biblioteche d' Italia, onde verificare se vi esistesse, smarritasi probabilmente la copia che possedeva già la Marucelliana di Firenze, secondo il Pelli* 27). *La citata Dissertazione*

22) Brescia, 1820-22, vol. III, in 12.°
23) Lugano, 1824 in 8.°
24) Verona, 1790, pag. 176.
25) Ivi, 1806, vol. I, pag. 71.
26) Vedi nota 8) di sopra.
27) *Memorie per la vita di Dante, ecc. pag.* 202, *nota* 74, in cui dice che vide questo libretto, e ne riporta la data. Ora però non esiste più nel Codice citato, per quanto mi accerta l' amico sig. Fraticelli, che si recò ripetute volte a quella Biblioteca, senza averlo mai potuto rinvenire.

concerne ad un ampio argomento, quale si è quello dell'Acqua *e* della Terra, *che dal N. A. venne pubblicamente discusso nel penultimo anno della sua vita in Verona* (1320)*; forse l'estrema volta ch'egli rivide quella città del suo primo rifugio; ricordando gli storici che la disputa fu ivi tenuta nell'antichissima chiesa di sant'Elena. L'opuscolo è qui congiunto alla traduzione, che a dir vero non senza difficoltà venne fatto di eseguirne, attesa la scabrosità del testo latino e insieme del soggetto, disputandovisi nelle grette forme scolastiche d'allora — « Se l'Acqua nella propria sfera, cioè nella sua naturale circonferenza, sia in alcuna delle sue parti più alta della Terra » —; e nella trattazione si procede con dimostrazioni e figure geometriche, concludendosi pel no.*

D'un bell'esemplare di questo libretto ebbi notizia dal testè defunto e sempre deplorato mio amico Fortunato Federici, Bibliotecario degnissimo che fu della Patavina Università; il quale non ha guari scriveami d'averlo osservato in Milano nella cospicua libreria domestica del marchese Gio. Giacomo Trivulzio, chiara memoria; e non è da dire, che rivolte subito le mie preghiere alla ereditaria gentilezza del cultissimo di lui figlio Giorgio Teodoro, fu egli sull'istante compiacente al mio desiderio, concedendomene copia 28)*. A lui dunque ne sieno grazie infinite, se ora m'è dato di ritornarlo in luce dopo quasi tre secoli e mezzo di sepolcro, e di corredarlo altresì d'apposita illustrazione dell'eruditissimo Ab. Pietro Mazzuchelli, uno già de' Dottori dell'Ambrosiana* 29)*, cui devesi pur anco*

28) Colla più viva riconoscenza debbo esprimermi verso il ch. Prof. Francesco Longhena, il quale amichevolmente aderì all'istanza che gli feci di trascrivere questa Dissertazione; e quantunque non poche fossero le difficoltà per le continue abbreviature della stampa e la sregolata ortografia, ne compì egli l'incarico con quella diligente precisione ch'è a lui familiare, e che si richiede in simili lavori, mettendomi perciò in grado di riprodurla esatta e corretta. Al quale intento mi giovò non poco la copia della posteriore stampa napoletana, benchè difettosa pur essa; ma coll'una e coll'altra potei sgombrare la via fra un ginepraio intricatissimo, dove i punti e le virgole stanno a caso e alla rinfusa come gli atomi di Epicuro (direbbe il Monti), e supplii con un po' di critica dove quelle non mi fornivano sicura scorta. E chi per avventura avesse modo di riscontrare questa colle citate edizioni, oso dire che gli parrà vedere un cadavere risorto a nuova vita. Le note aggiunte in fine al trattato, per giustificare alcune lezioni da me adottate, sono applicabili ad ambedue i testi di cui si parla.

29) L'illustrazione in discorso precederà nel volume l'operetta di Dante, dopo un mio breve proemio, in cui renderò conto d'alcuni particolari ad essa concernenti.

la notizia d' una ristampa fattasi oltre a 60 anni dopo (1576) *in Napoli.*

Io non mi farò a parlare dell' autenticità dell' operetta in discorso, perchè giudicherei tempo perduto il sostenerla contro i pochi oppositori, di cui ne' preliminari alla stessa si citeranno i nomi. Io seguo l' autorità degli scrittori che ne favellano senza dar luogo a dubitazioni di sorte 30)*; e se non valessero a persuaderne lo stile e i modi in tutto conformi a quelli delle altre prose latine di Dante, dovrebbero convincere le belle moralità che nel* §. *XXII egli trae da varii passi della Bibbia a lui tanto familiare, e di cui pure fece uso frequente nelle precedenti Epistole. Ed ove ciò non bastasse, si confrontino i* §§. 3 *del Lib. I, e* 2 *e* 12 *del Lib. II della Monarchia, come pure il* §. 8 *della Lettera ai Principi e Signori d' Italia, col* §. *XVIII del citato opuscolo, e nessuno negherà che la stessa mente e la mano stessa li abbia dettati, attesa la coincidenza dei pensieri, dei raziocinii e dell' espressioni.*

Dopo tutto questo non vorrò già dire, che per tale scritto si accresca qualche raggio alla corona luminosa di gloria, che brilla sul capo al nostro Dante. E se, compresi i tratti di fisica e astronomia che leggonsi anche nel suo Convito, nessun vantaggio può trarne la scienza pervenuta all' attuale suo incremento; tuttavia non affatto inutile tornerà alla storia di essa, emergendo altresì da queste pagine l'acutezza dell'intelletto di lui fra mezzo alla comune ignoranza di quei tempi.

XXIII. *Ove non fosse cosa estranea allo scopo delle mie lucubra-*

30) Il Cinelli nella sua *Biblioteca volante* cita un' edizione senza data, che tuttavia dev' esser quella di cui si darà a suo luogo il titolo identico; ma pare non aver egli osservato io fine al libro, ove appunto apparisce la data. Il Dionisi poi sbagliò forse nel credere di averne invece veduto una del 1708 (*Aned. IV*, *pag.* 111), ed omise di accennare dove e da chi stampata, non porgendo neppure alcuna indicazione bibliografica. Lo Zeno, *Lettere ecc.* (*Venezia*, 1781, *vol.* III, *pag.* 410); il Pelli, *Memorie ecc.* (§. *XXVIII*, *pag.* 202); il Corniani, *i Secoli della Letteratura Italiana dopo il suo risorgimento ecc.* (*Milano*, 1832, *ediz.* 2, *vol. I*, *pag.* 60); l' Orelli, *Vita di Dante* (*Coira*, 1822, *pag.* 78 e 96, *nota n.°* 142); il Missirini, *Vita di Dante* (*Firenze*, 1840, *P. I*, *cap.* 35, *pag.* 156; e *P. II*, *cap.* 35, *pag.* 181), sono tutti concordi nel riconoscerne autore l'Allighieri.

zioni il mettere in mostra fino a qual segno si estendessero le cognizioni fisiche d' un tanto Genio, il predetto trattatello mi porgerebbe occasione e materia di entrare nella enumerazione dei saggi maravigliosi, ch' egli lasciò di varia e profonda dottrina nei diversi suoi scritti 31)*; giacchè anche in questo, astronomia, cosmografia, geografia, matematica, fisica, filosofia, tutte in somma le scienze v' ebbero più o meno parte. Ed è poi notabile, come da lui siasi in certo modo presagita la scoperta della legge universale d'attrazione fra i grandi corpi nello spazio; ma segnatamente l' ipotesi della formazione di certe montagne operata per via di sollevamento della scorza terrestre: e benchè abbiala egli attribuita alla forza compulsiva di vapori sotterranei, laddove dai moderni naturalisti sono assegnate a quest' effetto altre cause ingegnosamente esposte dal francese Beaumont; non è però men vero che l' essenziale di tale ipotesi, se diversamente non va inteso il seguente passo in nota* 32)*, che lascierò comentare di diritto agli scienziati, fu già da oltre a cinque secoli enunciato solennemente dall' Allighieri, e che quindi si appartiene in origine all' Italia con tante altre nozioni insegnate agli stranieri. I quali d' ora in poi, viaggiando nella nostra penisola, potranno nel loro passaggio per Verona recarsi a visitare presso la Cattedrale quel venerabile tempietto, dove Dante esponeva in pubblica adunanza gl' indicati scientifici principii.*

Accanto a questa Dissertazione figurar dovrebbe dopo le altre sorelle una lettera, che lo stesso grand' uomo scriveva a Cecco d' Ascoli

31) Parrebbemi anche superflua questa indagine, dopo che un succoso ragguaglio maestrevole ne fu già dato da un uomo competente, vo' dire l' illustre nostro nazionale Prof. Guglielmo Libri, nella celebrata sua *Storia delle Matematiche in Italia* (*Parigi*, 1838, *vol.* 2.° *pag.* 173 *e segg.*), apprezzandovi egli debitamente il sapere dell' Allighieri nei diversi rami della Fisica. Il quale ragguaglio fu anche riportato in italiano nella *Rivista Europea* di Milano (*n.°* 1, 2 — *Gennajo e Febbrajo*, 1842, *pag.* 134 *a* 142.)

32) « Manifestum est, quòd virtus elevans est illis stellis, quae sunt in regione caeli istis duobus circulis contenta » (cioè, *tra la linea equinoziale e quella che descrive il polo dello zodiaco intorno al polo del mondo*) « sive elevet *per modum attractionis*, ut magnes attrahit ferrum, sive *per modum pulsionis*, generando vapores pellentes, *ut in particularibus montuositatibus* ». — Vedi il §. XXI della *Quistione* ecc. verso il fine.

contro l'influenza degli astri 33), *se fosse a me toccata la sorte di rinvenirla;*

Ma non può tutto la virtù, che vuole;

(*Purg. XXI*, 105)

e quindi mi ristringerò a far voti, perchè non restino più a lungo defraudati gli studiosi di così desiderabile letterario monumento.

XXIV. *Ancora poche parole circa la parte meccanica dell'edizione. Questa, oltre la correzione cui prestai assistenza per quanto mi era dato nella distanza dal luogo della stampa, e senza rivedere le prove di torchio, sulle quali si possono più facilmente scorgere gli errori e le inesattezze tipografiche, ho procurato che riuscisse non disadorna dei pregi condecevoli alla qualità delle opere, onde anche il soggetto materiale fosse in armonia coll'intellettuale. E poichè non fu mai pubblicato in incisione il ritratto di Beatrice, e comunemente si conosce Dante per le sole pitture che lo figurano in età di molto avanzata; così riguardo alla prima ottenni che l'egregio Direttore dell'Accademia di Belle Arti in Siena Prof. Francesco Nenci ne traesse il disegno da un'antica lamina metallica posseduta da quel Professore chiaris. Stanislao de Santi Grottanelli* 35), *ora ornamento del Pisano Ateneo, riscontratosi il ritratto in tutto somigliante a due pregevoli dipinti ond'è proprietario il sopra lodato Prof. Missirini; e riguardo al secondo, ne feci eseguire la riduzione dall'affresco al naturale di Giotto di recente scoperto nel Palazzo che già fu del Potestà in Firenze* 36), *ov'è rappresentato nella sua prima virilità. I quali ritratti, vagamente incisi da rinomato artista, aggiungeranno decoro a due susseguenti volumi; la* Beatrice *a quello a lei conveniente della* Vita Nuova, *e il* Dante *all'altro del* Convito; *le principali due opere della nostra collezione.*

33) Libri, op. e vol. citt., pag. 192 in nota, dalla quale rilevasi per un passo del poema l'*Acerba*, avere Dante scritto all'Ascolano una lettera sull'indicato argomento, che probabilmente andò perduta.

34)35) Nel volume della *Vita Nuova* daremo l'illustrazione di questa, colla incisione del ritratto di *Beatrice*; come pure nel volume del *Convito* si darà col ritratto inciso di *Dante* l'illustrazione del dipinto di Giotto da cui fu tratto.

XXV. *E qui omai prenderò congedo per ora dai cortesi Lettori, riservandomi nel prossimo volume, il primo in ordine, d' intrattenerli d' altri oggetti che in generale concernono alla edizione da me intrapresa delle Opere Minori dell' Allighieri con un pieno corredo d' illustrazioni, che sparse in diversi scritti andai con pazienza qua e là scegliendo, o che mi vennero fornite da benevoli letterati pel comune amore al grande Italiano; senza far cenno delle poche mie, giunta forse non felice che mi si vorrà perdonare in grazia almeno del buon volere, e del meglio altrui da me offerto. — Giovami pertanto sperare, che la repubblica letteraria avrà in grado le non volgari novità che il primo ebbi la fortuna di poterle presentare in questo libro; intorno alle quali dopo il fin qui detto non mi resta che rimettere a quanto specialmente si discorse negli argomenti, nei proemii e nelle note.*

Pisa, nel Dicembre del 1842.

ALESSANDRO TORRI.

NOTE AGGIUNTE.

N.° I. Il soggetto di questa nota sembrerà ad altri per avventura di lieve importanza; ma tale non è di certo tutto ciò che a Dante si riferisce. Tuttavia farò di sbrigarmene in non lungo discorso. Trattasi del modo di scrivere il casato di lui. Li documenti, che primi ne abbiamo, sono le quattro successive sentenze della sua condanna di proscrizione, confisca ecc., nelle quali sta scritto Dante Alleghiері, ovvero Dante Allaghieri. Poi seguono i MSS. contenenti (senza parlare delle Prose) la sua Commedia, ed i Comenti alla medesima sì del XIV secolo, cominciando dall'*Ottimo* da me per la prima volta pubblicato (*Pisa*, 1827, 28, 29), come del secolo susseguente XV; e quindi le edizioni principi di quella, o sola o con esposizioni, in cui l' illustre casato è sempre ripetuto con doppia *ll*, tranne poche eccezioni, delle quali facilmente potrebbe trovarsi la ragione nell' arbitrio o nella sbadataggine dei copisti. Una di tali eccezioni si ha nella prima stampa fiorentina del Poema col comento del Landino. Questi, volendo allegorizzare anche sul cognome del suo Autore, lo disse derivato da *ala* (simbolo di genio); e così per una sottigliezza d' ingegno ne corruppe e adulterò la primitiva genuina scrittura: e di là lo scandaloso mal esempio, seguitato poi senza scrupolo dai falsificatori dei Codici, nella massima parte delle stampe successive fino a noi. Ma l' eredità di quest' *ala* fu ripudiata dagli attuali discendenti Veronesi del divino Poeta, i quali sanno apprezzarne il patrimonio dell'intelletto, non meno che volere l' integrità della denominazione di famiglia. Non v'ha MS. quasi nessuno a Dante contemporaneo, o via via posteriore fino al secolo XVI, che presenti diversamente scritto il suo casato. Testimone l' Indice della Laurenziana compilato dall' eruditissimo Bandini, benemerito Bibliotecario di essa; i Codici tuttora superstiti delle altre pubbliche e delle private librerie di Firenze, di Roma, di Napoli, di Palermo, di Milano, di Parma, di Venezia, di Padova, di Udine e di altre città d' Italia, non che di Parigi, di Londra ecc.; e le tante stampe da me rammentate nella lettera, che già fino dal 1839 indirizzai su tale proposito al ch. amico mio cav. Davide Bertolotti, socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, alla quale rimetto chi tuttora dubitasse (*V. Nuovo Giornale dei Letterati*, *N.* 107). Nè lascerò di appellarmi ad una più recente Dissertazione, in cui si propose l' altro mio egregio amico cav. Filippo de' Scolari di trattare appositamente questo soggetto (*Appendice I. al Viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante - Treviso*, 1841); e se non appajono vittoriose e trionfanti le riflessioni, le prove e le dimostrazioni di cui l' avvalorò, non veggo che debba più credersi umanamente possibile la convinzione per via di fatti e di raziocinio. Mentre scrivo, stammi sott' occhio « *Incipit Comoedia Dantis Allagherii Florentini nomine, non moribus* », a cui precede un bel frontispizio con duplica antiporta, ove si ripete « *La Commedia di Dante Allighieri illustrata da Ugo Foscolo* » (*Londra*, 1842, *vol.* 2 *in* 8.°); ed ho pure fra mano il principio del Comento inedito, che Francesco da Buti leggeva allo Studio di Pisa, nel cui proemio alla prima Cantica è scritto: - « *Incomincia la Commedia di* Dante Allaghieri *fiorentino* »; essendo ivi replicato ben quattro o cinque volte in tal forma questo cognome. - Due distinti membri della I. e R. Accademia della Crusca, da me interpellati sul particolare in discorso, si dichiararono schiettamente dello stesso avviso, come lo era l' esimio loro collega che fu Bartolommeo Gamba: - *Serie de' testi di lingua*, artic. Allighieri - (*Milano* 1829, *e Venezia* 1839, *in* 4.°). Uno però dei due sopraccitati individui allegò, *che l' uso è contrario*. Su di che gioverà osservare, che l'uso è bensì da ammettersi dove si tratti di vocaboli costituenti la lingua, ma non già dei nomi proprii, che nessuno può arrogarsi la libertà di snaturare e cambiare; perciocchè l' uso che si oppone all' autorità legittima della ragione, stabilita sui monumenti storici, è misuso dannevole. — Alla sottile osservazione poi che un terzo rispettabile Accademico, da me tuttavia non discorde, mi fece intorno alla genesi ortografica del nome data dal Boccaccio nella *Vita di Dante*, cioè che l' antico originario *Aldighieri*, corrotto per la sottrazione della lettera *d*, rimaner dovrebbe *Alighieri*, anzichè *Allighieri*, come scrisse il suo biografo, rispondo qui pubblicamente: Che nella edizione principe di quella Vita (*la fiorentina del* 1576, *pel Sermartelli*, *pag.* 9) è stampato chiaramente *detrazione*, e non *sottrazione*; fra i quali due vocaboli passa questa differenza, che il primo significa *scemamento*, *diminuzione*, mentre l' altro indica *toglimento assoluto*. Difatti usando avvertitamente il Certaldese *detrazione*, ha inteso che dalla lettera *d* levato uno dei due elementi ond' è composta, cioè la piccola curva dinanzi, e rimasa quindi la sola parte od asta equivalente a *l*, venne appunto a formarsene, insieme all' altra *l* che la precede, il casato *Allighieri* con *elle* doppia. In sostanza non altro disse il Boccaccio, fuorchè la *d* fu cangiata in una seconda *l*; e chi spiegò altrimenti, lo ha falsato. Che importa se al Biscioni piacque stampare *sottrazione* (*Prose di Dante e Boccaccio - Firenze*,

1723, *pag.* 223), imitato in ciò da qualche altro più moderno editore? Ed è curiuso inultre da notarsi, come lo stesso Biscioni, nonostante la sua prediletta *sottrazione*, abbia ivi lasciato correre intero *Allighieri*, non usando forse mentira a Messer Giovanni nella sincera lezione originala; laddove il Moutier cha lo copiò (*Opera ital. del Boccaccio*, *Firenze*, *Vita di Dante*, *pag.* 13), rifece meglio il conto, e meno scrupuloso di quello trattenne accortamente un'*elle* per sè, *sottraendola* davvero alla giusta somma, ed a quel Grande, che si volle disgraziato finanche nel nome di famiglia. — Uno scrittore di facile accomodatura, temperando (manco male!) la pretensione esclusiva dell' unica *l*, stampò ultimamente *Alighieri*, *Allighieri*, *Aldighieri*, da potersi usare a piacere; dando con ciò ragione a tutti, e quindi a nessuno, giacchè l'uno soltanto o l'altro dei citati modi dev' essere il vero. Nè mi curerò di replicare a chi, non sapendo addurmi di meglio, pronunziò, *che così vuole* (già s' intende con *elle* sola) *l' economia della moderna pronunzia* (economia d' un' *l* l); avvegnachè mostrerei di prendere in serio e dar valore alla truppa leggerezza di tala risposta. Chi pertanto a disconoscere persistesse li sopra ricordati monumenti, che a sua voglia può consultare, e le avanzata incontrovertibili ragioni, continuando nel riprovato abuso, faccia pure a senno suo. A me basterà per corollario alle premessa cose il fatto solenne, che la Deputazione Fiorentina incaricata di soprintendere alla decoraaione delle Logge degli Uffizi volle, riparando al torto dei precorsi secoli, che si scolpisse Daata Allighieri sotto la statua inauguratagli in quel, direi quasi, Panteon dai più eminenti ingegni, onde va immortale a gloriosa *d' Arno la gran villa* e tutta Toscana. E mi starò infine contento alla sentenza inappellabile del supremu Magistrato moderature degli Studii pubblici in Toscana, il quale nei programmi a stampa delle Lezioni dell' I. e R. Università di Pisa per l' anno scolastico 1840-41 stabilì, che nella Cattedra di Eloquenza Italiana si duvesse esporre — *Infernum* Dantis Allighierii; e nel successivo anno 1841-42 *Purgatorium* Dantis Allighierii; e finalmente nell' anno in corso 1842-43 *Paradisum* Daatis Allighierii —. Colla quale riveribila Autorità, e col qual Nome eternamente venerando farò punto per sempra su questo argomento.

N.° II. Qui piacemi ricordare cosa da altri dopo il Dionisi (*Aned. II*, *pag.* 15, *Verona* 1786) non avvertita, fuorchè di passo dall' Orelli (*Vita di Dante*, *Coira* 1822, *pag.* 40), e dall' egr. sig. Ranieri Grassi (*Descrizione storica e artistica di Pisa* ecc. 1836, *vol I*, *pag.* 162), cioè che Cangrande, alla morte troppo precoce di quell' Imperatore, fu da lui nominato suo esecutore testamentario; ed eccone il documento, premessevi alcune parole dichiarative dello stesso Dionisi: - « Il Bellarmino intende « un tal pronostico » (*quello del Duce presagito nel Purgatorio*, *C. XXXIII*, *vv.* 37 *a* 45) « in favor di Cangrande, nè io « dissento da lui. Imperocchè questo signo- « re diede in pace e in guerra tali prove « di sè, che ben potea lusingare il Poeta, « ch' egli atto fosse a deprimer la potenza « in Italia del Papa e del re di Francia, « ed a sostener con vigore la fazion del- « l' Impero. Egli in fatti a tanto grido di « valore salì e di prudenza, che da' Prin- « cipi collegati fu eletto Capitan della Lega « contro le pretese della Corte Romana; e « dal sopraddetto Imperatora Arrigo, alla « morta del quale egli fu presente a Buon- « convento, fu fatto suo esecutore testamen- « tario, e quegli che sostener dovesse i di- « ritti imperiali contro la nemica faziona, « come dai seguenti versi s' impara, riferiti « dal monaco Enrico di Rebdorff nel T. I. « degli Scrittori delle cose germaniche pres- « so Marquardo Freero »: †

† « His dictis, cum auxilio
« Et Principum consilio
« Nobilium, prudentum,
« Imperium ut ammodo
« Frustur pacis comodo
« Disposuit testamentum;
« Constituens Vicarium
« Fidelem commissarium
« CANEM de Veronà,
« Munitum legum stemmate,
« Armorum fretum schemate,
« Virilitatis zonà.
« Prudentem virum, bellicum,
« Veracem, fidum, mellicum,
« Amicis satis placidum,
« Sed inimicis acidum,
« Triumphis gloriosum.
« Scriptis inventariis
« A publicis notariis,
« Factisque codicillis,
« Signatis curiosius,
« Munitis studiosius
« Caesareis sigillis,
« Hortatur instantissimè
« Ut CAESARIS novissimae
« Assistat voluntati;
« Et testamentum editum
« Honori suo creditum,
« Suaeque probitati,
« Ut miles carens vitio,
« Fidelis exequatur.
« Quòd minùs sufficiens,
« Et viribus deficiens
« Se CANIS arbitratur:
« Sed victus a nobilibus,
« Virisque spectabilibus,
« Cum fletibus admittit
« AUGUSTI desiderium:
« Quòd proteget Imperium,
« Pro viribus promittit ».

A

INCLYTO COETUI
ACADEMICORUM ATHANAEI VENETI
EDITOR
S. P. D.

Anno praeterito, quum pulcherrimae illi, cujus desiderio totus teneor, Italiae, oculis denuo blandirer, per breve, votisque multo brevius, ut innumera urbis vestrae delibarem mirabilia, apud vos versatus sum tempus. In unius alteriusque vestrûm familiaritatem admisso, nescio quo Deo favente contigit, ut tironis puerilia ferè in literis Italis studia, vestram adeò mihi conciliarent benevolentiam, ut praeter omnem meam expectationem vobis consociarer. Qua de largitione si hodienum quales decet gratias vobis nondum egi, honoris quem in me contulistis ne ignarum me arbitremini vel immemorem. Nihil scilicet vestrae eruditioni quod conveniat, mecum esse conscium, pudet vestro consortio me planè indignum fateri. Ne mea igitur postuletis. Munusculo, quod vobis uffero, non meo, sitis contenti rogo; majora, si placet, de me sperare in futurum rejiciatis. En, *Dantis*, quae supersunt, *epistolas* *), emendatiores, ut spes est, quàm antea, vobis dico, vobis dedico; non curiosis quibusque obtemperaturos, sed aegrè ferens, tam nobilia generosi pectoris vestigia librariorum incuriâ adeo esse obruta, ut vix et ne vix quidem possint agnosci.

Non una *epistolarum*, quas videtis, lucem nondum viderat; tamen, quod doleo, etiamnum per quàm parvus universarum est numerus. Permultas se vidisse testantur Boccaccius (*in Vitâ Dantis*, *cap.* 16. Ed. celeb. Gambae p. 97. — Notandum autem in ed. Mussii integrum de *epistolis* desiderari locum), et qui dimidio circiter saeculo nobis est propinquior Leonardus Aretinus (*Ed. Min. p.* 60). Deperditarum unam vel alteram in bibliothecis Italiae latitare facilè crediderim, unam verò quamque nonnihil collaturam fore, ut vitam ingeniumque viris meliùs cognuscamus, habeo persuasum. Ad quas indagandas, ut doctorum studia denuo dirigerentur, minimas quoque lacinias illarum, quas fortuna nobis invidit, exspiscari me non taeduit. Singularum verò, quae apud Philelphum leguntur, principia, propter notam hominis incertam fidem adspernatus sum. Ne tamen hac parte aliquid videatur deesse, ipsa illius adponimus verba: « Edidit et epistolas in-« numerabiles: aliam, cujus est hoc principium: Ad invictissimum *Hunnorum Regem*, - « Rex dignissime, coegit me indignum, apponere manum calamo, et ad tuam humanitatem « accedere »: aliam, cujus est hoc initium rursus, ad *Bonifacium Pont. Max.*: - « Bea-« titudinis tuae sanctitas nihil potest cogitare pollutum, quae vices in terris gerens Chri-« sti, totius est misericordiae sedes, verae pietatis exemplum, summae religionis apex »: aliam, quâ *filium* alloquitur, qui Bononiae aderat, cujus hoc est principium: - « Scien-« tia, mi fili, coronat homines, et eos contentos reddit, quam cupiunt sapientes, negligunt « insipientes, honorant boni, vituperant mali » etc. - Edidit alias, quas habent multi. « Mihi quidem est enumerare difficile ». (Cf. Pelli, *Memorie per servire alla V. di Dante*. Ed. 2 Flor. 1823, p. 196. N.º 48).

Scr. Vratislaviae d. III. Aug. 1827.

CAROLUS WITTE.

*) *Unà ut ederentur, jam Fontaninius* (Eloqu. Ital. Ven. 1737, p. 151) *desideravit.*

B

PROEMIO

DELL' EDITORE FIORENTINO a).

Che molte Epistole fossero scritte da Dante Alighieri, lo induce a credere il tenor di sua vita, condotta in mezzo alle cure pubbliche e alle brighe di parte, e terminata in una lunga peregrinazione; e lo attestano, fra gli altri, Giovanni Boccaccio e Leonardo Bruni, i quali per di più affermano averle co' proprj occhi vedute.« Fece « ancora (dice il Certaldese) questo valoroso Poeta molte Epistole prosaiche in la- « tino, delle quali ancora appariscono assai 1) ». *E l'Aretino, dopo aver riportato alcun brano delle Lettere dell' Alighieri, dice egualmente che da esso furono scritte « in latino.... molte Epistole in prosa* » ; *e che Dante « fu ancora scrittore perfetto, « ed era la lettera sua magra e lunga, secondo io ho veduto in alcune Epistole di « sua propria mano scritte* 2) ». *Ma, o sia da incolparne la incuria degli uomini, o la voracità del tempo, che molte belle cose consuma e distrugge, il fatto si è che sole sette ne sono a noi pervenute* b) : *le altre o giacciono inosservate e sepolte in qualche polverosa Biblioteca, o sono andate sventuratamente perdute. Della qual cosa è a dolere non poco, sì perchè ogni minimo scritto di quel libero e ardente petto del ghibellino Poeta vuolsi aver caro e sacro dagl' Italiani, sì perchè queste Lettere sono monumenti preziosi della di lui storia privata, e di quella del romoroso secolo nel quale egli visse. Forse le diligenti indagini d' alcuno fra' tanti zelatori della fama dell' Alighieri potranno in progresso riuscire al discuoprimento di altre : ma di presente a me non è dato mandare alla luce se non quelle, che il Prof. Carlo Witte, studiosissimo e benemerito di Dante Alighieri, da varj libri a stampa e da Codici MSS. raccolse, ed insieme riunite pubblicò l' anno 1827 in Padova co' tipi della Minerva.*

Una Lettera intorno la morte di Beatrice Portinari, dice lo stesso Dante nella Vita Nuova, *aver egli scritta a' primarii Personaggi della Città di Firenze* 3). *Il principio di essa che solo ci è rimasto, sono quelle parole di Geremia* : Quomodo sedet sola civitas etc.

Un frammento di altra Lettera, scritta da Dante nell' esilio, ci è stato conservato da Leonardo Bruni 4): « Tutti li mali e tutti gl' inconvenienti miei dagli infausti comizj

a) Le sue note non sono contrassegnate, le nostre hanno l' asterisco. *

1) Vita, studii e costumi di Dante Alighieri, cap. 16.

b) Ciò si riferisce all' anno 1840. *

2) Vita di Dante.

3) S' inganna il Witte (e dietro lui il Balbo), dicendo che questa Epistola fu dall' Alighieri indiritta ai Principi del mondo (*ad orbis terrarum Principes*). Così parimente ingannossi il Rossetti, dicendo che fosse scritta a' Cardinali di S. Chiesa, cui Pio II volle dar il titolo di *Principes terrae*. La frase di Dante nella Vita nuova « *scrissi ai Principi della terra* » non altro significa, che *scrissi ai principali Personaggi della città*. — Così il sig. Fraticelli. È per altro da notarsi, che anche l' Epistola ai Cardinali italiani, la XII di questo volume, comincia colle medesime parole del Profeta. Ecco ciò che il sullodato prof. Witte premette all' indicato breve frammento, ch' egli intitola *Epistola Prima* : « Post Beatricis occasum, se epistolam de Florentiae statu ad orbis terrarum principes misisse, refert Dantes (*Vita Nuova*, cap. 31), ipsiusque initialia, qualia repraesentamus, exhibet verba. Caetera desunt, nec investigantibus nobis se obtulerunt ». *

4) Nella Vita di Dante.

del mio Priorato ebbero cagione e principio: del quale Priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede e per età non era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove nel principio ebbi temenza molta, e nella fine allegrezza grandissima per li varj casi di quella battaglia ».

Secondo la testimonianza del Bruni medesimo, Dante, innanzi la discesa d' Arrigo, scrisse varie Lettere a' suoi amici fiorentini ed a' Rettori della Repubblica, implorando grazia al ritorno. D' una particolarmente, indiritta al Popolo di Firenze, riporta le prime parole: Popule meus, quid feci tibi? 5) *c*). *Anche il Villani sembra accennare una di queste laddove dice, che Dante « intra l' altre fece tre nobili epistole: l' una « mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio senza colpa; l' altra « mandò all' Imperatore Arrigo, quando era all'assedio di Brescia, riprendendolo della « sua stanza, quasi profetando* d) *; la terza a' Cardinali Italiani quando era la vaca- « zione dopo papa Clemente, acciò che s' accordassero ad eleggere papa italiano: tutte « in latino con alto dettato e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono « molto commendate da' savj intenditori* 6) ».

Il Bruni dice altresì, che la celebre battaglia di Campaldino, nella quale virtuosamente si trovò Dante a combattere per la patria, fu da esso lui descritta in una Epistola. E questa Epistola, che omai è andata perduta, apparisce che fosse dal Bruni co' proprj occhi veduta; imperciocchè nel toccare della detta battaglia si adoprano da quel biografo le seguenti parole: « *Questa battaglia racconta Dante in una sua Epi- « stola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma di essa* 7) ».

Alla metà del secolo decimoquinto, secondo che n' afferma il Conte Troya 8), *leggevansi in Forlì alcune Lettere dell' Alighieri, dettate a Pellegrino Calvi, segretario di Scarpetta degli Ordelaffi, per le quali s' avea contezza, che il poeta impetrò dal Signor di Verona (Bartolommeo della Scala) nel* 1303 *un corpo di cavalli e di fanti contro Firenze: ma oggi cercherebbonsi invano coteste Lettere a Forlì, ove un giorno le carte degli Ordelaffi furono per iniquo zelo date alle fiamme.*

Quando poi nel 1311 *Dante, secondo il citato Scrittore* 9), *passò di Casentino in Romagna, e per breve tempo fermossi nuovamente in Forlì, scrisse una Lettera a Can della Scala in nome degli esuli e banditi toscani. In essa Dante narrava, fra le altre cose, l' infelice successo della Legazione d' Arrigo a' Fiorentini, de' quali deplorava la cecità. Pellegrino Calvi ne trasse copia di proprio pugno: ma il tempo ha distrutto*

5) Loc. cit. — Il Fabbroni (*Elogi, pag.* 66) dice, ma non so su qual fondamento, che questa Lettera fu scritta da Dante in Verona.

c) Qui vogliamo aggiungere le poche righe che il Witte fa precedere a questo piccolo frammento, onde nulla manchi delle di lui illustrazioni:

« Per aliquot annos, postquam in exilium missus esset, re melius cognitâ atque perspectâ, fore ut injusta condemnationis sententia retractaretur et in integrum restitueretur, speravit Dantes. Quae quantùm a vero abfuerit opinio, temporum illorum nos docet historia. Nihilo tamen secius Dantes nullam intentatam relinquere voluit viam, quâ in patriam pararetur redditus. Non unam eum ad amicos qui Florentiae remanserant misisse epistolam, ut eorum ope veniam impetraret, testis est Leonardus Brunus Aretinus in vitâ poetae. Apud eundem alterius quam (inter annum 1304 et 1308 nisi fallimur) dedit ad populum, cujus mentio est apud Johannem Villanium (IX, 136), prima leguntur verba, quae apud nos desiderari noluimus ». — E riporta appunto le parole del frammento citate nel testo. *

d) Il Dionisi nota a questo luogo: « Vedi *quasi profetizzando*, ch' è lo stesso che dire *a guisa di profeta*; perchè in fatti anche in questa pistola parla l' Autore in tuono quasi profetico ». (*Preparazione ecc., vol. I, cap. XVIII, pag.* 81). *

6) *Croniche*, Libro IX, cap. 135.

7) Loc. cit.

8) *Del Veltro allegorico*, pag. 60.

9) Ivi pag. 125.

così questa, come le molte altre che Dante dettò in servigio de'suoi compagni di sventura.

Delle sette Lettere, che sono a noi pervenute, cinque soltanto ne abbiamo nel loro originale latino e)*: le altre due non le possediamo che in una traduzione antica, non però del tempo dell' Alighieri, ma per quel ch' appare del secolo decimoquinto.*

Quanto allo stile di queste Epistole, io non sentenzierò con un moderno Scrittore della Vita di Dante 10)*, essere tutt' affatto intralciato e barbaro, anzi più che barbaro; ma dirò solo che si risente (e certo non potrebbe a meno) della rozzezza del secolo XIV, in cui, pria che Petrarca s'adoperasse, lo studio delle buone Lettere latine non avea incominciato a risorgere. Cotesto critico dovea, ad esser giusto, non por sotto occhio al Lettore l' antica traduzione, in cui chiaro apparisce il difetto di perspicuità e d' ordinata sintassi, ma prendere ad esame l' originale latino, e considerarne lo stile; nel tempo che, così facendo, si sarebbe forse astenuto dall' irridere al buon Villani e a' di lui contemporanei, i quali paragonando le Epistole dell' Alighieri cogli altri componimenti latini dell' età loro, le commendarono molto, e disserle afforzate* d' eccellenti sentenzie ed autoritadi, e *scritte* con alto dettato.

Riproducendo queste Epistole, ho creduto bene non toglierne le note che il sullodato Prof. Witte vi appose, alcuna io stesso aggiungendone. Queste note o danno contezza delle varie lezioni che ne' Codici incontransi, o delle emende e de' supplementi fatti in alcuni luoghi del testo viziati o mancanti, o sono semplici citazioni e richiami, o rischiarano alcun punto di storia quivi toccato. E dappoichè il Professor Witte, questo benemerito delle Lettere nostre e di Dante Alighieri, produsse, or non ho molto, in un giornale d' Alemagna, un suo articolo riguardante alcune novelle e interessantissime scoperte da esso fatte intorno le Epistole del divino Poeta, questo pure stimo opportuno il dar qui appresso tradotto f)*.*

P. Fraticelli.

e) Vedi la nostra Prefazione, ove parliamo delle altre contenute pure nel Codice Vaticano. *

10) Il conte Cesare Balbo.

f) Vedi sotto la Lett. C Ragguaglio ecc.

C

RAGGUAGLIO DEL PROF. CARLO WITTE, SOPRA ALCUNE EPISTOLE DI DANTE ALLIGHIERI NOVELLAMENTE RITROVATE, INSERITO IN UN GIORNALE DI GERMANIA, DAL TEDESCO IN LINGUA FRANCESE TRADOTTO DAL SIG. N., E DAL FRANCESE IN ITALIANO DA PIETRO FRATICELLI *a*).

1. La grande lacuna che incontrasi nella storia della vita Dante, lacuna che coloro, i quali cercano le vere cause da cui fu mosso a dettare il Sacro Poema, priva di un mezzo il più efficace per giungere al fine d' una tale ricerca, dee principalmente attribuirsi a una singolar circostanza; voglio dire alla perdita del suo Epistolario, che, secondo le testimonianze da' suoi primitivi biografi, fu sì ricco pel volume e sì interessante pel contenuto.

2. Un mezzo secolo fa noi non possedevamo che solo una Lettera, quella cioè intorno la Cantica del Paradiso, dedicata a Can della Scala; e questa, di cui alcuno volle pur contrastare l'autenticità, merita piuttosto il nome d' una Prefazione, che quello d' un' Epistola. Poco appresso il Dionisi 1) pubblicò una Lettera, che sebbene sia breve, pure è assai interessante, nella quale l'Allighieri con un nobile disdegno rinunzia al suo ritorno in patria, che venivagli offerto ad umilianti condizioni. Oltre di questa ne avevamo, ben è vero, altre due, ma non nel loro originale latino; sibbene in un' italiana traduzione fatta senza dubbio da Marsilio Ficino. Nella prima Dante invita i Principi e gli stati liberi d' Italia a mostrarsi benevoli ed uniti inverso Arrigo VII, che allor moveva alla volta d' Italia; e nella seconda egli esorta l' Imperatore stesso a lasciare la Lombardia, i cui intrighi e i combattimenti aveangli fatto perdere un anno di tempo prezioso, e a venire irrompendo sulla Toscana per isvellere di Firenze il Guelfismo fino dalle sue più profonde radici.

3. Quando, or son più di dieci anni *b*), io pubblicai una Raccolta delle Lettere di Dante, impressa nel numero di soli 60 esemplari, fra le altre cose non ancor messe in luce potei venturosamente comprendervi, 1.° una missiva a' Cardinali Italiani riuniti al Conclave di Carpentras, nella quale Dante, rappresentando loro la corruzione del Clero, gl' invita a riportare la Sedia Apostolica in Roma; 2.° l' originale latino della sua Lettera a Cino da Pistoja, scrittagli per risolvere una questione di galanteria, che da Cino era stata a Dante proposta.

4. Da indi in poi non pretermisi un momento le cure, affine di pervenire a discoperte di simil fatta, e l' insistenza delle mie indagini mi condusse, pel mezzo da' cortesi officii d' alcun amico lontano, sulle traccie d'una scoperta altrettanto ricca che inopinata, dalla quale una breve e preliminare notizia, ancorchè fosse esposta sopra un piano più vasto, non potrebbe a meno di presentare a' Lettori un qualche interesse.

5. Fra i Manoscritti, i quali facean parte del sacco d' Heidelberg, e dai quali Massiliano di Baviera fece nel 1622 un presente a Gregorio XV, trovavasi un Volume membranaceo in 4.°, segnato di num. 1729. Questo Codice, scritto, com' apparisce, nell' estate del 1394 in Perugia per mano di Francesco da Monte Pulciano, contiene le dieci Egloghe del Petrarca, il noto Trattato di Dante intorno la Monarchia, e nove Epistole latine, una sola delle quali, (quella cioè di Dante ad Arrigo da me primamente nel suo originale prodotta) era stata data alle stampe. Pur questa Epistola, siccome leggesi nel MS., presenta una quantità di varianti migliori. Un' altra di queste Epistole (ed è quella scritta a' Principi d' Italia) non avevasi in prima se non nella traduzione, di cui abbiamo toccato

a) Appartengono all' autore le note senza contrassegno; al traduttore quelle colle iniziali PF.; e l' asterisco indica le mie. *

1) Nel V de' suoi Aneddoti, Verona 1790.

b) Il ch. Prof. scriveva ciò nel 1838. *

più sopra, ed il MS. *ee oe* presenta finalmente l' originale. Le altre sette erano rimase fino al presente sconosciute affatto; ed in questo antico Codice è detto positivamente, che tre fra di esse appartangonu al nostro Poeta: le altre quattro, sebbene scritte sotto altri nomi, appariscono egualmente come pertinenti a Daote, sì per la loro classificazione, sì per il lor contenuto. È dunque agevol cosa il vedere, che per questo ritrovamento aumenta sufficientemente quanto noi fino dal 1827 possedevamo dell'Epistolario di Daote Allighieri.

6. Noi troviamo nel MS. una Lettera, che ivi non è attribuita precisamente a Dante. È la prima, se si abbia riguardo alla data; è l'ottava, se si guardi al posto che occupa nella classificazione stabilita nel MS.: essa porta l' indirizzo al Cardinale Niccolò d' Ostia (Albertini di Prato). Questa Lettera è stata scritta a nome d' Alessandro da Romena (Capo del Consiglio de' 12 Ghibellini di cui Dante faceva parte 2)), e a quello pure del Consiglio stesso e dei banditi e fuorusciti di Firenze (*Capitaneus*, *Consilium et Universitas etc.*). Benedetto XI, ch'era stato eletto in Pontefice il 22 Ottobre del 1303, avea inviato quel Cardinale in Toscana e in Romagna colla missione di procurarvi la pace fra i Ghibellini ed i Guelfi, fra i Bianchi ed i Neri, e fra tutti gli altri divisi per nomi di simil genere, che davansi alle parti inimiche, le quali in ogni città si combattevano. Il 10 Marzo egli giunse in Firenze, e tosto seppe guadagnarsi una grandissima confidenza: ma alcune Lettere scritte segretamente, e accortamente diffuse, sparsero ben presto la voce che egli favoriva i fuorusciti Bianchi in pregiudizio de' Neri che eran rimasti padroni in Firenze: cosicchè, avendo nell' 8 Maggio acconsentito di far un viaggio a Pistoia, non gli venne più fatto al suo ritorno di riacquistare alcun favore presso i diffidenti cittadini della Repubblica fiorentina.

7. L' Epistola in discorso debb' essere, senza dubbio, del Marzo 1304, essendo scritta dal Valdarno superiore ov' eransi refugiati i più de' fuorusciti: attalchè siamo mossi a credere, che l' addebito dato da' Neri al Cardinale negoziator della pace non fosse punto privo di fondamento. Apparisce infatti, che il Cardinale avesse preso a dimostrare agli esiliati la sua attiva benevolenza, inviando loro con certo frate L*** con questa promessa in iscritto: ch' eglino sarebbono pienamente rimessi ne' loro antichi diritti, e che la patria loro sarebbe riordinata secondo i loro voti medesimi. Eglino protestavano pertanto, non saper trovare parole bastanti ad esprimergli la loro gratitudine, e l' assicuravano ch'e' non avrebbono profittato dell' umiliazione de' loro avversarj, se non che pel vantaggio e per la salvezza della patria comune (*adversarios nostros ad sulcos bonae civilitatis remeare*). E aderendo a quanto il Cardinale domandava, promisero ancora d' astenersi da ogni rappresaglia contro i Neri, e di lasciare alla sola interposizione del Cardinale il regolamento definitivo delle condizioni della pace. « *Noi dunque* (dicono eglino nella « fine) *preghiamo di cuore e d' una voce supplichevole la vostra benignità a voler pro-* « *curare la tranquillità della pace nella nostra Fiorenza così a lungo lacerata e di-* « *visa, e di prendere da qui in avanti sotto la vostra protezione il suo popolo. Quanto* « *a noi, e a quelli di nostra parte, a noi che non abbiamo un momento lasciato di* « *sentir l' amore della patria, e che non abbiamo punto pensato di trapassare i segni* « *che ci avete prefissi, ma che invece promettiamo, e per ossequio e per dovere, d'ob-* « *bedire a' vostri, qual ch' e' si siano, comandamenti, vi preghiamo a volere egual-* « *mente accordare sì come padre amorevole la vostra protezione e benevolenza* » c).

2) Finalmente (i fuorusciti ghibellini) fermarono la sedia loro in Arezzo e quivi ferono campo grosso, e crearono loro Capitano il Conte Alessandro da Romena; e ferono 12 consiglieri, del numero de' quali fu Dante ec. — Leonardo Bruni, Vita di Dante.

c) Questo passo apparirà un po' diverso dal volgarizzamento che per noi si pubblica a fronte del testo latino, perchè il sig. Fraticelli ha dovuto tradurre dal francese, ch' è una versione dal tedesco del Prof. Witte.

8. La seconda Epistola è una Lettera di condoglianza a Oberto e Guido conti di Romena, per la morte del loro zio paterno il conte Alessandro, del quale, sì come capo de' Ghibellini in Arezzo, abbiamo fatto parole qui sopra. Il Troya 3) ricorda Alessandro da Romena come vivente io sulla fine ancora del 1308, ma nella venuta d' Enrico VII a Roma (nel 1311) non fa menzione che degli altri conti Guidi, di lui congiunti. La nostra Lettera data precisamente da quest' intervallo; tempo, nel quale l' Allighieri era più accuorato di quel che lo fosse stato giammai, e nel quale il *Convito* e il Trattato *de Vulgari Eloquio* debbono aver avuto senza dubbio il loro cominciamento 4). Quanto alle relazioni fra il Poeta e il defunto, delle quali non avevamo finora alcuna notizia, noi veggiamo nella Lettera il passo seguente *d*):

« *Il vostro zio fu mio Capitano, e fino a ch' io spiri l' aure di vita, egli non cad*«*erà giammai della mia memoria; percioecchè la sua magnanimità, ch' ora è ne' cieli* « *retribuita con una degna e larga ricompensa, fece sì ch' io già da gran tempo me* « *gli professassi devoto. E questa virtù, congiunta in lui a tutte le altre, fu quella* « *che lo pose al di sopra degli altri eroi dell' Italia..... Fate voi dunque lamento,* « *faccia dunque lamento la famiglia più grande della Toscana, quella famiglia che* « *da sì grand' uomo era resa famosa e chiarissima. Gli amici di lei, i di lei servitori* « *dovrebbono lamentarsi pur essi, dappoichè le loro speranze morte crudele troncò. Fra* « *questi ultimi traggo lamenti pur io, io, che son di tutti il più povero, respinto dalla* « *mia patria, e dannato ingiustamente all' esilio; io, che pensando alle mie sventure* « *avea posto in Alessandro ogni mia speranza.... A voi fi attento, che fra' padroni* « *miei siete i più cari, faccio quanto più so e posso preghiera, perchè vogliate por mo*«*do al vostro dolore, e vogliate torcer la mente dalla perdita che in questa terra* « *avete fatta, quando non fosse per vederne un modello della vostra condotta.* « *Pregovi infine d' adornarvi da qui in avanti de' di lui costumi nobili e senza mac*«*chia, nella guisa stessa ch' egli, siccome a voi unito strettamente di sangue, e sic*«*come voleva ragione, havvi istituiti eredi d' ogni suo avere e d' ogni sua posses*«*sione. Io faccio fine, confidando alla vostra chiaroveggenza il rammarico ch'io pruovo* « *del non potere prender parte a queste tristi funebri pompe. Non è la negligenza, non* « *è l' ingratitudine che mi rattiene, ma solamente l' inopinata povertà, nella quale* « *m' ha gettato l'esilio. Essa è quella, che ovunque e senza posa mi persegue, che mi* « *priva di cavalli e d' armi, e che crudele fino ad opprimermi, non lascia, malgrado* « *gli sforzi miei, di tenermi finora fra' suoi barbari artigli* ».

9. Oltre il molto interesse, che questa Lettera di per se stessa presenta, chiarisce ancora un punto importante della origine storica della Divina Commedia. Credesi generalmente che la Cantica dell' Inferno fosse pubblicata nel 1308: l' opinione contraria, secondo la quale Dante non avrebbe dato fuori la prima parte del suo poema che nell'anno 1314, opinione già dapprima propugnata da Dionisi, e poscia da me stesso nel *Parnaso Italiano*, non ha finora, per quanto io mi sappia, altro valido appoggio che l' importante suffragio di Blanc *e*). Ma egli è affatto impossibile, che il Poeta abbia potuto parlare a' conti Guidi, sul proposito del loro zio Alessandro, colle parole riportate qui sopra, e che abbia potuto nel tempo stesso porre all' Inferno tre fra di essi sì come falsificatori di moneta 5). Se noi ci richiameremo alla memoria, come i conti Guidi giustificassero ben poco le speranze che Dante avevane concepite, e come e con quanta dubbiezza, anzi tal-

3) *Del Veltro Allegorico di Dante*, pag. 96.

4) Per questa opinione del Witte vedi la mia nota 9). Qui dirò soltanto, che il Trattato *De Vulgari Eloquio* non è contemporaneo al *Convito*, ma posteriore. E di questo ne fa certi quanto dice Dante medesimo nel *Convito* (pag. 35) colle seguenti parole: « Del trasmutamento delle lingue *si parle*«*rà altrove più compiutamente in un Li*«*bro ch' io intendo di fare, Dio conce*«*dente, di volgare eloquenzia.* PF.

d) Vedi la nota *c*) di contro.*

e) Professore in Halla.*

5) Inf. XXX, 77.

volta inimicizia, e' si diportessero nel 1311 e 1312 contro Arrigo VII, l' eroe di Dante, non ostante le loro buone, sue ipocrite promesse, allora noi comprenderemo per qual ragione il Poeta intorno l'anno 1314 sottoponesse al flagello dell' ira sua quelle persone, ch' egli aveva poco innanzi encomiata. A queste ragioni, che portano il compimento della prima Cantica fino all' anno 1314, puossi aggiungere ancora l'altra dal vedervi fatta menzione di Clemente V con modi ingiuriosi 6). Per tutto quel tempo in cui questo Papa, che pur passava per ghibellino, tenne intelligenza col partito del Poeta, e principalmente con Arrigo medesimo, era impossibile che Dante parlasse del capo visibile della Chiesa coi modi che veggionsi nel passo dell' Inferno sopraindicato; tanto più che nella sua Lettera ai Principi Italiani, scritta intorno la fine del 1310 (della quale l' originale è ora ritrovato), egli dice in parlando dell' Imperatore: *Quem (Henricum) Clemens, nunc Petri successor, luce apostolicae benedictionis illuminat* 7).

6) Inf. XIX, 82.

7) Gli argomenti prodotti dal Dionisi a sostegno della sua opinione, che l' Inferno non fu compinto e pubblicato innanzi l'anno 1314, sono pochi di numero, e nella lor pochezza deboli e vacillanti. Interpretando que' versi della Commedia (Inf. XV, 70)

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te; ma lunge fia dal becco l' erba;

dice il Dionisi, che « qui Dante parla dei « Fiorentini fuorusciti o cacciati, i quali « erano Ghibellini propriamente detti, e « de' Bianchi, gli uni e gli altri da' quali « (chiamati qui per ischerno *bestia fiesolane*) vorranno dalla loro l' Autore esi« liato; ma *lunge fia dal becco l' erba*; « perchè egli se ne forbirà, e *farassi parte « per se stesso*, come gli predice pur Cac« ciaguida. Or quando fu, ch' egli si se« questrasse totalmente da' Bianchi del pari « che da' Ghibellini? Ciò fu dopo la mor« te d'Arrigo ». Veramente il Dionisi mette qui fuori un'opinione troppo azzardata, perciocchè non veggiamo ragione per la quale non potessero usarsi da Dante quelle espressioni se non dopo la morte del magnanimo Imperatore: anzi egli s' inganna a partito, tenendo che la frase *l' aversi fatta parte per se stesso* abbia relazione alle altre, e sia questa un corollario di quelle, sì perchè questa leggesi non nell' Inferno, ma nel Paradiso (XVII, 69), sì perchè essa allude al fatto dell' essersi l' Alighieri separato nel 1304 dagli altri esuli e fuorusciti, che mattamente operavano. In ciò son concordi quasi che tutti i biografi e commentatori di Dante, frai quali mi piace per brevità citar soltanto l' Anonimo, che così dice: « Ciò addivenne quando egli si oppose a « che la parte bianca, cacciata di Firenze, « e già guerreggiante, non richiedesse di « gente gli amici nel verno (1303 al 1304), « mostrando la ragioni del picciolo frutto; « onde poi, venuta l' estate, non trovarono « l' amico com' egli avea disposto il verno: « onde molto odio ed ira ne portarono a « Dante; di che egli si partì da loro (*fe« cesi parte per se stesso*). E questo è « quello che séguita, ch' essa parte della « sua bestialitade e del suo processo farà « la prova. E certo elli ne furono morti « e diserti in più parti grossamente, sì « quando elli vennero alla cittade colli Ro« magnoli (Luglio 1304), sì a Piano, sì a « Pistoja ed altrove ».

Altro non so se debba dirmi argomento trae il Dionisi dal vedersi nell' Inferno (XXI, 42) fatta menzione di Buonturo, siccome di gran barattiere. « L' insigne furberia di co« stui fu (egli dice) nella sorpresa de' Luc« chesi fatta lor da' Pisani il 18 Novembre « 1313, siccome asserisce Albertino Mus« sato »: ma questo argomento riman distrutto dalle parola ch' egli stesso soggiunge, dicendo, essere opposizion ragionevole l' obiettare che il demonio quivi introdotto a parlare non predica il futuro, ma narra solo il presente, nè d' altronde sembrar meraviglia, che chi fu traditore nel 1313, fosse già famoso barattiere nel 1300.

Sembra per di più al Dionisi, che la prima Cantica non fosse compiuta che dopo la morte di Filippo il bello, vale a dire dopo il 29 Novembre del 1314. Il ragionamento da lui fatto per venire in questa sentenza è così strano e ridicolo, che non abbisogna di sottile confutazione. Eccone la somma: Il Pluto dall' Alighieri posto nel Canto VII dell' Inferno è simbolo di Filippo il bello. Perchè? perchè quel demone grida non in italiano, non in latino, ma sibbene in francese: *Pe pe, Satan, pe pe, Satan, alè, pe*. Or egli conchiude, che « non valea la politica, o per dir meglio « *la pelle di Dante*, che in vita di quel « Monarca vendicativo e potente ei ne spar« lasse a tal segno »; e perciò la Cantica dell' Inferno dover essere posteriore alla morte di esso. Nel vero non si risolvono di

40. La terza Lettera, ch' è indirizzata al marchese Moroello Malaspina, cui l'Allighieri dà il titolo di padrone, ed egli stesso si nomina suo servitore, fu scritta senza dubbio poco tempo appresso la precedente. Ed oltrechè questa è alquanto più lunga di quella, contien pure eguali proteste di devozione inverso di Moroello. Per ciò che avevamo potuto raccogliere intorno la vita di questo personaggio, sembravaci certo, che fra i molti membri di questa famiglia, aventi tutti lo stesso nome, e tutti viventi in sul principio del secolo XIV, il solo più celebre fosse da prendersi di mira, cioè il marchese di Giova-

questa guisa le quistioni in fatto di critica, nè da premesse gratuite, fluttuanti a false può dedursi conseguenza alcuna, che abbia sembianza di vero.

L' opinione di uomini dottissimi, fra' quali il Troya, si è che nel 1309 l' Inferno fosse omai pubblicato: non infatti fra i tanti avvenimenti, cui per modo di predizione trovasi nell' Inferno fatta allusione, riscontrasene alcuno che passi quell' anno. Or dirò che dall' argomento messo qui io campo dal Witte contro questa opinione, ch' oggi è quasi divenuta certezza, non resta per nulla smentito, che la prima Cantica del poema fosse compiuta e pubblicata fra gli anni 1308 e 1309; perciocchè la lettera ai conti Guidi io la ritengo scritta al più tardi nel 1306, e non negli anni 1308-1311 come il Witte vorrebbe. Nè ciò ritengo gratuitamente, sì perchè il Troya, dal Witte citato, non allega fatti o documenti che dimostrino Alessandro da Romena vivo tuttora nel 1308, ma solo incidentemente lo ricorda; sì perchè un Documento del 19 Agosto 1306 che sta nelle Riformagioni (Lib. Prov. N. 14, pag. 33) nomina come capo de' conti Guidi da Romena Aghinolfo; lo che stato non sarebbe, se pur in quel tempo era vivo Alessandro. I conti Guidi arano di coloro che, per usare la frase del nostro Poeta, *mutavon parte dalla stata al verno*. Nel 1304 con Alessandro alla testa li abbiamo già veduti ghibellini; nel 1306, dopo la morte di quel personaggio, appariscono dal Documento or citato tornati guelfi novellamente; e guelfi pure e nemici d' Arrigo VII appariscono dal Documento del 7 Luglio 1311 citato dal P. Ildefonso nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, vol. VIII, pag. 182. Ghibellini li veggiamo tornati ben presto, cioè nel 6 settembre dello stesso anno 1311, essendochè sono eccettuati dalla Riforma o Amnistia di Baldo d'Aguglione, per cui vedi l' ora ricordato P. Ildefonso, Vol. XI, pag. 89; e ghibellini manteneansi pure l' anno appresso, poichè nelle Riformagioni (Classe V, Num. 56 pag. 125) e nella Biblioteca Rinucciniana trovasi un Diploma *dato in Roma appresso le milizie, 7 Giugno 1312 Ind. X*, col quale Arrigo VII prende sotto la sua protezione la persona e beni d' Aghinolfo da Romena Conte Palatino di Toscana, ed in ispecie il Castello di Caprese, Rocca Anghiara, la Pieve S. Stefano a Castellari, e conferma ad esso tutti i privilegi e preminenze concesse al di lui padre Guidone dall' Imperator Federigo II con Diploma datato da Cremona nell' Aprile del 1247, Ind. V. Nonostante tuttociò li veggiamo nel 3 Ottobre 1318 tornati di nuovo guelfi, e questo apparisce da un Documento pure delle Riformagioni (Lib. Prov. Num. 16 pag. 240).

Non fa dunque d' uopo di ricorrere, come il Witta vorrebbe, al modo ambiguo con cui i conti Guidi si diportarono inverso d' Arrigo, per giustificare lo sdegno contr' essi concetto dal ghibellino poeta; perciocchè da quanto ho riportato qui sopra n' apparisce chiarissima la ragione. Se nel 1306 i Guidi aveano già cambiato partito, Dante, mentre nel 1306-1308 scriveva la sua prima Cantica, non potea a meno d' esser contr' essi indignato a tal segno, da porne uno già morto all' Inferno, e da vituperare pur gli altri ch' eran tuttora viventi:

Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido o d' Alessandro o di lor frate,
Per Fontebranda non darei la vista:
Dentro c' è l' una già ec. (Inf XXX, 77).

Quanto all' avere il Poeta fatta menzione nell' Inferno (XIX, 82) di Clemente V con modi assai acerbi, e l' averlo onorevolmente ricordato nella Lettera a' Popoli d' Italia nella venuta d' Arrigo, dirò non esser questo un fatto, che distrugga l' altra in quistione; perciocchè noi veggiamo bene spesso nella Commedia vituperati da Dante dei personaggi, che egli ha poi negli altri suoi scritti per altre e diverse ragioni encomiati; e viceversa i del che, per non citar molti esempi, basti il solo di Guido da Montefeltro vituperosamente posto da Dante all' Inferno (XXVII, 61 e segg.), ed altamente encomiato nel Convito (Tratt. IV, cap. XXVIII). Nè ad altra conchiusione un tale adoperare ci guida, se non a questa: che per le belle e virtuose azioni Dante tributava la dovuta lode, e per le torte e malvagie tributava il biasimo meritato.

L' unica opposizion ragionevole che possa

gallo figlio di Manfredi Lancia, nipote di Corrado l' antico (Purg. VIII, 119), e sposo d' Alagia de' Fieschi (Purg. XIX, 142). Secondo i ragguagli datine dal Boccaccio (*Vita di Dante e Commento all' inferno*), da Benvenuto da Imola e da Filippo Villani, Dante avrebbe nel suo esilio cercato appunto un rifugio nelle case di questo Moroello, vi si sarebbe intertenuto qualche tempo, e verso l' anno 1307 avrebbevi ricevuto per l' opera d' alcun suo amico di Firenze i primi sette Canti della Divina Commedia, cui fino dalla sua dimora in patria avea posto mano, e poscia per l' esilio avea lasciato in abbandono.

11. Secondo questi ragguagli, Moroello sarebbe stato quegli che colle sue istanze avrebbe incitato il suo ospite al proseguimento dell' opera già incominciata, e Dante a dimostrazione di gratitudine avrebbe ad esso dedicato la Cantica del Purgatorio. Abbenchè per un trattato di pace 8) fra il Vescovo di Luni ed alquanti de' Malaspina, conchiuso il 6 Ottobre del 1306, sia a nostra notizia che Dante teneva allora sua stanza in Val di Magra, ed usava famigliarmente co' Malaspina; ed abbenchè un passo del Purgatorio (VIII,

mettersi in campo, a che l' Inferno fosse pubblicato nel 1309, è la seguente, fattami da un dotto Americano, il Sig. Enrico Wild studiosissimo delle cose nostre: Dante, nell' Inferno (XIX) trova papa Niccolò III, condannato per le sue simonie a star capovolto in una buca, il quale fra le altre cose gli dice, che egli resterà in quella penosa posizione fino a che verrà Bonifazio VIII a rilevarnelo. Ma Bonifazio (egli soggiunge) non starà così piantato per tanto tempo, per quanto ci sono stat' io, perciocchè dopo di lui verrà Clemente V:

Laggiù cascherò io oltresì, quando
Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
Allor che feci il subito dimando.
Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi:
Chè dopo lui verrà di più laid' opra
Di ver ponente un Pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra.

Di qui adunque l' opposizione; perciocchè, come potea il Poeta annunziar ne' suoi versi, che Bonifazio sarebbe stato a quel tormento meno di quello che stato vi fosse Niccolò, se non sapea la morte di quel Papa, cioè di Clemente (anno 1314), che nella pena medesima a Bonifazio successe? Per due modi può rispondersi a questa obiezione; ma in prima è d' uopo far precedere alcuni dati cronologici. Nell' estate del 1280 (V. Rinaldi continuatore del Baronio) muore Niccolò III, e secondo la finzione poetica dell' Alighieri piomba all' Inferno a ricevervi la punizione de' Simoniaci. Nell' 11 Ottobre del 1303 muore Bonifazio, che dall' acerbo tormento rileva Niccolò, il quale per questi dati positivi apparisce esservi stato anni 23 e qualche giorno. Nel 1314 muore Clemente, e va alla sua volta a rilevar Bonifazio, che colle piante in aria ha dimorato solo anni 11, molto meno cioè del suo predecessore. In primo luogo pertanto io rispondo, che dalla grave età di Clemente potea benissimo argomentar l'Alighieri, che questo Pontefice non avrebbe dimorato sulla Cattedra di S. Pietro per il lungo corso di oltre anni 23, e potea quindi con molta probabilità annunziarne la morte come da avvenire innanzi quel punto, cui supponendogli 23 anni di regno sarebbe pervenuto, cioè innanzi l' anno 1328 In secondo luogo io rispondo (e questa risposta è quella che risolve la quistione), che è stata sempre credenza come nessun Pontefice retto avrebbe la Chiesa di Cristo per tanti anni, per quanti fu retta dal primo Pontefice S. Pietro, cioè per quasi 24 anni. È notissima quella sentenza non *videbis annos Petri*, ed è cosa curiosa il riscontrare che nel lungo corso di quasi diciotto secoli (cioè fino a Pio VI), non sia pure una volta stata smentita. Questa credenza nel secolo dell' Alighieri tenacemente serbata, e ritenuta come inconcussa verità, fu quella senza dubbio che autorizzò il Poeta, vivente Clemente V, a predire che questo Pontefice non sarebbe pervenuto all' anno 1328, come non vi pervenne di fatto, non avendo egli oltrepassato il 1314. L' opinione adunque, che la Cantica dell' Inferno fosse ultimata nel 1309 non resta, sì per le obiezioni ridicole del Dionisi, sì per le deboli del Witte, sì per quest' ultima più ragionevole e sottile, dimostrata per nessun verso siccome improbabile. PF.

8) A questo trattato intervenne Dante in nome e per ispecial mandato di Franceschino II Marchese di Mulazzo, che, secondo l'albero genealogico presentatone dal Gerini, era cugino di Moroello IV, cui la presente Lettera è diretta. Moroello nacque da Manfredi I, Franceschino da Moroello II, figli ambedue di Corrado l' antico. PF. — Vedi la nostra nota e) alla Lettera III, e l'argomento premessovi. *

138) faceia buona riprova che intorno quel tempo egli ebbe de' rapporti molto intimi con questa famiglia *f*), pur nonostante parecchi critici hanno, e non senza ragione, sostenuto, sembrare impossibile che Moroello Malaspina avesse nel 1306 potuto essere il ricettatore di Dante; percioechè questo Capitano, oltre l'essere stato per molti anni uno de' primi del partito contrario a quello del nostro Poeta, ed oltre avere nel 1302 battuto i Bianchi presso di Serravalle (Inf. XXIV, 148), fu quegli pure che pose l'assedio a Pistoja, e la ridusse per fame all'estremo, e che a nome di Firenze e di Lucca occupò questa città, ultimo rifugio de' Ghibellini toscani, e quindi, in nome pure di quelle Repubbliche, governolla col titolo di Capitano del Popolo. Nel vero egli è improbabile che, mentre accadean tali fatti, Dante avesse potuto richiedere di protezione Moroello. Frattanto, due anni appresso, le cose presero un andamento tutt' affatto diverso: l' apparente mediazione di Clemente V avea a poco a poco avvicinati i partiti; Dante avea, com' è noto, perduto ogni speranza di veder trionfare la causa de' Ghibellini, e nel 1308 grandi dissensioni eransi per di più levate tra Moroello e i Guelfi di Firenze. Per le quali cose, quando nel 1309 o 1310 noi veggiamo il Poeta, amico già della famiglia Malaspina, ristringer più fortemente i legami che avea col di lei capo, nonostante che avesse questi combattuto contro i Ghibellini; noi resteremo meno sorpresi del fatto, o tanto meno ancora, veggendo, un anno appresso o poco più, questo medesimo Moroello altamente pregiato dal medesimo Arrigo VII, dal quale fu inviato a Brescia coll' onorevol titolo di Vicario dell' Impero. Per egual modo, e per un séguito d' avvenimenti d' egual natura, potè poi Dante trovare il suo ultimo asilo presso d' un Guelfo, vale a dire presso di Guido Novello da Polenta.

12. Or questa Lettera, recentemente scoperta, prova con nostra grande sorpresa che, innanzi pure la spedizione d' Arrigo VII a Roma, il Poeta avrebbe potuto trovare in Moroello un protettore, come trovollo di fatto: essa prova inoltre, che le opinioni degli antichi biografi di Dante non son punto false, e che a torto gli scrittori moderni ricusano di riconoscere in Franceschino Malaspina di Mulazzo un altr' ospite dell'Allighieri. Il racconto pure de' Canti ritrovati ed all'Autore rimessi, potrebb' esser vero realmente, ma in qualche parte alterato. Forse le carte ch' egli avea lasciate in Firenze contenevano delle Canzoni dichiarate poi da esso nel suo Convito; forse Dino Frescobaldi, di cui il Boccaccio ha fatto menzione, aveale spedite a Franceschino, l' ospite in quel tempo dell' Allighieri, che più tardi fu confuso col celebre Moroello; e forse questo fatto medesimo delle carte tornate in sua mano fu uno de' motivi che spinsero Dante ad ultimare il Convito.

13. A malgrado di tutto ciò, lo Scolari e il Fraticelli (*Opere minori di Dante*, *Parte* IV, *pag.* 557-636) pretendono che il secondo e il quarto Trattato di quell' Opera siano stati scritti intorno il 1298, e il primo ed il terzo circa il 1314. Ma rilevasi come questa opinione sia poco fondata, quando consideriamo l'argomento principale del Fraticelli, il quale dice che Gherardo da Camino, di cui nel IV trattato del Convito si parla come di personaggio allora allor mancato a' viventi, non toccò la fine del secolo XIII, mentrechè egli morì in battaglia nel 26 Marzo del 1307. 9).

f) Difatti risulta pei documenti pubblicati, che la prima accoglienza l' ebbe da Franceschino, germano di Moroello; anzi dee dirsi l' ospite principale, almeno in tempo. *

9) Giudicando inopportuno il tener dietro alla prima affermazione del Witte, che il Convito cioè debba essere stato proseguito da Dante nelle Case de' Malaspina, percioechè questa affermazione posa sopra un suo gratuito supposto (e tale palesasi per le parole *forse fu uno de' motivi ecc.*), fermerommi soltanto sulla seconda. Egli dice che a torto io pretendo, essere il Convito stato dettato dall' Alighieri in parte nel 1298, e in parte nel 1314; e che lo pretendo a torto, percioechè per nulla stabile è il mio principal fondamento, il quale posa sulla morte di Gherardo da Camino, da me supposta avvenuta innanzi la fine del secolo XIII, e da lui per l' opposito asserita nel

14. Le testimonianze di questa Lettera circa i rapporti che esistevano fra Dante e Moroello non debbon peraltro indurre alcuno nell' errore di prestar fede a delle favole sulla dedica del Purgatorio, e nel più grave ancora di tener per autentica la lettera che il monaco Ilario fabbricò, e che verun critico non dovrebbe più omai lasciarsi a credere veritiera. Nel 1315 Alagia moglie di Moroello comparisce già vedova, e il Purgatorio (che si vuol dedicato al di lei consorte) non può essere stato ultimato che nel 1318 o 1319. 10).

26 Marzo 1307. In primo luogo rispondo, che non uno, ma cinquanta argomenti (e certo più stringenti di quello che il Witte chiama principale) sono stati da me prodotti ad afforzare la mia affermazione; e che non uno, ma tutti od almeno la maggior parte avrebbe dovuto il Witte confutare per dissolvere il mio teorema. In secondo luogo rispondo, che se egli ha trovato che Gherardo da Camino Signor di Trevigi morì in battaglia nel 1307, male ha fatto a non citare i documenti che ne danno la prova, perciocchè senza di questi io persisto nella mia opinione di tenerlo per mancato a' viventi nel 1297 o 1298, tanto più che stanno meco molte e buone ragioni. Una delle quali si è, che nel 1307, anno in cui dice il Witte che Gherardo morì combattendo, non tanto non veggo fatta menzione di lui dal Moratori, ma pur non veggo che Trevigi, di cui Gherardo era Signore, avesse guerra con chicchessia: un' altra si è, che nella Divina Commedia (Parad. IX, 49) non veggo nominato come Signor di Trevigi nel 1300 Gherardo, ma sibbene il di lui figlio Riccardo; lo che dimostra che il primo non più allora vivesse: una terza si è, che negli Annali d' Italia non veggo fatta menzione di Gherardo oltre il 1294. Io dunque persisto nel ritenere, che due trattati del Convito siano stati scritti da Dante innanzi l' esilio, e due appresso la morte d' Arrigo VII. PF.

10) Ci ha detto il Witte più sopra, che veridici sono i primitivi biografi dell' Alighieri, e che a torto gli scrittori moderni si rifiutano dal prestar ad essi credenza. Or perchè qui ne dice, che dalle parole della Lettera al Malaspina non sia alcuno indotto nell' errore di prestar fede a delle favole sulla Dedica del Purgatorio, Dedica di cui parla il primo biografo dell' Alighieri, vale a dire il Boccaccio? A me sembra che molto irragionevolmente alcuni scrittori dei giorni nostri trattino di visionario il Boccaccio, e ritengano come apocrifa la Lettera di Frate Ilario, che offre la prova più sicura non tanto della Dedica del Purgatorio, quanto di quella dell' Inferno. Dicon costoro, che sulle mal fondate asserzioni del Certaldese qualche impostore del secolo XIV fabbricò la controversa Lettera, e la spacciò sotto il nome del Frate. Infatti, e' soggiungono, nella Lettera riscontransi parole, frasi e quasi interi periodi che pur riscontransi nel Libretto del Boccaccio; lo che, secondo essi, palesa chiaro l' impostura e la frode. Or che diranno essi, cotesti critici veggentissimi, che risponderanno all' udire, come l' unica copia della Lettera, che nella Laurenziana conservasi, non per altra mano è trascritta, che per quella del Boccaccio medesimo? Vorrann'essi dare a quello scrittore, oltre il bel titolo di visionario, quello pur d' impostore? È notissimo quanto il Boccaccio fosse devoto del grande Alighieri, da lui chiamato perfin suo maestro; quanto si studiasse a raccoglierne sì in Toscana, sì in Romagna che altrove, le memorie e gli scritti; e quanto si travagliasse d' attorno alla Divina Commedia. Ogniqualvolta rinveniva un' opera, una lettera, uno scritto qualunque di Dante, o che Dante risguardasse, il Boccaccio amorevolmente traevane copia: così per le cure di lui sono state a noi conservate le Egloghe colle risposte di Giovanni del Virgilio; così le tre Epistole, che qui appresso si veggiono co' numeri I, IV, V; così la Lettera di Frate Ilario. E questi scritti per noi sì preziosi, contengonsi nel Cod. 8, Plut. XXIX della Laurenziana, il quale altro non è che uno Zibaldone, o volume miscellaneo dal Boccaccio copiato per uso proprio. Di questa scoperta interessantissima, e d' avventurosi resultati feconda (come quella che comprova la combattuta autenticità d' altri Codici dalla mano del Boccaccio trascritti), andiamo debitori al valoroso bibliografo Stefano Audin, ritrovatore ed attual possessore del MS. originale della Teseide. Il Can. Bandini nel descriver questo Zibaldone nel Catalogo dei Codici Latini della Biblioteca Medicea-Laurenziana, Vol. II, pag. 9 e segg., gli diede l' intitolazione seguente: *Andali de Nigro Tractatus Sperae, Ivonis Carnotensis, S. Thomae, Ciceronis, Ioannis de Virgilio Caesenatis, Dantis Alligherii, Francisci Petrarchae et Anonymorum varia.* Or dirò, che i Trattati di Sfera sono le lezioni che il Boccaccio riceveva da Andalone del Nero, che com' è notissimo fu uno de' di lui maestri. Veggionsi pure nel Codice due alfabeti, uno greco l'altro ebraico, con varii

15. Il contenoto di questa Lettera, che per oltro è assai breve, reca forse più sorpresa che non il suo indirizzo medesimo. Il Poeta racconta al suo protettore, come appena aveva egli abbandonato la di lui corte, di cui conserva tante memorie, ed in cui egli era stato un oggetto di meraviglia a cagione della sua fermezza contro le lusinghe delle femmine, ed appena pervenuto alle sorgenti dell' Arno 11) g) gli era apparsa daventi gli occhi una donna; e come, e malgrado gli sforzi suoi, Amore avealo sottoposto alla sua signoria, gli avea cacciato dalla mente ogni altro pensiero, ed avealo reso un nomo tutt' affatto diverso. Un componimento poetico, che più a lungo s' aggirava intorno tale argomento, sembra avere accompagnato questa Lettera; e non temo molto d' ingannarmi, tenendo che sia la Canzone che nell' edizione di Kannegiesser sta a pag. 164, e che incomincia: *Amor, dacchè convien pur ch' io mi doglia*; perciocchè i sensi della Lettera presente s' accordano perfettamente con quelli di questa Canzone, intorno la quale il Dionisi (che la tiene dell' anno 1311) avea già indovinato quasi del tutto, quello che ora abbiam trovato essere di fatto.

16. Se d' un grande interesse è la Lettera di Dante a' Principi e Popoli d' Italia, della quale avevamo già una traduzione, non lo è meno la quarta di queste, ch' è anzi più piena di particolarità, e ch' è datata del 31 Marzo 1311 dai confini della Toscana sotto le fonti dell' Arno. Essa è adunque dettata in quel tempo, in cui Arrigo moveva il campo sopra Cremona e Brescia, e porta l' indirizzo seguente: « *Dante Allighieri, il* « *fiorentino non meritamente sbandito, saluta gli empj e ribelli fiorentini* ». Qui è d' uopo d' avvertire il Lettore a non confondere questa Lettera con quella scritta e' me-

frammenti, i quali patentemente appariscono fatti per esercizio e per istudio dello scrivente; ed alcune poesie latine, egualmente per esercizio quivi scritte, come ancora apparve al Bandini, il quale al num. XIX nota: *Carmina quaedam moralia, quae exercitationis gratia, ut puto, scriptor exaravit.* Avrebb' egli or dunque un calligrafo di professione scritto per esercizio, per istudio e per uso proprio, ed alfabeti e carmi morali e frammenti ed iscrizioni ed epistole e cento cose diverse? Dalla storia biografica del Boccaccio sappiamo, ch' egli per la sue povertà non potendo comprar molti libri, ch' allora, per non esser la stampa, erano eccessivamente costosi, trascrivevali di propria mano. Così trascrisse molti di que'Classici Latini che facevan parte della Libreria da lui lasciata a' Frati di S. Spirito; così la Commedia di Dante che mandò in dono al Petrarca; così il Terenzio ed altre opere che stanno nella Laurenziana; così lo Zibaldone della Magliabechiana ritrovato dal Prof. Ciampi; così la Teseide or posseduta da Audin ec. ec. È chiaro pertanto che imbattutosi il Boccaccio nella Lettera di Frate Ilario, ne traesse copia per uso proprio, e servissene poscia, alloraquando pose mano alla compilazione della Vita di Dante. Si vorrà dunque con queste premesse dare al Boccaccio il titolo di visionario o d' impostore? Si vorrà negare l' autenticità e provenienza del Codice in discorso? Quando pur lo si volesse, credo che riuscirebbe di truppo malagevole; perciocchè una descrizione e illustrazione accuratissima, che per certo argomenti prova l' originalità de' Codici summentovati, e d'alcun altro pure finora incognito, è stata già scritta dal sullodato bibliografo Stefano Audin, dal quale, voglio sperare, sarà ben presto resa pubblica colle stampe. Così sarà forza a' Critici di ricredersi delle loro mal fondate opinioni.

Dice poi il Witte, che Moroello Malaspina morì nel 1315 (essendochè in quest'anno Alagia di lui moglie comparisce già vedova), e che da ciò deducesi come la Cantica del Purgatorio, compiuta secondo lui nel 1318 o 1319, non poteva ad esso già morto venir dedicata. Reggerebbe il ragionamento del Witte, se vero fosse che il Purgatorio fosse solo nel 1318 o 1319 portato al suo compimento: ma quest' opinione è falsissima, essendochè da un passo dell' Egloga I (V. Ragionamento sul Canzoniere, p. CXXXI, nota 69) apparisce, che le due prime Cantiche erano molto innanzi che dal Witte si dice non solo compiute, ma pur divulgate. E se pur questo ei fosse ignoto, come potrebbesi dir falsa la Lettera di Frate Ilario, che della Cantica del Purgatorio parla non come di cosa fatta, ma di cosa da farsi? PF.

11) Forse presso il conte Guido Salvatico, altro nipote d' Alessandro da Romena già più sopra nominato. PF.

g) Non dice già alle sorgenti, ma in valle d' Arno fra' monti. Vedi il testo dell' epistola III. *

desimi Fiorentini qualche anno avanti in un tuono soppliehevole, della quale Leonardo Bruni ci ha conservato il principio 12). Or diremo, che pur questa Lettera dev' essere stata conosciuta da quel biografo, perciocchè ad essa appare certo che mirino le segnenti di lui parole : « Essendo (Dante) nella speranza di ritornare per via di perdono, so-« pravvenne l'elezione d'Arrigo di Lussemburgo Imperatore; per la cui elezione prima, « e poi per la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in isperanza di grandissime no-« vità, Dante non potè tenere il proposito suo dell' aspettar grazia, ma levatosi coll' a-« nimo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, appellandoli scel-« lerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell' Imperatore, « contro la quale, diceva, essere manifesto, ch' essi non avrebbon potuto avere scampo « alcuno » 13). Dopo una breve introduzione, nella quale l' Allighieri s' ingegna di dimostrare, essere al bene dell' umana società necessario, che l' Imperature d' Alemagna tenesse la Monarchia universale di Roma; lo che, secondo lui, era omai attestato dall' Istoria e dalla Rivelazione; e dopo avere parlato del Papa e dei principali personaggi della Chiesa in termini meno rispettosi di quelli da lui usati nella Lettera dell' anno innanzi, prosegue di questa guisa h) :

« *Ma voi, voi che vi fate lecito di trasgredire le leggi divine ed umane; voi, che* « *attirati da una cupidigia insaziabile non rifuggite da alcun delitto; non sentite* « *spavento e terrore della seconda morte, alla quale correte? Perciocchè voi i primi* « *ed i soli, in disprezzo del freno salutare che ne impone una verace libertà, vi sca-* « *tenate violentemente contro il Re de' Romani, il Monarca del mondo; perciocchè* « *voi, appoggiandovi sopra falsi e perniciosi principii, rifiutate di prestargli quelli* « *omaggi, ch' egli ha tutto il diritto d' esigere, e perciocchè volete piuttosto trascor-* « *rere ne' furori del rubellamento, invece che piegarvi alla debita sommissione* ». Quindi pone sott' occhio de' Fiorentini una conseguenza, ch' egli tira da' loro principii medesimi; e questa, se non altro, è interessante per noi, in quanto che Dante viene a dimostrarsi ben lontano dall'attaccare in checchè sia l'unità della chiesa Romana: « *E vorrete* « *voi, incitati da sì folli pensamenti., separarvi, quai novelli Babilonesi, dal pietoso* « *Impero, e far prova di stabilirne de' nuovi, attalchè l' uno d' essi sia l' Impero fio-* « *rentino, l' altro il romano? Or via su dunque, invidiando altresì all' unitade apo-* « *stolica, fate prova di romper questa pur anco; cosicchè se venisse mai ad esservi* « *una duplice Luna (l' Imperatore), v' abbia allora altresì un duplice Sole (il Pon-* *tefice)* ».

17. Quando poi l' Allighieri più sotto rampogna i Fiorentini del non aver provato vergogna nel proclamare la loro disobbedienza in uno de' loro stanziamenti medesimi, egli sembra fare allusione alla superba ripulsa ch' essi fecero alla offerta della mediazione imperiale negli affari d' Arezzo 14). Egli poscia prosegue così :

« *Ma questo spavento che dalla terra e dal cielo viene a piombar su di voi, e ad* « *affrettare la vostra rovina, come sarà egli possibile che non vi resti ognora fisso* « *nell' animo, quando s' avvicina a gran passi l' inevitabile naufragio della vostra* « *schiatta orgogliosa, e il giorno del castigo delle vostre frandi e rapine, per cui* « *sarete ben costretti a versare più d' una lacrima? Ed acquattati dietro ripari fatti* « *senz' arte, o piuttosto ridicolosamente, potete voi nutrire la speranza d' una difesa* « *qualunque? O voi, che accecati dalle private passioni, non siete in oltro concordi* « *che nel mal fare, a qual pro ripararvi nei valli, a qual pro munirvi di bastioni e*

12) *Popule meus, quid feci tibi?*

13) *Vita di Dante.*

h) Anche questo passo e i seguenti diversificano alcunchè dalla versione che da noi si produce, fatta sull' originale latino, attenutosi il sig. Fraticelli alla francese, in cui fu prima voltata la traduzione tedesca del Prof. Witte.*

14) Nel Luglio del 1310. Vedi il Villani, lib. VIII, cap. 120.

« di torri, quando l' Aquila che per campagne e per ville mena seco il terrore, dee
» farsi dappresso a' vostri muri; quell' Aquila, che or or passando i Pirenei, or ora
« il Caucaso, or or l' Atlante, e fatta forte dai fati per le armate celesti, non tro-
« verà un giorno alcun ostacolo a traversare col suo rapido volo l' immenso tratto
« dell' Oceano? Allor che crederete difendere le apparenze d' una falsa libertà, voi
« ruinerete in una vera servitù; perciocchè la sapientissima Giustizia di Dio lascia
« che alcuno si metta in una via non diritta, affinchè là ove ei crede trovare scampo
« al meritato castigo, là v' intoppi al contrario più facilmente: chè se di propria
« deliberazione, ed avvertito in avanti di ciò che dee seguitarne, l' uomo si mette a
« calcitrare contro i decreti della divina volontà, allora a suo malgrado e a suo danno
« medesimo egli adopera a' fini di quella. Così le vostre case, che non son munite
« di ripari tali, quali a tant' uopo richiederebbonsi, e che per l' opposito sono mala-
« mente disposte, ed acconcie soltanto al lusso, co' proprj occhi voi vedrete crollare
« e sfasciarsi sotto i colpi dell' ariete, e rimaner consunte dal fuoco. Il popolo, ch' or
« leva la voce or ammuta, ora sta per l' una parte or per l' altra, alloraquando non
« potrà più resistere al disagio, allo spavento, alla fame, allora unanime manderà
« grida di furore contra di voi. Il dolor vostro non sarà meno grande, alloraquando
« vedrete i templi ripieni di gente cui tutto manca, di misere e dolorose femmine,
« di spaventati fanciulli, di tapini orfanelli, destinati per la colpa de' genitori a por-
« tar la pena di peccati ch' e' non commisero. Se il mio spirito di predizione, che
« intravede segni di vero e prove di certezza, non si lancia tropp' oltre, pochi fra di
« voi, quelli soltanto che la morte o la cattività non avrà riserbati che per l' esilio,
« questi pochi soltanto vedranno con grave cordoglio la capitale della Toscana, la
« loro patria tutta in iscompiglio e in ruina, e rilasciata infine a mani straniere. E
« ad esser breve in parole, dirovvi all' ultimo, che Saguntò per la fedel perseveranza
« nelle sue istituzioni, e pel saggio governo della sua libertà, alzossi al più alto grado
« di gloria, e che per la sua prevaricazione e infedeltà i) ruinò nella servitù. Or que' di-
« sastri stessi ch' ella incontrò, a voi pur senza fallo son riserbati ».

18. L' Allighieri avverte inoltre i Fiorentini a non prendere in esempio l' inopinata ventura, che incontrarono i Parmigiani, allorquando Federigo II dalla sua novella città di Vittoria travagliavali e stringevali, ma a ricordarsi la terribil sentenza che il Barbarossa emanò principalmente contro Milano:

« Colpiti di cecità voi non vedete per fermo (egli prosegue) come le passioni vi
« signoreggino, con quali avvelenati incantamenti vi lusinghino, e per quali inganne-
« voli mezzi vi chiudano la via al tornare indietro; com' elleno vi trascinino nella
« schiavitù del peccato, e vi tolgano d' obbedire alle leggi le più sante, fermate sul-
« l' umana giustizia; l'obbedienza alle quali, quand' ella è libera e volontaria, non
« tanto non è servitù, ma considerata attentamente ella appare la maggiore delle
« libertà: perciocchè cosa è mai l' obbedienza alle leggi, se non il libero passaggio
« della volontade all' azione? E questo è appunto quello, che le leggi accordano a
« coloro, che sono ad esse fedeli. Se, a parer vostro, non sono uomini veramente li-
» beri se non quelli, che obbediscono in tutto alla propria volontà; a qual setta volete
« voi appartenere, voi che professando l' amore alla libertà, congiurate di tutta forza
« contro il Principe posto a serbare le leggi? O sciaurata schiatta di Fiesole, io ti
« veggio tornare nel nulla! Non siete voi di terrore compresi, ponendo mente a ciò
» ch' io v' annunzio? Egli appare al primo aspetto di no: ma io veggio che, abbenchè

i) Ciò è contrario alla storia, e diverso dal testo latino come può vedersi nel fine del §. 4 di questa Epistola, ch' è la VI della nostra serie; ma non dee farsene carico al traduttore fiorentino, per quello che si disse nella precedente nota h).

« per dubbj fatti e per fallaci detti facciate sembiante di nutrire speranza , pure non « provate minora travaglio ; e che da' vostri sonni vi risvegliata bene spesso di spa- « vento ripieni, sia che questo moova dalle predizioni a voi fatte, sia che muova da- « gl' inefficaci vostri provvedimenti contro la tempesta che vi romoreggia sul capo ».

19. Termina l'Allighieri annunziando a' suoi concittadini, a' suoi nemici, che il tempo era omai trascorso, e che l' Imperatore, già sì clemente e sì buono, null' altro omai avrebbe dato loro che il meritato castigo. — Ventinove mesi più tardi il veleno di Buonconvento 15) diede una trista risposta alle minacce del ghibellino scrittore.

20. Le tre ultime Epistole, più brevi che tutte le altre, non sono sottoscritte col nome di Dante, ma con quello della Contessa *l*) G. (Guidi) di Battifolle, e dirette all'Imperatrice Margherita di Brabante, sposa d' Arrigo VII. Fra queste Epistole l' ultima, che fu senza dubbio scritta appresso le altre, è datata da Poppi, Val d'Arno superiore, il 18 Marzo 1311 : la prima, che non ha data, dee con molta probabilità essere stata scritta nell' estate del 1310 alloraquando gli emissarj d' Arrigo percorrevano per ogni verso l' Italia, per guadagnare al di lui partito quelli che si stavano indecisi, e per incoraggiarvi gli altri che ad esso si mostravan devoti. Or questa prima lettera della Contessa contiene de' ringraziamenti i più grandi per la particolar prova d' affetto, che l' Imperatrice ha voluto darle colla partecipazione delle sue nuove medesime e di quelle pure del suo marito. La seconda esprime quant'ella prenda parte alla gioja dell' Imperatrice, in essa destatasi pe' felici avvenimenti di che le tiene discorso (forse gli avvenimenti d' Asti, Novembre 1310); e la terza finalmente contiene nuove proteste di congratulazione, alle quali, sull' espressa domanda dell' Imperatrice, ella aggiunge alcune parole intorno lo stato di sua salute, di quella del suo marito e de' figli. Noi veggiamo pertanto Margherita, la fedele compagna d' Arrigo, adoperarsi per la causa del suo marito, cercando di guadagnare a lui i cuori degl' Italiani fra la nobiltà pure de' Guelfi. Nella sottoscriziona la Contessa si nomina *Contessa Palatina di Toscana*, titolo che allora si davano quasi che tutti i Conti Guidi. Noi adunque riconosciamo in essa la sposa del Conte Guido, madre di colui che nel Purgatorio (VI, 17) è chiamato Federigo Novello. Dalla dizione, dalle frasi e dall'andamento di queste Epistole siamo indotti a credere, ch'elleno sieno state scritte sotto la dettatura di Dante, che in quel tempo trovavasi nel Val d' Arno superiore presso i Conti Guidi: per lo che l' ammettere col Troya 16) la prigionia di Dante nella Rocca di Porciano (anno 1311), è cosa affatto improbabile.

WITTE.

15) Secondo alcuni storici Arrigo morì in Buonconvento, non per la febbre prodottagli dalla mal' aria di Maremma, ma per veleno datogli per opera de' suoi nemici, i Guelfi.

16) *Del Veltro allegorico*, pag. 123.

l) Veramente il Codice ha l' iniziale *C* del nome *Caterina*; chè così chiamavasi la Contessa, come si stamperà a suo luogo. Forse chi fece la copia, che poi passò in mano del Prof. Witte, avrà letto G, per la facilità di prendere una lettera per l' altra. Osserviamo inoltre, che quella delle tre Epistole avente la data è anzi nella nostra copia in ordine la prima; ma la trasposizione non pregiudica all' esposto : e solo soggiungeremo che l'essere scritta, come senza dubbio anche le altre due, da Poppi residenza della Contessa, toglie tutte le incertezze circa il luogo da cui Dante dettò altresì le lettere ai Fiorentini e ad Arrigo, la 6.ª e la 7.ª, secondochè si vedrà in calce a quest' ultima. *

DANTIS ALLIGHERII

EPISTOLAE

QUAE ADHUC SUPERSUNT

CUM ITALICA EARUNDEM VERSIONE

AC NOTIS VARIORUM

EPISTOLA I.

AL CARDINALE DI PRATO.

(1304)

—

ARGOMENTO.

Il cardinale Niccolò Albertini di Prato, gran politico de' suoi tempi, nemico del furor delle parti, benchè d' origine ghibellino, fu mandato il 1303 da Benedetto XI a Firenze con autorità di Legato e Paciera per accomunare i Guelfi e Neri signoreggianti co' Ghibellini e Bianchi fuorusciti. Firenze si diede spontaneamente nelle mani del Legato il marzo del 1304, ma per sospetto preso dai Neri la pace universale non seguì. Andossene il Cardinale a Prato; e villanamente di colà cacciato, venne di nuovo a Firenze, ove tentò gli ultimi mezzi del cominciato accordo, facendo dall'una e dall'altra parte venir commissarii, e indirizzando messaggi e lettere agli usciti, acciocchè desistessero da ogni assalto, e deposte le armi commettessero le loro ragioni al suo paterno giudizio. Essi già prima erano corsi armati fino a Crispino e in Mugello, come narra il Villani *) a); ed allora, per le ammonizioni del Cardinale ristretti a consiglio, attendevano i successi del negozio. Vedesi nel principio dall' epistola (se la sigla non è da interpretarsi diversamente), che il conte Alessandro di Romena era lor capitano anche prima della infelice impresa della Lastra, che pose il suggello alla dappocaggine de' Bianchi. Fra i consiglieri o sindaci era Dante, autor dell' epistola. Egli persuadeva che si desse ascolto alle parole del Legato. Nel contesto abbiamo deliberazioni difficili, insegne spiegate e ferri imbranditi a solo fine di costringere alla pace la parte contraria. I Bianchi si protestano figliuoli devoti e pronti ad ubbidire. Questi trattati ebbero fine con la partita del Cardinale da Firenze, ch' el lasciò interdetta, e con guerre cittadine, incendii ed uccisioni ch' indi seguirono. - Vedi sul proposito ciò che toccai nel §. VIII della Prefazione, ed anche il susseguente Ragguaglio del Prof. Witte, Let. C, al n.° 6.

*) *Vedi le note in calce alla Lettera.*

———

REVERENDISSIMO IN CHRISTO PATRI, DOMINORUM SUORUM CARISSIMO, DOMINO NICHOLAO MISERATIONE CAELESTI OSTIENSI ET VALLATRENSI EPISCOPO, APOSTOLICAE SEDIS LEGATO, NECNON ET TUSCIAE, ROMANIOLAE ET MARCHIAE, TERRIS ET PARTIBUS CIRCUM ADIACENTIBUS PACIARIO PER SACROSANCTAM ECCLESIAM ORDINATO, DEVOTISSIMI FILII ALEXANDER CAPITANEUS, CONSILIUM ET UNIVERSITAS PARTIS ALBORUM DE FLORENTIA SEMETIPSOS DEVOTISSIME ATQUE PROMPTISSIME RECOMMENDANT.

1. Praeceptis salutaribus moniti et apostolicâ pietate rogati sacrae vocis contextui quem misistis, post cara nobis consilia, respondemus: et si negligentiae sontes aut ignaviae censeremur ob injuriam tarditatis, citrà judicium discretio sancta vestra praeponderet, et quantis qualibusque consiliis et responsis, observatâ sinceritate consortii, nostra fraternitas decenter procedendo indigeat, et examinatis quae tangimus, ubi fortè contra debitam celeritatem defecisse despicimur, ut affluentia vestrae benignitatis indulgeat deprecamur, ceu filii non ingrati.

2. Literas igitur piae paternitatis aspeximus, quae totius vestri desiderii personantes exordia subitò mentes nostras tantâ laetitiâ perfuderunt, quantam nemo valeret seu verbo seu cogitatione metiri. Nam quam ferè pro desiderio somniantes inhiabamus patriae libertatem, vestrarum literarum series plusquam semel sub paternâ monitione pollicetur. Et ad quid aliud in civile bellum corruimus? Quid aliud candida nostra signa petebant? Et ad quid aliud enses et tela nostra rubebant, nisi ut qui civilia jura temerariâ voluntate truncaverant, et jugo piae legis colla submitterent, et ad pacem patriae cogerentur? Quippe nostrae intentionis cuspis legittima de nervo quem tendebamus prorumpens, quietem solam et libertatem populi florentini petebat, petiit, atque petet in posterùm. Quod si tantùm gratissimo nobis beneficio vigilatis, et adversarios nostros, prout sancta conamina voluerint, ad sulcos bonae civilitatis intenditis remeare, quis vobis dignas grates persolvere attentabit? Nec opis est nostrae proprium, nec quidquid florentinae gentis reperitur in terris. Sed si qua caelo est pietas, quae talia remunerando prospiciat, illa vobis praemia digna ferat, qui tantae urbis misericordiam induistis, et ad sedanda civium profana litigia festinatis.

3. Sanè, cùm per sanctae religionis virum fratrem L., civilitatis persuasorem et pacis, praemoniti atque requisiti sumus instanter pro vobis, quemadmodum et ipsae vestrae literae continebant, ut ab omni guerrarum insultu cessaremus et usu, et nos ipsos in paternas manus vestras exiberemus in totum, nos filii devotissimi vobis et pacis ama-

AL REVERENDISSIMO IN CRISTO PADRE, DE' SIGNORI SUOI SIGNORE CARISSIMO, NICCOLÒ PER LA CELESTIALE MISERICORDIA VESCOVO D'OSTIA E VELLETRI, LEGATO DELLA SEDE APOSTOLICA, E DELLA SACROSANTA CHIESA ORDINATO PACIERE DI TOSCANA, ROMAGNA E MARCA, E DELLE TERRE E PARTI D'INTORNO, I DEVOTISSIMI FIGLIUOLI ALESSANDRO CAPITANO, IL CONSIGLIO E IL COMUNE DE' BIANCHI DI FIRENZE CON OGNI DEVOZIONE E PRONTEZZA LE LORO PERSONE RACCOMANDANO.

1. *Ammoniti da' salutari comandamenti, e dall'apostolica pietà dimandati, rispondiamo al contesto della sagra voce che ne indirizzate, dopo i graziosi consigli. E se ne fosse apposto difetto di negligenza o d'infingardia, la vostra santa discrezione scemi la misura del giudicare; e considerando quali e quante deliberazioni e risposte sieno necessarie alla nostra fratellanza per procedere come si conviene, serbando lealtà di consorzio, e disaminate altresì le ragioni che qui tocchiamo, ove per avventura sembrasse aver noi mancato alla debita prestezza, come figliuoli non ingrati supplichiamo che la sovrabbondanza di vostra bontade ne sia cortese di perdono.*

2. *Vedemmo dunque le lettere della pietosa paternità vostra, le quali consuonando a tutti nostri desiderii, incontanente diffusero nelle nostre menti tanta letizia, quanta non potrebbe nè voce nè intelletto umano misurare. Imperciocchè quella salute della patria, alla quale con ardentissimo affetto eravamo intenti, quasi per lo desiderio sognando, ora nell'ordine delle vostre lettere sotto paterna ammonizione più volte a noi si promette. E per qual altro fine a civil guerra corremmo? A che levammo al vento le candide nostre insegne? E le nostre spade e lance per qual'altra impresa rosseggiavano, se non perchè coloro, i quali con folle presunzione aveano spezzati i diritti civili, sottomettessero il collo al giogo di pietosa legge, e alla pace della patria per forza si conducessero? Perchè la punta legittima della nostra intenzione, dal nervo che tendevamo scoccando, al solo riposo, alla sola libertà del popolo fiorentino mirava, mira, e mirerà nel tempo avvenire. Ora se per benefizio a noi gratissimo vegliate con tanta cura, e ponete così vivo studio affinchè i nostri avversarii tornino ai solchi di buona cittadinanza, chi sarà sì ardito di renderne a voi grazie condegne? Non è ciò possibile a noi, nè a quanta fiorentina gente trovasi in terra. Ma se in cielo è pietà che proveda a rimunerare cotali benedette opere, ella ne renda a voi le giuste mercedi, a voi che di così nobile città vestiste misericordia, e i profani litigii de' cittadini correte a spegnere.*

3. *Certamente da poi che per frate L., uomo di santa religione, persuasore di cittadinanza e di pace, fummo da voi ammoniti e istantemente richiesti, come annunziavano le stesse vostre lettere, di por termine ad ogni assalto e ardimento di guerre, e di commettere in tutto le nostre persone nelle paterne vostre mani, noi figliuoli a voi devotissimi e amici*

tores et justi, exuti jam gladiis, arbitrio vestro spontaneà et sincerà voluntate subimus, ceu relatu praefati vestri nuntii fratris L. narrabitur, et per pubblica instrumenta solemniter celebrata liquebit.

4. Idcirco pietati clementissimae vestrae filiali voce affectuosissimè supplicamus, quatenus illam diu exagitatam Florentiam sopore tranquillitatis et pacis irrigare velitis, ejusque semper populum defensantes nos et qui nostri sunt juris, ut pius pater, commendatos habere: qui, velut a patriae caritate numquam destitimus, sic de praeceptorum vestrorum limitibus numquam exorbitare intendimus; sed semper tam debitè quàm devotè quibuscumque vestris obedire mandatis.

della pace e del giusto, deposte oggimai le spade, con sincera e spontanea volontà ricoveriamo sotto il vostro arbitrio, come vi sarà narrato per le risposte del sopraddetto frate L. vostro messo, e per pubblici solenni strumenti si vedrà manifesto.

4. *Per la qual cosa con filial voce e con grande amore alla clementissima pietà vostra supplichiamo, che vogliate dolcemente irrigare del sonno di tranquillità e di pace quella già da molti anni tempestosa Firenze; e noi, che sempremai difendemmo il suo popolo, e coloro che sono di nostra legge, quasi pietoso padre avere per raccomandati. I quali siccome in nessun tempo divenimmo tiepidi di carità del natio loco, così fermi siamo di non isviarci, per cosa che sia, dai confini de' vostri precetti, ma di prestar sempre a quanto vi piaccia comandarne debita e leale ubbidienza.* b)

---

a) Le poche parole dell' argomento sono in compendio ciò che scrive il nostro Storico; ma non sarà discsro ai lettori il trovare nella segnente nota c) il ragguaglio ch' egli dà del carattere del Cardinale, della sua missione, e delle circostanze dalle quali fu accompagnata, la cui non felice riuseita fu poi cagione di nuovi dissstri.*

b) Dal contesto di questa lettera può dedursi quanto vivo fosse il desiderio dei Bianchi che cessassero in Firenze i partiti, e che gli animi si riconciliassero al loro ritorno in patria; e Dante che la scrisse, benchè risentito della ingiusta condanna e dei tanti mali da quella derivatigli, non è da credersi che non esprimesse lealmente i sentimenti della fazione con cui divideva i travagli dell'esilio; ma fu il rancor sospettoso de' Neri che si frappose agli accordi, e ruppe le trattative col Cardinale; di che poi ebbero luogo i tristi avvenimenti che narra la storia. *

c) « Questo messer Niccolò, cardinale della terra di Prato, era frate predicatore, molto savio di scrittura, e di senno naturale, sottile, e sagace, e avveduto, e grande pratico, e di progenia de' ghibellini era nato, e mostrossi poi, che molto gli favorò, con totto che alla prima mostrò d' avere buona intenzione e comune. Come fu in Firenze, in piuvico sermone e predica nella piazza di san Giovanni, mostrò i privilegi della sua legazione, ed ispuose il suo intendimento ch' avea, per comandamento del papa, di pacificare i Fiorentini insieme. I buoni uomini popolsni che reggeano la terra, parendo loro stare male per le novità e romori e battaglie, ch' aveano in quei tempi mosse e fatte i grandi contra il popolo per abbattere e disfarlo, sì s' accostarono col cardinale a volere pace, e per riformagione degli opportuni consigli gli diedono piena e libera balía di fare pace tra' cittadini d' entro e loro usciti di fuori, e di fare i priori e gonfalonieri e signorie della terra a sua volontà. E ciò fatto, intese a procedere e a far fare pace tra' cittadini, e rinnovò l' ordine de' diciannove gonfalonieri delle compagnie al modo dell' antico popolo vecchio, e chiamò i gonfalonieri, e diè loro i gonfaloni al modo e insegne che sono oggi, senza rastrello della insegna del re di sopra: per la quale nuova riformagione del cardinale, il popolo si riscaldò e rafforzò molto, i grandi n' abbassaro, e mai non finaro di cercare novitadi e opporre al cardinale per isturbare la pace, perchè i bianchi e ghibellini non avessero stato nè podere di tornare in Firenze, e per potere godere i beni loro messi in comune per ribelli in città e in contado. Per tutto questo il cardinale non lasciò di procedere alla pace, per l' aiuto e favore che avea dal popolo, e fece venire in Firenze dodici sindachi degli usciti, due per sesto, uno de' maggiori bianchi, e uno ghibellino, e fecegli albergare nel borgo san Niccolò, e 'l legato albergava ne' palazzi de' Mozzi da san Gregorio, e sovente gli avea a consiglio co' caporali guelfi e neri di Firenze, per trovare i modi e sicurtà della pace, e ordinare parentadi fra gli usciti e' grandi d' entro. In questi trattati ai posseuti guelfi e neri parea a loro guisa, che 'l cardinale sostenesse troppo la parte de' bianchi e de' ghibellini; ordinarono sottilmente, per scompigliare il trattato, di mandare una lettera contraffatta col suggello del cardinale a Bologna e in Romagna agli amici suoi ghibellini e bianchi, che rimossa ogni cagione e indugio dovessono venire a Firenze con gente d' arme a cavallo e a piè in suo ajuto; e chi disse pure che fu vero che 'l cardinale vi mandò; onde di quella gente venne infino a Trespiano, e di tali in Mugello. Per la qual venuta in Firenze n' ebbe grande sombuglio e gelosia, e 'l legato ne fu molto ripreso e infamato: o avesse colpa o no, se ne disdisse al popolo. Per questa gelosia, e ancora per tema ch' ebbono d' essere offesi i dodici sindachi bianchi e ghibellini, si partirono di Firenze e andarsene ad Arezzo, e la gente che veniva al legato, per suo comandamento si tornarono addietro a Bologna e in Romagna, e racquetarono alquanto la gelosia in Firenze ec. » (*Gio. Villani*, Cronaca, *Lib. VIII*, *Cap.* 69).

EPISTOLA II.

AI NIPOTI DEL CONTE ALESSANDRO DI ROMENA.

(1306 ?)

ARGOMENTO.

La famiglia de' conti Guidi, nata del ceppo di Guido il vecchio e della bella Gualdrada, figliuola di Bellincion Berti, moltiplicando in diversi rami, ebbe diversi titoli e dominii in Toscana. Dei Guidi signori di Romena nel Casentino nacque il conte Alessandro, magnanimo difensore di parte bianca. Egli ebbe sotto le sue insegne Dante nel tempo che i Bianchi fortuneggiavano, trattavansi gli accordi col Cardinal di Prato, e nel celebre ragunamento fattosi nel castel di Gargosa, che fu guasto e perduto per la pazza furia di Baschiera della Tosa. Fallita miseramente ogni prova di tornare in patria, Dante andavasi vagabondo di terra in terra, quando udì la morte del suo vecchio capitano Alessandro. Nè potendo condursi in persona all' esequie di lui, scrisse ad Oberto e Guido nipoti del defunto, esortandoli a farsi eredi delle virtù dello zio, com' erano delle sue fortune, e scusando sè stesso della involontaria assenza a causa di povertà. Morì il conte Alessandro prima del passaggio di Arrigo in Italia. - Si veda quanto nella Prefazione fu detto al §. VI, come pure nel citato Ragguaglio al n.° 8.

HANC EPISTOLAM SCRIPSIT DANTES ALLIGHERII OBERTO ET GUIDONI COMITIBUS DE ROMENA, POST MORTEM ALEXANDRI COMITIS DE ROMENA PATRUI EORUM, CONDOLENS ILLIS DE OBITU SUO.

1. Patruus vester Alexander, comes illustris, qui diebus proximis caelestem, unde venerat, secundùm spem, remeavit ad patriam, dominus meus erat; et memoriam ejus, usque quo sub tempore vivam, dominabitur mihi; quando magnificentia sua, quae super astra nunc affluentiùs dignis praemiis muneratur, me sibi ab annosis temporibus sponte suâ fecit esse subditum. Haec quidem cunctis aliis virtutibus comitata in illo suum nomen prae titulis Italorum aereum illustrabat. Et quid aliud heroica sua signa dicebant, nisi « scuticam vitiorum fugatricem ostendimus »? Argenteas etenim scuticas in purpureo deferebat extrinsecùs, et intrinsecùs mentem in amore virtutum vitia repellentem. Doleat ergo, doleat progenies maxima Tuscanorum, quae tanto viro fulgebat; et doleant omnes amici ejus et subditi, quorum spem mors crudeliter verberavit: inter quos ultimos me miserum dolere oportet, qui a patriâ pulsus et exul immeritus infortunia mea rependens, continuò carâ spe memet consolabar in illo.

2. Sed quamquàm, sensualibus amissis, doloris amaritudo incumbat, si considerentur intellectualia quae supersunt, sanè mentis oculis lux dulcis consolationis exoritur. Nam qui virtutes honorabat in terris, nunc a virtutibus honoratur in caelis, et qui romanae aulae palatinus erat in Tusciâ, nunc regiae sempiternae aulicus praelectus in supernam Jerusalem cum beatorum principibus gloriatur. Quapropter, carissimi Domini mei, suplici exhortatione vos deprecor, quatenus modicè dolere velitis, et sensualia postergare, nisi prout vobis exemplaria esse possunt: et quemadmodum ipse justissimus bonorum sibi vos constituit in haeredes; sic ipsi vos, tamquam proximiores ad illum, mores ejus egregios induatis.

3. Ego autem, praeter haec, me vestrum vestrae discretioni excuso de absentiâ lacrymosis exequiis; quia nec negligentia, neve ingratitudo me tenuit, sed inopina paupertas quam fecit exilium. Haec etiam, velut effera persecutrix, equis armisque vacantem, jam suae captivitatis me detrusit in antrum, et nitentem cunctis exurgere viribus, huc usque praevalens, impia retinere molitur.

QUESTA EPISTOLA SCRISSE DANTE ALLIGHIERI AD OBERTO E GUIDO CONTI DI ROMENA, DOPO LA MORTE D' ALESSANDRO LORO ZIO, CONDOLENDOSI CO' MEDESIMI DELLA MORTE DI LUI.

1. *Lo illustre conte Alessandro vostro zio, il quale ne' passati giorni tornossi, giova sperare, alla patria celestiale, ond' era venuto, fu mio signore; e la memoria sua, fino a tanto ch' io mi conduca nella vita temporale, signoreggerà lo spirito mio: perciocchè la sua magnificenza, la quale ora sopra le stelle è di degno premio largamente guiderdonata, fecemi essere suo vassallo da tempo antico. E veramente questa, accompagnatasi in lui con tutte le altre virtudi, illuminava il suo nome scolpito in bronzo avanti a' titoli degl' Italiani. E che altro le eroiche sue insegne dicevano, se non «mostriamo la ferza di tutti vizii discacciatrice»? Portando egli nel di fuori ferza d' argento in campo vermiglio, e dentro di sè intelletto amico delle virtù e respingitore de' vizii. Dolgasi dunque, dolgasi la più nobile generazione de' Toscani, che prendea luce da così splendido personaggio; e dolgansi tutti gli amici e vassalli suoi, le speranze de' quali morte crudelmente percosse. E fra questi ultimi ben ho da dolermi io meschino, che sbandito della patria ed esule immeritevole, con la mente tutto il giorno fissa nelle mie disavventure, m' andava in lui tuttavia racconsolando di cara speranza.*

2. *Ma quantunque, perdute le consolazioni sensibili, l' amarezza del dolore ne aggravi; nondimeno, se prendiamo a considerare i beni dell' intelletto che sopravanzano, certo agli occhi della mente nascerà lume di dolce conforto. Imperciocchè colui che onorava le virtudi in terra, ora dalle virtudi è onorato in cielo; e di palatino ch' egli era nella romana corte in Toscana, ora, divenuto cortigiano elettissimo della reggia immortale, stassi gloriando co' principi de' beati nella superna Gerusalemme. Per la qual cosa con supplichevoli esortazioni prego voi, Signori miei carissimi, che vogliate dolervi temperatamente, e gittare le cose sensibili dietro le spalle, se non quanto vi possono giovare d' esempio: e nello stesso modo ch' egli giustissimo vi stabilì eredi delle sue fortune, voi ancora, come suoi più stretti prossimani, gli egregi costumi di lui sappiate rivestire.*

3. *Io poi, oltra questo, come leale servidore scusomi presso la discrezion vostra, s' io non mi condussi in persona alle dolorose esequie, perchè non me ne ritenne difetto di non curanza nè d' ingratitudine, ma colpo d' improvvisa povertà* a) *che dall' esilio mi venne. Costei, siccome perseguitatrice fierissima, privo d' armi e di cavalli m' ha cacciato oggimai nelle bolge di sua prigionia; e avvegna ch' io adoperi ogni mia forza per levarmi di terra, infino a qui mi vince di gagliardia, e macchina l' empia di tenermi tuttavia fra gli artigli.*

a) Ecco fin d' allora il *me urget rei familiaris angustia*, che non abbandonò mai l' esule infelice, neppure sotto gli auspicj di Cangrande Scaligero, come non ha riguardo di manifestargli nella lettera dedicatoria del Paradiso, ultima di questo volume.*

EPISTOLA III.

A MAROELLO MALASPINA.

(1307?)

—

ARGOMENTO.

Cinque anni dopo la sua cacciata ricoverò Dante presso i marchesi Malaspina, che aveano lor castella in Val di Magra nella Lunigiana. L' ospitale accoglienza ed amicizia, onde furono generosi verso l'esule Poeta, fruttò loro la bella lode di cui li ha rimeritati nel canto VIII del Purgatorio, non che il dono della stessa Cantica e la presente epistola, alla quale andava unita una poesia, che ci par bello di ricondurre al suo luogo ed alla sua prima origine. L' epistola tutta confidenziale, e non punto riferentesi a cose politiche, può credersi scritta a Maroello *), quando stabilita da esso Dante la pace tra il Vescovo di Luni e i Malaspina (nell' ottobre del 1306), si trasportò l' anno appresso in Mugello, ove lo sappiamo intervenuto ad un congresso di Bianchi fiorentini nella chiesa abbaziale di s. Gaudenzio. Narra egli in questa lettera, come nei primi anni dell' esilio trovandosi tra' monti lunghesso il fiume Arno improvvisamente s' invaghì d' una bella donna, e come amore il governava. Or ecco appunto l' Alpigiana del Casentino dal Boccaccio nominata fra gli amori di Dante. Ecco di tutto il suo Canzoniere quella canzone che l' epistola accenna, così conforme a lei e tanto significativa del luogo e delle circostanze di quell' innamoramento, che ben può starsi sicura accanto alla stessa epistola, come sua messaggera e sorella. Questa, benchè dal proprio autore giudicata nel *Convito* di stile mezzano, è tuttavia così peregrina e gentile, che fiorirà certamente le nostre pagine; e quando pure niente di simile avess' egli scritto, sarebbe sempre testimone del valore grandissimo di lui anche nella lirica poesia. Noi la daremo alquanto migliorata nella lezione secondo il prezioso Codice Vaticano, a cui ebbimo la fortuna di poterla raffrontare. - A quanto si è ora accennato avvicinisi il §. VII della mia Prefazione, ed il n.° 10 del Ragguaglio dianzi ricordato.

*) *Vedi la nota* c) *in fine della Lettera.*

———

SCRIBIT DANTES DOMINO MAROELLO MARCHIONI MALASPINAE.

Ne lateant dominum vincula servi sui, quàm affectus gratuitatis dominantis, et ne alia relata pro aliis, quae falsarum opinionum seminaria frequentiùs esse solent, negligenter praedicent carceratum, ad conspectum magnificentiae vestrao praesentis oraculi seriem placuit destinare.

Igitur mihi a limine suspiratae posteà Curiae separato, in quâ (velut saepè sub admiratione vidistis) fas fuit sequi libertatis officia, cùm primùm pedes juxtà Sarni fluenta securus et incautus defigerem, subito heu! mulier ceu fulgur descendens apparuit, nescio quomodo, meis auspitiis undiquè moribus et fortunae conformis. Oh quàm in ejus admiratione obstupui! Sed stupor subsequentis tonitrui terrore cessavit. Nam sicut diurnis corruscationibus illico succedunt tonitrua, sic inspectâ flammâ pulchritudinis ejus Amor terribilis et imperiosus me tenuit. Atque hic ferox, tanquam dominus pulsus a patriâ post longum exilium sola in sua repatrians, quidquid eidem contrarium fuerat, intrà me vel occidit, vel expulsit, vel ligavit. Occidit ergo propositum illud laudabile, quo a muliebribus suis cantibus abstinebam, ac meditationes assiduas, quibus tam coelestia quàm terrestria intuebar, quasi suspectans, impiè religavit; et deniquè, ne contra se ampliùs anima rebellaret, liberum meum ligavit arbitrium, ut non quò ego, sed quò ille vult, me verti oporteat. Regnet itaquè Amor in me, nullâ refragante virtute; qualiterque me regat, inferiùs extra sinum praesentium requiratis.

SCRIVE DANTE AL MARCHESE MAROELLO MALASPINA.

Perchè al signore non s'ascondano i legami del suo servo, nè l'affetto della grazia che il signoreggia; e perchè le novelle tramutate per diverse voci, le quali sogliono molte volte riuscir semenza di fallaci opinioni, nol divulghino negligente vassallo, piacquemi d' indirizzare al cospetto della vostra magnificenza la serie della misteriosa visione che mi fo a narrare.

Egli dunque m' avvenne, che dopo il mio sbandeggiamento da quella Curia a)*, la quale ora vado sospirando, ove (siccome spesso vedeste con maraviglia) mi fu lecito seguire gli uffizi di libertade, come prima sicuro e senza guardia posai le piante lungo il fiume d' Arno, repente, ahimè! nella guisa che dal cielo scende la folgore, mi apparve una donna, non so come, di costumi e di fortuna a me per ogni parte somigliante. Deh quanto io mi stupii del suo apparire! Ma cessò lo stupore, per lo spavento d' un tuono che ratto seguio. Perciocchè, siccome ai diurni baleni subito succede il tuonare, così nel punto ch' io guardai la fiamma della costei bellezza, Amore terribile e violento m' ebbe in sua possanza. Questo feroce, come signore cacciato di patria, il quale dopo lungo esilio si ritorni nelle sue terre, quanto era stato dentro di me contrario a lui o spense, o sbandì, o legò. Spense, dico, quel proposito onesto, ond'io m'allontanava da' suoi femminili incanti; e le continue meditazioni, con le quali io correa per lo celeste e terrestre universo, quasi sospettando, empiamente sbandì; e per ultimo scorno legò il mio libero arbitrio, affinchè l' anima non fosse più ribellante alla sua legge. Di che m' avviene, che non là dov' io vorrei, ma dove a lui piace, mi sia forza voltarmi. Amore dunque in me regna, non valendo a resistere alcuna mia virtude; e di qual tenore mi governi, fuor del seno della presente potrete più sotto cercarne* b).

---

a) Dante parla della Curia di Firenze, ove gli fu lecito seguire gli uffizi di libertà nelle Ambascerie e nel Priorato, non già, come parve al ch. Prof. Witte, della corte dei Malaspina. *

b) Séguita la canzone sull' Alpigiana. *

CANZONE

Amor, dacchè convien pur ch' io mi doglia,
Perchè la gente m' oda,
E mostri me d' ogni vertute ispento,
Dammi savere a pianger come voglia;
Sicchè 'l duol, che si snoda,
Porti le mie parole com' io 'l sento.
Tu vuoi ch' io muoja; ed io ne son contento:
Ma chi mi scuserà, s' io non so dire
Ciò che mi fai sentire?

Chi crederà 1) ormai ch' io sia sì côlto?
Ma se mi dai parlar quanto tormento,
Fa, Signor mio, che innanzi al mio morire
Questa rëa per me nol possa udire;
Che se intendesse ciò ch' io dentro ascolto,
Pietà faría men bello il suo bel volto.
Io non posso fuggir, ch' ella non vegna
Nell' immagine mia,
Se non come il pensier che la vi mena.
L' anima folle, ch' al suo mal s' ingegna,
Com' ella è bella e ria,
Così dipinge e forma la sua pena:
Poi la riguarda, e quando ella è ben piena
Del gran desío che degli occhi le tira,
Incontra a sè s' adira,
C' ha fatto il foco, onde 2) la trista incende.
Quale argomento 3) ragïon raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira?
L' angoscia che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì, ch' ella s' intende,
Ed anche agli occhi lor merito rende.
La nemica figura, che rimane
Vittoriosa e fera,
E signoreggia la virtù che vuole,
Vaga di sè medesma andar mi fane
Colà, dov' ella è vera,
Come simile a simil correr suole:
Ben conosc' io, che va la neve al sole;
Ma più non posso. Fo come colui,
Che nel podere altrui
Va co' suoi piè colà, dov' egli è morto.
Quando son presso, parmi odir parole
Dicer: via via; vedrai morir costui?
Allor mi volgo, per vedere a cui
Mi raccomandi: a tanto sono scorto
Dagli occhi, che m' ancidono a gran torto.
Qual io divegno 4) sì feruto, Amore,
Sailo tu 5), non io,
Che rimani a veder me senza vita:
E se l' anima torna poscia al core,
Ignoranza e obblío
Stato è con lei, mentre ch' ella è partita.
Quando risurgo, e miro la ferita
Che mi disfece, quando fui percòsso,
Confortar non mi posso
Sì, ch' io non triemi 6) tutto di paura;
E mostra poi la faccia iscolorita
Qual fu quel tono, che mi giunse addosso:

1) Lez. volgata: *ch' io sia omai* ec.
2) Lez. volg.: *ov' ella trista* ec.
3) Lez. volg.: *la ragion* ec.
4) Lez. volg.: *divenga* ec.
5) Lez. volg.: *Sal contar tu*, ec.
6) Lez. volg.: *Sicch' io non tremi*, ec.

Che se con dolce riso è stato mosso,
Lunga fiata poi rimane oscura,
Perchè lo spirto non si rassicura.
Così m' hai concio, Amore, in mezzo l' Alpi,
Nella valle dal fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sai forte.
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi,
Mercè del fiero lume,
Cha folgorando fa via alla morte.
Lasso! non donne qui, non genti accorte
Vegg' io, a cui incresca del mio male.
S' a costei non na cale,
Non 7) spero mai d' altrui aver soccorso:
E questa isbandeggiata di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale.
Fatto ha d' orgoglio al petto schermo tale,
Ch' ogni saetta li 8) spunta suo corso;
Perchè l' armato cor da nulla è morso.
O montanina mia canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
Che fuor di sè mi serra
Vôta d' amore e nuda di pietate.
Se dentro v' entri, va dicendo: omai
Non vi può fare il mio signor più guerra;
Là, ond' io vagno, una catena il serra
Tal, che se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar più libertate.

7) Lez. volg.: *No* ec. 8) Lez. volg.: *li* ec.

---

c) Deve intendersi il IV di questo nome (figlio d' Alberto), e cugino del III (figlio di Manfredi I), che fu guerriero valente, e marito d' Alagia Fiesco parente d' Adriano V, della quale Dante fa onorata menzione nel Purg. XIX, 142 —. Altrimenti, volendo riferire la lettera a quest' ultimo Maroello, s' affaccerebbe l' obbietto dell'avversione che a quel tempo nutrir dovea l' Allighieri contra il capo del partito nemico, dal quale riconosceva la disgrazia del proprio esilio; laddove col primo sembra che dovesse concorrere simpatia di sentimenti e principii, se in nome suo a del germano Franceschino (l' ospite primiero di Dante) trattò egli la concordia col vescovo lunense, salvo il gradimento dell'altro cugino Maroello, al quale l'accorto negoziatore lasciava la responsabilità del compromesso. Il benemerito autore che fu delle *Memorie Storiche della Lunigiana* ec., ab. Emanuele Gerini di Fivizzano, fornì sicure notizie sulla genealogia dei Malaspina, pubblicandone l'albero esattissimo della famiglia, mediante il quale cessate le incertezze vien tolto ogni motivo di disputa fra gli eruditi. Se non che forse per errore tipografico fu in quest' albero (Tav. II.) posto il n.° IV al Maroello o Morello figlio di Manfredi I del fu Corrado l' antico, quando è certo che gli appartiene il n.° III, comechè nato nel 1282; laddove l' altro Maroello, che nacque posteriormente da Alberto fratel minore di Manfredi predetto, debbe avere invece del III il n.° IV. Ma siffatto errore non corsa già nal cenno che l' autore stesso avea comunicato all' egr. Dott. Emanuele Repetti, e da lui pubblicato nell' Antologia di Firenze N.° 74, 1827, prima che uscissero in luce le citate *Memoria* ec. del 1829. È per altro da avvertirsi a aver presente, che questa lettera è anteriore alla seconda venuta di Dante in Lunigiana, che accadde verso il 1309, nel qual tempo forse per gli uffici della buona Alagia si ravvicinarono gli animi del poeta e del guerriero naturalmente generosi, e compresi di reciproca ammirazione, uno dell' ingegno, l' altro del valore; e fu probabilmente allora che l' Allighieri concepì il disegno d' intitolare al prode capitano la cantica del Purgatorio. Difatti il prelodato Gerini, amico nostro di cara memoria, dopo aver discorse le varie fazioni dei Malaspina, e dato conto degl' individui di quella potente

famiglia portanti il nome di Morello, passato a parlare di quello che da Arrigo VII fu mandato qual suo Vicario a Brescia, mentr' era nel 1311 assediata dalle armi imperiali, viene a conchiudere, che non altri che il Morello del fu Manfredi I è il personaggio, cui Dante prescelse all' onor di dedicargli quella parte del suo Poema; ed ecco in qual modo egli ragiona: « Qui la
« materia guiderebbemi a trarre alcuna con-
« gettura sul Morello vicario di Brescia per
« Arrigo VII, e su la pretesa dedica del
« Purgatorio di Dante, per discoprire chi
« siasi stato quel famigerato Morello Mala-
« spina, a cui l' Allighieri, giusta la nota
« lettera di frate Ilario, intitolava la seconda
« parte di sue Cantiche; perocchè il Poeta
« disvelò al saggio priore del Corvo tutti
« gli arcani suoi, dichiarandogli aver col-
« l' Inferno dato onore al suo Veltro alle-
« gorico, e di voler dedicare il Purgatorio
« al gran Morello. Ma invero, se non sop-
« primonsi i furori di parte guelfa e ghi-
« bellina, io non saprei qual altro Morello
« Malaspina invenire fuori del figlio di
« Manfredi e marito di Alagia, che abbia
« potuto meritare sì bella onoranza. Io farò
« qui alcune osservazioni, e poscia crederà
« ognuno quanto più gli aggrada intorno a
« questa generosa retribuzione che l' Alli-
« ghieri intendeva di fare ai Malaspina,
« dopo di averli per ogni genera di laude
« esaltati. Giusta le incontrastabili premes-
« se, il Morello vicario di Brescia, quello
« cui si crede aver Dante intitolato il Pur-
« gatorio, essere non potea il padre dell' O-
« spite di Dante (*Franceschino*), perchè
« morto erasi in Sardegna fino del 1285;
« non il figliuolo del marchese Alberto di
« Mulazzo *d*), perchè cessò di vivere pri-
« ma che Arrigo imperatore giungesse in
« Italia; non il figlio di Obizzino e di
« Tobia Spinola, perchè nel 1306 usciva
« appena d' esser minore; non il figliuolo
« di Franceschino di Mulazzo, perchè in
« quel torno d' anni addestravasi tra gl' im-
« berbi fanciulli; non finalmente alcun altro
« Morello privo di nominanza, che non
« avesse combattuto per lo innanzi con glo-
« ria nelle guerre o di Romagna o di To-
« scana, e procacciato non si fosse in qualche
« modo valevole considerazione. Avvegnachè
« sconcia adulazione stata sarebbe quella di
« collocare nel novero di tre magnanimi eroi,
« ai quali Dante manifestato avea di offri-
« re le tre parti dell' opera sua, taluno
« che o giovanetto, o da poco, non avvicina-
« vasi ad emular gli altri due nella celebri-
« tade e nel merito. Fra tanti Morelli adun-
« que della casa di Villafranca e di Mulazzo,
« il più valoroso, il più rinomato, il più
« grande in quella stagione è il figliuolo
« del fu Manfredi Malaspina per me descrit-
« to. Ma egli fu capitan generale della taglia
« guelfa; e però sembra incredibile che
« Dante abbia voluto dare attestazione sì
« bella di stima al feroce oppugnatore dei
« Bianchi. Eccoci pertanto all' intricato no-
« do, che disciorre non potrebbesi finalmente
« che in questa guisa, o stimando supposta
« una tal dedica, o concedendola al Morello,
« detto *Marte vapor di Val di Magro*;
« poichè di lui più degno fin qui niun al-
« tro si trova. E quantunque non sappiamo
« con certezza, s' egli si convertisse al
« ghibellinismo per divenire tanto benevolo
« all' Allighieri, che dianzi usato avea di
« cangiar parte; siamo tuttavia accertati, che
« alcuni anni contese co' Guelfi per li beni
« dell' Ammannato (*di Pistoja*): che nel
« 1313 in Rusca, terra dei Fieschi, mise in
« libertà certi Cremonesi e Bergamaschi ar-
« restati in suo castello di Croce in val di
« Trebbia per via di gabelle: che, secondo
« la storia del Padre Campi, in quel tempo
« favoriva le ragioni del cardinal Luca del
« Fiesco, turbate dal marchese Franceschino
« di Mulazzo: e che finalmente il Cantore
« del Purgatorio vi lodava la virtuosa Alagia,
« moglie di tale Morello e a lui riunita.
« Per tutte queste verità sembrami non ri-
« pugnare che il profugo Dante, nella secon-
« da venuta in Lunigiana, animo generoso e
« ben degno trovasse nel fatto uom di sen-
« no Morello di Giovagallo; e che, agguar-
« dando il solo gran merito, sopprimesse
« alquanto il dolore de' passati mali, e
« spinto ad offrirgli si fosse i mirabilissimi
« canti del Purgatorio. Nè male si appose
« l' Allighieri; chè riusciva a perpetuargli
« maggiore encomio sì bella virtù, libera-
« mente dischiusa da libero e onorato cuor
« ghibellino, a cui parer non dovea nè
« insolito nè strano sì mirabile consiglio. »
(*Memoria* ecc. vol. 2.°, pag. 49.)*

d) *Considerando che l' arrivo d' Arrigo in Italia avvenne del* 1310, *e che la lettera di cui si tratta fu scritta dopo l' ottobre del* 1306, *e prima della seconda venuta di Dante in Lunigiana* (1309), *sussiste benissimo che fosse diretta al IV Morello, figlio di questo Alberto; avvegnachè, escluso per ora il III per le ragioni riferite di sopra, gli altri Morelli, (cioè il V, figlio di Obiccino II, ed il VI, figlio di Franceschino II,) erano di età troppo giovanile, perchè Dante si trattenesse in corrispondenza con loro; e non regge quindi l' obbietto della morte del IV Morello anteriore alla calata d' Arrigo, bastando che questa sia preceduta anche di solo qualche mese.**

EPISTOLA IV.

A CINO DA PISTOJA.

(1308?)

—

PRAEFATIO WITTIANA.

Clarissimus Troya, cujus in Dantem merita laude meâ sunt omnino majora, in codice Laurentiano Plut. XXIX, cod. 8 (de quo conferantur Bandinius, et imprimis celeberr. Ciampius in elegantissimo libello cui titulus : *Lettera di M. Gio. Boccaccio*, Fir. 1827) ineditam , Dantique facilè tribuendam epistolam continere primus observavit. Quem sequutus, quum longiorem illam, quam infra exibebo ad Cardinales epistolam , ex eodem scriberem codice, hanc etiam oculis perlustratus sum, cujus tamen jejunitas temporis mihi concessi conjuncta, ne in schedas praesens eam referrem me impedivit. Capto verò omnium quae exstant Dantis epistolarum edendarum consilio, ne ab aliis notatarum quam neglexisse arguerer, ill. Ciampium, eis et trans Alpes paris famae, probataeque in me benevolentiae virum, rogavi, ut describendae illius in se susciperet curam. Nec defuit petitis vir humanissimus, cui tantâ de liberalitate me meritas agentem gratias socios habiturum fore lectores confido.

Brevem hanc, nec omnino elegantem epistolam, eorumque quae auctorem apertiùs produnt nihil ferè continentem, fide dignam vel indignam pronuntiare ardua res est. Fateor quidem non solùm nihil offendisse, quod a moribus Dantis modove scribendi abhorreret (cf. tamen notas 7 et 20), sed etiam satis aptam epistolam mihi sese praebere interpretationem, si auctorem ejus faciamus Alligherium. Exulem enim Pistoriensem, Cinum Sinibuldum esse nemo facilè negabit. Hunc autem praeter Silvaticam Vergiolensem non unam adamasse puellam nota res est, cujus exemplum in sonitu Dantis, cui principium — *Io mi credea del tutto esser partito*. — Quae mobilitas, quum aliorum ei excitaret vituperationes, Cinum Dantem consuluisse puto , nom amori , ab unâ in alteram transferri , omnino esset contrarium. Cui Dantes, allegorici illius amoris memor , quo post Beatricis obitum, teste *Amoroso Convivio*, Philosophiam amplexus est , negando, quae in textu continentur respondet. De anno epistolae statuere nescio, sed certum est, in exilium Cini (1307-1319) eam incidere (cf. Ciampium in vitâ Cini, Ed. 3, pagg. 42, 73).

PROEMIO

Primo a pubblicar colle stampe questa Epistola fu il Prof. Carlo Witte, il quale la trasse dal Codice 8, Plut. XXIX della Laurenziana. Fino dal 1740 il P. Lagomarsini avea fatt' uso di questo medesimo Codice, e nel 1759 l' Ab. Mehus aveane tratto la nota Lettera di Frate Ilario del Corvo, che tanta luce diffonde sulla storia della Divina Commedia, comechè abbia dato luogo a controversie non ancora ultimate. Anche il Canonico Angelo Maria Bandini, nel descrivere accuratamente quel Codice nel bel Catalogo de' MSS. Laurenziani, avea fatto parole di questa e di altre due Lettere (l' una all'Amico Fiorentino, l' altra ai Cardinali italiani riuniti al Conclave di Carpentras), ma non erasi accorto ch' elle fossero di Dante Alighieri, ed aveale quindi asserite d'un anonimo. Il Mehus però nel tornar sopra quel Codice, si avvide che la Lettera all'Amico Fiorentino era cosa di Dante Alighieri, e di questa scoperta fece parte al Canonico Dionisi, il quale se ne valse ben tosto, pubblicando nel quinto de'suoi Aneddoti, Verona 1790, quella interessantissima Epistola, che nella presente edizione è la V. a)

Ma in progresso il Sig. Conte Troya nell' esaminare su quel medesimo Codice la Lettera di Frate Ilario, che presentavagli il più forte argomento a risolvere la questione da esso trattata intorno al Veltro allegorico, s' avvide che non una, ma tutte e tre le Lettere or ora indicate appartenevano egualmente a Dante Alighieri. E nel dar di ciò contezza alla Repubblica Letteraria, volle pubblicare nell' Appendice al Libro del Veltro un brano di quella fra le due inedite che sembrògli la più importante, e che qui sta col numero IV. b)

Or tornando alla Lettera a Cino da Pistoia (exulanti Pistoriensi) *dirò esser questa una responsiva. Apparisce che Cino interrogasse l' amico suo, se l' anima nostra trapassare si possa di passione in passione. E alla quistione proposta Dante rispose con questa Lettera, la quale egli accompagnò d' un poetico componimento, che forse, secondo il Witte, fu la Canzone* Voi che intendendo, *e che probabilmente avrà fatto parole di quell' amore allegorico, che di sensuale cambiandosi in intellettuale (testimone l' Autore stesso nel suo* Convito*) accese, dopo la morte di Beatrice, il petto dell' Alighieri. Che il Pistojese Giureconsulto e Poeta, spenta la sua Selvaggia, passasse ad altri amori di femmine, e fosse in quelli molto mobile ed incostante, la è cosa certissima, secondo la testimonianza de' suoi biografi, ed anche per le parole di Dante medesimo (Son. LI):*

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, o Messer Cino,
Chè si conviene omai altro cammino
Alla mia nave, già lunge dal lito.
Ma perch' io ho di voi più volte udito
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacemi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.
Chi s' innamora sì come voi fate,
Ed ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch' Amor leggiermente il saetti.
Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio vi priego, che voi 'l correggiate,
Sicchè s' accordi i fatti a' dolci detti.

a) Nella nostra è in ordine la XIII. *
b) È quella ai Cardinali Italiani. In questa edizione è registrata al n.° XII. *

Nel fine poi di questa Epistola trovansi alcune parole di consolazione che Dante porge all' amico, pur esso sventurato, siccome quegli che trovavasi in bando dalla sua patria. L' esilio di Cino fu dall' anno 1307 *al* 1319; *laonde è certo, che la Lettera, la quale nel Codice Laurenziano non porta data, appartiene a tal intervallo di tempo. Ed abbenchè questa e le altre due Epistole, nello stesso Codice contenute, non esprimano il nome di Dante se non per mezzo della iniziale D seguita da un punto* (Epistola D. de Florentia); *pure sì per quell' aggiunto* de Florentia, *sì per l' altro nella Lettera presente* florentinus exul immeritus, *e sì specialmente pel lor contenuto, non possono lasciare il minimo dubbio, ch' esse non appartengano a Dante Alighieri.*

P. FRATICELLI.

EXULANTI PISTORIENSI 1) FLORENTINUS EXUL IMMERITUS, PER TEMPORA DIUTURNA SALUTEM ET PERPETUAE CARITATIS ARDOREM.

1. Eructavit 2) incendium tuae dilectionis verbum confidentiae vehementis a me, in quo consuluisti, carissime, utrum de passione in passionem possit anima transformari: de passione in passionem dico secundùm *eamdem* potentiam, et objecta *diversa numero*, sed non specie; quod, quamvis ex ore tuo justiùs prodire debuerat, nihilominus me illius auctorem facere voluisti, ut 3) in declaratione rei nimiùm dubitatae 4) titulum mei nominis ampliares. Hoc etenim quàm jucundum 5), quàm acceptum, quamquè gratum exstiterit, absque importunâ deminutione verba non capiunt 6): ideo, causâ conticentiae hujus inspectâ, ipse quod non exprimitur metiaris.

2. Redditur, ecce, sermo Calliopeus 7) inferiùs, quo sententialiter canitur, quamquàm transsumptivè more poetico signetur, intentum amorem hujus 8) posse torpescere atque denique interire 9), nec non 10) quod corruptio unius generatio sit alterius in animâ reformati 11).

3. Et fides hujus, quamquàm sit ab experientiâ persuasum, ratione potest et auctoritate muniri. Omnis enim potentia, quae post corruptionem unius actus non deperit, naturaliter reservatur in alium: ergo potentiae sensitivae, manente organo, per corruptionem ejus actus non 12) depereunt, et naturaliter reservantur in alium. Quum igitur potentia concupiscibilis 13), quae sedes amoris est, sit potentia sensitiva, manifestum est, quod post corruptionem unius passionis, quâ in actum reducitur, in alium reservatur. Major et minor propositio syllogismi, quarum facilè patet introitus, tuae diligentiae relinquantur probandae.

1) Cino Pistoriensi, jurisconsulto atque poetae, Dantisque amico, quem secundum dicere solet.

2) Ps. XLIV, 2.

3) Cod. *et*.

4) Cf. Aristot. De generat. et corrupt. II, Th. 45.

5) *Cognitum* in Cod, quod in *jucundum* mutavimus cum Fraticellio.*

6) Cod. *cavent*, quod, licet duritie motus, in *capiunt* mutaverim, tamen potest defendi. Eadem sententia saepiùs apud Dantem recurrit, ex. gr. in carmine, cui initium *Amor che nella mente mi ragiona*. Parad. XXIII, 55. XXX, 16.

7) *Sermo Calliopeus* et a Boccaccio in Epistolis, quas ex eodem hoc nostro codice primus edidit Ciampius, usurpatur, p. 62, 63, 65, 69. De sensu vocabuli apud Bocc. cf. editorem p. 31, quem tamen acu rem tetigisse haud facilè adducor ut credam. Mihi quidem *Calliopeus sermo* nil nisi *poeticus* nobiliorque; hoc enim loco Dantem ad carminum suorum unum vel alterum, illud fortasse quod incipit *Voi che intendendo il terzo ciel movete*, quod epistolae subnectere secum constituerat, respicere, certissimum videtur.

8) Idest *unius rei*.

9) Cf. Auct. Conv. II, 9.

10) Cod. inserit *hujus*.

11) Cod. *reformari*. — Cf. Aristot. De generat. et corrupt. I. Th. 17.

12) Supplevimus *non*, quod deest in codice.

13) Cod. *concupiscibiliter*.

ALL' ESULANTE PISTOJESE IL FIORENTINO CONFINATO NON MERITAMENTE PREGA PER LUNGHI ANNI SALUTE E PERPETUA FIAMMA DI CARITA'. e)

1. L'ardore della tua dilezione ruppe in parole di troppo maggior fede in me, o carissimo, nella consultazione se l'animo nostro possa trasmodarsi d'amore in amore; dico, se rinverdir possa di passione in passione colla stessa intensità e con idoli della stessa specie, ma di numero diversi. Della quale sentenza, comechè ella meglio potesse dalle tue labbra uscire, volesti pur farmi autore, perchè nella soluzione di cosa annodata si ampliasse l'onore del mio nome. Lo che come mi fosse accetto e grato, e come accolto con piacere, non è lingua che valga ad esprimerlo: onde, per questo stesso mio tacere, tu il mio difetto adeguerai.

2. Ti reco qui sotto versi d)*, ne' quali si canta per sentenza e astrattivamente, come poesia comanda; e ove vedrai, uno smisurato amore aver potuto raffreddarsi, e finalmente morire: anche perchè tu conosca, che nel petto di chi si solleva più sublime, la corruzione d'un amore è la generazione d'un altro.*

3. E sebbene dall' esperienza tragga prova quello ch' io dico, non meno si giova della ragione e dell'autorità. Perchè ogni potenza, che dopo la consumazione di un atto non pere, mantiensi per un altro atto: perciò le forze sensitive, subito che l'organo resta, anche dopo la corruzione di un atto non perono, ma naturalmente per altro atto si conservano. Sendo adunque la potenza concupiscibile sede di amore sensitivo, è palese che dopo l'estinzione d'una passione, per cui agì, si conserva in altra. Alla tua diligenza la prova della maggiore e minore del sillogismo rimetto, essendone apertissimo l' adito.

e) La versione italiana è del Professore Melchior Missirini. Le note al testo latino del Prof. Witte non sono contrassegnate; tutte le mie hanno l'asterisco.*

d) Per appendice alla nota 7) di contro circa il significato di *Sermo Calliopeus*, che noi pure intendiamo niente altro essere che un componimento poetico posto a piè della lettera, *inferiùs*, meritano d' esser lette le osservazioni erudite del ch. Prof. Sebastiano Ciampi, che alleghiamo a pag. 23, nota *g*). *

4. Auctoritatem 14) verò Nasonis, quarto de rerum transformatione, quae directè atque ad literam propositum respicit, sedulus 15) intueare; scilicet ubi ait auctor (et quidem 16) in fabulâ trium sororum contemtricum Numinis 17) in semine Semeles 18) ad Solem loquens (qui Nymphis aliis derelictis atque neglectis, in quas priùs exarserat, noviter Leucothoen diligebat): « *Quid nunc, Hyperione nate,* » et reliqua 19).

5. Sub hoc, frater carissime, ad potentiam, quod 20) contrà Rhamnusiae 21) spicula sis patiens te exhortor. Perlege, deprecor, fortuitorum remedia, quae ab inclytissimo Philosophorum Senecâ, nobis, velut a patre filiis, ministrantur, et illud de memoriâ sanè 22) tuâ non defluat: « Si de mundo fuissetis, mundus, quod suum erat, diligeret » etc. 23)

14) Cod. *Autoritate.*
15) Cod. *sed ut.*
16) Cod. *subtraxit aut equidem*, quae ex illis quae in textu reposuimus facilè nasci potuisse intelliges, dum memineris veteres ità per compendia scribere: *s. ubi ait aut. et quidem.*
17) Cod. *contemtrix eum*, cf. Ovid. Metam. III, 611.
18) Puta tres Mineydes: Alcithoen, Arsippen et Leucippen.
19) Metam. IV, 192. — Conveniamus tamen, locum Ovidii, ad quem provocat noster, si quem alium, quaestioni in quâ versamur prorsus esse alienum.
20) Cod. *quam*
21) Cod. *Raynusie* —. Ovid. Metam. III, 406. XIV, 694. Trist. V, 8, 9. — Cf. Boccaccium in Epistolis a Ciampio editis, editoremque ibidem. - (In mediolanensi vero recusione anni 1830, pagg. 240, 244, itemque pag. 275, 290).
22) Cod. *sana.*
23) Joh. XV, 19.

4. *Vuolsi poi por mente all' autorità di Ovidio, nel quarto delle Metamorfosi, ove dritto si mira al nostro caso: dico in ispecie ove l'Autore (nella favola delle tre sorelle sprezzanti il Nume nella procreazione di Semele) parlando al Sole, che abbandonate e neglette le altre Ninfe, per le quali prima era arso, di nuovo amore amava Leucotoe, dice:*

O figlio d' Iperione, a che ti vale
La bellezza e il calor?

5. *Con questo, o fratel caro, ti porgo alla pazienza conforti, per accomodarti ai balestramenti della sorte* e). *Leggi, ti prego, gli ammonimenti per le repentine avversità, che da Seneca, tra' filosofi di maggior valentia, come da padre ai figli, ci vengono dati* f); *nè mai ti cada dalla mente questo:* Se foste stati del mondo, il mondo avrebbe amato quello ch'era suo.

---

e) Questa transizione è chiaro, niente aver che fare col soggetto dei paragrafi antecedenti; ma l' infelice proscritto, colta l' opportunità, non lascia d'esortare il compagno di sventura a soffrir con rassegnazione i travagli dell' esilio.*

f) Accennasi al passo della lettera XVI a Lucilio, ove dice che la filosofia insegna obbedire a Dio, e sprezzare la fortuna e i casi fortuiti. Eccone le parole: « *Haec* (philosophia) *adhortabitur, ut Deo libenter pareamus, ut fortunae contumaciter resistamus: haec docebit, ut Deum sequaris, feras casum.* »*

g) *Osservazioni del Cav. Prof. Ciampi in risposta ad alcuni dubbj manifestati dal Prof. Witte sopra la interpretazione delle parole* : Sermo Calliopeus.

« Il chiar. Sig. Professore Carlo Witte nella sua edizione delle Lettere di Dante pubblicata col titolo — Dantis Allighierii epistolae quae extant, cum notis Caroli Witte. Patavii, sub signo Minervae, 1827, (Vratislaviae, apud edit.) — alla pagina 15 comenta le seguenti parole della epistola IV, ch' egli crede non senza fondamento essere indirizzata a Cino di Pistoja: « *Redditur, ecce, sermo Calliopeus inferius* » etc. h)

« Anche per lettera cortesemente mi prevenne, che non era affatto del mio avviso sopra di ciò, ed inclinava piuttosto ad accettar per vera un'altra opinione, che pure si poteva dire accennata da me: « Credo, « soggiungeva, che quelle parole ripetute « parimenti nella epistola di Dante a Cino, « non abbiano a dir altro che un poema « d' alto stile. Se poi fra le rime del Boc« caccio non si trova canzone col capo« verso riferito nella lettera, la crederemo « perduta con altri saggi giovanili del me« desimo autore. »

« Io certamente non disapprovo l' opinione del chiar. Sig. Witte, molto più che in cosa dubbia è da cercarsene il significato per amor del vero, e non per impegno di sostenere quel che può esser venuto in mente la prima volta. A maggiore schiarimento dunque della questione osservo, che *Sermo Calliopeus* potrebbe significare non solamente *poema d' alto stile*, ma poema o scritto di senso *figurato*, *allegorico*. E primieramente, per qual che spetta alle parole della lettera di Dante — Redditur, ecce, sermo Calliopeus inferius, — non le intenderei di qualche sua nobile poesia, che poi tralasciasse di accennarla in fine della lettera, ma bensì delle parole Scritturali che riporta in fine della stessa: « Et illud de memoria sane tua non defluat: *Si de mundo fuissetis, mundus, quod suum erat, diligeret* » (Joh. XV, 19). Ora, queste parole di senso allegorico si confrontino colle precedenti: « *Redditur, ecce, sermo Calliopeus inferius* » etc. Qui si tratta dell'amore mon-

h) Vedi il §. 2. del testo latino di questa lettera, e la relativa nota n.° 7) del Prof. Witte. *

dano, della corruzione, ossia indebolimento, mancamento, dal quale si genera l' altro, cioè il riformato nell' anima, ossia lo spirituale. Questo è ciò che si vuol far intendere in sostanza, in quanto al senso, sebbene s' indichi, all'uso poetico, transuntivamente, ossia traslativamente, figuratamente nel *Sermone Calliopeo* (poeticamente figurato) che troverai più sotto, cioè *Si de mundo fuissetis, mundus, quod suum erat, diligeret* « Se tu, o messer Cino, fossi stato uno del mondo, vale a dire avesti nutrito passioni ed affetti pari a quelli che seguono il partito perverso (i Guelfi), il mundo (i Guelfi) ti avrebbero amato come cosa loro; nè tu ned io saremmo perseguitati. » Ecco, a mio parere, il *Sermo Calliopeus inferiùs*, di cui si tratta in quel luogo.

« Anche nella letterà II il Boccaccio, dopo averla finita e dopo essersi sottoscritto, aggiunge: *Calliopeus verò sermo fuit iste: Dentro del cerchio a cui 'ntorno si gira*, ec. Avea già detto: — « Sed saevientis Rhamnusiae causâ ac atrocitatis cupidinis imporˆ« tunae « *Nubila sunt subitis tempora nostra malis*, » pront parvus et exoticus sermo « Calliopeo moderamine constitutus.... de« clarabit inferiùs. » — Dovea dunque essere *sermo parvus et exoticus Calliopeo moderamine*, sermone breve e fuori della comune maniera d' esprimersi per Calliopea modulazione, cioè tale, che tutti non lo capissero: infatti comincia il primo verso: *Dentro del cerchio a cui 'ntorno si gira*. Questo principio ha tutta l' apparenza di qualche cosa di enigmatico e di allegorico.

« In fine alla lettera IV dopo la soscrizione si aggiunge — *Calliopeus sermo est iste*, etc.; e nel corpo della lettera avea detto — « Et qualiter in me regnaverit « (*amor*) nulla refragante virtute, extra « sinum praesentium brevi Calliopeo Ser« mone quaeratis, ubi erit ambifariè pro« palatus. » — Dunque il *Sermo Calliopeus* era *parvus et exoticus, brevis*, e posto in fine (*inferiùs*, od *extra sinum epistolae*), come si vede da quelle brevi parole della S. Scrittura riferite da Dante, *ambifariè propalatus*, cioè con due sensi, uno apparente e letterale, l'altro mistico od allegorico.

« Così quando invoca Dante la Musa Calliope, non debbesi intendere, a parer mio, che invochi solo la Dea del Caoto, ma la Dea del Cantò allegorico, quale appunto è la Divina Commedia.

« Se rifletteremo che le allegorie erano in que' tempi uno de' primi requisiti delle poetiche composizioni, vedremo che la voce Poesia e la Dea Calliope non indicavano soltanto componimenti poetici e sublimi per lo stile, ma specialmente pel senso allegorico che richiudevano. » (Vedi *Monumenti di un manoscritto autografo e Lettere inedite di messer Giovanni Boccaccio, il tutto nuovamente trovato ed illustrato da Sebastiano Ciampi, seconda edizione dal medesimo rivista ed accresciuta. Milano, coi tipi di Paolo Andrea Molina*, 1830, *pag.* 590 *a* 594) .

Dopo le premesse cose noi conchiuderemo, che la chiave a ben intendere il discorso ci viene data dallo stesso Autore, il quale usò a un di presso eguale frase nel fine della Lettera a Maroello Malaspina, alludendo alla Canzone che in séguito a quella abbiamo allegato. *

EPISTOLA V.

AI PRINCIPI E SIGNORI D'ITALIA.

(1310)

ARGOMENTO.

L'apparire del pacifico sole sulla faccia d' Italia, le aure che spirano d' oriente, e le altre belle allegorie delle quali s' ingemma l' Epistola, mostrano ch' essa fosse scritta dall' Allighieri nella sua prima letizia, quando Arrigo calò dalle Alpi, e seguì la sua coronazione in Milano. Egli chiama qui sè stesso umile Italiano, e non con quel modo acerbo di ferire che appare nelle due lettere seguenti. Contuttociò l' ira ghibellina lampeggia tratto tratto contro Firenze, accennata sotto il nome di Tessaglia, termine del finale sterminio, e contro i cittadini guelfi appellati corbi, che ingombrano il nido proprio dei figli dell' aquila romana. I sillogismi sono diretti, secondo il solito, a provare doversi ubbidienza all' Imperadore: nè la causa cesarea è divisa dall' apostolica. Clemente, successore di Pietro, è il primo luminare; Arrigo, il secondo. - Vedi ciò che diremmo nel §. XV della Prefazione intorno al senso allegorico che questa Lettera contiene.

PRAEFATIO WITTIANA.

Inter prolixiores Dantis epistolas, ad quas tandem pervenimus, primum, ratione temporis *a*), obtinet locum, quam circa annum 1310 principibus Italiae inscripsit. Vix enim in imperii fastigium electus Henricus Luxinburgensis (d. 27 Nov. 1308), arcessentibus Matthaeo Vicecomite Mediolanensi et Theubaldo Brusati Brixiensi, de transitu in Italiam faciendo, quem neglexerant qui post Fridericum regno potiti erant, cogitavit. Italiae civitates, quas summis laboribus contra imperatores e suevicâ gente oriundos vix in libertatem sese vindicaverant, tantùm non omnes, vel tyrannorum saevitia opprimebat, vel factionum odia dilaniabant. Earundem complures, quae, duodecim lustris ante, Fridericum pervicaciter bello erant persequuti, jam contra domesticorum inimicorum injurias ab Henrico sperabant auxilium. Principes ipsi, vel per calliditatem malasque fraudes, se imperatorem sibi esse conciliaturos confidebant, vel auctoritatem, quam oderant, non ità facilè audebant recusare. Antiqua quaedam imperatorii nominis verecundia, non vera potentia, omnium animos tenebat attonitos, imperatorumque diuturnae absentiae erat attribuendum, quòd, quos tamdiu desideràrant populi, de illis, veterum vexationum immemores, omnium malorum ultimam sperabant medicinam.

Quae quum ità per Italiam agitarentur, Dantes hac epistolâ monebat principes Italiae, ut quâ deceret obedientiâ, veneratione, iniqua partium studia deponentes, imperatorem exciperent. Quem hortandi, increpandique libertatem, immo licentiam, qui privatum hominem, illumque exulem parum decere, nostrisque moribus non convenire arbitrentur, meminerint velim, Provinciales poetas, quos non unâ in re ad imitandum sibi proposuerat Dantes, in eo imprimis versari, ut magnatium principumque vitam verbis graviter notarent. Quae si ritè perspexerint, neque dissimiles esse intelligent literas, quas monitorias ad pontifices maximos atque imperatores dedit frequentes Franciscus Petrarca.

Epistolam, quam hoc loco exibemus, latino sermone a Dante fuisse compositam ferè non dubitabimus *b*). Italicam versionem, quam solam novimus, primus in lucem edidit Pater Lazzeri Soc. Jesu (*Miscellan. ex lib. MSS. Bibl Collegii Rom. T. I, Romae* 1754); reproduxerunt auctores notarum, quibus Tiraboschii vita Dantis instructa, Romae recusa est. Denum eandem, quatuor ab hinc annis, e codice Riccardiano 1304 typis mandavère optimè meriti editores Johannis Villanii (*Florent.* 1823, *T. VIII, pag. LVII*), hallucinati tamen in eo, quod nondum emissam putareut *c*).

---

a) Quando il ch. Witte così scriveva (1827), non conoscevansi le nuove lettere che ora pubblichiamo. *

b) *Non ambigo latinam eam a Dante scriptam*, avea già detto il Padre Lazzeri qui appresso citato. Il testo italiano da lui pubblicatone, e ripetuto poi nell' edizione romana della Div. Com. 1815, e patavina 1822, sempre con ispida ortografia, fu dirugginato alquanto dai SS.[ri] Witte e Fraticelli. Contuttociò chi non vede esser quella versione un' aspra selva, un labirinto d' errori goffi e ridicoli? Certo o fu tradotta sopra un pessimo codice, o non fu intesa. Da quest' orrido scompigliume più facilmente apparirà l' ordine del presente volgarizzamento. *

c) Dissero *forse inedita*, pag. LVI; onde nulla asserirono di positivo: ciò dobbiamo alla verità, ed a loro giustificazione.*

PROEMIO.

Alla novella che Arrigo VII di Lussemburgo, già eletto in Re de' Romani, stava in sulle mosse per calare in Italia, Dante accendendosi in nuove speranze, e vagheggiando il trionfo del proprio partito, prese a scrivere la Lettera presente, ch' egli indirizzò ai due Re di Napoli e di Sicilia Roberto e Federigo, ai Senatori di Roma, ai Duchi, Marchesi e Conti, ed a' popoli tutti d' Italia. Comincia dal significare la sua gioja del veder sorgere i segni di consolazione e di pace: annunzia quindi che il Re de' Romani già s' affretta alle nozze d' Italia, e che egli, siccome dolce ed umano Signore, avrebbe a tutti concedato il perdono. Esorta le genti a dimostrarsi fedeli al nuovo Principe, perciocchè chi resiste alla potestà imperiale, resiste agli ordinamenti di Dio, e chi al divino comandamento ripugna, è simile all' impotente che recalcitra. Va confortando coloro che nell' oppressione piangevano, e rampognando quelli che si mostravano fermi nelle ire di parte. E poichè fino al giorno di questa Lettera Clemente V erasi mostrato favorevole inverso d' Arrigo, il poeta dimenticò l' avere un dì tenuto per simoniaca l' elezione di quel Pontefice; e a riunire gli animi de' Ghibellini e de' Guelfi volle esortare le genti ad onorare il Vicario di Pietro, vicina essendo l' ora, in cui le potestà della Chiesa e dell' Impero avrebbon posto fine a' mali d' Italia, e lui stesso cogli altri esuli restituito alla patria.

Questa Lettera, non havvi alcun dubbio, fu da Dante, siccome tutte le altre, dettata in latino; ma l' originale è perduto d). *Rimane peraltro un' antica traduzione, che qui si riproduce, e che fu primamente data alle stampe dal P. Lazzeri; quindi riprodotta dal De Romanis nelle Note alla vita di Dante scritta dal Tiraboschi* (Roma 1815); *in seguito dal Moutier nel Vol. VIII della Cronica del Villani* (Firenze 1823), *ingannatosi in questo che supposela inedita* e) ; *e finalmente dal Witte, insieme alle altre Lettere dell' Alighieri, nella summentovata edizione del* 1827.

Il P. Lazzeri e il Witte affermarono che questa, siccome l' altra ad Arrigo, fu fatta volgare per Marsilio Ficino, traendo forse tale argomento dal vederle comprese nell' istesso Codice insieme alla traduzione del Trattato della Monarchia, che solo dal Ficino fu nella volgar lingua tradotto. Nonostante che questo argomento possa dimostrarsi inconcludente, come quello che si riduce a una semplice congettura, io stimo non dover su di ciò spender parole, poco calendomi che il traduttore sia questi piuttosto che quegli. Dirò solo che la lezione, la quale vien porta sì da' MSS e sì da' libri a stampa, è bene spesso oscura e disordinata; a tal che è forza inferirne, che il volgarizzatore, chiunque si fosse, traducesse troppo alla buona, o si valesse d' un testo, pieno, per colpa de' copisti, di scorrezioni e d' errori. Se un giorno avremo la ventura di discoprirne l' originale latino, io m' affretterò a farne una traduzione novella, che se non altro sia più ordinata e più intelligibile f).

La lettera non ha data, ma non è difficile l' assegnarglie la: infatti tutti i critici sono concordi nel congetturare, ch' essa fu dettata nell' anno 1310. *Dell' autenticità poi, io credo, non sia per esservi alcuno che voglia muovere il minimo dubbio.*

FRATICELLI.

---

d) Vedi la nostra nota b) alla prefazione precedente del P. Witte. *

e) Vedi la nota c) di contro. *

f) Se la versione che ora diamo del rinvenuto originale può per avventura dispensare il nostro amico dalla propostasi fatica, non vogliam però pretermettere le diligenti cure da lui date all' antica raffrontandola col codice Riniucciniano; e quindi la riproduciamo nell' Appendice sotto il n.° I, sì come monumento di lingua, o siane traduttore il Ficino o qual altri si voglia, e sì perchè ci sembra che giovi conoscere le varianti degli altri codici e il buon criterio usato dal Prof. Witte nel migliorarne la lezione. *

UNIVERSIS ET SINGULIS ITALIAE REGIBUS ET SENATORIBUS ALMAE URBIS, NEC NON GENTIBUS ATQUE POPULIS, HUMILIS ITALUS DANTES ALLAGHERII FLORENTINUS ET EXUL IMMERITUS † ORAT PACEM † *f*2.°).

1. Ecce nunc tempus acceptabile, quo signa surgunt consolationis et pacis. Nam dies nova splendescit alborem demonstrans, qui jam tenebras diuturnae calamitatis attenuat. Jamque aurae orientales crebrescunt: rutilat caelum in labiis suis, et auspicia gentium blandâ serenitate confortat. Et nos gaudium exoptatum videbimus, qui diu pernoctavimus in deserto. Quoniam Titan exorietur pacificus, et justitia sinè sole, quasi heliotropium hebetata, cùm primum jubar ille vibraverit, revirescet. Saturabuntur omnes, qui esuriunt et sitiunt, in lumine radiorum ejus; et confundentur qui diligunt iniquitatem a facie coruscantis. Arrexit namque aures misericordes leo fortis de tribu Judâ; atque ululatum universalis captivitatis miserans, Moysen alterum suscitavit, qui de gravaminibus Aegyptiorum populum suum eripiet, ad terram lacte ac melle manantem perducens.

2. Laetare jam nunc, miseranda Italia etiam Saracenis, quae statim invidiosa per orbem videberis; quia Sponsus tuus, mundi solatium et gloria plebis tuae, clementissimus Henricus, Divus et Augustus et Caesar, ad nuptias properat. Exsicca lacrymas; et moeroris vestigia dele, pulcherrima: nam prope est qui liberabit te de carcere impiorum; qui, percutiens malignantes, in ore gladii perdet eos, et vineam suam aliis locabit agricolis, qui fructum justitiae reddant in tempore messis.

3. Sed an non miserebitur Augustus? Immo ignoscet omnibus misericordiam implorantibus, cùm sit Caesar, et majestas ejus de fonte defluat pietatis. — Hujus judicium omnem severitatem abhorret; et semper citrà medium plectens, ultra medium praemiando se figit. Annè propterea nequiorum hominum applaudet audaciis, et initiis praesumptionum pocula propinabit? Absit; quoniam Augustus est. Et si Augustus, nonnè relapsorum facinora vindicabit, et usque in Thessaliam persequetur, Thessaliam, inquam, finalis deletionis?

4. Pone, sanguis Longobardorum, coadductam barbariem; et si quid de Trojanorum Latinorumque semine superest, illis cede, ne cùm sublimis aquila fulguris instar descendens affuerit, abjectos videat pullos ejus, et prolis propriae locum corvulis occupatum. Eja, facite, Scandinaviae soboles, ut cujus meritò trepidatis adventum, quantùm ex vobis est, praesentiam sentiatis. Nec seducat illudens cupiditas, more Sirenum,

*f*2.°) Colle poche parole fra le due crocette †† riempimmo le lacune del Codice Vaticano, ajutati dall' antico volgarizzamento attribuito a Marsilio Ficino. *

A TUTTI E SINGOLI REGI D' ITALIA, A' SENATORI DELL' ALMA CITTADE, A' DUCHI E MARCHESI, E A TUTTI I POPOLI, L'UMILE ITALIANO DANTE ALLIGHIERI FIORENTINO INDEGNAMENTE SBANDITO PRIEGA PACE.

1. Ecco ora il tempo accettevole, nel quale si levano le insegne della consolazione e della pace. Perocchè novello giorno risplende, mostrando l' aurora che dirada oggimai le tenebre della disavventura lungamente sofferta. E già le aure orientali ventano soavemente; rosseggia il cielo nelle sue labbia, e con dilettevole serenità conforta gli augurii delle genti. Ben tosto vedremo l' aspettata gioja anche noi, che pernottammo gran tempo nel deserto. Imperocchè nascerà il pacifico Titano, e la giustizia illanguidita, quasi fior d' elitropio privo del sole, come prima egli saetti il giorno, rinverdirà. Diverranno satolli nel lume de' raggi suoi tutti coloro, i quali vivono in fame e in sete; e quelli che amano la nequizia, nell'aspetto di lui folgorante si confonderanno. Ecco, dirizzò le pietose orecchie il forte lione della tribù di Giuda, e commosso a' lamenti della universale prigionia suscitò novello Moisè, che toglierà il suo popolo alle oppressure degli Egizii, menandolo in paese di latte e miele abbondante.

2. Rallegrati fin d' ora, Italia, o degna anco del pianto de' Saracini! chè degna d' invidia parrai tosto ad ogni terra. Lo Sposo tuo, conforto del mondo e gloria di tua plebe, il clementissimo Arrigo, Divo ed Augusto e Cesare, viene frettoloso alle nozze. Rasciuga le lagrime, o bellissima, e sperdi le orme del dolore. Egli è già vicino colui che distruggerà i maligni, percuotendoli nel taglio della spada, e allogherà sua vigna ad altri agricoltori, i quali rendano frutto di giustizia nel tempo della messe.

3. Ma forse non avrà egli misericordia d'alcuno? Anzi a tutti coloro perdonerà, che misericordia dimanderanno, sendo Cesare, e la maestà sua dal fonte della pietà derivando. Il giudizio di costui è nemico d' ogni severitade, e sempre nel punire fermasi di qua dal mezzo, varca il mezzo nel guiderdonare. Or sarà egli perciò cortese agli ardimenti degli uomini iniqui, e soave porgerà le tazze alla ebbra e folle prosunzione? Mai no; perch' egli è Augusto: e s' è Augusto, non punirà le colpe de' ricaduti, nè gli perseguiterà fino in Tessaglia; Tessaglia, dico, termine del fatale sterminio?

4. O razza de' Longobardi, sgombra da te la barbarie d' ogni intorno raccolta; e se rimane alcuna pianta della semenza de' Trojani e de' Latini, cedi a lei, affinchè quando l' aquila altissima sopravvenga calata giù come folgore, non vegga i suoi aquilini riversati a terra, e il nido de' proprii nati posseduto da' corbicini. Su via, generazione di Scandinavia, adoperatevi, per quanto è da voi, a desiare la presenza di quel possente, del quale con ragione temete la venuta. Nè vi seduca la ingannatrice cupidigia, a guisa delle Sirene con furtiva dolcezza addormen-

nescio quâ dulcedine vigiliam rationis mortificans. « *Praeoccupetis faciem ejus in confessione* subjectionis, *et psalterio* poenitentiae *jubiletis* » f3°); considerantes, quòd potestati resistens, Dei ordinationi resistit; et qui divinae ordinationi repugnat, voluntati Omnipotentiae coaequali recalcitrat; et durum est contra stimulum calcitrare.

5. Vos autem, qui lugetis oppressi, animum sublevate, quoniam prope est vestra salus. Assumite rastrum bonae humilitatis, atque glebis exustae animositatis occatis, agellum sternite mentis vestrae, ne fortè caeléstis imber, sementem vestram ante jactum praeveniens, in vacuum de altissimo cadat. Non resiliat gratia Dei ex vobis, tamquam ros quotidianus ex lapide; sed, velut foecunda vallis, concipite, ac viride germinetis, viride dico fructiferum verae pacis: quâ quidem viriditate vestrâ terrâ vernante, novus Agricola Romanorum consilii sui boves ad aratrum affectuosiùs et confidentiùs conjugabit. Parcite, parcite jam ex nunc, o carissimi, qui mecum injuriam passi estis, ut hectoreus pastor vos oves de ovili suo cognoscat: cui etsi animadversio temporalis divinitus est indulta; tamen, ût Ejus bonitatem redoleat, a Quo velut a puncto bifurcatur Petri Caesarisque potestas, voluptuosae familiae † libentiùs † miseretur.

6. Itaque, si culpa vetus non obest, quae plerumque † serpentis modo torquetur † et vertitur in se ipsam, huic utrique potestis advertere pacem unicuique † gratissimam, † et oratae laetitiae jam primitias degustare. Evigilate igitur omnes, et assurgite regi vestro, † incolae Italiae, † non solùm sibi ad imperium, sed, ut liberi, ad regimen reservati.

7. Nec tamen ut assurgatis exhortor, sed ut illius obstupescatis aspectum, qui bibitis fluenta ejus, ejusque maria navigatis; qui calcatis arenas littorum et Alpium summitates, quae sunt suae; qui publicis quibuscumque gaudetis, et res privatas vinculo suae legis, non aliter, possidetis. Nolite, velut ignari, decipere vosmetipsos, tanquam somniantes in cordibus, et dicentes: « Dominum non habemus ». Hortus enim ejus et lacus est quod caelum circuit: nam « *Dei est mare, et ipse fecit illud; et aridam fundaverunt manus ejus* ». Unde Deum, romanum principem praedestinasse relucet in miris effectibus; et verbo Verbi confirmasse posteriùs profitetur Ecclesia.

8. Nempe si a creaturâ mundi invisibilia Dei, per ea quae facta

f3°) Psal. XCIV, 2. *Scilicet*, Festinate coram eum sistere, ut eum laudetis, et praeveniatis iram ejus. *

tando di mortifero sonno la vegliante ragione. « Preoccupate la faccia di lui nella confessione *dell' assoggettamento,* e nel salterio *della penitenza* giubilate »; *considerando come quegli che resiste alla podestà, resiste al comandamento di Dio; e quei che si scherma contra il divino comandamento, ricalcitra alla volontà coeguale alla Onnipotenza; e dura cosa è calcitrare contra lo sprone.*

5. *Ma voi, che oppressi piangete, sollevate l' animo, perciocchè s' avvicina la vostra salute. Prendete il rastrello della buona umiltade, ed erpicando le zolle dell' arida discordia appianate il campicello della vostra mente, affinchè la rugiada celeste, che previene le vostre sementi innanzi al gittare, non cada indarno dall' Altissimo. Non si ritorni da voi la grazia di Dio, quale rugiada cotidiana frangendo nella pietra; ma somigliante a fertile valle concepite, e germogliate verdura, verdura dico fruttifera di vera pace; per lo qual verdeggiamento fiorendosi vostra terra, il novello Agricoltore de' Romani con più amore e fidanza aggiogherà all' aratro i buoi del suo consiglio. Perdonate, perdonate fin d' ora, o miei carissimi, che meco sofferiste ingiuria, affinchè l' ettoreo pastore vi conosca pecorelle del suo gregge: alle cui mani, quantunque per divino privilegio fu conceduta la verga del castigo temporale; nondimeno, perchè spanda odore della bontà di Colui, dal quale quasi da un punto in due rami si parte la podestà di Pietro e di Cesare, ben egli corregge la disfrenata famiglia, ma più volentieri tribuisce misericordia.*

6. *Perciò, se vecchia colpa non frappone ostacolo, la quale molte volte a guisa di serpente si contorce e volge contra sè stessa, voi potete ad entrambi acconsentire quella pace, che per ciascuno si desidera, e gustare le primizie della dimandata allegrezza. Svegliatevi adunque tutti, e sorgete ad inchinare il vostro sire, o abitatori d' Italia, riserbati a lui non solamente ad imperio, ma come gente franca a libero reggimento.*

7. *E non pure esorto che vi leviate in piede, ma che maravigliate eziandio nell'aspetto di lui, voi che bevete a' suoi fonti, e navigate ne'suoi mari; voi che calcate le arene de'lidi e le sommità delle Alpi, che sono di suo regno; voi che di tutte le cose pubbliche godete, e possedete le private non altramente che nel legame di sua legge. Deh non vogliate, come malaccorti, ingannare voi stessi, quasi sognando, e in cuore dir領do: « Non abbiamo Signore ». Imperocchè giardino e lago di lui è quanto il circuito del cielo comprende: chè* « di Dio è il mare, ed egli lo fece; e le mani sue fondarono la terra » *g). Il perchè in maravigliosi effetti riluce, siccome Iddio predestinò il romano monarca; e la Chiesa professa, ch'egli posteriormente il confermò colla parola del Verbo.*

8. *E veramente, se dalla creatura del mondo, per quelle cose che fu-*

g) Alla presupposta bestemmia degli empj contrappone qui Dante le parole del Salmo 94, v. 5.

sunt, intellectu conspiciuntur; et si ex notioribus nobis innotiora; similiter interest humanae apprehensioni, ut per motum caeli Motorem intelligamus, et ejus velle; facilè praedestinatio haec etiam leviter intuentibus innotescet. Nam si a primâ hujus origine revolvamus praeterita, ex quò scilicet Argis hospitalitas a Phrygibus derogata; et usque ad Octaviani triumphos mundi gesta revisere vacet; nonnulla eorum videbimus humanae virtutis omnino culmina trascendisse, et Deum per homines, tanquam per caelos novos, aliquid operatum fuisse. Non etenim semper nos agimus; quia interdum utensilia Dei sumus; ac voluntates humanae, quibus inest ex naturâ libertas, etiam inferioris affectus immunes quandoque aguntur, et obnoxiae Voluntati Aeternae, saepe illi ancillantur ignarè.

9. Et si haec, quae uti principia sunt, ad probandum quod quaeritur non sufficient; quis non ab illatâ conclusione per talia praecedentia †itâ† mecum opinari cogetur? Pace vidimus annorum duodecim orbem totaliter amplexatâ, quae sui sillogizatoris faciem, Dei filium, sicuti opere patrato, ostenditur. Et Hic, cùm, ad revelationem Spiritus, Homo factus, evangelizaret in terris, quasi dirimens duo regna, Sibi et Caesari universa distribuens, « *Alterutri*, dixit, *reddi quae sua sunt* ».

10. Quòd si pertinax animus poscit ulteriùs, nondum annuens veritati, verba Christi examinet etiam jam ligati; cui cùm potestatem suam Pilatus objiceret, Lux nostra de sursum esse asseruit, quod ille jactabat, qui Caesaris ibi auctoritate vicariâ gerebat, officium. Non igitur ambuletis, sicut et gentes ambulant, in vanitate sensus tenebris obscurati; sed aperite oculos mentis vestrae, ac videte; quoniam regem nobis caeli ac terrae Dominus ordinavit. Hic est quem Petrus, Dei vicarius, honorificare nos monet; quem Clemens, nunc Petri successor, luce apostolicae benedictionis illuminat; ut ubi radius spiritualis non sufficit, ibi splendor minoris luminaris illustret *g* 2.°).

g 2.°) Cf. Auctoris *Monarchiam*, Lib. III, ad calcem. *

rono fatte, si veggono e s' intendono le operazioni invisibili di Dio; e se dalle contingenze più note le più ignote appariscono; ben rileva alla umana immaginativa, che per lo moto del cielo comprendasi il Motore; e questa predestinazione divina, anche ad occhio che leggermente vi guardi, senza fatica sia discoperta. Che se dalla prima origine cominciando torniamo col pensiero alle cose preterite, dico dal tempo che i Frigii violarono l'ospitalità degli Argivi h)*; e se ne piace riandare le geste del mondo infino ai trionfi d'Augusto, vedremo alcuna di quelle avere in tutto oltrepassate le cime dell'umano valore, e Dio per mezzo degli uomini, quasi per virtù di nuovi cieli, aver certe speciali cose operato. Ed a vero dire non sempre operiamo di per noi; perciocchè talora siamo stromenti di Dio: e le volontà umane, nelle quali fu natural libertà ingenerata, anche esenti dall' inferiore e terreno affetto, sono alcuna volta di lassù condotte; e sottoposte alla volontà eterna, spesso inconsapevoli, servono a lei.*

9. *E se questi argomenti, che sono quasi principii a provare ciò che si cerca, non bastano; chi mai dalla conclusione indotta per tali precedenti non sarà costretto ad accordarsi alla mia opinione? Ben lo vedemmo nella pace di dodici anni posatasi in ogni parte del mondo, la quale è manifesto aver sillogizzato siccome sua propria figura la faccia del Figliuolo di Dio, quasi per compimento d'ogni opera. E* QUESTI, FATTOSI UOMO *a rivelazione dello* SPIRITO, *mentre evangelizzava in terra, come se partisse due regni, distribuendo a Sè ed a Cesare tutte le cose, giudicò si rendesse a ciascuno d' essi ciò ch' è suo.*

10. *Che se l' animo ostinato chiede più avanti, non consentendo per anche al vero, esamini le parole di Cristo eziandio stretto da legami, al quale opponendo Pilato la sua podestà, egli ch' è* NOSTRA LUCE *affermò provenire dall' alto quella signoria, onde si vantava colui che nell' autorità di vicario ivi adempieva l' uffizio di Cesare. Non andate dunque, come vanno le genti, camminando nella vanità del senso ingombrati dalle tenebre; ma ben aprite gli occhi di vostra mente, e guardate come il Signore del cielo e della terra stabilì a nostro governo un monarca. Questi è quegli che Pietro, vicario di Dio, ne ammonisce d' onorare; che Clemente, ora successor di Pietro, illumina della luce di apostolica benedizione; acciocchè, dove il raggio spirituale non basta, lo splendore del secondo luminare ne rischiari e conduca.*

h) Il rapimento d' Elena fatto da Paride.*

EPISTOLA VI.

AI FIORENTINI.

(1311)

ARGOMENTO.

Erano le armi d' Arrigo intorno a Brescia, quando Dante che prima del loro apparire in Italia avea dimandato umilmente la grazia del ritorno, e scritta al Comune di Firenze la mansueta epistola « Popule meus, quid feci tibi? » sollevato l' animo per la nuova fortuna, e giudicando la sua parte vittoriosa nel sostegno di Cesare (il che non avvenne, morto Arrigo 29 mesi dopo in Buonconvento), cangiò quella umiltà di preghiere in acerba fierezza di rimproveri contra i Fiorentini, che appella scelleratissimi. Ogni più salda ragione di giurisprudenza, di filosofia, e particolarmente di teologia concorre in questo tesoro d' eloquenza a provare, come essendo per volontà divina comandato agli uomini d' ubbidire a Cesare, male operò Firenze in contrastargli, e ricoglierà pessimo frutto di sua superbia. Al §. XI della Prefazione si son già dette altre cose a questa lettera concernenti.

DANTES ALLAGHERIUS FLORENTINUS, ET EXUL IMMERITUS, SCELESTISSIMIS FLORENTINIS INTRINSECÙS.

1. Aeterni pia providentia Regis, qui dum caelestia suâ bonitate perpetuat, infera nostra despiciendo non deserit, sacrosancto Romanorum imperio res humanas disposuit gubernandas, ut sub tanti serenitate praesidii genus mortale quiesceret, et ubique, naturâ poscente, civiliter degeretur. Hoc etsi divinis comprobatur elogiis, hoc etsi solius podio rationis innixa contestatur antiquitas; non leviter tamen veritati applaudit, quod solio augustale vacante totus orbis exorbitat, quod nauclerus et remiges in naviculâ Petri dormitant, et quod Italia misera, sola privatis arbitriis derelicta, omnique publico moderamine destituta, quantâ ventorum fluctuumque concussione feratur verba non caperent, sed et vix Itali infelices lacrymis metiuntur. Igitur in hanc Dei manifestissimam voluntatem quicumque temere praesumendo tumescunt, si gladius ejus, qui dicit *mea est ultio*, de caelo non cecidit, ex nunc severi judicis adventante judicio pallore notentur.

2. Vos autem divina jura et humana transgredientes, quos dira cupiditatis ingluvies paratos in omne nefas illexit, nonne terror sedem mortis exagitat, ex quò primi et soli jugum libertatis horrentes in romani principis, Mundi regis et Dei ministri, gloriam fremuistis: atque jure proscriptionis utentes, debitae subjectionis officium denegando, in rebellionis vesaniam maluistis insurgere? An ignoratis, amentes et discoli, publica jura cum solâ temporis terminatione finiri, et nullius proscriptionis calculo fore obnoxia? Nempe legum sanctores apertè declarant, et humana ratio percunctando decernit, publica rerum dominia, quantalibet diuturnitate neglecta, numquam posse vanescere, vel abstenuata torqueri. Nam quod ad omnium cadit utilitatem, sinè omnium detrimento interire non potest, vel etiam infirmari. Et hoc Deus et natura non vult, et mortalium penitus abhorreret adsensus. Quid, fatui, tali opinione submotâ, tamquam alteri Babylonii, proprium deserentes imperium nova regna tentatis, ut alia sit florentina civilitas, alia romana? Cur apostolicae monarchiae similiter invidere non libet? Ut, si Delia geminatur in caelo, geminetur et Delius? Atqui si

DANTE ALLIGHIERI FIORENTINO, ED ESULE NON MERITEVOLE, A QUEI CHE SONO IN CITTA' SCELLERATISSIMI FIORENTINI.

1. *L' amorosa provvidenza dell' eterno Sire, il quale mentre per sua bontade le creature celesti privilegia di perpetua vita, chinati gli occhi quaggiù la nostra bassa terra non abbandona, dispose le cose umane a governarsi dal sagrosanto imperio de' Romani, affinchè sotto la serenità di così degno governo la generazione de' mortali si riposasse nella pace, e dappertutto, conforme chiede natura, si godesse vita civile. Così testificano gli elogi di Santa Scrittura, testifica l' antichità sostenuta dalla sola ragione; e non lieve argomento alla verità s' aggiunge, che vacando il seggio augustale tutto il mondo si disvia dal diritto cammino, perchè il nocchiero e i remiganti dormono nella navicella di Pietro, e la povera Italia lasciata in abbandono a private signorie, e sprovveduta d' ogni pubblico reggimento, da qual turbine di venti e di flutti vada sbattuta e rapita non basterebbero parole a dire, se gli stessi mal avventurati Italiani misurano i lor danni appena col pianto. Queglino dunque, che per temerario orgoglio levano la faccia contro questa apertissima volontà di Dio, se la spada di colui che dice -* la vendetta è mia - *non cadde dal cielo, stando già pendente sopra loro il giudizio del severo giudice, è forza che tingano le guance di pallore.*

2. *E voi, trasgressori delle divine ed umane leggi, presti ad ogni scelleranza, adescati da bestial cupidigia, non siete voi forse quasi stanza di morte in balìa del terrore, da poi che primieri e soli, schifando il giogo di libertà, contro la gloria del romano principe, re del mondo e di Dio ministro, fremeste guerra? E arrogatovi il diritto di proscrivere, negato il debito uffizio di vassallaggio, amaste meglio di scatenarvi in pazza ribellione? Or non sapete, sfrenati e folli, che i diritti pubblici hanno confine col solo termine del tempo, nè vale un jota di proscrizione contra quelli? Sì: manifestamente i legislatori dichiarano, l' umana ragione questionando stabilisce, non potere i dominii pubblici delle cose, per qualsivoglia lunghezza di tempo trasandati, nè disparire nè torcersi con veruno assottigliamento. Perchè quello che ad utile universale è disposto, non può senza danno universale venir meno e infievolire; nè il vuole Iddio, nè il vuol natura; e il consenso degli uomini al tutto l' avrebbe in orrore. Perchè dunque, stolti, discacciata dalla mente questa opinione, quali novelli Babilonesi, volgendo le spalle al proprio impero, tentate di crearvi un regno che non fu giammai; per la qual opera la fiorentina cittadinanza sia dalla romana diversa? Or non vi piacerebbe similmente entrare a parte dell' ospitale monarchia, cosicchè se in cielo avvi due Lune, v' abbia ancora due Soli? Ma se dal rimembrare i vo-*

malè ansa rependere vobis terrori non est, territet saltem obstinata praecordia, quod non modò sapientia, sed initium ejus ad poenam culpae vobis ablatum est. Nulla etenim conditio delinquentis formidolosior, quam impudenter et sinè Dei timore quidquid libet agentis. Hac nimirum saepe adnimadversione percutitur impius, ut moriens obliviscatur sui, qui dum viveret oblitus est Dei.

3. Sin prorsus arrogantia vestra insolens adeò roris altissimi, ceu cacumina Gelboe, vox fecit expertes, ut senatus aeterni consulto restitisse timori non fuerit, nec etiam non timuisse timetis; numquid timor ille perniciosus, humanusque atque mundanus abesse poterit, superbissimi vestri sanguinis vestraeque multum lacrymandae rapinae inevitabili naufragio properante? An septi vallo ridiculo cuiquam defensioni confidetis? O male concordes! O mira cupidine caecati! Quid vallo sepsisse, quid propugnaculis et pinnis vos armasse juvabit, cùm advolaverit aquila in auro terribilis, quae nunc Pirenen, nunc Caucason, nunc Atlanta supervolans, militiae caeli magis confortata sufflamine, vasta maria quondam transvolando despexit? Quid, cùm affore stupescetis, miserrimi hominum, delirantis Hesperiae domitorem? Non equidem spe, quam frustrà sinè more fovetis, reluctantia ista juvabitur, sed hoc objice justi regis adventus inflammabitur amplius, ac indignata misericordia semper concomitans ejus exercitum avolabit; et quò falsae libertatis trabeam tueri existimatis, eò verae servitutis in argastula concidetis. Miro namque Dei judicio quandoque agi credendum est, ut unde digna supplitia impius declinare arbitratur, inde in ea gravius praecipitet; et qui divinae voluntati reluctatus est et sciens et volens, eidem militet nesciens atque nolens.

4. Videbitis aedificia vestra non necessitati prudenter instructa, sed delitiis inconsultè mutata, quae Pergama rediviva non cingunt, tam ariete ruere, tristes, quàm igne cremari. Videbitis plebem circumquaque furentem nunc in contraria, pro et contra, unde in idem adversus vos horrenda clamantem, quoniam simul et jejuna et timida nescit esse. Templa quoque spoliata, quotidie matronarum frequentata concursu, parvulos quoque admirantes et inscios peccata patrum luere destinatos videre pigebit. Et si praesaga mens mea non fallitur, sic signis veridicis, sicut inexpugnabilibus argumentis instructa praenuntians, urbem diuturno moerore affectam in manus alienorum tradi finaliter, plurimâ vestri parte seu nece seu captivitate disperditâ, per-

stri attentati non vi prende paura, sgomentivi almeno questo i cuori induriti, che, a punizione di colpa, non solamente la sapienza, ma il principio di lei vi fu tolto. Essendochè niuna condizione d' uomo reo sia tanto spaventevole, quanto è quella di colui che opera sfacciatamente, e senza temere Iddio, ciò che gli talenta; e spesso accade vedere l' empio punito di tal castigo, cioè che morendo dimentichi sè stesso, egli che vivendo dimenticò Iddio.

3. *Che se al postutto la vostra folle tracotanza vi rese come i monti di Gelboè, così digiuni della rugiada altissima, che niuno spavento v' abbia tenuto dal resistere ai decreti del senato eterno, nè temiate ancora di non aver temuto; potrete forse sgombrare da voi quel pestifero timore che è proprio de' mondani, vedendo il superbissimo vostro sangue e la vostra rapina degna d' infinito pianto correre a naufragio inevitabile? O, perchè vi cerchiaste di ridicole trincée, porrete fidanza in qualunque difesa? Ahi mal concordi! Ahi da smisurata cupidigia bendati! Che gioverà di aver alzate intorno bastite* a)*, armati propugnacoli e spaldi, quando sopraggiunga terribilmente a volo l' aquila nell' oro, la quale or Pirene or Caucaso or Atlante* b) *sorpassando, viepiù rinvigorita dal soffio della milizia del cielo travalicò un giorno vasti mari, alto portando le penne* c)*? Che sarà, infelicissimi, quando vi sfolgoreggi sugli occhi il domatore della vaneggiante Esperia? Certo quella speranza, che fuor di ragione e di senno vi nodrite, non tornerà utile al vostro repugnare; ma da questo intoppo la venuta del giusto re s' infiammerà più avanti, e la misericordia sempre compagna del suo esercito fuggirà via sdegnata. Ed avverrà che, dove immaginate di trovar l' insegna di falsa libertà, ivi cadiate nel carcere di servitù vera. Perchè egli è da credere maraviglioso giudizio di Dio, che per le stesse vie onde l' empio si pensa di sfuggire a' meritati supplizii, più gravemente vi precipita al fondo; e quegli che volentieri e consapevole ripugnò al comando divino, inconsapevole e di mal cuore divenga stromento di lui.*

4. *Vedrete, vedrete con dolore i vostri edifizii non alzati prudentemente a necessario ricovero, ma vanamente cangiati in delizie, che non accerchiano già la rocca di Pergamo destinata a risorgere, ai colpi degli arieti cadere a terra e disfarsi nelle fiamme. Vedrete per ogni intorno la plebe furiosa ora dibattersi fra contrarii partiti, ora alzare contra voi orride grida, non sapendo ella rimanersi affamata e timorosa ad un tempo. Viepiù tristi sarete nel mirare saccheggiati i templi, ove ogni dì le matrone concorrono, e i piccoletti figliuoli, nuovi dell' armi ed attoniti, riserbati ad espiare i delitti dei padri. E se la mia mente presaga non erra annunziando le cose future, non meno di veritieri segni che d' invincibili argomenti fornita, vedrete con lagrime la città, dalle lunghe ambasce perduto ogni nervo, rendersi per ultimo a mani straniere, sopravanzando piccola parte a patir l' esiglio, spenti o perduti gli altri o*

pessuri exilium pauci cum fletu cernetis. Utque breviter colligam, quas tulit calamitates illa civitas gloriosa in fide pro libertate, Saguntum, ignominiosè vos in perfidiâ pro servitute subire necesse est.

5. Nec ab inopinâ Parmensium fortunâ sumatis audaciam, qui malè suadâ fame urgente murmurantes invicem «prius moriamur et in media arma ruamus» in castra Caesaris, absente Caesare, proruperunt. Nam et hi, quamquam de Victoriâ victoriam sunt adepti, nihilominus ibi sunt de dolore dolorem memorabiliter consecuti. Sed recensete fulmina Federici prioris; et Mediolanum consulite pariter et Spoletum: quoniam ipsorum perversione simul et eversione discussâ viscera vestra nimium dilatata frigescent, et corda vestra nimium ferventia contrahentur. Ah Tuscorum vanissimi, tam vitio quam natura insensati! Quantum in noctis tenebris malesanae mentis pedes oberrent ante oculos pennatorum, nec perpenditis nec figuratis ignari. Vident namque vos pennati et immaculati in viâ, quasi stantes in limine carceris, et miserantem quempiam, ne fortè vos liberet captivatos, et in compedibus astrictos et manicis propulsantes. Nec advertitis dominantem cupidinem, quia caeci estis, venenoso susurro blandièntem, minis frustatoriis cohibentem, nec non captivantem vos in lege peccati, ac sacratissimis legibus, quae justitiae naturalis imitantur imaginem, parere vetantem; observantia quarum, si laeta si libera, non tantùm non servitus esse probatur, quin immo perspicaciter intuenti liquet, ut est ipsa summa libertas. Nam quid aliud haec nisi liber cursus voluntatis in actum, quem suis leges mansuetis expediunt? Itaque solis existentibus liberis, qui voluntariè legi obediunt, quos vos esse censebitis, qui, dum praetenditis libertatis affectum, contra leges universas in legum principem conspiratis?

6. O miserrima Fesulanorum propago, et iterum jam punica barbaries! An parum timoris praelibata incutiunt? Omnino vos tremere arbitror vigilantes, quamquàm spem simuletis in facie verboque mendaci, atque in somniis expergisci plerumque, sive pavescentes infusa praesagia, sive diurna consilia recolentes. Verùm si meritò trepidantes insanisse poenitet, non dolentes, ut in amaritudinem poenitentiae metus dolorisque rivuli confluant, vestris animis infigenda supersunt, quod romanae rei bajulus hic, divus et triumphator Henricus, non sua privata sed publica mundi comoda sitiens, arduaque pro nobis aggressus est, suas sponte poenas nostras participans, tamquam ad ipsum, post Christum, digitum prophetiae propheta direxerit Isaias, cùm, Spiritu

nella strage o nella prigionia. E, per conchiudere in breve, le stesse sventure che Sagunto, quella città gloriosa nella fede, ebbe a sostenere per la libertà, voi le soffrirete vergognosamente per la servitù.

5. *Nè vogliate insuperbire della inaspettata fortuna di quei di Parma* d), *i quali spinti dalla fame, sinistra consigliatrice, l' uno all' altro mormorandosi a vicenda :* Moriamo prima, e in mezzo alle armi avventiamoci; *sforzarono il campo cesareo, lontano Cesare; perchè ancor eglino, quantunque di Vittoria ottennero vittoria, nondimeno in ciò stesso di dolore dolor conseguirono. Ma ricordivi i fulmini del primo Federigo; e guardate a Milano* e) *del pari e a Spoleto, l'esempio delle quali terre pervertite insieme e sovverse vi metterà nelle troppo enfiate viscere un gelo, e stringerà di ribrezzo i cuori troppo bollenti. O vanissimi fra i Toschi, e per natura e costume dissennati! Tanta ignoranza v' offende, che non avvertite nè discernete in qual bujo di notte portiate, errando, i passi della sconsigliata mente d'innanzi dagli occhi de' pennuti. Chè i pennuti e gl' immacolati nella via riguardano voi stanti sulle soglie del carcere e respingenti qualunque amoroso, per sospetto ch' ei vi tragga di prigionia, e sciolga i ceppi che vi legano mani e piedi. Nè v'accorgete, sendo ciechi, come la tiranna cupidigia con velenosa dolcezza vi lusinghi, con vane minaccie vi sgomenti, stringavi alla legge del peccato, e vi divieti d' ubbidire alle sacrosante leggi che imitano l' immagine della naturale giustizia, l' osservanza delle quali, se lieta è, se franca, non solamente provasi non essere servitù, ma per contrario a chi mira con acuto intelletto apparisce, qual' essa è, libertà vera e suprema. E che altro è infatti, se non quel correre della libera volontà alle operazioni, che le leggi ai mansueti lor seguaci francheggiano? E fermo stando che soli coloro, i quali ubbidiscono a legge, sieno liberi, quali vi credete esser voi, che, nel fingervi teneri di libertà, calpestate ogni legge, cospirate contra il principe delle leggi medesime?*

6. *Ahi razza miserissima di Fiesolani! Ahi barbarie affricana nuovamente surta fra noi! Adunque poco timore v' incutono le assaggiate calamità? Ben io credo al tutto che veglianti tremiate, quantunque ai volti e alle parole bugiarde mettiate un velo di speranza. Ben credo che in mezzo ai sogni vi leviate su paventando i presagi che il cielo vi mostra, e ripensando alle cose deliberate il giorno. Ma se sbigottiti per giusta cagione vi pentite, senza pur dolervi, d'avere operato siccome folli, acciocchè i ruscelli del timore e del dolore si congiungano nell' amarezza del pentimento, rimane ancora ad imprimere negli animi vostri un suggello, cioè che questo divo e trionfante Arrigo, sostenitore del romano imperio, non di sue private utilità ma del pubblico bene del mondo ardentissimo, si lanciò in ogni difficile arringo a solo pro nostro, cortesemente partecipando alle nostre miserie; quasi che ad esso, dopo Cristo, dirizzasse Isaia il profetico dito quando, rivelante lo Spirito di Dio, prenunziò:*

Dei revelante, praedixit: « *Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit.* » Igitur tempus amarissimè poenitendi vos temere praesumptorum, si dissimulare non vultis, adesse aspicitis. At sera poenitentia hoc amodo veniae genitiva non erit; quia potius tempestivae animadversionis exordium. Est enim: quoniam peccator percutitur, ut sinè retractatione revertatur.

Scripsit prid. Kal. Apriles in finibus Thusciae sub fonte Sarni, faustissimi cursus Henrici Caesaris ad Italiam anno primo.

« Veramente egli patì le nostre infermità, e de' nostri dolori sostenne il peso. » f) Adunque, se non vi piace di fingere, vedete ormai scoccare il tempo, in cui di quanto farneticaste vi colga amarissimo ripentire. Ma il tardo pentimento non vi sarà d'ora in poi seme di perdono, anzi principio di matura vendetta; perciocchè il peccatore è percosso, affinchè senza ripugnanza torni al ben fare.

Scrisse a' 31 *Marzo ne' confini di Toscana sotto il fonte d'Arno,* g) *l'anno primo del felicissimo passaggio d'Arrigo Cesare in Italia.*

---

a) Di queste nuove mura o trincée fiorentine leggesi così nella Cronica di Gio. Villani, *lib. IX, cap. X*: « Nel detto anno (1310) il dì di Sant'Andrea i Fiorentini per tema della venuta dello Imperadore si ordinarono di chiudere la città di mura o di steccati dalla porta di S. Gallo infino alla porta di S. Ambrogio, detta la Croce a gorgo, e poi infino all'Arno; e dalla porta di S. Gallo infino a quella del Prato erano già fondate le mura, e sì le fecero innalzare otto braccia; e questo lavorio subito e in poco tempo. La qual cosa fermamente fu lo scampo della città, come innanzi diremo; imperciocchè la città era tutta schiusa, e le mura vecchie quasi gran parte disfatte e vendute a' prossimani vicini per allargare la città vecchia, e chiudere i borghi o la giunta della nuova ».*

b) La greca terminazione di questi tre nomi usata dall'Autore per rendere più sonoro il periodo, è indizio ch' egli probabilmente non ignorava il linguaggio ellenico, poichè altrimenti sarebbesi servito della desinenza latina. La controversia fra gli eruditi su questo particolare parmi facilmente conciliabile: Dante da giovine non era istruito nella lingua greca; provetto nell' età e negli studii l' aveva imparata. Quale maraviglia in chi era padrone di tutto lo scibile del suo tempo? Ma di ciò si terrà discorso espressamente in altro luogo. *

c) La vivacità di questo passo ricorda lo imprese dell' aquila romana con bellissima pittura toccate rapidamente nel Canto VI del Paradiso, ove Giustiniano, appellando l' aquila *il sacrosanto segno*, dice di lei:

« Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
  Di reverenza: e cominciò dall' ora
  Che Pallante morì, per dargli regno.
Tu sai che fece in Alba sua dimora
  Per trecent' anni ed oltre, insino al fine
  Che tre a tre pugnar' per lui ancora.
Sai quel che fe' dal mal dello Sabine
  Al dolor di Lucrezia in sette regi,
  Vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel che fe' portato dagli egregi
  Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
  Incontro agli altri principi e collegi;
Onde Torquato, e Quinzio che dal cirro
  Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
  Ebber la fama, che volentier mirro.
Esso atterrò l' orgoglio degli Arabi,
  Che diretro ad Annibale passaro
  Le alpestre rocce, Po, di che tu labi.

Sott' esso giovanetti trionfaro
  Scipione e Pompeo; ed a quel colle,
  Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle
  Ridur lo mondo a suo modo sereno,
  Cesare per voler di Roma il tolle.
E quel che fe' da Varo fino al Reno
  Isara vide ed Era, e vide Senna,
  Ed ogni valle onde Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna,
  E saltò il Rubicon, fu di tal volo,
  Che nol seguiteria lingua nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo;
  Poi ver Durazzo; e Farsaglia percosse
  Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
  Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
  E mal per Tolommeo poi si riscosse.
Da onde venne folgorando a Giuba;
  Poi si rivolse nel vostro occidente
  Dove sentía la Pompejana tuba.
Di quel che fe' col bajulo seguente,
  Bruto con Cassio nello inferno latra;
  E Modena e Perugia fe' dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
  Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
  La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro;
  Con costui pose il mondo in tanta pace,
  Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che 'l segno, che parlar mi face,
  Fatto avea prima, e poi era fatturo
  Per lo regno mortal ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
  Se in mano al terzo Cesare si mira
  Con occhio chiaro e con affetto puro:
Chè la viva giustizia che mi spira
  Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
  Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico:
  Poscia con Tito a far vendetta corse
  Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente Longobardo morse
  La santa Chiesa, sotto alle sue ali
  Carlo Magno vincendo la soccorse. » ec.

d) I Parmigiani ebbero vittoria di Vittoria. Questo scherzo di parola accenna l' insigne fatto storico riferito dal Villani, *lib. VI, cap. XXXIV*:

« In questo tempo Federigo II imperatore si pose in assedio alla città di Parma in Lombardia; imperò ch' eran ribellati dalla sua signoria.... Federigo con tutte le sue forze e quelle de' Lombardi vi era intorno, e stettonvi per più mesi; e giurato avea lo Imperadore di mai non partirsene se prima non l' avesse. E però avea fatto incontro

alla città detta una bastita a modo di un' altra città, con fossi, steccati e torri e case di legname e di mura coperte ad acconcia, alla quale pose nome *Vittoria*. E per lo detto assedio avea molto assediata la città di Parma, ed era sì assottigliata di formento e di vittovaglia, che poco tempo si poteano più tenere: e ciò sapea bene lo Imperadore per sua spie, e per la detta cagione li tenea quasi per gente viota; e poco li curava. Addivenne, come piacque a Dio, che lo Imperadore per prendere suo diletto andòe un giorno alla caccia con suoi cani ed uccegli, con certi suoi baroni a famigliari fuori di Vittoria. I cittadini di Parma, avendo ciò saputo per loro spie, come gente volenterosa e più che disperata, uscirono fuori tutti armati, popolo e cavaliari ad una ura vigorosamente da più parti, ed assalirono la detta oste improvvisa, e non con ordine e con poca guardia, come non curanta de' loro nemici: ond' eglino vedendosi sì di subito ed aspramente assalire, e non essendovi loro signore, nun ebbono nulla difesa, ma misonsi in fuga e in isconfitta; a sì erano tre tanti cavalieri e gente a piè che non erano i Parmigiani. Nella quale sconfitta furono morti e presi grandissima quantità di quelli dello Imperadore... I Parmigiani presono la detta bastita, ove trovarono molto guarnimento e vittovaglie, a molto vasellamento d' argento e tutto il tesoro cha lo Imperadore avea in Lombardia, e la corona del detto Imperadore.... E spogliato il detto luogo dalle preda vi missono fuoco, e tutto l' abbatterono, acciocchè non v' avesse mai segnale veruno di città nè di bastita. E ciò fu il primo martedì di Febbrajo, li anni di *Cristo* 1248. »*

e) La terribile vendetta di Federigo I Barbarossa contro Milano è narrata dallo stesso Villani, *lib. V*, *cap. I*:

« Il detto Federigo, passando in Lombardia per andare in Francia contro al re Luis che riteneva il Papa Alessandro, trovandu la città di Milano cha gli si era ribellata, l' assediò, e per lungo assedio l' ebbe l'anno di Cristo 1162 dal mesa di Marzo; a fece disfare le mura e ardere tutta la città, e arare e seminare il sale. » — E contra Spoleto *ivi* — « Tornando in Lombardia il primo anno di suo imperiato, perchè la città di Spoleto non l' obbedío, imperò ch' era della Chiesa, vi si pose ad assedio, e viusela, e tutta la fece disfare. »*

f) Dante, infiammato d' amore verso il suo eroe Arrigo, trascenda qui in un concetto troppo ardito, non potendosi riferire ad uomo dal mondo ciò che ne' santi libri fu applicato all' Uomo-Dio. *

g) L' antica denominazione *Sarni* del testo latino, usata dal nostro Dante anche nella Lettera al march. Malaspina (*Epist. III*, *pag.* 12), fu poi convertita volgarmente in *Arno*, lasciata la *S* iniziale, come praticò di scrivere l'Autore medesimo nelle sue opere italiane.

EPISTOLA VII.

AD ARRIGO SETTIMO IMPERATORE.

(1311)

ARGOMENTO.

Arrigo conte di Lussemburgo coronato re de' Romani in Milano sul cominciare del 1311 attendeva a pacificare le terre di Lombardia, che i Guelfi di Toscana occultamente eccitavano a continue guerre per tenerlo con loro arti lontano di Firenze, affinchè non vi rimettesse in istato la parte ghibellina. In quel tempo per opera di Guidotto della Torre, potente milanese, Cremona prendeva le armi contro Cesare, e Brescia e Vercelli con le altre città vicine si ribellavano. Per la qual cosa egli andava prolungando la dimora in Milano, determinato di passare in Toscana dopo aver sottomessa la Lombardia. Di questo indugio prendevano sdegno i Ghibellini usciti di Firenze, e in particolare Dante, il quale ricoverato in corte del conte Guido Salvatico nel Casentino minacciava scopertamente, come si è già veduto nella lettera precedente, i tiranni della patria. Dal testo apparisce, che di già egli avesse in persona inchinato Arrigo. Ma non soffrendo ch' ei lungamente si tenesse discosto dal cuor di Toscana, gli scrisse la seguente epistola, nella quale con infiammate esortazioni cercò svellerlo di Milano, e tutto avvampò di grandissimo sdegno, non di furore e ferocia, come volle il Foscolo, contro Firenze, cioè contro la parte nemica a Cesare; augurando in fine a sè ed a' suoi consorti il ritorno dalle miserie dell' esilio ai beni della cittadinanza e della pace. A questa epistola si riferiscono i §§. V e XIV della nostra Prefazione.

PRAEFATIO WITTIANA.

Quum Henricus sub finem Octobris 1310 in Italiam descendisset, meliùs aequo de partium principibus existimans, inveteratas inimicitias per bonam componere gratiam studuit. Astae dum commoratur, Guelphos Gibellinosque nullo habuit discrimine. Mediolanum non sinè quadam contentione ingressus, fratres Vicecomites in Guidonis Turriani reduxit amicitiam, caeterorumque partium studiosorum complures tam nobili exemplo movit, ut alius in alius ultro rueret in amplexum. Perfidum verò principum illorum genus bonae fidei imperatoris foedè illudit. Irrident, quem propter mitem benignumque animum non timent. In eo uno vix factam concordiam servant, quod animos populi fraudibus Henrico reddunt alienos, sibique conciliant ad obsequium. Vectigalium exactio Mediolanensium excitat rebellionem (11 Febr. 1311). Ense igneque omnia miscentur. Tandem Germani existunt victores, sed effusi sanguinis rivi Longobardorum jam incertam fidem funditus evertunt. Mantua, Patavium, Laudum, Crema, Cremona (20 Febr.), Pergamum deficiunt praecipites, et quae sinè certamine imperatori se dedere videbatur Italia, jam armata ipsum circumsidet. Tum qui rectiùs Henrico consulunt, hortantur ne minoribus se retineri patiatur, rectà Romam petendam, coronâque imperatoriam frontem ornandam esse censent *). Henricus autem, suadente Gualramo fratre, ultor Cremonam contendit, obviam euntium supplices obsecrationes non recipit, urbemque post brevem obsidionem expugnat (20 Apr.). Muros demolitur, munimenta disjicit, privilegia revocat, tributa imponit. Tunc demum (14 Maji) Brixiam petit, et per quatuor menses obsessam capit (16 Sept.).

Quae quum ad Padi ripas variâ fortunâ gererentur, Dantes morae impatiens, patriamque ante omnia Guelphorum tyrannidi eripi desiderans, per literas imperatoris adventum efflagitat, quas inter nobiles illius epistolas memorat Joh. Villanius. Donius (*Prose di Dante e di Bocc.* Flor. 1541, 4.) primus, ab antiquo quodam anonymo italicè redditas, edidit, codicum ope emendavit Biscionius, quem Pasqualius et Zatta sunt sequuti. Omnium novissimi typis expressere florentini Villanii editores, codicem Riccardianum 1050 diligenter imitati. Non immeritò tamen latinum exemplar in doctorum erat desideriis. In italicis complura erant perplexa, in nonnullis interpretem veram auctoris sententiam haud esse assequutum facilè suspicabamur. Latinam hanc apud se esse epistolam testatus est Laurentius Pignorius Patavinus, ejusque edendae cepit consilium (*ad Mussatum de reb. g. Henr. VII. IV*, 1. *apud Murat. Script.* X, *p.* 38). Prima latini textus vestigia in catalogo bibl. Muranensis liberaliter indicavit nobis celeberrimos eques de Furia, Academiae cui a furfure nomen secretarius, dignissimusque Bibliothecae Laurentianae praefectus. Participem eorum, quae sic didiceramus, fecimus illustrissimum Marchionem Trivultium, cui quantum curae sint quae ad bonas spectant literas, praesertim verò quae Dantis operibus illustrandis quoquo modo possunt inservire, nemo est qui nesciat. Hoc igitur petente clariss. Muscinus, abbas, et bibliothecae Seminarii Veneti praesul, librorum Muranensium reliquias jam Marcianae adjutas incomparabili humanitate sedulò perscrutatus est, epistolam feliciter invenit, inventamque illustrissimo, quem modò nominavimus, Marchioni transmisit, qui singulari illâ quâ pollet in nos benevolentiâ ad liberum illam nobis concessit usum.

*) *Nicolai Episc. Botrontinensis relatio, apud Balut. in vit. pont. Aven. II,* 1168.

PROEMIO.

Fino dall' Ottobre del 1310, era Arrigo disceso in Italia, e fermatosi alcun poco in Torino ed in Asti avea cercato di compor le discordie fra i Guelfi e i Ghibellini, e di far tacere le inveterate inimicizie e le ire di parte. Sulla fine poi di Dicembre trasferitosi in Milano, il buono Imperatore non lasciava intentato alcun mezzo per giungere a quel lodevolissimo fine, e rimettendo i fuorusciti nelle loro città, mandando in esse un Vicario imperiale, e con tutti dimostrandosi mite e benevolo, dava principio alla grand' opera di ricomporre l' Italia. In Milano, nonostante alcune nascose opposizioni de' Torriani, prese la corona di ferro il dì dell' Epifania del 1311, e ricevettevi il giuramento da quasi tutte le italiane città, tranne Genova, Venezia, e Firenze. Di là proseguì a regolare le cose dell'Italia superiore, e mandando Vicarii e Ghibellini in Como ed in Mantova, Guelfi in Brescia ed in Piacenza, e così in tutte le città Lombarde (tranne Verona, ch' era tutta devota al partito imperiale,) credè avere bastantemente pacificata la Lombardia: e volendo tenerla nella sua devozione, durante pure il suo viaggio a Roma, deliberò prendere statichi guelfi e ghibellini, venticinque per ogni parte, nominati dalla parte contraria, e creare un Vicario generale di Lombardia, che fu il Conte di Savoja. Ma da queste nomine nacquero dispute e difficoltà per levare le paghe del Vicario generale; sicchè i Visconti capi dei Ghibellini, e i Torriani capi de' Guelfi in Milano, caddero ad un tempo in sospetto. Ma purgatisi quelli da ogni accusa, tutto il sospetto si volse contro di questi: si venne alle mani, e i Torriani sconfitti, furono da quella città, ove per l' innanzi aveano signoreggiato, cacciati co' loro consorti per modo che non fu loro dato il ritornarvi mai più. La cacciata però de' Guelfi Torriani, che molte aderenze avevano in Lombardia, fu favilla che accese il fuoco della ribellione, già preparato da qualche tempo, e nel 20 Febbrajo Mantova, Padova, Lodi, Crema, Bergamo, Brescia, Cremona, più non obbedivano alla autorità dell' Impero. Titubava frattanto Arrigo, se non curando di queste minori città dovesse irrompere alla volta di Firenze e di Roma, ove prender doveva la corona imperiale, o se dovesse in prima castigar le città ribellate, per non lasciarsi alle spalle un nemico che di giorno in giorno potea farsi più forte; quando per il consiglio di Frate Gualramo appigliossi a questo secondo partito, e mosse tosto le armi contro Cremona. Allora fu un grande gridare di tutti i Ghibellini e fuorusciti Toscani che l'aspettavano in questa provincia, e che da lui speravano il poter trionfare in Firenze e in Toscana della guelfa tirannide.

Mentre, coll' esercito accampato in sulle rive del Po, Arrigo intendeva all' espugnazion di Cremona, Dante della dimora impaziente, in suo nome e a quello pure degli altri esuli ghibellini toscani prese a scrivergli questa Lettera. In essa gli va dicendo, che i suoi fedeli Toscani si meravigliano della sua tarda venuta, e che l' oppugnazione delle città Lombarde guasterebbe affatto le cose dell' imperio: che ad ottener la vittoria doveasi combattere non in Lombardia, ma in Toscana, ove stava Firenze, volpe frodolenta, pecora inferma, vipera ingrata; Firenze non meno empia di Mirra, nè meno pazza e furente di Amata. Contro di quella aggravasse Arrigo il forte suo braccio, e a quella schiacciasse il capo col piede. Essersi, (quale vergogna!) essersi la insana femmina data in potere di re non suo, e per animo di mal fare, non sue ragioni voler patteggiare con quello. La fine di Agag, la sorte degli Amaleciti doversi ai Fiorentini serbare: percuotesse Arrigo, uccidesse questi peccatori; e così Giovanni di Lussemburgo, regale suo primogenito, apparisse al mondo in figura d' Ascanio, ed egli sacratissimo re in quella d' Enea speguitore di Turno e de' suoi superbi seguaci. Nè qui cessava l' iroso Alighieri, ma per affrettare Arrigo dicevagli

che ai forniti tornò sempre dannoso il differire d' affrontare i nemici: e questi erano i detti stessi di Curio a Cesare sul Rubicone, pei quali avealo messo in Inferno

Con la lingua tagliata nella strozza.

Termina infine esortandolo a romper gl' indugj, predicendogli sicuro il trionfo, per il quale tornerà la pace alla Toscana e all' Italia; e gli esuli, fra i quali lo stesso Alighieri, verranno restituiti alla patria.

Questa lettera che, come il Foscolo disse, spira furore e ferocia a), *porta la data seguente:* « *Scritta in Toscana sotto la fonte d' Arno il dì 16 Aprile* 1311. » *Le fonti o le sorgenti dell' Arno sono nella Falterona, montagna dell' Appennino che divide il Casentino dalla Romagna. Laonde il Conte Troya opina che fosse scritto nel Castello di Porciano, di cui erano Signori i Conti Guidi, e che appunto restava o cinque miglia dalla sorgente del fiume. Nè io farò punto quistione, se sia stata scritta in questa piuttosto che in altro dei varj Castelli del Casentino che ai Conti Guidi appartenevano, mentre egli è certo che in uno di essi lo fu. Dirò solo che la diversa lezione* scritta in Toscanella (*invece di* scritta in Toscana) *che porta il Codice veduto dal P. Lazzeri, è evidentemente erronea, essendo la città di Toscanella troppo lontana dalle sorgenti dell' Arno, come quella che resta nel Patrimonio di S. Pietro presso al Lago di Bolsena, donde ha la sorgente il fiume Marta. Nè punto mi piace il cambiare* sotto la fonte d' Arno *in* sotto la fonte Marta, *come vorrebbe il De Romanis, sì perchè sarebbe questo un arbitrio non consentito dalla critica, sì perchè non sappiamo dalla storia, che Dante sia stato mai, e tanto meno nel* 1311, *in Toscanella, sì perchè finalmente il testo latino dice a chiare lettere* Scriptum in Tuscia sub fontem Sarni.

Un' antica traduzione di questa Epistola fu dapprima pubblicata dal Doni nelle prose di Dante e del Boccaccio (Fir. 1547 in 4.°), *quindi fu riprodotto dal Bisciani* (Prose ec. Fir. 1723), *che col soccorso di varj Codici potè in qualche parte emendarla, poi secondo la lezione del Biscioni fu ristampata dal Pasquali* (Ven. 1741) *e dallo Zatta* (ivi 1757) *nelle Opere di Dante Alighieri, e recentemente dal Moutier nel Vol. VIII. della Cronica del Villani* (Fir. 1823), *secondo la lezione del Codice Riccardiano* 1050 b). *Ma perchè in questa traduzione molti passi rimanevano intralciati ed oscuri, e perchè sospettavasi che il traduttore non sempre avesse reso fedelmente il concetto dell' Autore, si desiderava da' dotti l' originale latino. Che questo si trovasse presso di Lorenzio Pignoria Padovano, egli stesso attestato avealo nelle note al Mussato* (de reb. gest. Henr. VII, IV, 1. ap. Murat. Script. Rer. Ital., X, p. 38); *anzi nel Catalogo della Biblioteca Muranense se ne leggeva stampato alcun brano. Di ciò reso dal Witte consapevole il Marchese Gion Giacomo Trivulzio, cultore zelantissimo delle buone Lettere e benemerito dell' Alighieri, pregò l' Ab. Moschini prefetto della Biblioteca del Seminario Veneto, ove eran passate le reliquie dello Muranense* c), *a volerne fare diligente ricerca. Questi pertanto, gareggiando di zelo col dotto Mur-*

a) Spero che non si adonterà l' amico mio, se nell' argomento a questa lettera espressi un parere non conforme al suo: ciò che dice il Foscolo sarebbe piuttosto applicabile alla lettera precedente, da lui peraltro non veduta. Oh là sì che Dante si scatenò senza freno di riguardi contro l'avverso partito guelfo dominatore in Firenze! *

b) Dal Catalogo compilato dal Lami (*p.* 22) vediamo che questa Lettera si trova in 4 Codici Riccardiani. — Nota di PF. Quelle coll' asterisco appartengono a me *

c) Non già nella Biblioteca del Seminario, ma bensì nella Marciana di Venezia vennero trasportati i libri superstiti del convento di S. Michele di Murano dopo la soppressione di quei Regolari, uno dei quali l' Ab. Moschini, che per ciò appunto potè facilmente e con buon successo prestarsi alle ricerche onde venne pregato. *

chese, potè giungere al bramato discoprimento: sicchè per questi amichevoli officii fu dato al Witte di poter finalmente pubblicare colle stampe nella sua edizione del 1827 non tanto la nota traduzione, quanto l'originale latino. Or avendone io fatto una traduzione novella, resterà inutile il dire che l'antica non vien qui riprodotta d).

FRATICELLI.

d) Benchè di gran lunga preferibile il lavoro del Sig. Fraticelli, eseguito sopra il testo latino alquanto ripulito dal Sig. Witte; tuttavia la retta lezione offerta dal Codice Vaticano ora riscontrato rendeva necessaria una versione al medesimo inerente; ed è quella che per noi si produce. E siccome l'antica trovasi in due libri citati nella serie de' testi di lingua, secondochè si disse nella Prefazione §. XIV, senza parlar d'altre posteriori meno accurate ristampe; così a questo riguardo ci facciamo scrupolo di non ometterla in questo volume (Vedi nell' *Appendice* il N.° II); tanto più che le diligenze postevi dal prelodato sig. Witte, onde migliorarne la scabra e guasta lezione, rendono più accessibile quello scritto a chi voglia pur conoscerlo come sta nelle ricordate due opere non facilmente reperibili; essendovi oltracciò aggiunto a cura del citato sig. Fraticelli il confronto con un Codice Riccardiano. La ristampa fattane poi dallo stesso Doni nella sua *Zucca* (P. III, *Frutti*, *pag.* 59 — *Venezia*, *Marcolini*, 1552 *in* 8.°) è cosa tanto manca, confusa e conspurcata di mende, da crederla piuttosto un raffazzonamento di quell' uomo fantastico, il quale, non che ricopiasse, non rivedeva neppure i suoi scritti, che così di getto passavano allo stampatore, come in più luoghi delle sue opere lasciò detto egli medesimo: sicchè di quella non è da farsi verun caso per conto di precisione. *

SANCTISSIMO TRIUMPHATORI ET DOMINO SINGULARI, DOMINO HENRICO, DIVINA PROVIDENTIA ROMANORUM REGI 1) SEMPER AUGUSTO,
DEVOTISSIMI SUI DANTES ALLIGHERIUS FLORENTINUS ET EXUL IMMERITUS, AC UNIVERSALITER OMNES TUSCI, QUI PACEM DESIDERANT TERRAE, OSCULANTUR PEDES 2).

1. Immensâ Dei dilectione testante, relicta nobis est pacis hereditas 3), ut in suâ mirâ dulcedine militiae nostrae dura mitescerent, et, in usu ejus, patriae triumphantis gaudia mereremur. At livor antiqui et implacabilis hostis, humanae prosperitati semper et latenter insidians, nonnullos exheredando volentes, ob tutoris absentiam, nos alios impius denudavit invitos. Hinc diu super flumina confusionis deflevimus, et patrocinia justi regis incessanter implorabamus, qui satellitium saevi tyranni 4) disperderet, et nos in nostra justitia reformaret. Quumque tu, Caesaris et Augusti successor, Apennini juga transiliens, veneranda signa Tarpeja retulisti, protinus longa substiterunt suspiria, lacrymarumque diluvia desierunt; et, ceu 5) Titan peroptatus exoriens, nova spes Latio saeculi melioris effulsit. Tunc plerique vota sua praevenientes in jubilo, tam Saturnia regna, quàm Virginem redeuntem cum Marone cantabant 6).

2. Verùm quia sol noster (sive desiderii fervor hoc submoneat, sive facies veritatis) aut morari jam creditur, aut retrocedere supputatur, quasi Josue 7) denuo, vel Amos filius 8) imperarèt, in certitudine dubitare compellimur, et in vocem Praecursoris irrumpere 9) sic: « Tu es qui venturus es, an alium expectamus? » Et quamvis longa sitis in dubium quae sunt certa, propter esse propinqua, ut adsolet, furibunda deflectat: nihilominus in te credimus et speramus, asseverantes te Dei ministrum, et Ecclesiae filium, et romanae gloriae promotorem. Et ego, qui scribo tam pro me quàm pro aliis, velut decet imperatoriam majestatem, benignissimum vidi, et clementissimum te audivi, quum pedes tuos manus meae tractaverunt, et labia mea debitum persolverunt. Tunc exultavit in me 10) spiritus meus, et

1) Regem dicit Henricum, qui die 29 Junii anni insequentis imperatoriam demum consequutus est coronam.

2) De more osculandi pedes Imperatorum vide Mussatum *De reb. gestis Heur.* VII, III, 8, ap. Murat. *Script. Rer. Ital.* X, 376, ibique Pignorium.

3) Joh. XIV, 27. *Pacem relinquo vobis.*

4) De non uno principe stirpis apud Gallos regiae intelligendum arbitror: praesertim verò de Roberto rege, quem, vivo jam patre, Florentini ducem creaverant (*Villani VIII*, 82), et quo alius nemo, sub diu simulatâ amicitiae specie, Henrico erat infestior. (*Nicol. Episc. Botr. p.* 1151; *Dino Compagni, p.* 39; *Villani, IX.* 8, 31, 39, 50.) De Guelphismo universo melius autem intelligi potest.

5) Cf. Inf. I. 17. — « *e vidi le sue spalle Vestite già de' raggi del Pianeta* » ec.

6) « *Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna* » etc. Virg. Buc. IV, 6.

7) Ios. X, 13.

8) IV. Reg. XIX, Isaiae XXXVII.

9) Vide Luc. VII, 19.

10) Dionysius legendum esse *in te* censuit (Preparaz. stor. crit. alla n. ed. di D. Al. Verona 1806. II, p. 130), ut in Cant. B. Virg. Luc. I, 47.

AL SANTISSIMO TRIONFATORE E SINGOLAR SIGNORE, MESSER ARRIGO, PER LA DIVINA PROVVIDENZA RE DE' ROMANI SEMPRE AUGUSTO e),

I SUOI DEVOTISSIMI DANTE ALLIGHIERI FIORENTINO, NON MERITAMENTE SBANDITO, E TUTTI UNIVERSALMENTE I TOSCANI, CHE PACE IN TERRA DESIDERANO, MANDANO BACI A' SUOI PIEDI f).

1. *Testando la immensa dilezione di Dio, fu lasciato a noi retaggio di pace, affinchè nella sua mirabile dolcezza le dure fatiche della nostra milizia s'alleviassero, e di quello usando ai gaudii della trionfante patria meritassimo pervenire. Ma l'astio dell'antico ed implacabile avversario, che sempre con occulte insidie turba la umana prosperitade, taluni secondo la propria lor volontà diseredando per l'assenza del tutore* g), *noi ripugnanti lasciò con empio governo poveri e nudi. Perciò lungo tempo sopra i fiumi della confusione piangemmo, e senza triegua implorammo il patrocinio d'un giusto monarca, il quale sperdesse i satelliti del fiero tiranno, e riformasse noi nella nostra giustizia. E quando tu, successore di Cesare e d'Augusto, travalicando i gioghi d'Appennino, le venerande insegne del Tarpeo riportasti, incontanente i lunghi sospiri e i diluvii delle lagrime ebbero fine; e, come sole nascendo desideratissimo, rifolgorò nel Lazio nuova speranza di secolo più bello. Allora la maggior parte degli uomini prevenendo i suoi voti nel giubilo andavansi con Marone cantando i regni di Saturno e la Vergine ritornata fra noi.*

2. *Ma perciocchè (o fervore di desiderio, o sembianza di verità ne induca in questo sospetto) credesi oggimai, che il nostro sole abbia fermato il suo corso, ovvero si giudica che torni là ond'è levato, quasichè novellamente o Giosuè o il figliuolo d'Amos comandassero, nella certezza siamo costretti a dubitare, e a prorompere nella voce del Precursore così: «Se'tu che hai a venire, ovvero altri attendiamo?» Ma quantunque la lunga sete furiosa ed accesa, come suole, ne volga in dubbio quelle cose che certe sono per esser propinque; nulladimeno in te crediamo e speriamo, affermandoti ministro di Dio, e figliuolo della Chiesa, e della romana gloria promotore. Posciachè ancor io, il quale scrivo non solamente per me, ma eziandio per gli altri miei consorti, quanto ad imperiale maestà s'addice, benignissimo ti vidi, e clementissimo t'udii quel giorno che le mie mani toccarono i tuoi piedi, e le mie labbra teco si sdebitarono. Allora esultò*

e) Vedi la nota 1) in calce a questa lettera. Il Codice Vaticano ha semplicemente — *Epistola Dantis Allígherii florentini ad Henricum Caesarem Augustum;* — ma da noi si è di buon grado conservata l'intitolazione volgata. Questa è la seconda delle tre lettere che Giovanni Villani nella sua Cronica, Lib. IX, c. 136, attesta essere state scritte dal N. A.*

f) Le note al testo latino di questa epistola sono del Prof. Witte, essendosi però tralasciato quanto concerne a varianti e correzioni da lui proposte, non conoscendo egli allora un miglior codice. Col solito asterisco sono segnate le mie.*

g) Clemente V, di Guascogna, avea fermata la sede pontificia in Avignone fin dall'anno 1305.*

tacitus dixi mecum : « Ecce agnus Dei, ecce qui abstulit 11) peccata mundi! »

3. Sed quae tam sera moretur segnities, admiramur. Quoniam jamdudum in valle victor Eridani, non secus Tusciam derelinquis, praetermittis et negligis, quàm si jura tutanda imperii circumscribi Ligurum finibus arbitreris; non prorsus (ut suspicamur) advertens, quoniam Romanorum potestas nec metis Italiae, nec tricornis Europae margine coarctatur. Nam, etsi vim passa, non Augustum, gubernacula sua contraxerit undique, tamen de inviolabili jure fluctus Amphitritis attingens, vix ab inutili undâ Oceani se circumcingi dignatur. Scriptum etenim nobis est 12):

« *Nascetur pulchrâ Trojanus origine Caesar,*
Imperium Oceano, famam qui terminet astris. »

Et quum universaliter orbem describi edixisset Augustus (ut bos noster evangelizans 13), accensus ignis flammâ, remugit), si non de justissimi principatus aulâ prodiisset edictum, unigenitus Dei Filius, homo factus ad profitendum, secundùm naturam assumptam, edicto se subditum, numquam tunc nasci de Virgine voluisset: non enim suasisset injustum, quem omnem justitiam implere decebat 14).

4. Pudeat itaque in angustissimâ mundi areâ irretiri tamdiu, quem mundus omnis expectat; et ab Augusti circumspectione non defluat, quod tuscana tyrannis in dilationis fiduciâ confortatur, et quotidie malignantium cohortando superbiam, vires novas accumulat, temeritatem temeritati adjiciens. Intonet iterum vox illa Curionis in Caesarem 15):

11) Joh. I, 29. Vulg. *tollit.* *
12) Virg. Aen. I, 286.
13) Luc. II, 1.
14) Hoc argumentum affert Allighierius in suo quoquè Tract. de Monarchiâ, lib. II, in fine: *Sed Christus (ut ejus scriba Lucas testatur) sub edicto Romanae auctoritatis nasci voluit de Virgine matre, ut illâ singulari humani generis descriptione filius Dei factus homo conscriberetur;* et reliqua.
15) Lucan. Pharsal. I, 280. — Cf. Inf. XXVIII, 98.

in me h) *lo spirito mio, e dissi fra me tacitamente: « Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo. »* i)

3. *Con tutto ciò ne reca maraviglia qual così pigra lentezza ti ritenga, da poi che vincitore, egli è gran tempo, in val di Po, lasci, ometti e non curi Toscana, non altrimenti che se giudicassi i diritti dell' imperio commessi alla tua balìa rimanersi circoscritti a' confini de' Liguri, non appieno avvertendo, secondo ne sembra, come la gloriosa podestà de' Romani non si ristringe nè dalle mete d' Italia, nè dal margine della tricorne Europa* k). *Conciossiachè, quantunque (colpa d' altrui violenza, non d' Augusto) abbia ella raccorciate sue redini; tuttavia per inviolabile diritto i flutti d'Anfitrite da ogni parte toccando, appena si degna d'esser cinta intorno dalla inutil' ombra dell' Oceano. Perocchè fu scritto a noi:*

> « Quindi d' illustre origine il trojano
> Cesare nascerà, di cui l' impero
> E la gloria fia tal, che per confine
> L' una avrà l' oceàno, e l' altra il cielo ».
>
> Anici, *trad. dell' Eneide*, *I*, *v.* 438.

Ed avendo Augusto comandato che tutto il mondo universalmente si descrivesse (come il nostro bue vangelizzante, acceso in fiamma d'eterno fuoco, mugghiò), se dalla corte di giustissimo principato non fosse uscito il comandamento, l'unigenito Figliuolo di Dio fatto uomo, per dichiararsi soggetto a comandamento, secondo la natura assunta, non avrebbe per niuna guisa voluto nascere allora di Vergine. Perciocchè non avrebbe consigliato opera ingiusta colui, al quale si conveniva adempiere ogni giustizia.

4. *Vergognisi adunque d'essere in picciolissima ajuola di mondo allacciato quegli che tutto il mondo aspetta; e non derivi dalla troppa circospezione d' Augusto, che la toscana tirannia si conforti nella fidanza dell' indugio, e rincuorando ogni dì l' oltracotata schiatta accumuli nuove forze, e temerità con temerità rincalzi. Tuoni novellamente quella voce di Curione* l) *a Cesare:*

h) Il Dionisi, leggendo — *quando si esultò* in te *lo spirito mio*, — giustificò la sua variante col versetto, ch' è nel Cantico della Madonna: — *Exultavit spiritus meus* in Deo — etc. *

i) Questa lode infiammata d'Arrigo, che dal soggetto umano trapassa al divino, deesi intendere con quel cattolico riserbo, col quale Dante stesso parlando del suo eroe disse nella precedente epistola — *Quasichè Isaia parlasse di lui dopo Cristo*: « *Verè languores nostros ipse tulit* » etc. *

k) Dei tre corni, o grandi confini d' Europa, trovasi leggiadra descrizione in Ser Giovanni fiorentino. Crediamo che piacerà a' lettori l'averla sott'occhio. Vedi in séguito alla lettera la nota II). *

l) A proposito di costui disse a maraviglia bene lo stesso Dante nel XXVIII, *Inf.* vv. 97 a 102, tenendo l'occhio al passo di Lucano: *

> « Questi scacciato, il dubitar sommerse
> In Cesare, affermando che il fornito
> Sempre con danno l' attender sofferse.
> O quanto mi pareva sbigottito
> Con la lingua tagliata nella strozza
> Curio, ch' a dicer fu così ardito! »

« Dum trepidant nullo firmatae robore partes,
Tolle moras; semper nocuit differre paratis;
Par labor atque metus pretio majore petuntur. »

Intonet illa vox increpitantis Anubis iterum in Aeneam 16):

« Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tua moliris laude laborem,
Ascanium surgentem et spes heredis Iuli
Respice, cui regnum Italiae romanaque regna
Debentur. »

5. Johannes namque, regius primogenitus tuus et rex 17), quem, post diei orientis occasum, mundi successiva posteritas praestolatur, nobis est alter Ascanius, qui vestigia magni genitoris observans, in Turnos ubique sicut leo desaeviet, et in Latinos velut agnus mitescet. Praecaveant sacratissimi regis alta consilia, ne caeleste judicium Samuelis illa verba 18) reasperet: « Nonne, quum parvulus esses oculis tuis, caput in tribubus Israel factus es? Unxitque te Dominus in regem; et misit te Deus in viâ, et ait: vade et interfice peccatores Amalech? » Nam et tu in regem sacratus es, ut Amalech percutias, et Agag non parcas; atque ulciscaris Illum, qui misit te, de gente brutali et de festivâ suâ sollemnitate, quae quidem et Amalech et Agag sonare dicuntur.

6. Tu Mediolani tam vernando quàm hiemando moraris, et hydram pestiferam per capitum amputationem reris extinguere? Quòd si magnalia gloriosi Alcidae recensuisses, te ut illum falli cognosceres, cui pestilens animal, capite repullulante multiplici, in damnum crescebat, donec istanter magnanimus vitae principium impetivit. Non enim ad arbores extirpandas valet ipsa ramorum incisio, qui iterum multipliciùs virulenter ramificent, quousque radices incolumes fuerint, ut praebeant alimentum. Quid, praeses unice mundi, peregisse praeconjicis, quum

16) AEn. IV, 272.
17) Rex Bohemiae, tunc temporis duodecim annos natus.
18) I. Reg. XV, 17.

« Mentre non anco le dubbiose parti
Forza alcuna rinfranca, or via t'affretta;
Sempre nocque l'indugio a lui ch'è pronto:
Ugual fatica, ugual timor ti resta. » m)

Tuoni quella voce d'Anubi n) *gridante la seconda volta ad Enea:*

. . . . » Ove la tua
Gloria più non ti muova, e non ti rechi
Le tue fatiche a lode, al pargoletto
Ascanio almen pon mente; al Figliuol tuo,
Cui si debbe il venturo italo regno,
E l'impero del mondo; e tu nel frodi. » o)

5. *Perocchè Giovanni* p), *tuo reale primogenito e re, il quale, dopo che fia tramontato il giorno che nasce, si riserba alla successiva posterità del mondo, è per noi un novello Ascanio, che ricalcando le orme del gran genitore somigliante a lione inasprirà per ogni parte il dente contra i Turni, e quale agnello sarà mansueto verso i Latini. Proveggano gli alti consigli del re sacratissimo, che il celestiale giudizio non torni ad inacerbire con quelle parole di Samuello: « Forse, mentr' eri piccioletto negli occhi tuoi, non fosti fatto capo della tribù d'Israello? E il Signore non t'unse re sopra Israello? Nè ti dirizzò Iddio sulla via, e disse: — Va, ed uccidi i peccatori di Amalec? » — Conciossiachè tu ancora sia stato consacrato in re a questo fine, che percuota Amalec, non perdoni ad Agag; e Colui, che ti mandò, vendichi di gente bestiale e di loro feste solenni, ciò che Amalec ed Agag si dicono significare.*

6. *Tu stanzi in Milano la primavera e il verno, e credi tuttavia spegnere l'idra pestifera per troncamento di teste? Ma se ti recassi a mente le grandi prove del glorioso Alcide, conosceresti d'esser anche tu ingannato, siccom' egli, dinanzi al quale ripullulando le moltiplicate teste, cresceva la pestilente fiera dal suo stesso danno, fino a tanto che quel magnanimo non assalì e svelse il germe della vita. Infatti a sterpare gli alberi, lo stesso potarne i rami non fa ch'essi velenosamente non rilevino con più fitto ingombro le tagliate braccia, mentre che le radici sieno lasciate intere e tramandino l'alimento. Tu, governatore unico del mondo,*

m) Leoni, traduzione della *Farsaglia*, I, vv. 371-74, pag. 24. *

n) La volgata del testo latino ha erroneamente *a nubibus*. Il codice romano legge chiaramente *Anubis*, lo stesso che il Mercurio dei Greci, messaggero celeste. *

o) Ariei, traduzione dell' *Eneide*, IV, vv. 431-36. *

p) Giovanni, figliuolo d'Arrigo, ebbe in moglie la figlia minore di Venceslao re di Boemia: fu dal padre coronato re di quel regno, e lasciato in suo luogo in Lamagna. Vedi *Gio. Villani*, *Lib.* IX, *cap.* 1. *

cervicem Cremonae 19) deflexeris contumacis? Nonne tunc vel Brixiae vel Papiae rabies inopina turgescet? Immo! Quae, quum tantùm flagellata resederit, mox alia Vercellis, vel Pergami, vel alibi returgebit, donec hujus scatescentiae causa radicalis tollatur, et radice tanti erroris avulsâ, cum trunco rami pungitivi arescant.

7. An ignoras, excellentissime principum, nec de speculâ summae celsitudinis deprehendis, ubi vulpecula foetoris istius, venantium secura, decumbat? Quippe nec Pado praecipiti, nec Tyberi tuo criminosa potat, verùm Sarni fluenta torrentis adbuc rictus ejus inficiunt, et Florentia (fortè nescis?) dira haec pernicies nuncupatur. Haec est vipera versa in viscera genitricis: haec est languida pecus, quae gregem domini sui suâ contagione commaculat: haec Myrrha scelesta et impia, in Cinyrae patris amplexus exaestuans: haec Amata illa impatiens, quae, repulso fatali connubio quem fata negabant, generum sibi adscire non timuit, sed furialiter in bella vocavit, et demum, malè ausa luendo, laqueo se suspendit. Verè viperinâ feritate matrem laniare contendit, dum contra Romam cornua rebellionis exacuit, quae ad imaginem suam atque similitudinem fecit illam. Verè fumos, evaporante sanie, vitiantes exhalat, et inde vicinae pecudes et insciae contabescunt, dum, falsis alliciendo blanditiis et figmentis, aggregat sibi finitimos, et infatuat aggregatos 20). Verè in paternos ardet ipsa concubitus, dum improbâ procacitate conatur summi Pontificis, qui pater est patrum, adversùs te violare assensum. Verè Dei ordinationi resistit, propriae voluntatis idolum venerando, dum regem aspernata legitimum, non erubescit, insana, regi non suo jura non sua pro malò agendâ potestate pacisci. Sed attendat ad laqueum mulier furiata, quo se innectat. Nam saepe quis in reprobum sensum traditur, ut traditus faciat ea, quae non conveniunt. Quae quamvis injusta sint opera, justa tamen supplicia esse noscuntur.

8. Eja itaque, rumpe moras, proles alta Isai, sume tibi fiduciam de oculis Domini Dei Sabaoth, coram quo agis: et Goliam hunc in fun-

19) Fallitur cel. Troya (*Veltro Allegorico, p.* 121), quum hanc Epistolam occasione Brixianae obsidionis scriptam esse contendit.

20) Primam Longobardicarum seditionum ducem concitatricemque Florentiam, testantur Joh. Villani, IX, 11; D. Compagni, p. 81; Nicol. Ep. Butr. p. 1170.

che mai congetturi aver fatto, quando avrai piegato la cervice della ostinata Cremona? Forse allora non gonfierà improvvisa la rabbia di Brescia e di Pavia? Certo sì. E poi che questa s' appianerà percossa non d' altro colpo che di ferza, altra ne rigonfierà in Vercelli o in Bergamo o altrove, finchè la causa radicale di questo rampollamento non si tolga, e, schiantata la radice di così empio errore, i pungenti rami insieme col tronco non inaridiscano.

7. *E non sai tu, o di tutti i principi eccellentissimo, nè dalla vedetta della tua altezza discuopri in quale covacciolo s' annidi la volpicella di questo puzzo* q), *non curante de' cacciatori? Non bee la malvagia al Po precipitoso, non al tuo Tevere, ma finora bagna le sue sanne il torrente d' Arno. E questa crudele maledizione (nol sai?) chiamasi Fiorenza* r). *Questa è vipera che s' avventa contra le viscere della genitrice. Questa è pecora inferma che ammorba la mandra del suo signore. Questa è la scellerata ed empia Mirra, infiammata nel desio degli amplessi paterni. Questa è quella intollerante Amata, che, rifiutate le fatali sponsalizie, non temè di chiamare in genero colui che i destini le vietavano, ma sì lo incitò furiosamente alla guerra, e in ultimo, pagando la pena del temerario ardire, s' appese ad un laccio. Veramente con viperina fierezza s' ingegna di lacerar la madre, mentre le ribellanti corna aguzza contra Roma, che ad immagine e somiglianza sua formolla. Veramente dalla putredine che vapora di sue piaghe tramanda contagioso fumo, onde le vicine pecore senza saperne ammorbano, mentre con false lusinghe e apparenze allettando si accomuna i vicini, e accomunati gli dissenna. Veramente arde anch' ella del paterno talamo, mentre con ria sfrontatezza procaccia di violare a tuo danno il consentimento del romano Pontefice* s), *che è padre dei padri. Veramente resiste al comando di Dio, inchinandosi all' idolo della propria volontade, mentre vilipeso il monarca legittimo non si vergogna la stolta di profferir patteggiando a re non suo* t) *diritti non suoi, per una podestà che travolga a mal fine. Ma guardi la forsennata donna al laccio che la stringa. Perchè sovente alcuno è abbandonato al reprobo senso, affinchè in balìa di quello commetta cose che non si convengono. Le quali benchè sieno operazioni ingiuste, nondimeno si veggono esser supplizii debiti e giusti.*

8. *Su dunque rompi gl' indugi, novello figliuolo d' Isai; prendi in tuo cuore baldanza dagli occhi del Signore Iddio degli eserciti, innanzi al quale tu operi; ed atterra codesto Golia nella fromba di tua sapienza e*

q) Cioè, *questa volpicella puzzolente*, chiosa il Dionisi, Aned. II, p. 74. *

r) Lo stesso (*loc. cit*) traduce così questo passo: « *E forse tu nol sai? Firenze, questa crudel morte è chiamata*;» e soggiunge in nota: *Morte*, in senso attivo, che avvelena, che uccide. *

s) Di semplice conte di Lussemburgo, Arrigo fu eletto all' impero pei conforti di papa Clemente V, mentre il re di Francia volea quell' onore per Carlo di Valois suo fratello. Gio. Villani narra il fatto, come in fine della lettera alla nota III). *

t) Questi è appunto Carlo di Valois (detto

dà sapientiae tuae 21) atque in lapide virium tuarum prosterne; quoniam in ejus occasu nox et umbra timoris castra Philistinorum operiet; fugient Philistei, et liberabitur Israel. Tunc hereditas nostra, quam sinè intermissione deflemus ablatam, nobis erit in integrum restituta. Ac quemadmodum sacrosanctae Jerusalem memores, exules in Babylone, gemiscimus; ità tunc cives, et respirantes in pace, confusionis miserias in gaudio recolemus 22).

Scriptum in Tusciâ sub fontem 23) Sarni 24) XIV Kal. Majas MCCCXI, divi Henrici faustissimi cursus ad Italiam anno primo.

21) Cf. Rom. I, 28.

22) Witte: *revolvemus.* *

23) Locum accuratiùs investigantes, si Dantem tempore, quod in subscriptione Epistolae indicatur, apud Comites Guidones de Romena prope Pratum vetus commoratum esse dixerint, parum a vero abesse crediderim. Troya (*Veltro Allegor. p. 122*) de castello Porciani, paulo superiùs posito, accipiendum putat.

24) Vide contra notam *u.* *

nella pietra di tue forze: imperciocchè, lui caduto, notte ed ombra di terrore cuoprirà il campo de' Filistei. Fuggirà Filisti, e sarà liberato Israello. Allora il nostro retaggio, che senza fine piangiamo rapito, ne sarà per intero renduto. E siccome ora esuli in Babilonia, nel rimembrare la sacrosanta Gerusalemme, andiamo lamentando; così a que' giorni, e cittadini e respiranti nella pace, le miserie della confusione ricorderemo nel gaudio.

Scritto in Toscana sotto la fonte d'Arno u) *a dì* 16 *del mese d'Aprile* 1311, *l' anno primo della discesa in Italia del divino e felicissimo Arrigo.*

Carlo senza terra), il quale fin dal 1301 avea signoreggiato Firenze e cacciato la parte Bianca, e nella venuta d' Arrigo fu di nuovo chiamato dai Guelfi a Firenze. — Un poeta ghibellino di que' tempi, Beroardo Notajo, parlando di Carlo e d' Arrigo, rimproverava un Guelfo col seguente Sonetto tratto da Codice Vaticano: *

« D' accorgimento prode siete e saggio
In molte cose; ma di questo errate,
Che Carlo sia di sì franco coraggio,
Che ad ogni uom doni ciò che ne contate.
« Or si parrà, ch' entrato è nel viaggio
Signor che mena e dà tal libertate,
Che converrà che pur li faccia omaggio
Colui, a cui pregio tanto date.
« E parrà, se le spade tedeschine
Avranno forza contro ai quadrelletti,
Come tu di', amico, che sieu fine.
« Le battaglie non son come i sonetti;
Chè pungono li ferri più che spine:
Però non son sentenze li tuoi detti. »

u) Sembra ormai non rimaner più dubbio il luogo da cui fu dettata questa e l' antecedente epistola, cioè il castello di Poppi, come può desumersi dalla data della prima delle seguenti tre lettere a Margherita di Brabante.*

I) « L' esilio, al quale fu condannato « Dante da'suoi concittadini per causa delle « parti, che in que' tempi malamente stra- « ziavano la nostra città, fu causa che egli « con animo appassionato scrivesse questa « lettera ad Arrigo imperatore, e tutto il « libro della Monarchia componesse, e di- « sfogasse ancora lo sdegno suo in più luo- « ghi della Divina Commedia. Queste parti, « che per molti anni travagliarono non so- « lamente Firenze, ma l' Italia tutta e la « Germania, furono le fazioni de' Guelfi e « de' Ghibellini, che l' una dalla Chiesa, « l' altra dall' Imperio teneva. (*Vedi Gio. « Villani, lib.* 5, *cap.* 38, *ed altrove più « volte.*) Di tutto quello, che per questa « cagione non troppo moderatamente uscì « dalla penna del nostro Poeta, egli poi in « un certo modo se ne ritrattò; nel fine « della Monarchia modificando quanto ave- « va già scritto in favore di quella parte, a « cui s' era per motivi particolari sposato; « così quivi dicendo: *Quae quidem veri- « tas ultimae quaestionis non sic strictè « recipienda est, ne romanus Princeps, « in aliquo, romano Pontifici non sub- « jaceat; cùm mortalis ista felicitas ad « immortalem ordinetur felicitatem. Illâ « igitur reverentiâ utatur Caesar ad Pe- « trum, quâ primogenitus filius debet uti « ad patrem; ut, luce paternae gratiae il- « lustratus, virtuosius orbem terrae irradiet, « quia ab illo praefectus est, qui est om- « nium spiritualium et temporalium gu- « bernator.* »

BISCIONI.

II) « L'Europa confina così. Il primo « suo confino comincia io Levante dal fiu- « me detto Tanai, il quale è in Soldania, « e mette nella Meotica palude, e la Meo- « tica palude va nel mar Pontico, iu sul « qual mare è parte dell' Europa, cioè la « Caramania, Rossia, Valacchia, Bulgheria e « Alania, stendendosi fino in Costantinopo- « li; e poi verso il mezzo-giorno séguitano « l' isole dell' Arcipelago nel nostro mare « di Grecia, e tutta la Grecia comprende « fin all' Acaja o vero Morea; e poi si « estende verso settentrione nel mare detto « Seno Adriatico, chiamato oggi Seno di « Vinegia, sopra il quale è parte di Roma- « nia verso Durazzo, e la Schiavonia e alcun « capo d' Ungheria, distendendosi fino ad « Istria e nel Friuli; e poi torna alla ma- « no dritta a Trevigi e alla città di Vine- « gia; e poi verso mezzogiorno viene ag- « girando il paese d' Italia, Romagna e la « marca d' Ancona, Abruzzi e Puglia, e « viene fino in Calavria incontro a Messina « e all' isola di Sicilia; e poi va verso po- « nente per la riviera del nostro mare a « Napoli e a Gaeta infino a Roma; e poi « scorre il paese toscano iufino a Pisa e « Genova, lasciando allo scontro l' isole di « Corsica e Sardegna; da poi séguita la « Pruvenza e la Catalogna ed Araona, e « l' isola di Majolica e Granata, e parte di « Spagna fino all' incontro di Sivilia, dove « s' affronta con l' Africa in poco spazio di « mare; e poi si volge a man dritta in « sulla riva di fuori del gran mare Oceano, « circondando la Spagna, Castiglia, Porto- « gallia e Galizia verso tramontana. Ségui- « ta poi Navarra, Brittagna e Normandia, « lasciandosi incontro l' isola d' Irlanda; e « poi vien Piccardia, Fiandra e parte del « reame di Francia, lasciando incontro ver- « so tramontana in piccolo spazio di mare « l' isola d' Inghilterra, che fu già chiamata « la Gran Brittagna, e l' isola d' Iberuia; « e poi di Fiandra venendo verso levante « a tramontana séguita Islanda e tutta l'A- « lamagna, Boemia, Ungheria, Sassonia e « Svezia, tornando in Rossia al detto con- « fine del fiume Tanai. » (*Pecorone, Giorn.* XI, *Nov.* I.)

III) « Il detto cardinale (di Prato), uden- « do quello che sentia il Papa della in- « tenzione del re di Francia, sì disse: Pa- « dre santo, qui non ha che un rime- « dio, che, innanzi che il re ti faccia « la richiesta, per te ordini segretamente e « con istudio, che li Elettori di Alamagna « facciano elezione d'imperio. Al Papa piac- « que il consiglio, ma disse: Or cui vo- « gliamo per imperadore? Allora il cardi- « nale molto antiveduto, non tanto sola- « mente per la libertà della Chiesa, quanto « a sua proprietà a sua parte ghibellina « rilevare in Italia, disse: Io sento che il « conte di Luzimborgo è oggi il migliore « uomo d' Alamagna, e il più leale e fran- « co e il più cattulico; e non dubito, se « egli viene per te a questa dignità, ch'egli « non sia fedele e ubbidiente a te e a san- « ta Chiesa; ed egli è uomo da venire a « grandissime cose. Al Papa piacque, per « la buona fama che avea udita di lui, e « disse: Questa elezione come si può per « noi fornire segretamente, mandando let- « tere con nostra bolla, che nol sentano il « collegio de' nostri frati cardinali? Rispuo- « se il saggio cardinale: fa agli Elettori tue « lettere con piccolo e segreto suggello, ed « io scriverò loro per mie lettere più ap- « pieno il tuo intendimento, e manderolle « per mio segreto famigliare. E così fu fat- « to. E come piacque a Dio, giunti i mes- « saggi in Alamagna e presentate le lettere « in utto dl, i sette principi d' Alamagna « furono congregati a Midelborgo, e ivi « sanza nullo scordante elessero a re dei « Romani Arrigo conte di Luzimborgo. » (*Cronaca, Lib.* VIII, *cap.* CI.) — Il Villani s' accorda qui mirabilmente e dà amplia- zione al testo dell' *Ottimo Comento*, pub- blicato già la prima volta per mia cura (Pisa, 1827-29), ove spiega il v. 82 del c. XVII, Parad. — *Ma pria che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni*, — dicendo: « Nel 1308 il detto Arrigo fu eletto e coronato re de' Romani, il quale era conte di Lu- zinborgo, uomo di buona coscienza, valoro- so in arme, largo e cortese, pietoso e dol- ce, e di vertude antico; il quale per cir- couferenzie (*raggiri, maneggi*) del cardina- le d' Ostia, nato di Prato, di consentimento di papa Clemente, nato di Guascogna, fu eletto in re de' Romani, ed a Roma venne, e fu incoronato per due cardinali, de' quali fu l' uno il sopra detto d' Ostia; poi l' ab- bandonò del tutto il detto papa; perchè (*per lo che*) li devoti della Chiesa non l' ubbidivano. E questo è quel che dice: *Ma pria che 'l Guasco* » ecc. *

EPISTOLE VIII, IX, X.

A MARGHERITA DI BRABANTE, MOGLIE D'ARRIGO VII,

IN NOME DELLA CONTESSA CATERINA DI BATTIFOLLE.

(1311)

ARGOMENTO.

Margherita di Brabante, guerreggiando il marito felicemente in Italia, solea partecipare le novelle di quei primi successi a Caterina contessa di Battifolle moglie di quel Guido Selvatico, il quale accolse cortesemente Dante in Castel di Poppi nel Casentino. Rispondeva Caterina per la penna di Dante, ringraziando la cortesia d'Augusta, e dando notizie di sè e di sua famiglia. Poco potè durare questa epistolare corrispondenza, poichè sul finire dello stesso anno l'Imperadrice, come narra il Villani, morì santamente in Genova. Sapendosi che l'Allighieri, ospitato da Caterina nel citato suo castello, donde scrisse ad Arrigo, compose qualche poesia per domanda di lei; certo argomento ch'egli dettasse a nome della Contessa anche le tre lettere seguenti, si è la data del luogo, e la prima d'esse di pochi giorni posteriore a quella della lettera all'Imperatore medesimo, e il trovarsi nel Codice appunto con le altre che sono indubitatamente di Dante, portandone espresso il nome. Chi poi nella frase finale « *tantò solito laetiores, quantò signa resorgentis imperii meliora jam saecula promittebant* » (pag. 64) non leggesse tutta l'anima di lui, potrebbe dire a sua posta non essere sua neppur la lettera ad Arrigo. Veggasi quello che fu esposto nella Prefazione al §. V, e nel Ragguaglio al n.° 20. *

1.ª

ILLUSTRISSIMAE ATQUE PIISSIMAE DOMINAE MARGARITAE, DIVINA PROVIDENTIA ROMANORUM REGINAE ET SEMPER AUGUSTAE, FIDELISSIMA SUA C. *a*) DE BATTIFOLLE, DEI ET IMPERIALIS INDULGENTIAE GRATIA COMITISSA IN TUSCIA PALATINA, CUM PROMPTISSIMA RECOMMENDATIONE SE IPSAM ET VOLUNTARIUM AD OBSEQUIA FAMULATUM.

Cum pagina vestrae serenitatis apparuit ante scribentis et gratulantis aspectum, experta est mea pura fidelitas quàm in dominorum successibus pectora subditorum fidelium collaetentur. Nam per ea, quae continebantur in ipsâ, cum totâ cordis hilaritate concepi, qualiter dextera summi regis vota Caesaris et Augustae feliciter adimplebat. Proinde gradum meae fidelitatis experta, petentis audeo jam inire officium. Ergo ad audientiam vestrae sublimitatis exorans et suppliciter precor et devotè deposco, quatenus mentis oculis intueri dignemini praelibatae interdum fidei puritatem. Verùm quia nonnulla regalium clausurarum videbatur hortari ut, si quando nuntiorum facultas adesset, celsitudini regiae aliquid praeoptando de status mei conditione referrem, quamvis quaedam praesumptionis facies interdicat, obedientiae tamen suadente virtute obediam. Audiat, ex quò jubet, Romanorum pia et serena Majestas, quòd tempore missionis praesentium conjunx praedilectus et ego, Dei dono, vigebamus incolumes, liberorum sospitate gaudentes, tantò solito laetiores, quantò signa resurgentis imperii meliora jam saecula promittebant.

Missum de Castro Poppii XV Kalendas Junias, faustissimi cursus Henrici Caesaris ad Italiam anno primo.

a) *Catherina.*

1.ª

ALLA ILLUSTRISSIMA E PIISSIMA DONNA MARGHERITA, PER DIVINA PROVIDENZA REGINA DE' ROMANI E SEMPRE AUGUSTA, LA SUA FEDELISSIMA CATERINA DI BATTIFOLLE, MERCÈ DI DIO E DELLA IMPERIALE INDULGENZA CONTESSA PALATINA IN TOSCANA b), CON PRONTISSIMA RACCOMANDAZIONE OFFRE AD OSSEQUIO SE STESSA E SUO VOLONTARIO SERVIGIO.

Quando il foglio di vostra serenitade apparve innanzi al cospetto della scrivente e congratulante ancella, la mia pura fede sperimentò di quanta letizia sieno partecipi gli animi de' leali servi nelle buone venture de' loro signori. Imperciocchè dalle cose che mi si annunziavano, con somma allegrezza di cuore compresi in che modo la destra del sommo Sire porga felice adempimento ai voti di Cesare e d' Augusta. E posciachè io trovai guiderdone di mia fede, ardisco mettermi nell' uffizio di persona chiedente. Alla udienza dunque della vostra eccelsa grandezza orando, supplichevolmente prego e divotamente imploro che vi degniate risguardare alla purità di quella stessa fede, onde talora faceste saggio. Ma perchè alcuna delle reali chiose pareva esortarmi che, offerendosi occasione di messaggeri, comunicassi alla reale Altezza, quasi ad augurio, qualsifosse novella intorno alla condizione del mio stato: avvegnachè una certa apparenza di presunzione me ne faccia divieto; nondimeno, persuasa da virtù d'ubbidienza, ubbidirò. Sappia dunque, da poi che il vuole, la pietosa e serena Maestà de' Romani, come nel tempo che si mandavano le presenti lettere, sana e prospera vita, la Dio mercè, conducevamo il dilettissimo marito ed io, godendoci del fiorire i figliuoli, tanto più lieti dell' usato, quanto i segni del risorgente imperio promettevano oggimai secoli migliori.

Mandato di Castel di Poppi il 16 Maggio, l' anno primo del felicissimo corso d' Arrigo Cesare in Italia.

b) La Contessa chiamasi *Palatina di Toscana* per la signoria del Casentino conceduta a Guido il vecchio dall' imperatore Ottone.

2.ª

GLORIOSISSIMAE ATQUE CLEMENTISSIMAE DOMINAE, DOMINAE MARGARITAE, DIVINA PROVIDENTIA ROMANORUM REGINAE ET SEMPER AUGUSTAE, C. DE BATTIFOLLE, DEI ET ADJUVALIS MAGNIFICENTIAE GRATIA COMITISSA IN TUSCIA PALATINA, TAM DEBITAE QUAM DEVOTAE SUBJECTIONIS OFFICIUM ANTE PEDES.

Gratissima regiae benignitatis epistola, et meis oculis visa laetanter, et manibus fuit assumpta reverenter, ut decuit: cùmque significata per illam mentis aciem penetrando dulcescerent, adeò spiritus lectitantis fervore devotionis incaluit, ut numquam possint superare oblivia, nec memoria sinè gaudio memorare. Nam quanta, vel qualis ego? Ad enarrandum mihi de sospitate consortis et suâ (utinam dinturna!) conjunx fortissimi Caesaris condescendat? Quippe tanti pondus honoris neque merita gratulantis, neque dignitas postulabat sua; nec tam inclinari humanorum graduum decuit apicem, unde, velut a vivo fonte, sacrae civilitatis exempla debent inferioribus emanare. Dignas itaque persolvere grates non opis est hominis; verùm ab homine alienum esse non reor, pro insuficientiae supplemento, Deum exorare. Nunc ideo regni syderei justis precibus atque piis aula pulsetur, et impetret supplicantis affectus, quatenus mundi Gubernator aeternus condescensui tanto praemia eo aequata retribuat, et ad auspicia Caesaris et Augustae dexteram gratiae coadjutricis extendat; ut Qui romani principatus imperio barbaras nationes et cives in mortalium tutamenta subegit, delirantis aevi familiam sub triumphis et gloriâ sui Henrici reformet in melius.

2.ª

ALLA GLORIOSISSIMA E CLEMENTISSIMA DONNA, DONNA MARGHERITA, PER LA DIVINA PROVIDENZA REINA DE' ROMANI E SEMPRE AUGUSTA, CATERINA DI BATTIFOLLE, MERCÈ DI DIO E DELLA COADJUTRICE MAGNIFICENZA IMPERIALE CONTESSA PALATINA IN TOSCANA, PORGE INNANZI A' PIEDI OSSEQUIO DI DEBITO E SINCERO VASSALLAGGIO.

La dolcissima epistola della reale bontade fu da' miei occhi veduta con allegrezza, e dalle mie mani accolta con quella riverenza che si convenne. E mentre che le novelle quivi significate, penetrando l' amore dell' intelletto, v' infondeano giocondità, lo spirito mio in quella gioja s' infiammò di tal divozione, che l' obblio non potrà mai vincermi, nè la rimembranza senza gaudio tornarmene in cuore. Imperciocchè qual mia virtude o fortuna consente, che la moglie del fortissimo Cesare scenda a narrarmi il felice stato (deh sia pur durevole!) del marito e di sua persona? Veramente nè i meriti nè la dignità della vostra gratulante ancella sosteneano il peso di tanto onore; nè convenìa che tanto s' inchinasse la cima delle umane potestadi, dalla quale siccome da viva fonte gli esempli di sacra cittadinanza debbono ai più bassi derivare. Egli non è dunque possibile ad uomo renderne grazie condegne; ma ben giudico esser cosa dicevole pregare alcuna volta Iddio, per adempire di nostra parte il difetto d' insufficienza. Ora pertanto con giuste e divote preghiere picchierò alla reggia dell' alto Empireo: impetri l' affetto della mia orazione, che l' eterno Rettore del mondo d' adeguati premii ve ne cangi, e distenda la destra della grazia ajutatrice alle prime imprese di Cesare e d' Augusta, affinchè Colui che, per difensione de' mortali, sottopose allo imperio della romana monarchia le nazioni barbare e le cittadine, sotto i trionfi e la gloria del suo Arrigo riformi in migliore stato la famiglia del secolo vaneggiante.

3.ª

SERENISSIMAE ATQUE PIISSIMAE DOMINAE, DOMINAE M., CAELESTIS MISERATIONIS INTUITU ROMANORUM REGINAE ET SEMPER AUGUSTAE, DEVOTISSIMA SUA C. DE BATTIFOLLE, DEI ET IMPERATORIS GRATIA LARGIENTE COMITISSA IN TUSCIA PALATINA, FLEXIS HUMILITER GENIBUS, REVERENTIAE DEBITUM EXHIBET.

Regalis epistolae documenta gratuita eâ, quâ potui, veneratione recepi, et intellexi devotè. Sed cùm de prosperitate successuum vestri felicissimi cursus familiater intimata accepi, quantò libens animus concipientis arripiat, placet potiùs commendare silentio, tanquam nuntio meliori: non enim verba significando sufficiunt, ubi mens ipsa quasi ebria superatur. Itaque suppleat regiae celsitudinis apprehensio, quod scribentis humilitas explicare non potest. At quamvis insinuata per literas ineffabiliter grata fuerint et jucunda, spes amplior tamen et laetandi causas accumulat, et simul vota justa confectat. Spero equidem, de caelesti provisione confidens, quam nullam unquam falli vel praepediri posse non dubito, et quae humanae civilitati de principe singulari providit, quòd exordia vestri regni felicia semper in meliùs prosperata procedent. Sic igitur in praesentibus et futuris exultans, ad Augustae clementiam sinè ullâ haesitatione recurro, et supplicatione tempestivâ deposco, quatenus me sub umbrâ tutissimâ vestri culminis taliter collocare dignemini, ut cujuscumque sinistrationis ab aestu sim semper et videar esse secura.

3.ª

ALLA SERENISSIMA E PIISSIMA DONNA, DONNA MARGHERITA, PER GRAZIA DELLA CELESTIALE MISERICORDIA REINA DE' ROMANI E SEMPRE AUGUSTA, LA SUA DEVOTISSIMA CATERINA DI BATTIFOLLE, CONCEDENTE IDDIO E LO IMPERADORE CONTESSA PALATINA IN TOSCANA, PIEGATE UMILMENTE LE GINOCCHIA OFFERISCE LA DEBITA RIVERENZA.

I graziosi comandamenti della reale epistola furono da me ricevuti e intesi con quella maggiore venerazione, che per me si potea. Ma quando io lessi le prospere avventure del vostro felicissimo corso in Italia, delle quali v' inchinaste a darmi confidenziale novella, quanta letizia l'animo mio ne prendesse, piacemi raccomandarlo al silenzio, come a più acconcio messaggio; non bastando parole a significarla, mentre la stessa immaginativa n' è quasi inebbriata e vinta. Perciò il discernimento di vostra reale Altezza supplisca a ciò, che la bassezza della scrivente non giugne a spiegare. Avvegna tuttavia che le cose comunicate per lettere m' abbiano arrecato ineffabile allegrezza e piacere; nondimeno una più larga speranza non solamente accresce il cumulo alle cagioni del mio gioire, ma rende ancora a' giusti miei voti compiuta fine. Spero io in verità, confidando nella celestiale provvidenza, la quale tengo per fermo non esser sottoposta ad inganni o impedimenti temporali, e che soccorre all'umana cittadinanza con l' aita dell' eccellente principe, spero che i primi felici passi del vostro regno andranno a sempre più favorevole corso procedendo. Così dunque, giubilandomi il cuore delle fortune presenti e delle future, ricorro francamente alla clemenza d'Augusta, e spando per tempo le mie supplicazioni, acciocchè vi degniate ricoverarmi sotto l'ombra sicurissima della vostra altezza, tanto ch' io mi sia, nel cospetto degli uomini, dai nocevoli ardori di qualsivoglia avversità ricoperta e difesa.

EPISTOLA XI.

A GUIDO DA POLENTA.

(1313?)

ARGOMENTO.

La è cosa fuor di dubbio, comecchè raccontata da Giannozzo Manetti, scrittore degno di molta fede, che dopo la morte d'Arrigo, avvenuta il dì 14 dell' Agosto 1313, Dante invitato da Guido Novello se n'andò a Ravenna « E questa narrazione (soggiunge il Foscolo) è la vera ». Già fra Dante e i Polentani esistevano relazioni amichevoli, poichè Bernardino, uno de' fratelli della celebrata Francesca da Rimini (quegli e questa figliuoli di Guido il Vecchio), erasi trovato compagno d'armi con Dante in Toscana alla battaglia di Campaldino; onde la loro amicizia, cominciata negli anni giovanili, non dovea più tardi smentirsi nei momenti di sciagura: e il nipote Guido Novello, sì per la memoria della passata domestica intimità, sì per l'animo naturalmente inclinato a favorire i cultori delle lettere, avrà desiderato che gli fosse ospite chi già si era fatto un nome grande co' proprii scritti. Ora ciò che più importerebbe, si è lo stabilire se sussista o no l'ambasciata di Dante per parte del Principe ravennate assegnata dal Doni al Marzo del 1813. La difficoltà principale cade sul mese di quell' anno, essendo certo che in Marzo duravan tuttora le fazioni militari d'Arrigo contra Firenze; nel qual tempo è da credere che Dante si stesse in Toscana, e forse a Pisa, aspettando l'esito degli avvenimenti. Ma chi conosce tutte le particolarità storiche di que' tempi? e chi può assicurare che non sia seguito errore nella indicazione del mese della citata lettera, e non debba invece esser posteriore all' Agosto del medesimo anno? In questo caso cesserebbero due forti obiezioni: 1.° sulla improbabilità che, viventi sempre le speranze di Dante di poter rimettersi in patria, ove fossero state vittoriose le armi imperiali, egli si recasse a Ravenna sotto la protezione e a servigio d'una famiglia guelfa; 2.° sulla troppo ritardata missione di lui ai Veneziani, supposto che il motivo si fosse di complimentare il doge Soranzo per la sua elezione seguita nell' anno precedente. E se, come altri oppone, lo stile della lettera già rammentata ha le forme dello scrivere del secolo XVI, nè può dirsi originale, vorrassi per questo asserire che non sia una traduzione del Doni stesso, o d'altri da lui ridotta al modo suo? Dai modi proprii di quel secolo non può trarsi un argomento che non fosse dettata originalmente in latino, come lo furono le altre due, le quali soltanto in questi ultimi tempi si rinvennero in quella lingua, mentre non conoscevansi prima che per le antiche versioni; una delle quali (la lettera ad Arrigo VII) trovasi appunto nella raccolta medesima delle prose italiane che contiene la controversa lettera al Polentano. Più volentieri mi unirei alla congettura del ch. conte Balbo (*Vit. di D., Lib. II, cap. XVI*), che la data di questa dovesse protraersi invece all'anno 1320, o al successivo, coincidendovi appunto l'ambasciata di Dante a Venezia non bene riuscita, al dire del sopraccitato Manetti; il che darebbe qualche ragione dell'acerbo tenore di tale scritto; il quale per altro non s'accorderebbe punto coll' oggetto di cui narrasi da quello storico essere stato incaricato, cioè di tentare la pace tra la Repubblica veneta ed il Signore di Ravenna. D'altra parte sembra strano che il Doni, intitolando il libro a Leonora di Toledo duchessa di Firenze, osasse farlesi innanzi con una impostura, la quale poteva essergli facilmente rinfacciata; e che inoltre un uomo di senno, com' era il Biscioni, ammettesse così alla cieca, e senza muovere eccezione o dubbio di sorte, fra le prose di Dante la lettera in discorso, notando solo non esser di Virgilio il motto citatovi — *minuit praesentia famam* —, il quale poi venne dal Foscarini avvertito essere di Claudiano. Comunque però sia, non soggiungeremo di più a quanto si è per noi ragionato nel §. XVIII della Prefazione sulla avvertenze che riputiam necessarie, avanti decidere se sieno autentici od apocrifi i documenti di lontanissima data.

PRAEFATIO WITTIANA.

Ne temere eorum quid videamur detrahere, quae in Dantis epistolari codice jamdudum circumferebantur, ultimo famosam illam ad Guidonem de Polenta epistolam adjicimus loco *a*), quacum fucum orbi literario facere frustra conatus est Donius. Legitimam quidem crediderunt Tassus (*in Dialogo, cui ab Antonio* Furoo *titulus*), Biscionius, Fontaninius (*in Italicâ Eloquentiâ*), et inter recentiores Taeffius (*a Comment on Dante*); sed luce clarius Donii fraudes detexerunt Pasqualius (*in praefat. ad opera min. Dantis*), Fuscarinus (*de Literaturâ Venetâ* I. *p.* 319, Na. 276), et Augustinus (*in Scriptor. Ven.* I, *pag.* XVII), quorum argumentis nobis etiam in sequentibus liceat uti. Donius ipse ad annum 1314 *b*) epistolam refert; Biscionius verò, quem nos elegimus ducem, nescio utrum errore typotethae, an quadam motus auctoritate, antecedenti illam attribuit anno. Si Biscionio adstipulamur, ridiculum habebimus Dantem, qui, Florentiam oppugnante Henrico VII, pro guelphae partis regulo fungitur legatione; si Donio, seram dicamus necesse est gratulationem de principatu, quem biennio ferè ante (13 Jul. 1312) Joh. Sorantius erat adeptus Sermonem totius epistolae, formamque orationis a genuinis Dantis operibus toto coelo distare et ad morem saeculi XVI accedere, qui hoc in genere aliquid vident, facilè intelligunt; neque minùs recentiorum temporum ritus redolent qui non semel occurrunt *excelsi, serenissimique* c) tituli. Accedit quod unus, quem auctor epistolae laudat veteris poetae passus, propter memoriae lapsum, non Claudiano, cujus est, sed Virgilio datus sit.

a) *Intendi dell'edizione di Padova* 1827.*
b) *Vedansi qui appresso le note* c) f).*
c) *Ricorrendo più volte questi titoli nelle tre precedenti epistole, svanisce l' obbiezione pel fatto di Dante medesimo.**

PROEMIO

Nelle Prose antiche di Dante, Petrarca, Boccaccio, e di molti altri nobili e virtuosi ingegni, *raccolte per Anton Francesco Doni, e pubblicate in Firenze nel* 1547, *vide per la prima volta la luce la presente Lettera dell' Alighieri a Guido da Polenta. Appare da essa, che nel Marzo del* 1314 d) *Dante fosse da Guido inviato Ambasciatore a' Veneziani per rallegrarsi in di lui nome della elezione a Doge di Giovanni Soranzo, avvenuta già da qualche tempo: ma di questa ambasciata, che non vuolsi confondere con quella notissima del* 1321, *non abbiamo, per dir vero, cenno alcuno nella storia di Dante. Rendendo conto dell' officio adempiuto, scrive dunque l' Alighieri al Polentano, che avendo egli al cospetto de' Padri Veneti incominciato la sua Orazione in latino, dovè desistere, perchè essi nulla comprendevano della lingua del Lazio. Proseguendo egli allora in quella favella, che seco avea delle fasce portata, non fece altro che seminare nel campo della ignoranza, dappoichè a costoro la lingua volgare era poco più familiare e domestica di quello che la latina si fosse. Nè essere da maravigliare* (e' soggiunge), *che essi il parlare italiano non intendano, perchè da progenitori Dalmati e Greci discesi, niente altro in questo gentilissimo terreno recato hanno che pessimi e vituperosissimi costumi, insieme col fango d' ogni sfrenata lascivia. Termina con dire a Guido, che non gli piaccia più mandarlo a simili imprese, dalle quali nè a lui riputazione, nè a sè consolazione alcuna può derivare.*

Il Tasso (Dialogo del Forno), *il Biscioni* (Prose di Dante e del Boccaccio), *il Fontanini* (Eloquenza Italiana), *il Taeffe* (a Comment on Dante) *ed altri tennero questa Epistola per legittima. Ma il Foscarini* (Letteratura Venez.), *il P. degli Agostini* (Scritt. Venez.), *e ultimamente il Witte* (Dantis Epist.) *la ritengono come apocrifa, e la dicono fabbricata dal Doni. Il Foscarini particolarmente, dopo aver fatta menzione di qualche mediocre Scrittore Veneto dei secoli XIV e XV, così s' esprime: « S' impara da ciò quanto Dante Alighieri si allontanasse dal vero in certa lettera, se pur è di lui, scritta a Guido da Polenta, nella quale ragiona in guisa di questa città, quasi neppure il nome fosse ancora qui penetrato dell' idioma latino. La qual ridicola impostura, piuttosto che macchiare la riputazione degli avi nostri, ci dinota come le umane passioni atte sieno a far travedere gli uomini più sapienti: mentre, se l' epistola suddetta è veramente di Dante, non si può immaginar altro se non che ve lo inducesse l' affetto sfrenato ch' egli avea alla parte ghibellina, e lo scorgere come i Veneziani in que' dì* (anno 1313), *quantunque molestati dalle censure ecclesiastiche, volevano aderire al papa.... Ma ognuno sa che il Doni fu scrittore fantastico; finse librerie, accademie che non furono mai, e dettava ciò che gli veniva alla bocca per guadagnarsi il pane. Senza di che Dante nella mentovata lettera vi allega come di Virgilio quel detto*: minuit praesentia famam; *che è di Claudiano. E pure se i versi di alcun poeta doveano essergli noti, lo doveano quelli di Virgilio ». ecc. Gli altri poi superiormente citati ed il Fabroni* (Elogi ecc.) *affermano francamente, « essere indegne della probità di Dante le espressioni che quivi adopransi contro i Veneziani, e sì la lettera che l' ambasciata di Dante essere una solenne impostura del Doni ».*

Queste obiezioni potrebbero, a dir vero, mostrarsi sì come inconcludenti, rispondendo: 1.° che se argomento dell' illegittimità della Epistola fosse veramente la mordacità delle espressioni adopratevi, illegittime pur sarebbono tutte quante le altre opere dell' Alighieri, e quelle pure d' altri antichi scrittori, sì come del Boccaccio, i quali

d) Sul proposito di questa data vedi la nota *e*) qui sotto. *

aspramente parlarono de' Veneziani ; 2.° che lo sbaglio del citarvisi una frase di Claudiano, attribuendola a Virgilia, non è il solo di simil fatta commesso da Dante nelle sue opere ; e che da questo non può dedursi l'illegittimità della scrittura , ma sibbene la fallacia della memoria dello scrittore, od anche l'incuria e l'arbitrio dell' amanuense ; 3.° che se il Doni finse Librerie, Accademie e cose che mai non furono, non dà, nel sua volumetto delle prose di Dante e del Boccaccia, segno alcuno d'aver commessa una sua fantasticheria : tutti gli scritti quivi pubblicati sono stati infatti riconasciuti per genuini, e genuina pure la Lettera di Dante ad Arrigo, della quale quivi ci diede un'antica traduzione, e della quale sol da pochi anni è stato ritrovato l'originale.

Ma l'argomento messa in campa dal Witte a provare che la Lettera è apocrifa , è tale che non potendo essere appieno confutato, farebbe pur noi venire nella sentenza medesima, se noi dallo stile e da tutto l' andamento della Lettera non scorgessimo il fare del nostro Alighieri. L' argomento è questo : Se la Lettera porta la data del Marzo del 1314 *e), come hassi nella stampa del Doni , pare molta improbabile che*

e) Crediama inutile indagare l'origine d'un equivoco che diede luogo a molti scritti, i quali avrebber potuto risparmiarsi con una semplice ispezione oculare di due libri, ove credesi esistere una differenza di data. Questa ispezione era già stata fatta, or sono quindici anni , dalla chiara memoria dell' ab. Michele Colombo , e colle sue parole medesime riferite dall' egregio autore del *Comento Storico della Divina Commedia* Ferdinando Arrivabene di Mantova (*Udine*, 1827, *pag.* 758). Ad onta di ciò tale equivoco sussiste tuttora, supponendosi che la lettera assegnata a Dante nelle *Prose italiane* ecc. stampate dal Doni a Firenze l' anno 1547 porti la data del 1314, e che il Biscioni, riproducendola nella pur fiorentina edizione delle *Prose di Dante e Boccaccio* 1723, v'abbia invece sostituito la data del 1723. Ma per togliere , se fia possibile, ogni fondamento a siffatta supposizione e ad ulteriori dispute, ripeteremo qui testualmente le parole del Colombo, dopo esserci da noi stessi assicurati della sua diligenza e della verità dell' esposte cose, mediante attento esame delle due mentovate edizioni che possediamo noi pure ; delle quali ci piace aggiunger di più a suo luogo le poche lezioni in cui diversificano, forse per la diversità dei codici da cui furon tratte — Alla tanta esattezza del Sig. Fraticelli fuggì per certo di memoria questa particolarità, poichè nella stendere le sue giudiziose osservazioni intorno alla controversia, non avrebbe mancato di profittarne, dando anche coll' appoggio autorevole di altri due illustri letterati maggior forza alle ragioni che combattono gli argomenti dal sig. Witte addotti per riguardare come ingannevole la lettera di cui si tratta. Ecco dunque la risposta data dal Colombo a chi l' aveva sul proposito interpellato : — « Nel mio esemplare delle *Pro-* « *se di Dante* ecc impresse in Firenze l'an- « no 1723 la data di questa lettera, che tro- « vasi appunto alla pag. 215-216, non è « del 1314 , ma del 1313 , come nell' edi- « zione antica. Non so donde si possa « raccogliere, che Dante scrivesse questa « lettera in lingua latina , e che poi essa « fosse volgarizzata dal Doni quando la « stampò con l'altre prose antiche nel 1547. « A me pare al contrario, che dalla dedica- « toria premessa da lui alla raccolta di « quelle prose si possa inferire, che così « questa come le altre furono stese original- « mente in lingua fiorentina *f*). Ma , dato « ancora ch' essa fosse una versione, sarebbe « tuttavia falso falsissimo che un' altra, e « non la medesima, se ne stampasse nell' e- « dizione di Firenze del 1723 Questa let- « tera si legge allo stesso modo in ambedue « le impressioni ; e se pur v'è qualche pic- « cola differenza, consiste questa unicamente « nella ortografia e nella interpunzione. Il « signore, il qual desiderava che gli fosse « trascritta l'una e l'altra di queste due « supposte versioni, ne rimarrà chiarito dal « confronto delle due fedelissime copie che « io mi sono fatto un dovere di trargliene, « l' una dall' antica, l'altra dalla moderna « delle due stampe sopraccennate ». — Siccome però l' Arrivabene non riporta che l' esemplare della prima, al testo della quale noi pure ci attenemmo; così fu nostra cura di registrare le poche varianti della seconda, fra le quali non ha punto luogo la mal creduta discrepanza di data ; e niente altro di più avranno a desiderare i Lettori *

f) *Rimane senza forza questo ragionamento, riflettendo che anco la lettera ad Arrigo VII , la quale pur leggesi nella stesso libro del Doni , fu originariamente scritta in latino , attribuendosene la versione a Marsilio Ficino ; e quantunque di ciò non abbiasi finora documento positivo, può farsene però induzione dalla circostanza di trovarla unita a qualche codice, che altresì contiene il volgarizzamento della* Monarchia *fatto senza dubbio dal medesimo Ficino.* *

solo dopo 17 mesi Guido Signor di Ravenna mandasse alla vicina Venezia un suo ambasciatore a congratularsi della novella elezione del Doge seguita fino dall' Agosto del 1312. Se dobbiamo poi crederla del Marzo 1313, come hassi nella ristampa Biscioni, molto più pare improbabile, che mentre Arrigo VII, speranza e sostegno de' Ghibellini, l' amico anzi e l' eroe di Dante, trovavasi in Toscana, volesse questi rifuggire ad un Guelfo, qual era Guido Novello, e prestare ad esso l' opera sua in cosa di tanta importanza, quant' era una pubblica ambasceria.

La sola prima parte dell'obiezione è peraltro da valutarsi, poichè non sapendosi su qual fondamento cambiasse il Biscioni la data, e non dovendosi tener ferma che quella posta dal Doni, la seconda parte dell' obiezione cade di per se stessa. Al Witte poi potrebbe rispondersi: 1.° che il solo esordio dell' orazione di Dante risguardava l' elezione del Doge novello, e che non sappiamo punto qual era l'oggetto principale della legazione, per cui da Guido era stato l' Alighieri inviato a Venezia; 2.° che non è punto improbabile che appresso la morte d'Arrigo, seguita nel 1313, potesse Dante, perduta ogni sua speranza, rifuggire ad un Guelfo, come poscia rifuggivvi di fatto, e come per l' innanzi avea rifuggito al Malaspina, e a Pagano d' Aquileja; 3.° che forse per un qualche dissapore, che precedentemente esisteva fra Guido e i Veneziani, avrà quegli indugiato a mandare un suo Legato a Venezia, il quale poteva appunto essere stato da lui incaricato di trattarvi le condizioni della pace e dell' amicizia.

Io non affermerò per queste ragioni, che la Lettera appartenga indubbiamente al nostro Alighieri; ma parmi poter concludere, che se non abbiamo bastanti argomenti per dirla genuina, non ne abbiamo a sufficienza per asserirla apocrifa.

FRATICELLI.

---

1) *AL MAGNIFICO M. GUIDO DA POLENTA, SIGNOR DI RAVENNA.*

Ogni altra cosa m'avrei 2) *piuttosto creduto vedere, che quello che corporalmente ho trovato e veduto delle qualità di questo eccelso dominio.* Minuit praesentia famam; *acciocchè io mi vaglia di quel passo di Vergilio. Io m'aveva* 3) *fra me medesimo immaginato di dovere* 4) *trovar qui quei nobili e magnanimi Catoni, e quei rigidi censori de' depravati costumi, in somma tutto quello ch'essi, con abito pomposissimo simulando, vogliono dar credere alla Italia misera ed afflitta di rappresentare in sè stessi. E forse che non si fanno chiamare* rerum dominos, gentemque togatam? *Misera veramente e mal condotta plebe! da che tanto insolentemente oppressa, tanto vilmente signoreggiata, e tanto crudelmente vessata sei da questi uomini nuovi, destruttori delle leggi antiche, ed autori d' ingiustissime corruttele! Ma che vi dirò io, Signore, della ottusa e bestiale ignoranza di così gravi e venerabili padri? Io, per non defraudare così la grandezza vostra, come l' autorità mia, giungendo alla presenza di sì canuto e maturo collegio, volsi* 5) *fare l' ufficio* 6) *e l'ambasciata vostra in quella lingua, la quale insieme con* 7) *l'imperio della bella Ausonia è tuttavia andata, e anderà* 8) *sempre declinando; credendo forse ritrovarla in questo estremo angulo sedere in maestà sua, per andarsi poi divulgando insieme con lo* 9) *stato loro per tutta Europa almeno: ma oimè! che non altramente giunsi nuovo e incognito pellegrino, che se testè fossi giunto dalla estrema ed occidentale Tile; anzi poteva io assai meglio qui ritrovare interprete* 10) *allo straniero idioma, s'io fossi venuto dai favolosi Antipodi, che non fui ascoltato con la* 11) *facondia romana in bocca; perchè non sì tosto pronunziai parte dell' esordio, ch'io m'avea fatto a rallegrarmi in nome vostro della novella elezione † di questo serenissimo doge †* 12) - Lux orta est justo, et rectis corde laetitia -, *che mi fu mandato a dire o ch' io cercassi d' alcuno interprete* 13), *o che mutassi favella. Così mezzo fra stordito e sdegnato, nè so qual più, cominciai alcune poche cose a dire in quella lingua che portai meco dalle fasce; la quale fu loro poco più familiare e domestica, che la latina si fosse. Onde in cambio d' apportar loro allegrezza e diletto, seminai nel fertilissimo campo dell'ignoranzia di quelli abbondantissimo seme di maraviglia e di con-*

1) A messer Guido ec.
2) m' arei.
3) Io m' avea.
4) di dover.
6) l' ufficio mio.
5) volli.
7) collo 'mperio.
8) andrà.
9) collo.
10) interpetre.
11) colla.
12) Mancano le parole fra le due crocette nell' ed. di Fir. 1723).*
13) interpetre.

fusione. E non è da maravigliarsi punto, che essi il parlare italiano non intendano: perchè da progenitori Dalmati e Greci discesi, in questo gentilissimo terreno altro recato non hanno che pessimi e vituperosissimi costumi, insieme con il 14) *fango d'ogni sfrenata lascivia. Perchè m'è paruto darvi questo breve avviso della legazione, che per vostra parte ho eseguita; pregandovi che, quantunque ogni autorità di comandarmi abbiate, a simili imprese più non vi piaccia mandarmi: delle quali nè voi riputazione, nè io per alcun tempo consolazione alcuna spero. Fermerommi qui pochi giorni, per pascere gli occhi corporali naturalmente ingordi della novità e vaghezza di questo sito: e poi mi trasferirò al dolcissimo porto dell'ozio mio, tanto benignamente abbracciato dalla real cortesia vostra.*

Di Vinegia, alli XXX di Marzo, MCCCXIII.

L'umil servo vostro Dante Alighieri Fiorentino.

14) col.

EPISTOLA XII.

AI CARDINALI ITALIANI.

(1314)

PRAEFATIO WITTIANA.

Benedicto XI, optimae indolis pontifice, non sinè suspicione veneni vitâ defuncto (27 Jul. 1304), cardinales novo atque insueto conclavis vinculo coercitos, insuper habitis quibus jamdudum dividebantur inimicitiis, ut Raymundum Gotum, Burdigalensem episcopum, antiquâ nobilitate Aquitanicâ oriundum, eligerent (qui Bonifacio VIII quidem omnia debebat, quem tamen sibi conciliare utraque confidebat pars) consensisse, nota res est. Neque magis incognitum, hunc quintum Clementem in omnibus ferè dignitati Sedis Romanae, quam ignobili mercaturâ a Philippo rege sibi mancipatam esse habebat persuasum, turpiter defuisse. Quantis ille calamitatibus affecerit Ecclesiam, audiamus testimonium dicentem Neapoleonem Ursinum (*Balut. vit. PP. Aven.* II, 290), ipse qui conclavi Perusino inter primos interfuerat : « Urbs tota sub eo et per eum extremae ruinae subjacuit, et sedes beati Petri, immo Domini nostri Jesu Christi, disrupta est, et patrimonialis non per praedones potiùs quàm rectores spoliata est et confusa, et adhuc subjacet vastitati. Italia tota, ac si non esset de corpore, sic quoad omnia est neglecta, immo dolosis anfractibus et comminatis seditionibus dissipata, quòd posset fides Christi in threnis Hieremiae renovare lamenta. Nam quasi nulla remansit cathedralis Ecclesia, vel alicujus ponderis praebendula, quae non sit potiùs perditioni quàm provisioni exposita. Nam omnes quasi per emptionem et venditionem, vel carnem et sanguinem, possidentibus, immo usurpantibus advenerunt .... Nos Italici, qui ipsum, bonum credentes, posuimus, sicut vasa testea rejecti fuimus.... Nunc volens Ecclesiam reducere ad angulum Vasconiae, talia quae scimus pro certo conceperat, et jam ordinaverat, quòd verè ac ipsum, si complesset, et Ecclesiam destruxisset ». Silentio multas praeterimus turpitudines, in illis solis acquiescentes, quae miseram, Clemente pontifice, Italiae demonstrant conditionem. Quo tandem « ad tribunal Dei sublato » (20 Apr. 1314), cardinales, 24 numero, Carpentoracte conclave sunt ingressi, quorum sex origine Italos, ut, quae sequuntur, fiant apertiora, hic recensere juvat : 1. *Neapoleo Ursinus*, Romanus, diaconus cardinalis tituli scti. Hadriani, anno 1288 creatus ; obiit an. 1342 : 2. *Jacobus de Columna*, Romanus, anno 1278 a Nicolao III papâ, sub titulo sctae. Mariae in viâ latâ purpurâ donatus, anno 1298 a Bonifacio VIII depositus, et a Clemente V sinè titulo restitutus : 3. *Petrus de Columna*, anno 1288 sub tit. scti. Eustachii a Nicolao IV in cardinalium coetum receptus, eadem quae Jacobus patruus perpessus est, si unum illud exceperis, Johannem XXII Petro titulum diaconi scti. Angeli tandem impertivisse ; mortuus est anno 1326 : 4. *Nicolaus de Prato* tiara cardinalium anno 1803 sub titulo episcopi Ostiensis Velitriniqne donatus ; extinctus est anno 1321. — Hos quattuor Gibellinos, regisque Francorum studiosos fuisse constat. — 5. *Franciscus Gajetanus*, Anagninus, a Bonifacio VII, agnatione conjuncto, sub titulo sctae. Mariae in Cosmedin sibi in collegium allectus, partiumque Bonifacii post ejus mortem etiam sectator; circa an. 1317 vitâ functus : 6. *Guillelmus Longus*, Pergameusis, card. tituli scti. Nicolai in Carcere, obiit anno 1313; cui verò

addictus fuerit parti, me nescire fateor. — Quos modò nominavimus Itali, illud unum appetendum arbitrati, ne pontificia sedes extra Romam urbem diutiùs subsisteret, illum quaerebant summum pontificem, quem Alpes remensurum, omnisque generis pravitates, quae sub Clemente sese insinuaverant in curiam, propulsaturum constaret *). Incidunt in Guillelmum de Mandagotu cardinalem, Praenestinumque episcopum, summae integritatis pietatisque virum. Neque hic tamen Vasconibus in collegium allectis probator, nec alius esset probatus, quum admissorum facinorum conscii, quem non ipsi proposuissent, quemque malè gestorum ultorem exiturum fore reformidarent, eamque ob rationem jugiter spernerent. Tandem Vascones purpurati, in quibus Clementis ex sorore nepos, morarum impatientes, suo arbitratu pontificem, quem fraudibus nondum èrant adepti, armis extorquere decernunt. Raymundus Guillelmi, Raymundi cardinalis frater, Bertrandusque de Goto, ejusdem (ex avunculo Arnaldo Garsia) consobrinus, die 24 Julii cum armatà Vasconum turbà contra fas irrumpunt conclave, injiciunt ignes, mortem Italorum efflagitant clamabundi. Cardinales Itali, instanti periculo vix erepti, Valentiam secedunt, cum collegis rursus includi prorsus negant, et post integrum ferè biennium, non sinè bono Philippi V dolo, ut cum reliquis in unum conveniant locum inducuntur, Johannemque XXII renuntiant pontificem.

Dantem Allighierium ad cardinales Italos dedisse epistolam, ne Italiam pontificià sede diutiùs paterentur orbari, jamdudum e Villanio constabat. Ipse, in quem nuper incidimus, epistolae textus, illam sub initium Carpentoractensis conclavis esse compositam, ostendit.

Licèt unicus hasce qui servavit literas codex (Laurentian. Plut. XXIX, cod. 8) ante hoc decimum lustrum a Bandinio accuratè sit descriptus; et, quod mirabilius, licèt Dionysius, qui totus in Dante, ex eodem codice ineditam mutuatus sit epistolam, agnoscere illas nemini ante celeberrimum Troyam (*Veltro allegorico*, *pag*. 201 *sq.*) contigit. Quae tamen observatio, quum in finem temporis quod Florentiae dederat vir doctissimus inciderit, non ultra quartam epistolae paragraphum transcribendo progressus est. Parvam illam laciniam, propter temporis angustias fortasse, satis mendosè repetitam, in elegantissimo, quem jam saepius laudavimus libro, legimus curiosi, et ubique ferè aneturis prementes vestigia Laurentianum codicem observavimus diligenter. Quid multa? favente, cui permulta debemus, equite de Furia, exemplandi ritè impetravimus potestatem, et quam Troya intactam reliquerat partem, in Anthologià Florentinà (XXIII, 57) edidimus. Jam utramque revocavimus ad incudem, passimque, nisi fallimur, reformavimus in meliùs. Quibus verò in emendando nimis videamur incontinentes, insignem velim animadvertant amanuensis negligentiam, quam ferrum et ignem quis dixerit postulare.

*) *Neap. Ursinus l. c. « Pro certo, Domine mi Rex, non fuit, nec est intentionis meae, sedem mutare de Romà, nec Apostolorum sanctuaria facere remanere deserta; quia in fundamentis fidei sedes universalis ecclesiae Romae est stabilita ».*

PROEMIO.

Dopo la morte di Clemente V, avvenuta il 20 Aprile del 1314, i Cardinali in numero di 24 s' adunarono in Conclave a Carpentras, città della Provenza. Soli sei fra di essi erano italiani, cioè Napoleone Orsini, Jacopo e Pietro Colonna, Niccolò da Prato, Francesco Gaetani e Guglielmo Longo: tutti gli altri erano o francesi o devoti al partito francese. Ammaestrati dall'esperienza delle passate sventure, voleano i primi far sì che venisse eletto in Pontefice alcuno di loro nazione, il quale riportando la Sedia Apostolica in Roma ponesse rimedio a' mali che laceravano la Chiesa e l'Italia. Ma troppo forte era il contrario partito, quello cioè de'Guasconi, partito da cui era uscito il precedente Pontefice, e cui con nuove creature avea questi cercato afforzare: laonde a ragione temevano, che nel contrasto gl' Italiani restar potessero soccombenti.

Dante, cui più ch' ad ogni altro doleva il vedere, come la prepotenza francese andasse sempre più malmenando le cose d' Italia, prese a scrivere a' Cardinali Italiani, che già trovavansi in Conclave, la Lettera presente. Comincia dal significar loro, come la cupidigia del Sacerdozio era fino ab antico stata quella, ch' avea portato fra' popoli lo scompiglio e la rovina, dando così occasione a' Giudei ed a' Gentili d' irridere alla nostra Santa Religione, e di proferire contr' essa orrende bestemmie. E perchè egli protesta d' essere attaccatissimo alla Religione Cattolica, così prova estremo dolore nel mirar Roma, la sede di quella, abbandonata e deserta, e nel vedere la piaga deplorabile delle eresie. Prosegue rampognando acerbamente gli Ecclesiastici del condurre per falso calle la greggia de' fedeli di Cristo, e del far mercato delle cose più sante, ed esortandoli a non voler stancare la pazienza di Colui, che a penitenza aspettavali. Dopo aver ribattuto le possibili obiezioni, dicendo non esser egli un novello Oza, poichè quegli distese la mano all' Arca pericolante, egli ai bovi calcitranti, nè la Fenice del mondo, conciossiachè tutti conosceano quelle cose di ch' ei faceva lamento; dice che vergogna lor prenda dell' esser ripresi non già da un messo celeste, ma da un miser uomo qual egli è. Volge infine le parole ai Cardinali Orsini e Gaetani, dicendo loro che vogliano tener presente agli occhi la misera Roma straziata da nuovi Annibali, sola, vedova e d' ambedue i suoi luminari (il Papa e l' Imperatore) destituta; e mentre non cessa di rinfacciar loro le male opere, li conforta all' emenda, animandoli a combattere a pro della Sposa di Cristo e d' Italia, ed a far sì, che uscendo vittoriosi del combattimento, l' obbrobrio de' Guaschi, i quali, di tanto furibonda cupidigia accesi, intendono ad usurpare la gloria de' Latini, resti a' posteri in esempio per tutti i secoli.

Or perchè alcuno non sia, che per troppo acri ritenga le parole del nostro Scrittore, dirò che per la concorde testimonianza di tutti gli storici appariscono indubbj i fatti, ai quali egli vuole far allusione. Che il Guascone Clemente V a venire eletto in Pontefice facesse uno sconvenevole e vergognoso accordo *con Filippo il bello, lo dice pure il Continuator del Baronio* (an. 1305) *appoggiatosi alle parole del Villani, della Cronica di Martino Polono, di S. Antonino, del biografo dello stesso Pontefice, e di altri. Di quante calamità affliggesse poi Clemente la Chiesa e l' Italia, oltre all' orrendo massacro de' Templari, e al disconveniente traslocamento della Sedia Apostolica, narrò già uno dei sopraccitati cardinali, l'Orsini, testimone oculare* (V. Balut. vit. PP. Aven. II, p. 290.).

Vani peraltro, colle parole dell' Alighieri, caddero i voti e gli sforzi degli Italiani, troppo forte e prepotente essendo il partito de' Guasconi, cui più forte ancor rendeva la potenza e l' ambizione del Re di Francia. Poichè, stando i primi fermi nel volere

eleggere a Pontefice un italiano di cognita probità, che a Roma in un coll' ordine e colla pace tornasse l'Apostolica Sedia ; e posto avendo lor mire sopra il Cardinal Guglielmo, Vescovo di Preneste, i secondi, sostenuti da' lor fautori, irruppero armata mano nel Conclave , e furibondi, minacciando di morte i Cardinali Italiani , gli costrinser tosto a sgombrare. Per lo che rifuggitisi quelli a Valenza, nè più cogli altri volendosi ricongiungere, restò la Chiesa vacante per più di due anni, finattantochè indotti dalle lusinghe e dagli inganni dei Principi francesi, nè potendo di meglio, convennero in Jacopo Cardinale , Vescovo d' Avignone, che si nomò Giovanni XXII.

Comunque questa Lettera riuscisse vuota d' effetto, è in tanto per noi interessante, in quanto serve a darci una più piena idea delle opinioni del ghibellino Scrittore. « Imperciocchè (dice il conte Balbo), siccome il vedemmo nelle Lettere precedenti , nel « Poema e nella Monarchia desiderare la venuta a Roma dell' Imperatore; così lo « veggiamo qui desiderare e sforzarsi di procacciare la tornata del Papa. Nè certo « questo era desiderio da ghibellino estremo ; chè quantunque i papi non fossero stati « ultimamente i veri capi di parte guelfa , tuttavia n' erano i personaggi principali, « ed essa non potea non rinforzarsi per loro tornata. Il desiderio di Dante mostra , « se non altro, esser egli stato mosso meno dagl' interessi particolari della parte, che « non da quelli più generali, qui ben intesi da lui, dell' Italia e della Cristianità. E « forse gli tornavano in mente, a malgrado della sua ira contro i papi , i tentativi « loro , pe' lor legati , in favore dei fuorusciti ; e qualche speranza gli rinasceva , « che siffatti tentativi si rinnovassero per un nuovo papa italiano. Ma fosse più « o meno disinteressato, qui ad ogni modo si vede chiaro il suo desiderio imparziale « per l' uno come per l' altro dei due, che stimava legittimi ornamenti e capi della « nazione italiana ».

La Lettera presente, che trovasi nel Cod. 8, Plut. XXIX della Laurenziana , non ha alcuna data : peraltro è evidente che fu scritta mentre la Sede Pontificia trovavasi vacante. Ma ella dee credersi de' primi mesi di tal vacanza, prima cioè che fosse appien manifesta l' impotenza de' Cardinali Italiani, vale a dire prima della violenza che fu loro usata dal partito guascone (14 Luglio 1314). E sebbene fosse stata veduta dal Bandini , dal Mehus e da altri, e sebbene per le parole del Villani fosse noto aver Dante scritto una Lettera a' Cardinali Italiani , quando era la vacazione dopo la morte di Papa Clemente, pure non era stata riconosciuta come pertinente al divino Poeta. Solo il conte Troya pervenne nel 1826 a fare una tal discoperta; e riconoscendo la Lettera per quella menzionata già dal Villani, ne diè contezza al pubblico e ne produsse un brano, sebben mutilo e scorretto, nel suo libro del Veltro. La rimanente parte fu ben tosto pubblicata nell' Antologia (XXIII, 57) dal Prof. Witte, il quale l' anno appresso ripubblicolla nella sua integrità , insieme alle altre.

FRATICELLI.

CARDINALIBUS ITALICIS DANTES ALLIGHERIUS DE FLORENTIA.

1. « Quomodo sola sedet civitas, plena populo: facta est quasi vi- « dua domina gentium? » 1). Principum quondam Pharisaeorum cupiditas, quae sacerdotium vetus abominabile fecit, non modò Leviticae prolis ministerium transtulit, quin et praeelectae civitati David obsidionem peperit et ruinam 2). Quod quidem de speculâ . . . 3) aeternitatis intuens Qui solus aeternus est, mentem Deo dignam viri prophetici per Spiritum Sanctum suâ jussione impressit, et sanctam Jerusalem velut exstinctam, per verba praesignata, et nimiùm, proh dolor! iterata, deflevit.

2. Nos quoque eundem 4) Patrem et Filium, eundem Deum ac hominem, nec non eandem Matrem et Virginem profitentes, propter quos, et propter quorum salutem ter de caritate interrogato 5), dictum est: « Petre, pasce sacrosantum ovile romanum 6).... »; Romam 7) (cui post tot triumphorum pompas, et verbo et opere, Christus orbis confirmavit imperium; quam etiam ille Petrus, et Paulus gentium praedicator, in Apostolicam sedem aspergine proprii sanguinis consecrarunt; quam nunc, cum Jeremiâ, non lugendo post venientes, sed post ipsum 8) dolentes, viduam et desertam lugere compellimur) piget, heu, non minùs quàm plagam lamentabilem cernere haeresium.

3. Impietatis fautores, Iudaei, Saraceni, et gentes 9) sabbata nostra rident 10), et, ut fertur, conclamant: « ubi est Deus eorum? » Et 11) forsan suis insidiis ac potestati 12) contra defensantes Angelos hoc adscribunt: et, quod horribilius est 13), Astronomi quidam et crudè Prophetantes, necessarium asserunt, quod, malè usi libertate arbitrii, eligere maluistis.

1) Thren. I, 1.

2) Verba « *quin et — ruinam* » in Editione Wittiana non leguntur. PF.

3) Cod. *puctal*. Sensus *excelsâ*, *sublimi*, vel simile quid poscere videtur.

4) Codicis lectionem, *idem* exhibentis, jam Troya tacitus emendavit.

5) Cod. *de caritate interrogatum*.

6) Cod. *sacrosanctam ovile Romanam*, quae jam Troya correxit. Hanc tamen non sufficere emendationem, ut consistat oratio, plusquam manifestum est. *Quam*, quod confestim sequitur, ad *ovile* non potest respicere, neque inepti notam effugeret Dantes, Christum *ovili* orbis imperium confirmasse asserens. Lacunam igitur hoc loco latere, et inde natam esse auspicor, quod amanuensis a *Romanum* statim ad *Romam* transiluerit. Quae interciderint supplere non summa conati; totius tamen loci (neglectis quae interponuntur) hunc sensum esse puto: *piget nos non minùs Romam cernere, quàm plagam cernere* — Cf. Ioh. XXI, 15-17. — Locum tamen emendare, absque ullo lacunae supplemento, putavit cl. Fraticellius, omittendo *romanum*. *

7) *Romam* rationibus, quas superiori notâ exposuimus, supplevimus.

8) Cod. *ipo*.

9) Cod. *egentes*.

10) Parad. V, 81.

11) Cod. sententiam nisi fallimur turbans, *quod* inserit.

12) Cod. *a potestate*.

13) Hic etiam expungendum duximus, quod in Codice habetur, *quod*.

AI CARDINALI ITALICI DANTE ALLIGHIERI DI FIORENZA a).

1. « *Come mai siede solitaria la città già piena di popolo? la signora delle nazioni è come vedova* » *ecc.* b). *La cupidità de' principi Farisei, non bastandole trasferire il ministero de' Leviti, rese abbominevole l' antico sacerdozio, e assedio e desolazione suscitò alla eletta città di David. Nello specchio lucente dell' eternità avvisando questo fatto Colui, che solo eterno è, plasmò per sua grazia e per inspirazione una mente degna di Dio al Profeta, che compianse alla santa Gerusalemme, come alla sua morte colle dette parole, ahimè! troppo ripetute.*

2. *E per noi pure si professa lo stesso Padre e Figlio; lo stesso Dio ed Uomo; la stessa Madre e Vergine. E per noi e per la nostra salute fu domandato tre volte: Pietro, mi ami? e poi fu detto: Pietro, pasci il sacrosanto ovile romano; di quella Roma, a cui Cristo dopo le pompe trionfali lo impero del mondo colle parole e colle opere consentì; la quale lo stesso Pietro santo, e Paolo predicatore delle genti, colla rugiada del loro sangue per la sede apostolica consacrarono* c). *Ora nè il pianto nostro è per quelli che verranno, ma per quelli che sono venuti dopo; ora ci è gravezza insopportabile, doverla non solo piangere con Geremia qual vedova e abbandonata, ma vederla nido lagrimevole di eresie.*

3. *Gli ajutorii dell' impietà, Giudei, Saraceni e strani deridono alle nostre feste, ed è voce che ci dicano:* «*Dov' è il loro Iddio?*» *E forse imbaldanziti dal loro potere insidiosamente ne addebitano i nostri Angeli tutelari: e, ciò ch' è maggiore orribilità, certi Astronomi e mali Profeti a necessità l' attribuiscono; perchè, ordinando voi l'elezione, voleste meglio adoperare la libertà dell' arbitrio.*

a) Le note del Prof. Witte (al testo latino) non sono contrassegnate; quelle del Sig. Fraticelli sono distinte colle iniziali PF.; le mie coll' asterisco. — Credo qui opportuno di ricordare quello che dissi già nella Prefazione §. XX, cioè, che nella traduzione presente non ho seguito scrupolosamente la lettera dell' originale, dandone piuttosto la sostanza. *

b) Così è tradotto da Monsignor Martini il primo versetto delle Lamentazioni di Geremia. *

c) Nella molta confusione del testo latino, essendo impossibile renderlo italiano letteralmente, ho procurato di trarne un senso plausibile, non ben pago delle correzioni tentate dai precedenti editori. *

4. Vos equidem, Ecclesiae militantis veluti primi praepositi pili 14), per manifestam orbitam Crucifixi cursum Sponsae regere negligentes, non aliter quàm falsus auriga Phaeton exorbitastis; et, quorum, sequentem gregem per saltus peregrinationis hujus illustrare, intererat, ipsum unà vobiscum ad praecipitium traduxistis. Nec ad imitandum recenseo *vobis* exempla 15), quum dorsa, non vultus, ad Sponsae vehiculum habeatis; verèque 16) dici possitis, qui Prophetae ostensi sunt 17), malè versi ad templum: *vobis*, ignem de caelo missum despicientibus, ubi nunc arae ab alieno calescunt: *vobis*, columbas in templis vendentibus, ubi, quae praetio mensurari non possunt, in detrimentum haec ad commutandum venalia facta sunt. Sed attendatis ad funiculum 18), attendatis ad ignem, neque patientiam contemnatis Illius, qui ad poenitentiam vos expectat. — Quod si de praelibato praecipitio dubitatur, quid aliud declarando respondeam, nisi quod in Alcimum cum Demetrio consensistis? 19).

5. Forsitan et « quis iste, qui Ozae repentinum supplicium 20) non formidans, ad aram, quamvis labantem, se erigit? » indignati objurgabitis. Quippe de ovibus pascuis Jesu Christi minima una sum; quippe nullâ pastorali auctoritate abutens, quum divitiae *mecum* non sunt. Non ergo *divitiarum*, sed gratiâ *Dei* sum id quod sum, et « zelus 21) domus ejus me 22) comedit » 23). Nam et in ore lactentium et infantium sonuit jam Deo placida veritas, et caecus natus veritatem confessus est, quam Pharisaei non modò tacebant, sed et malignè reflectere conabantur. His habeo persuasum quod audio. Habeo praeter hoc praeceptorem Philosophum, qui cuncta moralia dogmatizans 24), amicis omnibus docuit veritatem praeferendam. Nec Ozae praesumptio, quam objectandam quis crederet, quasi temere prorumpentem, inficietur sui tabe reatus; quia ille ad arcam, ego ad boves calcitrantes, et 25) per abvia distrahentes, attendo.

6. Non itaque videor quemquam exacerbasse ad jurgia; quin potiùs confusionis ruborem et in vobis et in aliis, nomine solo Archimandritis, per orbem (duntaxat pudor eradicatus non sit totaliter) accen-

14) Cf. Parad. XXIV, 59.

15) *vobis exempla*, sinè quibus manca videbatur oratio, conjecturâ supplevimus.

16) Cod. *vere*.

17) Ezech. VIII, 16.

18) Joh. II, 15.

19) I. Macc. VII, 9. — Joseph. Ant. Jud. XII, 15.

20) II. Reg. VI. — Purg. X, 57. — Cf. et Epistolam Nicolai Laurentii ad Cardin. Guidonem Bononiensem: « Dicet aliquis fortè mihi, quid tua refert, o minime civium, qualitercumque arca Romanae Reipublicae recalcitrantibus deferatur e bobus, et velis praesumptuosâ manu illam erigere, quae non nisi forsan supernâ dispensatione sic trahitur?... An putas, ovis una, totum Romanum gregem plus suo pastore diligere? »

21) Cod. *coelus*.

22) Reposuimus τὸ *me*, quod in Cod. desideratur.

23) Psalm. LXVIII, 10.

24) Ethic. Nicom. I, 4. et Auctoris Monarchiam III, 1.

25) *et*, quod supplendum credidimus, deest in Cod.

4. E di vero: Voi, prime colonne della Chiesa militante, ricusando reggere il corso della Sposa del Crocifisso nella sua orbita ordinaria, travalicaste le sfere, nuovi Fetonti; e mentre dovevate esser bramosi di porvi come guida e luce per le balze, e mandriani dell' ovile che le vostre poste seguta, lo guidaste al precipizio con voi. Non v' offero esempli, perchè il dorso avete vòlto, e non la faccia, al carro d) *della Sposa; e di voi si può dire: Ecco coloro, che menarono vantamento di Profeti, mossero a rovescio al Tempio! Solo vi rampogno, che dimentico il sacro fuoco mandato dal cielo, lasciate ardere i vostri altari di fuoco straniero; e mercanteggiando le sacre offerte, che prezzo non patono, e commutandole con vostro disonore, le fate venali. Ma aspettatevi il laccio e il fuoco, e in questo almeno imitate la comportazione di Colui che vi attende a penitenza. E se tuttavia dubitate del precipizio, che già toccate, risponderò, dichiarandovi che con Demetrio vi accomodiate ed Alcimo.*

5. Ma voi insuperbiti griderete: chi è costui, che non temendo l' improvviso supplizio d' Osea, s' innalbera contra gli altari crollanti? Io mi sono la minima delle pecorelle del gregge di Gesù Cristo, e per mia povertà so non potermi usurpare autorità di pastore. Nientedimeno per la divina grazia sono ciò che sono, e « lo zelo della casa di Dio mi rode ». Perchè già la verità, a Dio accetta, sulla bocca de' lattanti e de' fanciulli suonò; e lo stesso cieco nato confessò quel vero, che i Farisei non solo taceano, ma torceano a malizia: questi furono i miei promovitori. Senza che mi è maestro il Filosofo, il quale schiudendo agli uomini tutta la sapienza morale mi assennò, doversi la verità ad ogni altra cosa preporre. Nè la prosunzione di Osea macchierammi di sua colpa, comechè altri rampognare mi volessero, quasi venissi in campo fuor di tempo; conciossiachè Osea mirava all'arca, ed io a' buoi che ricalcitrano, e abberrano fuori di strada.

6. Perchè e' non mi pare aver provocato rimprocci, ma solo essermi mosso per tingere del rossore della confusione altri, e voi che, pel vostro nome, siete gli Archimandriti del mondo, affinchè in tutto non si spenga

d) Sembra qui alludersi al carro della Chiesa allegorizzata nella magnifica scena dal Poeta descritta sul principio del Canto penultimo del Purgatorio. *

disse, quum de tot ovibus, et si non abactis, neglectis tamen et incustoditis in pascuis, una sola vox, sola pia, et haec privata, in matris Ecclesiae quasi funere audiatur.

7. Quidni? Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem (quemadmodum et vos), quae numquam pietatis et aequitatis, ut Caritas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix 26). Ha, mater piissima, sponsa Christi! quos in aquâ a spiritu generas 27) tibi filios ad ruborem! Non Caritas, non Astraea, sed filiae sanguisugae factae sunt tibi nurus. Quae, quales pariant tibi foetus, praeter Lunensem pontificem 28), omnes alii contestantur. Jacet Gregorius tuus in telis aranearum; jacet Ambrosius in neglectis Clericorum latibulis, jacet Augustinus, abjectus 29) Dionysius, Damianus 30) et Beda; et nescio quod Speculum 31), Innocentium 32) et Ostiensem 33) declamant. Cur enim? *Illi* Deum quaerebant, ut finem et optimum; *isti* census et beneficia consequuntur.

8. Sed, o Patres, ne me phoenicem existimetis in orbe 34) terrarum. Omnes enim, quae garrio, murmurant, aut mussant, aut somniant; — et qui inventa non attestantur? — Nonnulli sunt in admiratione suspensi: an semper et hi silebunt, neque Factori suo testimonium reddent? — Vivit Dominus; quique movit linguam in asinâ Balaam 35), Dominus est etiam modernorum brutorum.

9. Jam garrulus factus sum: vos me coegistis. Pudeat ergo tam ab infra, non de caelo, ut absolvat, argui vel moneri. Rectè quidem nobiscum agit 36), quum ex eâ parte pulsatur ad nos, ad quam cum caeteris sensibus inflet auditum, ac pariat pudor in nobis rectitudinem 37), primogenitam suam, et hoc propositum emendationis aggeneret, quod utinam 38) generosa longanimitas foveat et defendat.

10. Romam urbem, nunc utroque lumine destitutam 39), nunc Hanni-

26) Cod. *genitrice*.

27) Cod. *quae in aqua a spiritu generans*.

28) Gherardinus Malaspina a Marchionibus Fossae Novae. Cf. E. Repetti in Anthologià florentinà, Vol. XXV, p. 21.

29) Cod. *adjectus*.

30) Ita scripsimus pro *Damascenus*, quum Petrum Damianum Danti familiarem fuisse haberemus compertum (*Parad. XXI*, 121), eumdemque commodè Bedae venerabili (*Parad. X*, 131) videremus conjunctum.

31) *Speculum juris* sub finem saeculi XIII a Guillelmo Durante episcopo Mimatensi compositum. W. — quod italicè vocatur *lo Speculatore*. PF.

32) De Innocentio III dictum puta, cujus inter Decretales Gregorii IX longè plurimae. Nisi fortè Sinibaldum Fliscum significari quis dixerit, qui sub nomine Innocentii IV Romanus jam Pontifex summae apud pragmaticos auctoritatis commentarius in Decretales edidit.

33) Henricus de Segosiâ, e gente de Romanis, Cardinalis tit. Ostiensis, commentarios in Decretales, maximè verò summam earumdem composuit, quae tantam nacta est auctoritatem, ut qui juri canonico navarent operam, *Ostiensem sequi* dicerentur. — Parad. XII, 83 — IX, 133.

34) Cod. *orbem*.

35) Numeri XXII, 28.

36) Scilicet *pudor*.

37) Cod. *petitudinem*.

38) Cod *ut*.

39) Vacante imperio sedeque pontificali.

in voi la verecondia; e feci che almeno di tante pecore, se non sbrancate affatto, almeno neglette ne' paschi e senza custode, una sola pia voce e privata fosse udita gemere ne' vicini funerali della madre Chiesa.

7. *Forse ho torto? Ognuno di voi si maritò all' avarizia, non madre di pietà e di equità, come la Carità è, ma progenitrice d' empietà e d' iniquità. Ahimè! O piissima Chiesa, sposa di Gesù Cristo, ah quali figli per tua vergogna generasti! Tue nuore non sono Carità e Giustizia, ma putte che il sangue cristiano si suggono. E quai figli hai da queste? Se ne esenti il vescovo di Luni, tutti gli altri te lo fanno manifesto. Avvolto ne' ragnateli giace Gregorio; giace Ambrogio nelle obbliate librerie de' cherici; giace Agostino; si spregiano Dionisio, Damiano e Beda: e invece si declama un libriciatto per ispecchio della legge, e un Innocenzio e un Ostiense. E qual maraviglia? Que' Santi cercavano Dio, come loro ottimo fine; e questi s' impinguano di censi e di benefizj.*

8. *Nè vogliate arbitrarmi sola fenice in terra. Tutti lamentano, mormorano, e vanno commentando quello, di che io vi garrisco: e quante bocche non fermano anche con giuramento cose scoperte e vedute? Molti, è vero, per la maraviglia sono presi da stupore: ma taceranno sempre? Non renderanno un giorno testimonio della vostra nequizia dinanzi al trono del loro Fattore? Vive il Signore, vive; e se già seppe sciorre la lingua alla giumenta di Balaam, egli è sempre il Signore delle nuove bestie.*

9. *Benchè m' avveggio farmi troppo loquace; ma vostra è la colpa. Entri in voi la verecondia, v' investa da ogni banda, e compia i rimproveri e gli ammonimenti. La vergogna è sempre operatrice in noi di opere bellissime, purchè batta da quella parte che ci prende l' udito. Allora il pudore produrrà in voi la probità, sua primogenita, e vi desterà nel petto un fermo proponimento di emenda; e Dio voglia, che sia per lunghi anni avvalorato e difeso!*

10. *Roma, oggimai priva degli occhi, ora che Annibale, non che altri*

bali 40) nedum aliis 41) miserandam 42), solam sedentem et viduam 43), prout superiùs proclamatur 44), qualis est, pro modulo nostrae imaginis ante mortales oculos affigatis omnes. Et ad vos haec sunt maximè, qui sacrum Tiberim parvuli cognovistis. Nam etsi Latiale Caput cunctis piè est Italis 45) diligendum, tamquam commune suae civilitatis principium; vestra justè censetur accuratissimè colere ipsum, quum sit vobis principium ipsius quoque Esse 46). Et si caeteros Italos in praesens miseria dolore confecit, et rubore confudit; erubescendum vobis dolendumque 47) quis dubitet, qui causa 48) insolitae sui vel solis eclipseos 49) fuistis?

11. Tu prae omnibus Urse 50), ne degratiati collegae 51) propter te 52) remanerent inglorii; et *illi*, ut militantis Ecclesiae veneranda insignia, quae forsan non emeriti 53) sed immeriti, coacti 54) posuerant, Apostolici culminis auctoritate resumerent 55). Tu quoque Transtiberinae sectator factionis 56) alterius 57), ut ira defuncti Antistitis in te velut ramus insitionis in trunco non suo frondesceret, quasi triumphatam Carthaginem nondum exueras, illustrium Scipionum patriae potuisti hunc animum sinè ullâ tui judicii contradictione praeferre?

40) Cod. *Annibal.*

41) Cod. *alii*, quod potest defendi.

42) Cod. *miseranda.* Cf. Francisci Baroncellii orationem pro Nicolao Laurentii anno 1347 Florentiae habitam (*In T. VIII. Ed. Flor. historiar. Villanii, p. CXXIV*): « *Le* « *donne lacrimose e'l popolo* (*Romano*) « *lacerato — mostravano le loro piaghe,* — « *che non solo altri ma Annibale crudele-* « *lissimo avrieno fatto pietoso* ».

43) Purg. VI, 113. PF.

44) §§. 1, 2.

45) Cod. *Ytalia.*

46) Cod. *principium civilitatis esse ipsum quoque.*

47) Addidimus *que*, ut rotundior existeret oratio.

48) Cod. *causam.*

49) Cod. inserit *cum.*

50) Neapoleo Ursinus (de Monte) Columnensium Gibellinorumque cum Cardinali Ostiensi amicus (*Villani, VIII*, 80; *coll.* 69), falsâ hominis specie deceptus, caeteris Cardinalibus Raymondum Gotum an. 1305 pontificem eligentibus consensit, ut in epistolâ ad Philippum pulchrum (*Balut. Vitae pp. Av. II*, 290) de se ipso fatetur: « O quot dolores mortis sustinuimus ista videntes « (gesta Clementis V)», et maximè ego, qui amicorum vivorum et defunctorum cordis punctiones quasi juges recepi, quòd eis fecerim istud malum ». — Cf. etiam Villani, IX, 81: « *Mr. Napoleone Orsini, capo di quella setta contro a' Guasconi* ».

51) Cardinales Columnae.

52) Cod. *pp.*

53) Cod. *emeit.*

54) Cod. *cunti.*

55) *Resumerent*, quia, licèt an. 1304 Benedictus XI, quae Bonifacius VIII contra Columnenses constituerat, antiquaverit (*Extrav. com. cap. un. De schismat.*), et Clemens V Jacobum atque Petrum anno 1305 restituerit in pristinam dignitatem, sinè titulo tamen erant Cardinales, quum Bonifacius diaconias, quae ad utrumque pertinuerant, in alios jamdudum contulerat. Dantis igitur verba unà cum encyclicâ Cardinalium Italorum epistolâ certiores nos faciunt, errasse Balutium (*Vitt. pp. Av. I*, 654) dum crederet titulum scti. Angeli jam anno 1312 in Petrum Columnam esse collatum.

56) Cod. *sanctionis.*

57) De Francisco Gajetano sentire auctorem vix dubito. Illum enim jam in Perusino conclavi Gibellinis Columnensibusque prae caeteris fuisse infensum testatur Villanius (VIII, 80). Eumdem in consistorio Clementis V armis magis quàm rationibus contra Columnenses certasse, legimus in Amalrici Augerii vitâ Clementis (*Balut.* I, 106). *Transtiberinae* factionis sectatorem inde Dantem illum dicere credo, quòd qui Guelphorum parti stipulantur, auctori nostro Tiberis Romaeque juribus atque honori videntur detrahere.

ne avriano pietà e), *sedente sola e vedova si metta spaventevole simulacro dinanzi agli occhi vostri nella forma descritta. Sovra tutti a voi mi volgo, che giovinetti cresceste in sulle rive del Tevere: conciossiachè, sebbene la Maestà Latina, come principio della universa civiltà, deggia venerarsi da tutti gl' Italiani; molto più vuole esser culta da voi per la vostra utilità medesima, come principio della vostra essenza. E se adesso una somma miseria tutti gli altri Italiani addolorò, e di scorno confuse; chi non dirà, dover voi assai più dolervi e vergognarvi, voi che foste cagione che il loro sole si ecclissasse?*

11. *E tu sovra ogni altro, o Ursino, fa che i colleghi, caduti di grado a cagion tua, non restino del tutto vituperati; ma coll' autorità pontificale vendichino il loro decoro, come quelli che non meritamente, ma indegnamente, le venerande insegne della Chiesa militante ebbero con inganno prostituito. E tu pure, o Transteverino, che ajutatore della parte altrui, facesti che l' ira del defunto Antistite germogliasse in te, come strano annesto in tronco non suo, di', come avesti cuore, senza spogliarti affatto il petto della memoria della trionfata Cartagine, di anteporre senza ripugnanza costui alla patria de' famosi Scipioni?*

e) Di qui è tratto il verso: *Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio.* (Petrarca, Canz. XI, st. 5.). *

12. Emendabitur quidem (quamquam non sit, quin nota cicatrixque 58) infamis Apostolicam Sedem usserit 59) ad ignem, et cui caeli 60) et terra sunt reservati, deturpet), si unanimes omnes, qui hujusmodi exorbitationis fuistis auctores, pro Sponsâ Christi, pro sede Sponsae, quae Roma est, pro Italiâ nostrâ, et ut pleniùs dicam, pro totâ civitate peregrinantium 61) in terris viriliter propugnatis, ut de palaestrâ jam coepti certaminis undique ab Oceani margine circumspectâ vosmetipsos cum gloriâ offerentes, audire possitis » Gloria in excelsis »: et ut Vasconum opprobrium, qui tam dirâ cupidine conflagrantes 62), Latinorum gloriam sibi usurpare contendunt, per saecula cuncta futura sit posteris in exemplum.

58) Addidimus *que*.
59) Cod. *ussit*.
60) Cod. *ignem cui celi que sunt*.
61) Cod. *peregrinate*.
62) Cod. *cum flagrantes*.

12. *Nè emenda vi trovo; chè il danno non è lieve macchia, nè lieve scoriatura. Lo iniquo darà fuoco alla Sede Apostolica; e mentre ad essa si commendano tutte le cose terrene e celesti, ei la sozzerà, se voi concordi, come foste autori di questa esorbitanza, così non sarete presti a combattere virilmente per la Sposa di Cristo, pel seggio della Sposa, che è Roma, e per la nostra Italia, e (per abbracciar tutto in uno) per l'intera città di noi peregrinanti in terra; affinchè dalla palestra del già incominciato combattimento, la quale si cinge da ogni parte dal mare, uscendo voi e offerendovi al mondo gloriosi, possiate udire da ogni bocca:* Gloria in excelsis. *Allora questa vergogna Guascona, con tutti i complici suoi, i quali con immane avarizia si travagliano ad usurpare la gloria de' Latini, a perpetuo esempio de' posteri in tutti i secoli rimarrà.*

EPISTOLA XIII.

ALLO AMICO FIORENTINO.

(1316)

ARGOMENTO.

Era costume antico, al dì festivo in Firenze di s. Giovanni, graziare alcuni condannati, offerendoli al Santo con una candela in mano, e facendo lor pagare una multa. Si ammisero in quell'anno della pace (1316*), probabilmente per la prima volta, i condannati politici a questa grazia da malfattori. Un nipote di Dante, ed altri suoi amici lo pressavano di accettarla egli pure. Un religioso, secondo l' uso de' tempi, facevasi intermediario della proposta; e noi siamo così fortunati di aver la risposta di Dante. La storia ce ne dà il risultato. Non pochi de' compagni d' esilio e condanna di Dante, Tosinghi, Mannelli e Rinucci accettarono, e furono offerti il dì del Santo di quell' anno 1316*. E fecero bene questi; non erano grandi; non avevano la dignità d' un Dante da serbare; non dritti, doveri, o forza eguali. Ma rimase fuori per questo impegno e pettegolezzo da cittaduzza, per questa ignobile prepotenza municipale, il maggior cittadino ed onor di Firenze; e fuori egli morì, fuori rimasero e rimangon l' ossa, fuori la discendenza, il sangue di lui anche oggidì a). - Sul proposito di questa lettera vedasi il §. XXI della nostra Prefazione.

. La stampa di Torino ha nei due passi 1317 : è dunque mia la responsabilità del cambiamento in 1316, aderendo io alle ragioni espresse dal sig. Fraticelli nella nota 6) alla seguente pagina 95, salvo il debito rispetto all' illustre Autore, da cui mi onoro attingere il téma di questo argomento.

a) Balbo, Vita di D. Lib. II, cap. XIV per estratto. — Probabilmente da pochi s' ignora, essere tuttora superstite in Verona la famiglia Allighieri, continuata per una Ginevra diretta discendente di Dante, la quale nel 1549 passò per matrimonio nei nobili Conti di Serego, che onoransi di aggiungere al proprio quell' illustre casato. *

PRAEFATIO WITTIANA.

Res Gibellinorum post mortem Henrici VII ferè dilapsas, nous Ugnecio Fasiolanos in Tusciâ aliquandiu refoeillavit, et quae Florentiam pro Roberto rege tenebant Guelforum copias in angustias compulit. Ipso verò per seditionem a Castrucio concitatam expulso imperioque orbato, inter Florentioos ab instaote periculo liberos veteres dissentiones reviviscentes, molestiaeque e crudelis Guidoois Novelli, Landiqoe Eogubini administratioue captae, eò rem produxerunt, ut comes Guido de Battifolla, mitioris indolis vir, io illorum sufficeretur locum (*Oct.* 1316). Bellom cum Pisanis Lucensibusque mox compositum, inveterataque civium odia tandem relaxari visa. Magnae exulom parti indictam molctam si solverent, seseque parduelliunis publicè profiterentur reos, lo patriam reverteodi facoltas facta *). Amicorom Dantis unus (quem quum *patrem*, sibique cum illo comnoem esse nepotem dicat Daotes, aptè elericum quendam gentis Brunacciae suspicatus est Romanus vitae, quam composuit Tiraboschins, editor) novam haoc in patriam redeundi viam festinus ad Dantem retolit, eamqne ut ingrederetur cnm nepote obsecravit. Quae rescipsit Dantes in noo Laureotiaoo codice (*Pl. XXIX*, *cod.* 8) nobis superant. Quam epistolam, monente Laorentio Mehns descriptam, primns edidit de Dante optimè maritus Jacobns Dionysius (*Anecdot. V*, *Veronoe* 1790, *p.* 176. et *Preparazione stor. crit. I*, 71). Eundem sunt sequnti, ad qnem saepius provocavimos, editor romanns, Pelliusque in secundâ memoriarnm ad vitam Daotis paratorum praelectione (*Flor.* 1823, *p.* 104). Codicem denuo, sed parum diligenter, adiit elegantissimos Hugo Fusculus, indeqne epistolam, quam ioeditam potasse videtnr, ingeniosis, quas Anglicorum sermone composuit, observationibns de Petrarcâ inseruit. De aetate epistolae oon planè coostat inter eruditos. Fusculus (*in Obss. cit. et in Tractatu de textu Comoedioe, Lond.* 1825, *pog.* 247.) 1816 eam tribuit. Troya, quod veritati proximum mibi videtor, ad primam anui 1317 partem referendam esse eenset (*Veltro*, *p.* 160).

*) Non praetermittenda duximus, quae ad idem spectantia argumeotum apud Boccaccium legimus (*Vita di Dante cap.* 12, *ed Gamho, Ven.* 1825, *pag.* 77): « Fu il oostro poeta, oltre alle cose predette, di animo altiero e disdegnoso molto, tanto« chè cercandosi per alcun suo amico, il « quale ad istaozia de' suoi prieghi il fa« ceva » (*ultima desunt in ed. Mussi Mediol.* 1809), « eh' egli potesse ritornare « in Firenze, il che egli oltre ad ogni altra « eosa sommamente desiderava, nè trovan« dosi a eiò alcun modo con cnloro, li « quali il governo della repubblica allora « avevano nelle mani, se non uoo, il qoale « era questo : — che egli per eerto spazio « stesse in prigione, e dopo quello in al« cuna solennità pubbliea » (*desunt in ed. Mussi*) « si fusse misericordiosamente alla « nostra priocipale chiesa » (*Mussi*, « a s. Giovanni ») « offerto, a per conseguente « libero e fuori d' ogni condannagione per « addietro fatta di lui —; la qual eosa parendogli convenirsi e usarsi in qualunque è « depresso, e ad infami uomioi e noo ad « altri, perciò al maggiore suo desiderio « dato luogo, prima elesse di stare in esilio, « anzichè per cotale via tornare in casa « sua ». (*Ed. Mussi* : « fu per lui a eiò, « ogni fervente desio del ritornare caleato, « risposto, ehe Iddio togliesse via, cha al« cuno uel seno della filosofia allevato e « cresciuto, divenisse candelotto » (*Cod. Dyonisii* cero— *Cf. Troya*, Veltro, p. 160) « del suo Comune »).

PROEMIO.

Morto nel 1313 l'Imperatore Arrigo, e nel 1316 caduto in basso Uguccione della Faggiuola, che fin allora era stato il principal sostegno della causa de' Ghibellini, rimasero i Fiorentini senza pericolosi nemici, e sciolti quasi da ogni timore dell' armi del contrario partito. Il perchè, rimosso Ser Lando da Gubbio, uomo d'indole troppo feroce, dall' offizio di lor Potestà, nell' Ottobre del 1316 elessero a quello il Conte Guido da Battifolle; e due mesi appresso, sotto il reggimento di lui, fecero uno stanziamento, pel quale concedeasi facoltà a quasichè tutti i fuorusciti e banditi di potere a certe condizioni rientrare in Firenze. Da questi non venne eccettuato il nostro Alighieri; ma le condizioni del ritorno eran per lui troppo gravose ed umilianti: dover egli pagare una certa quantità di denaro, e quindi, a guisa di reo, portarsi processionalmente ad offerta alla Chiesa di S. Giovanni. Di questo decreto ebbe tosto l' Alighieri notizia da varj suoi amici; e particolarmente da un suo Nipote, e da quella persona cui egli colla presente Lettera risponde.

Dante adunque, intesa la cosa, non potè chinarsi sì basso; ed a colui che gli scrisse, del ritorno pregandolo, virilmente, fra le altre cose, rispose: « È egli adunque questo « il glorioso modo, per cui Dante Alighieri si richiama alla patria dopo l' affanno « d' un esilio quasi trilustre? È questo il merito dell' innocenza mia ad ognun mani- « festa? Questo or mi fruttano il largo sudore e le fatiche negli studj durate? Lungi « dall' uomo, della filosofia familiare, questa bassezza, propria d' un cuor di fango, « ch' egli a guisa di misero saputello e di qualunque senza fama si vive, patisca, quasi « malfattore fra lacci, venir offerto al riscatto! Lungi dall' uomo, banditor di giu- « stizia, ch' egli d' ingiuria offeso, ai suoi offensori, quasi a suoi benemeriti, paghi il « tributo! » ecc. Quindi dopo aver detto non esser questa la via di ritornare in Firenze, ma se un' altra gli se ne fosse trovata, che l' onor suo e la sua fama non isfregiasse, egli sarebbesi per quella messo prontamente, conchiude: « Che se in Fiorenza per via « onorata non s' entra, io non entrerovvi giammai. E che? non potrò io da qualun- « que angolo della terra mirare il sole e le stelle? non potrò io sotto ogni plaga del « cielo meditare la dolce verità, se pria non mi renda uom senza gloria, anzi d' igno- « minia, in faccia al popolo e alla città di Fiorenza? » b).

Così rispose il grande Alighieri, e lasciando ogni cosa diletta, non lasciò l' altezza dell' animo, e i savj lo plaudirono. E veramente non è concesso, per ricuperare la patria, il partirsi dall' onestà, e farsi vile: vuolsi anzi sofferire ogni affanno, che perdere la dolcezza dell' innocenza; poichè l' innocenza non si lascia dentro le mura della patria, non ne' superbi palagi, non nel profondo d' un carcere; ma la costanza, la magnanimità, la fortezza, la sapienza si portano seco nell' esilio e nei ferri e sotto il carnefice, essendo elle virtù, che non ricusano nè dolor nè supplizio.

Questa Epistola, ch' è un' Apologia della vita di Dante, poichè da essa apparisce la di lui innocenza, lo studio continuato della filosofia, la cura di serbarsi in buona fama e in decoro, e la grandezza del di lui animo, è una delle tre che abbiamo nel Cod. 8. Plut. XXIX della Laurenziana trascritte dalla mano medesima del Boccaccio 1). Ad essa infatti mirava questo Scrittore, quando raccontando il fatto dello stanziamento, e la disdegnosa ripulsa di Dante 2), e la di lui magnanimità, non può tenersi

b) La qualche differenza che si riscontra nella traduzione di questo passo a fronte di quello ch' è nel testo corrispondente della lettera, deriva dall' essersi da noi adottata la nuova versione, di cui ci fu cortese il ch. amico nostro Bar. Ugoni, come accennammo nella Prefazione. §. XXI. *

1) V. Ragguaglio ec. n.° 14, nota 10).

2) Vita di Dante §§. 12.

dal gridare: « Oh isdegno laudabile di magnanimo, quanto virilmente operasti, re-
« primendo lo ardente disio del ritornare per via men che degna ad uomo nel grembo
« della filosofia nutricato! »

Il Dionisi 3) *opinò che questa Lettera fosse stata scritta nel* 1315, *il Foscolo* 4) *nel* 1316, *il Troya* 5) *ne' primi mesi del* 1317. *Ma dai documenti serbati nell' Archivio delle Riformagioni* 6) *avendosi che lo stanziamento sopra l' assoluzion de' banditi fu fatto il dì* 11 *Dicembre* 1316, *deducesi che la Lettera, scritta poc' appresso il detto stanziamento* (nuper §. 2.), *appartiene alla fine del Dicembre, o a' primi del Gennajo dell' anno stesso; dico dell' anno stesso, poichè i Fiorentini cominciavan l' anno dal* 25 *di Marzo. Infatti molti compagni d'esilio dell'Alighieri, sì come i Tosinghi, i Rinucci e i Mannelli, essendosi piegati alle umilianti condizioni, conseguirono la loro affrancazione nella festività di s. Giovanni il* 24 *Giugno* 1317; *nella qual festività, essendo antica costumanza de' Fiorentini di graziare alcuni malfattori offerendoli al Santo lor protettore, fu quella la prima volta che vi si ammisero i condannati politici. E' venivano tutti umili e dimessi dietro al Carro della Zecca detto di S. Giovanni, con mitere in capo (segno d' infamia) e con ceri nelle mani; ed offertisi al Santo, e pagata la somma convenuta, ne andavano liberi. Laonde a ragione rifiutossi l' Alighieri d' accettare una grazia, che ad un malfattor pareggiavalo; nè dee recar meraviglia se gli altri accettaroula, essendochè questi non avean certamente un' anima della tempra dell' Alighieri*

La frase pater mi §. 2 e 4 *dà a credere che il personaggio, cui la presente Lettera è diretta, fosse un Religioso. E siccome questi avea comune con Dante un Nipote* (per Literas vestri meique Nepotis significatum est mihi); *così appare ch' egli fosse un Brunacci: perciocchè l' unico fratello del Poeta, ch' ebbe prole, essendo stato Francesco Alighieri, ammogliato con D. Piera di Donato Brunacci, convien dire che il Nipote fosse Durante, unico maschio di Francesco, ed il Religioso fosse fratel germano di D. Piera.*

La prima edizione di questa Epistola fu fatta nel 1790 *dal Canonico Dionisi, al quale (com' ho detto nell' illustrazione dell'Epistola a Cino da Pistoja) aveane dato notizia l' Abate Lorenzo Mehus; la seconda fu fatta dal Cancellieri nel suo Libro dell' Originalità di Dante; la terza dal De-Romanis nelle note alla sua stampa della Divina Commedia; la quarta dal Pelli nella seconda edizione della Vita di Dante. Anche il Foscolo ristampolla nel suo volume de' Saggi sul Petrarca; ed il Witte finalmente la diede più corretta nella sua edizione del* 1827.

FRATICELLI.

3) Aneddoto V, pag. 174.
4) Saggi sul Petrarca, in fine.
5) Del Veltro Allegorico, pag. 160.
6) Tre provisioni o stanziamenti furono fatti in Firenze nel 1316 per riammettere i ribelli e banditi. Il primo nel 2 Giugno (*Lib. n.°* 14, *Classe* 2, *Dist.* 2, *p.* 181); il secondo nel 3 Settembre (*Lib. n.°* 16, *Classe* 2, *Dist.* 2, *p.* 10); il terzo nell' 11 Dicembre (*Lib. n.°* 16, *Classe* 2, *Dist.* 2, *p.* 36). Lo stanziamento fra questi, al quale nella sua Lettera allude l' Alighieri, io suppongo esser l' ultimo: qualunque altro d'altronde volesse supporsi, la Lettera apparterrà sempre all' anno 1316.

AMICO FLORENTINO.

1. In Litteris vestris, et reverentiâ debitâ et affectione receptis, quàm repatriatio mea curae sit vobis ex 1) animo, gratâ mente ac diligenti animadversione concepi; etenim 2) tantò me districtiùs obligastis, quantò rariùs exules invenire amicos contingit. Ad illarum verò significata 3) respondeo, et (si non eatenus, qualiter 4) forsan pusillanimitas appeteret aliquorum) ut sub examine vestri consilii ante judicium 5) ventiletur, affectuosè deposco.

2. Ecce igitur quod per litteras vestri meique nepotis, nec non aliorum amicorum, significatum est mihi per ordinamentum nuper factum Florentiae super absolutione bannitorum: quod si solvere vellem certam pecuniae quantitatem, vellemque pati notam oblationis, et absolvi posse, et redire ad praesens. In quo quidem duo ridenda et malè praeconsiliata sunt, pater; dico malè praeconsiliata per *illos* qui talia expresserunt, nam vestrae litterae discretiùs et consultiùs clausulatae nihil de talibus continebant.

3. Estne ista revocatio gloriosa, quâ D. Alla. 6) revocatur ad patriam, per trilustrium ferè perpessus exilium? Hanc ne meruit innocentia 7) manifesta quibuslibet? Haec sudor et labor continuatus in studio? 8). Absit a viro philosophiae domestico temeraria terreni cor-

1) Cod. Flor. *et*. D.
2) Id. *et inde*. D.
3) Id. *singula*. D.
4) Id. *et si non erit*, *qualem* etc. D.
5) *consilii sit ante judicium*. Fusc. W.
6) Cod. *D. Alla.*, idest *Dantes Allagherii*. D.
7) *conscientia*. Fusc. W.
8) *studiis*. Fusc. W.

ALL' AMICO FIORENTINO a).

1. *Per le lettere vostre, con la debita riverenza ed affezione accolte, ho compreso con grato animo e diligente considerazione quanto vivamente stiavi a cuore di ripatriarmi; con che tanto più stretto mi obbligaste, quanto più raro accade che gli esuli ritrovino amici. Ora vengo a rispondere al contenuto di esse; e se la risposta non sarà qual forse bramasi dalla picciolezza di certi animi* b), *caldamente vi prego di voler ventilare la cosa tra voi con maturo consiglio, prima che ne sia dato giudizio.*

2. *Ecco dunque quanto per lettere del vostro e mio nipote, non che d' assai altri amici, mi viene significato del partito pur dianzi preso in Firenze sopra l' assoluzione degli sbanditi: che se volessi pagare certa multa in danaro, e soffrire la nota dell' offerta, potrei venire assolto* c) *e tosto ritornare: ove due cose per fermo son degne di riso e male preconsigliate. Padre, dico male preconsigliate da coloro, che tali cose espressero; giacchè le lettere vostre, con più discrezione e maturità conchiudentisi, nulla di tali cose contengono.*

3. *È desso glorioso cotesto richiamo, col mezzo del quale vuolsi restituire alla patria D. Alla.* d), *dopo aver egli sofferto un esiglio quasi trilustre?* e). *Cotal mercede meritavasi ella un' innocenza a tutti manifesta? Cotale il sudore e il travaglio costante negli studii?* f). *Lungi da uomo nodrito nelle discipline della filosofia la sconsigliata umiltà di un cuore terreno,*

a) La versiooe italiana si è già detto a chi appartiene. La note al testo latino seguate D. appartengnuo al can. G. J. Dionisi; quelle eol seguo W. al Prof. Witte; le altre colle iniziali PF. al sig. Fratieelli; la poche mie hanno il solito asterisco. *

b) Poichè aleuni de' suoi avrebberlo voluto pieghevole ad aeeettare anche a patti vergognusi il ritorno; eoma il padre del Petrarca nal medesimu infortuoio eesse. D.

c) Il negozio era bello a eonehiuso, se per Dante non fosse rimasto. D.

d) Cioè, *Danta d' Allaghiaro*. Eceo io qual maniera serivevaosi le più vulta i nomi già noti; dunde poi milla arrori ne son provenuti nelle stampe. D.

e) Di qui si prova scritta l' epistola nel 1316, poichè essendo stato l' Autore sbandito nel 1301 (secoodo l' uso fiorentino), ei sono di mezzo a rigor di nuoiero quasi tre lustri. E eiò per me si eonferma eol sapersi di eerto seguita nell' ottubre del detto anno la tarza eondanna, della quale non si può render ragione eha sia probabile, se da essa epistola non si deduee. D.

f) Egli è notabile, ehe Daota asserisca la sua innocenza *già manifesta*, quando era viva la memoria della sua caceiata, quando eiuè, s'egli fosse statu reu, insorger poteano i testimoni o eompliei de' snoi misfatti a confonderlo; e i suoi nemiei ed anehe gli amiei poteano dirgli: « Tu hai eommesso i tali e tali delitti, per li qnali tu fusti ginstamente daonato alla perdita da' beni, all' esilio e alle fiamme: ti contenta dell' assolusiona, ehe adesso tn puui ottenare eoll'esborso d' un po' di danaro, e eol sofferira un po' di vergogna; e ringraziane ben di euore i geoerosi eittadini, ehe sì facile ti permettono la turnata ». E pur egli nun teme di tali rimbrotti, ehè la eoscienza l'assieora,

La buona compagnia, ehe l'uom franeheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Dirà qualcuno: tanto era vera la sua reità, ehe nell' anoo stesso ei fu di onovo daonato. Non però per delitti veeehi, e nè aoeo per nuovi, ma solo per non aver egli ubbidito del presentarsi. D.

dis humilitas, ut more cujusdam scioli 9) et aliorum infamium 10) quasi vinctus 11), ipse se patiatur offerri! Absit a viro praedicante justitiam 12), ut perpessus injuriam, inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam suam solvat!

4. Non est haec via redeundi ad patriam, Pater mi 13); sed si alia per vos, aut deinde per alios invenietur 14), quae famae D., quae honori 15) non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quòd si per nullam talem Florentiâ introitur 16), numquam Florentiam introibo. Quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? 17). Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub caelo 18), ni priùs inglorium, immo ignominiosum populo, Florentinaeque civitati 19) me reddam? — Quippe nec panis deficiet.

9) Cod. F. *Cioli*. D.

10) Id. *infirmium*. D. — *aliorum, infamiá quasi*. Fusc. — Infames hic, pro *ingloriis, ignobilibusque* usurpari monet jam Dionysius. W. — nam si *inglorius* sinè gloriâ, *infamis* sinè famà. PF.

11) Cod. *victus*, quod licèt haud incomodè stare posset, sermonis elegantiâ motus emendavit Dionysius. W.

12) Cf. Dantis librum de Vulg. Eloq. II, 2.; Boccaccii epist. ad Priorem SS. Apost. (*Flor*. 1723, *pag*. 299). W.

13) Cf. Parad. XXV, init. W.

14) Cod. F. *invenitur*. D.

15) Dionysius legit, *que fame D., que honori*; Witte, *quae honori*. PF. — Vide contrà notam n). *

16) Cod. F. *foret introitus*. D.

17) Cf. Boccaccii epist. ad Pinuio (*ed. Gamba Ven*. 1825, *pag*. 128). W.

18) *Ubique medius caelus est*; disse Petronio (Fragm. Tragort. pag. 25, edit. Noriberg. 1667). D.

19) Cod. F. *properè Florentiae civitati etc*. D.

---

onde, al modo di certo sciolo g) *e d' altri infami* h), *comporti quasi incatenato* i) *la oblazione di sè stesso. Lungi da uomo che predica giustizia* k), *e che ingiuria ha patito, il pagare di proprio danaro coloro che l' arrecarono, quasi fossero benefattori.*

4. *Cotesta non è, Padre mio, la strada per cui tornare alla patria; ma se altra da voi, o più tardi da altri verrà additata, che alla fama, che all' onore* l) *di D. non deroghi, io quella a passi non lenti accetterò. Che se per nessuna cotale si entra in Firenze, in Firenze non rientrerò io giammai. E che perciò? Non potrò io godermi da per tutto la luce del sole e delle stelle? Non potrò io, sotto qualunque cielo, specolare dolcissime verità, se prima non mi renda inglorio, anzi ignominioso al popolo e alla repubblica di Firenze? — Attesochè pane non mancherà.*

g) Il conte Balbo preferisce la lezione *Ciolo*, nome personale forse di qualche malfattore famigerato a quel tempo, trovata dal Dionisi; e ciò pare più significativo. *

h) Intendo *infami*, non d' infamia positiva, che cioè avessero fatto azioni infami; ma di fama negativa, per non averne fatte mai di famose. Ciò che l' Autore dice a contrapposto di sè; poichè egli si reputava, e tale si era, dotto e famoso. D.

i) Il Cod. F. dice veramente *victus*. Mi si conceda per questa volta, ch' io non mi inganni a credere la vera lezione esser *vinctus*; parendomi esprimere l' Autore quel lasciarsi, quasi vittima, offrire avvinto su l' ara, come d' Isacco disse il nostro padre s. Zeno. D.

k) Fu Dante banditore della giustizia, perchè, com' esso dice nella Volgare Eloquenza (*L. II*, c. 2), cantò la *rettitudine* ne' versi suoi, cioè la giustizia e l' onestà, quando gli altri poeti toscani, fino al suo tempo, d' altro non cantarono che d'amori. Tutta già la Divina Commedia nel suo diritto e rovescio non è che una continua predica di questa virtù, *la quale* (dice l' Autore nel suo *Convito*, *Tr. IV*, *cap.* 17) *ordina noi ad amare, e operare a dirittura in tutte le cose*. D.

l) La ragione della variante avvertita dal sig. Fraticelli nella nota 15) si è, perchè il Dionisi stette all' antica ortografia, trascurandosi a que' tempi i dittonghi; ma nella nota, che riportiamo qui sotto, diede la regolare lezione, alla quale si è uniformato il Sig. Witte. Potrebbe per altro correre, benchè meno incalzante, la congiuntiva *atque* avanti *honori* adottata dal sig. Fraticelli. * — « In due maniere può leggersi: *quae famae Dantisque honori*, « ovvero *quae famae Dantis, quae honori*. « La seconda, perchè dà maggior forza, mi « piace più della prima, e perciò segnirolla « nella traduzione ». D. — Infatti egli così volgarizzò: « *Ma se da voi, o da altri se ne troverà un' altra* (via), *che alla fama di Dante, che al suo decoro non deroghi* » ecc. — *

EPISTOLA XIV.

A CANGRANDE SCALIGERO.

(1318 ?)

—

ARGOMENTO. a)

— « Se hassi a tenere a sommo duce l' Allighieri quando nel Convivio discorre in modo generale de' quattro sensi che si denno appostare per le scritture; non vorremo abbandonare la maestra guida, quando nella preziosa lettera a Cane della Scala applica i suddetti sensi alla sua Commedia. A me pare di travedere in quel grande documento della sapienza di Dante una coperta volontà del Poeta di tacere al Signor di Verona il senso allegorico delle sublimi sue Cantiche: il quale ... è a trovarsi ... sotto il velo di una nobilissima allegoria, e meglio sopra le pagine di un' amarissima Istoria.

« Dante dunque, che forse non volea rivelare ad un Principe Italiano più di ciò che con ghibellina fierezza avea detto in senso letteralissimo, per non mostrarsi *timido amico del vero*, riduce in uno, scrivendo a Cangrande, i tre sensi; allegorico, morale e anagogico; e quest' uno appella allegorico o morale; e così dice, che il primo senso delle scritture è *il letterale*, il secondo *l' allegorico* o *il morale*. Ma, quasi temendo che i posteri lo potessero notare non di prudenza, ma di grossezza, toglie subito a dimostrare tutti quattro i sensi che sono in queste parole del Salmista: — *In exitu Israel de Aegypto* (*domus Jacob de populo barbaro*), *facta est Judaea sanctificatio ejus, Israel potestas ejus.* — E dice, che secondo *la lettera* ei vien significata l' uscita de' figli d' Israello dall' Egitto sotto Mosè; secondo *l' allegoria*, la nostra redenzione operata da Cristo; secondo *il senso morale*, la conversione di un' anima dal lutto della miseria del peccato allo stato di grazia; secondo *l' anagogico*, l' uscita di un' anima santa dalla servitù di questa corruzione per all' eterna libertà della gloria.

« Venendo poi a dichiarare i varii sensi del divino Poema, non ne scuopre nè due nè quattro, ma tre. Ne accennò due in sì fatto modo, che rende possibile il credere che l' Allighieri avesse talvolta per la cosa stessa il senso allegorico ed il morale: gli dichiarò tutti e quattro, comentando il Salmista, conformandosi alle sue proprie dottrine: tre soli espose a quel Potente essere i sensi della Commedia, perchè forse dell' allegorico stimò bene il tacersi. Nè il Principe lo potea gir cercando, mentre Dante esponendogli il senso morale glielo appellò senso allegorico; conformandosi qui, e forse con sottile artificio, alla dottrina dei due sensi, o, per dir meglio, a quella sola parte di essa dottrina, per cui pone essere la stessa cosa il senso allegorico ed il morale. Gli dice dunque:

« *Che il soggetto di tutta l' opera, preso letteralmente soltanto, è lo stato delle anime dopo la morte;*

« *Che se poi* (nota arte!) *da questo stato delle anime si vuol prendere il senso allegorico, egli* (Cangrande) *può argomentare che, secondo questo senso, il Poeta tratti di questo Inferno, in cui, peregrinando come viatori, possiamo meritare o demeritare;*

« *Che se poi l' opera si riguardi anagogicamente, il soggetto n' è l' uomo, secondo che, meritando o demeritando per libertà d' arbitrio, fassi incontro alla premiatrice o punitrice giustizia* ». —

L' Autore di questo sunto compendioso, letterato d' assai bella fama, il quale ci onora di particolare amicizia, sembraci che non potesse entrar meglio nella intenzione di Dante sul proposito della presente sua dedicatoria del Paradiso a Cangrande. Abbiam quin-

a) *Estratto dal n.° 31 (20 Luglio 1842)* dell' Antologia Oratoria Poetica e Storica *di Fossombrone, compilata dal ch. sig. conte Francescomaria Torricelli, che n' è il benemerito fondatore.* *

di creduto beoe di premettere le identiehe soc parole , in cui è dato brevemeote un giudizioso ragguaglio di qoaoto l' Allighieri ha voluto far sapere allo Scaligero in qncsto scritto , ehe servì poi di modello e direzione agli aotiehi espositori del suo Poema, com' egli lo fu a sè stesso, seguendo incirca la maniera che avea tenuta nel comentare le Rime della *Vita Nuova* e le tre Cnnzooi del *Convito*. — Dopo avere il Poeta esposte le ragiooi del titolo di *Commedia* da lui posto all' opera sns, e dopo aver applieate le definizioni ai varii divisati sensi , spiegatcoe le proprie dottrioe, e stabilite le generali divisiooi, si ferma precisamente al punto io eui dovea trattarne i partieolari , allegaodo le strettezze domestiche, le quali obbligavaolo a non contiouare più innaozi, od a tralasciar pareechie eose *utili alla repubblioa*. Nel ehe ei pare di scorger chiaro, ch'egli parlar volesse del Comeuto appena oella lettera dalineato e prioeipiato dell' intero suo Poema, a ben iotendere il quale oelle magistrali e autorevoli spiegazioni di lui sarebbe tornato d' infioita ntilità oniversale. — Vedaosi oella nostra Prefazioae i §§. XVI, XVII, XVIII a qnesta epistola conccrocoti.

PRAEFATIO WITTIANA.

Quum me divinum Dantis carmen legentem iterumque legentem, in reconditiori totius operis sensu eruendo, plurimùm viderem adjuvare nuncupatoriam Poetae ad Canem Magnum epistolam, saepe miratus sum, quid esset causae, cur interpretes, quibus abundamus, tantùm non omnes, parum in illâ sese praeberent versatos, et quare ipsius epistolae textus, foedè corruptus, adhuc jaceret neglectus. Certè quidem, ad quos ea res spectat, desidiae non forent accusandi, si rectè vidissent, qui in literis, de quibus disputamus, subditicium impostoris cujusdam partum deprehendere sunt arbitrati. Excellit inter auctores, qui huic suffragantur sententiae, eruditissimus, mihique amicissimus Scholarius (*Note ad alc. luoghi de' pr.* 5 *Canti della Div. Comm. Ven.* 1819, *p.* 19-21), cujus ingenio atque diligentiae Dantem nostrum multùm debere, qui hac in re aliquid vident, grati agnoscunt. Nec tamen viri ill. observantia, quam profiteor, me potest tenere, quin in contrariam abeam partem, probè gnarum tantam esse in illo humanitatem, tantum literarum amorem, ut praeter veritatem appetat nihil.

Meritò prae ceteris argumentis, quibus ad probandum hanc, de quâ loquimur, epistolam esse genuinam, possumus uti, de illo erit quaerendum, an codicum vetustas sufficiat, ut de tempore auctoris nobis faciat fidem. Equidem non dubito, decimosexto vel septimo saeculo vetus quoddam superstes fuisse exemplar; an verò hanc usqua in diem servetur, ubive, ignoro. Hieronym. Baruffaldius, primus e Codice Lanzoniano hujus monumenti editor (*Galleria di Minerva*, *Ven.* 1700 *Vol. III*, *p.* 220), Dionysiusque, qui locos complures e Codice Cocchiano eleganter emendavit, accuratiorem librorum, quibus usi sunt, notitiam nobis inviderunt. Illud autem pro certo possum affirmare, Magliabechianum, quem diligenter contuli, Codicem (116, *VI. Var.* 64) non solùm saec. XVI esse recentiorem, sed ne differre quidem genere ab illo exemplari, quod typis expressum vulgò circumfertur; licèt tanta editorum fuerit incuria, ut sedula variantium lectionum investigatio ad everrendas, quibus contaminabatur epistola, sordes non parum contulerit.

Majoris igitur erit auctoritatis multorum, quos in notis passim indicavimus, locorum, ex ejusdem auct. operibus, de quorum fide minimè dubitatur, desumptorum, concordia cum illis, quae in literis hisce totidem ferè verbis leguntur. Ne longus sim, in illis afferendis me contineo, quae in ipso epistolae limine de amicitiâ inter conditione dispares, quae §. 19 de afflatu Dei in intelligentias, et quae §§. 24 et 25 de empyreo caelo cum sententiis Convivii conjunctissima, nec tamen in aliis ejusdem aevi auctoribus simili modo expressa leguntur. In quo argumento rectè aestimando non illud erit negligendum, praeter aequales nonnullos, in quos hujusmodi fraudium suspicio non facilè cadere poterit, ne divini quidem carminis studiosis reliqua poetae opera familiaria fuisse, immo ipsos Comoediae interpretes antiquos de carminibus, quae in Purgaturio et in Paradiso commemorantur, non uno loco mirè allucinari.

Maximum Boccaccii nostrâ cum epistolâ consonantiae in hac disputatione esse pondus, rectè jam observavit Fusculus (*Disc. sul testo del Poema di D. p.* 350). Adeò enim saepissimè singula commentarii, quem ad divinum carmen scripsit Certaldinus, illi respondent verba, quae apud nos leguntur, ut tantam similitudinem fortuitae cuidam dare consensioni, omnino foret ridiculum. Equidem et cum Lanaeo concordiam quandam nec minimam deprehendere puto; quam tamen intelligo non ita esse apertam, ut ad defendendam epistolae fidem in medium proferri possit. Quum igitur tota jam disceptatio in Boccaccio sit posita, profectò non erit tacendum, non magis esse absonum dicere, auctorem epistolae interpretationes illius, quibus eum interfuisse fortè quis dixerit, in suam vertisse rem, quam vice versâ. Si tamen literas hasce cum illo contuleris commentario,

lucc clarius in Certaldino agnosces imitatorem Quae enim pressè, sed concinnè in epistolâ scripta sum, in commentario latiùs et ad morem hominis suaa aloquentiae anditorumque inscitiae indulgentis tractantur. Quae verò apud nos reconditioris doctrioae argumentatinnibus doctorumque moniuntur auctoritate, Boccaccium vix leviter, vel ne vix quidem tangere videmos. De illo igitur jam constat, epistolam in quâ versamur circa annum 1373 doctis noo incognitam, et Boccaccio in primis fuisse familiarem. Dicemus igitur, vivente Cansignorio, fucatam hanc ad ipsius patruum magnum confietam esse epistolam ? Non quidem ignoro, admodom fuissa laboriosam illam aetatem in componendis hominum illustriom literis, orationibus, et qoi suot reliqui hujus generis oratorii lusus; quae tamen hucusque mihi innotuerunt hujus sedulitatis exempla, ad gentes dissitas vel ad antiquiora sese referunt tempora, nec ad eam prolabuntur impudentiam , ut fingerent quae non datâ operâ falsa esse deprehenderent , sed eorum quae ipsi viderant memores , sponte viderent aequales.

Maximum autem omoiom in ipso epistolae argumanto positum esse judicaverim momentum. Quis enim ingenuum illum , immo superbum pauperis et exulis se principis amicum dicendi modum, quis honestam paupertatis confessionem abjectn potiùs fallacis librarii, quàm alto et generoso Dantis animo dixerit convenire? *) Suot at alia complura, quae si subtiliter examinaveris, neminem practer ipsum carminis, de quo disputatur , aoctorem scripsisse senties.

Si scribendi genus nonnonquam perplexom barbariemque redolens , si scholasticae argumentationis taedium a divini vatis facundiâ tibi videatur abhorrere , similium Monarchiaa , ipsiusqua , quod indoctis scriptum erat , Convivii loci erroris tuam convincent existimationem. Addas tamen , Daotem honores atque beneficia , quibus apud Canem adficiebatur , Musis minùs quàm omnigenae eruditionis nomini tulisse acceptum ; addas universalem insolitae atque reconditae doctrinae famam , cui , quum omnes teneret in admiratione, ad morem temporis se praebere parem, detrectare non poterat Dantes. Immo validissimam rationem inde puto petendam, quod aoctor epistolae in scholasticorum aequè ac mysticorum libris sese praebet versatum ; quum nemo aequalium in utriusque disciplinae conjuncto studio Dantem facilè possit aemulari.

Nec te moveat, altum in Vitâ Dantis, quam conscripsit Boccaccius, de epistolâ nostrâ silentium; vel, si mavis, contra eam pugna, quum fama de Paradiso regi Siciliae nuncupato legator cap. 15. Haesissem fortasse hoc in argumento , nisi commentarios , quem sub finem vitae composuit Boccaccius, qoid de epistolâ senserit ille, apertè probaret. Facilè igitur me expedio, conjiciens, monumentum de quo agimos, post annum 1350, circa quem vitam Dantis conscriptam esse autumaot docti, Boccaccio demom innotuisse. Unum illud superest argumentum , qood in voce *tenellus* qoidam deprehendere putaot. Quâ enim ratione , dicont illi , Dantes erat tenellus gratiae Canis , quum plorimis annis ante quàm absolverat carmen, quod haec epistola comitatur, ab illo liberali acceptus esset hospitio ? Accoratiùs in haec inquirere supersedeo , quum in nota 30 vocem istam ita sim interpretatus, ut omois haec e medio tolleretur dubitatio.

Nec tamen constat de anno epistolae. Nam , quod Troya (*V. all. p.* 155) ad finem eam anui 1316 vel initium 1317 refert , Dionysius (*Prep. II* , 227) verò Daotem sub initium anni 1320 Cani Paradisum cum nuncupatoriâ Veronae tradidisse putat , earum opinionum neutra rationibus satis mihi videtur munita, quod accuratiùs exponere, quum in disputationem de vitâ auctoris nostri incidat, longum foret. Equidem in Taeffii (*p.* 76) sententiâ acquiesco, Dantem, dum viveret, neque integram Comoediam, neque nuncupatoriam hanc epistolam Cani mandasse, filiosqoe demom Poetae esse exsequutos, quod secum constitoerat pater.

*) *Taeffe*, a Comment. p. 47.

Neque dictis minuet fidem, si cum Scholare veterem quendam Paradisi interpretem integram in rem suam vertisse epistulam suspicemur. Ita enim nuu ubscurè innuere videtur prasfatio haec, quae in umnibus, qui hactenus innotuerunt, codicibus illam comitatur: « Praefari aliqua in initio cujusque operis sui antiquitas consuevit, quae quantò pauciora « fuerint, tantò ociùs ad rem, de quâ agitur, aditus fiet; praesertim cui curae non erit « exquisita et accurata locutiu, quae docentibus eloquentiam convenit. Expediam igitur « illicu; ne dum studeo evitare prolixitatem, in illam ipsam incurrerim. Satis ergu *b*) mihi « erit hoc *c*) in locu, vice prooemii fure consultum, si quae Pueta rescribens Dominu Cani, « cui hanc Canticam tertiam dedicavit, pro ipsâ praefatiune indiderim, quò meliùs Puetae « intentiu ab ejusdem ubservationibus *d*) intelligatur, quae sub huc furmâ fuere ».

De codicibus, editionibusque hujus epistolae omniun conferatur Pellii *Vita Dantis*, ed. 2.ª *Flor.* 1823, *p.* 182.

b) *Sic in Codice Mediceo; vulgò iteratur* igitur *periodi superioris.* *

c) *In vulgatis deest* hoc, *quod a Cod. Med. sumpsimus.* *

d) *Potior haec lectio, quàm vulgata* observatoribus. *

PROEMIO.

Indubbio nella Storia si è il fatto, che Dante Alighieri ritrovasse un asilo alla Corte di Cane Scaligero Signor di Verona; e solo si fo quistione fra' critici del quando ciò addivenisse. Senza molto diffondermi in ricerche ed esami, io dirò che pienamente assento all' opinione del Troya, il quale vuole che ciò seguisse in sulla fine del 1316 o in sul principio del 1317, poscia che Uguccione della Faggiuola, perduta la signoria di Pisa e di Lucca, riparò alla Corte del Signor di Verona, che il prepose al comando delle sue armi. Nota è infatti la grande amicizia che passò sempre fra l' Alighieri ed Uguccione; noto è pure che in Lucca, quando questa città obbediva all'autorità del secondo, il primo tenne per più mesi sua stanza. Nissuna adunque più ragionevole deduzione di questa: che come Uguccione avea nelle sue città di Pisa e di Lucca dato ricovero all' amico Poeta, così nel suo soggiorno a Verona s' adoperasse, perchè Cane volesse accoglierlo alla sua Corte.

Fissato questo punto di storia, resta facile fissare il secondo, cioè la data della Lettera presente: della quale basterà solo il dire che ella è di pochi mesi, se non di pochi giorni, posteriore a quello, in cui Dante fu accolto dallo Scaligero; lo che rilevasi dalle parole della Lettera stessa: nè io consento punto nell' opinione tutt' affatto gratuita di coloro che dicono, non essere stata la Lettera inviata a Cane da Dante, ma sibbene da' di lui figli poscia ch' egli morì. Essa, non havvi il minimo dubbio, è, come rilevasi dalle sue ultime frasi, affatto compiuta: e perchè dunque non dovea essere al suo destino inviata, tanto più che in Corte dello Scaligero fu scritta, e allo Scaligero era diretta, a lui col quale pure a voce avrà l' Alighieri tenuto discorso di quelle cose che in essa s' espongono? Osservato che la Lettera, la quale può dirsi un' introduzione alla terza Cantica della Commedia, non contiene che l' esposizione del solo Canto primo, sarà facile venire in questa sentenza: che al tempo in cui Dante la scrisse, non avess'egli dettato se non il principio di quella Cantica, che fermava allo Scaligero dedicare. Di qui pur dunque la data del 1316 o 1317. Dall' epiteto infatti di vittorioso, allo Scaligero dato da Dante (Magnifico atque victorioso Domino etc. *in tit.) aveva argomentato il Dionisi (* Preparaz. stor. e crit. II, p. 227 *), essere stata scritta innanzi il 25 Agosto del 1320, giorno in cui Cane sotto le mura di Padova fu pienamente sconfitto.*

*Altra opinione non meno strana è stata messa fuori da altri critici, che cioè la Lettera non sia di Dante, e sia invece fattura di qualche impostore. Ma questa opinione essendo stata appieno confutata dal Witte *), solo dirò che se il Boccaccio non ne fece menzione nella sua Vita di Dante, scritta intorno l' anno 1350, fu perchè allora non conoscevala. La conobbe bensì in progresso; e i molti brani da lui quasi a parola tradotti e inseriti nel suo Commento, dettato nell' anno 1373, ne son testimonio. Nel Commento altresì di Jacopo della Lana riscontransi de' passi tradotti dalla Lettera in discorso, dal che apparisce che ell' era nota pure a quell' antico Commentatore. Se poi di essa non conosconsi copie del secolo XIV, non parmi questo un argomento per negarne l' autenticità, sì perchè non è impossibile che potessimo un giorno rinvenirle, sì perchè per una simil ragione dovremmo allora asserire apocrife tante opere de' nostri antichi, le quali senza taccia d' assurdità tengonsi oggi da tutti per genuine ed autentiche.*

Veniamo pertanto all' analisi dell' Epistola, e più agevole riuscirà al Lettore il

*) Vedi la sua Prefazione latina da noi riportata a pag. 102.

risolvere anche di per sè stesso le quistioni ed i dubbj che sonosi mossi intorno di essa. Comincia Dante dal significare allo Scaligero, come la fama della di lui magnificenza erasi sparsa ovunque in Italia, e come egli avea creduto che quelle alte lodi oltrepassassero di troppo l' essenza del vero. Perciò, per non restare più a lungo incerto e dubbioso, erasi portato a Verona ad ottenere testimonianza dagli occhi proprj. Giuntovi, vide le magnificenze, vide e provò i benefizj, sì che agevolmente conobbe essere degli encomj i fatti stessi maggiori. Per la qual cosa, come pel solo udito gli era dapprima divenuto benevolo, così al primo vederlo gli divenne devotissimo ed amico. Dichiara poi, che assumendo il nome d' amico, non teme d' incorrere nella taccia di prosuntuoso, avvegnachè pel sacro vincolo dell' amicizia si leghino non tanto gli uomini fra loro eguali, quanto i disuguali: anzi (egli soggiunge) a chi ben guarda apparirà, che i personaggi premineuti si stringono il più delle volte a' loro minori. Anteponendo pertanto a ogni altra cosa l' amicizia dello Scaligero, egli protesta volerla con accurata sollecitudine conservare. Ma come a mantener l' amicizia fa d' uopo di alcun che d' analogo; così, a retribuzione de' fattigli benefizj, egli dice essergli sacro di seguire l' analogia. Però avere riguardato attentamente quelle cosarelle, che avesse potuto donargli; a vicenda averle segregate, e le segregate poste a disamina, cercandone per esso alcuna non del tutto indegna. Nè alla preminenza del Signor di Verona aver ritrovato più congruo dono, che la sublime Cantica del suo Poema, intitolata il Paradiso; e questa voler a lui intitolare, offerire e raccomandare. Ma novello nella di lui grazia, egli promette che, poco di sua vita curando, fin dal primordio s' affretterà più veloce alla meta. Però nell' utilità del Lettore dirà alcuno cosa per modo d' introduzione all' opera offerta. E tosto incomincia un' esposizione minuta, a modo di quelle del Convito, che occupa la più lunga parte della Lettera, e che non ostante la sua lunghezza non oltrepassa il Canto primo. Anzi, dividendo questo in due parti, prologo e parte esecutiva, e il prologo in due parti pure suddividendo, non dichiara minutamente se non la prima parte del solo prologo, e più sommariamente la seconda. Sei sono le cose (egli espone), che nel principio di qualsivoglia opera dottrinale sono a ercearsi, vale a dire il subietto, l' agente, la forma, il fine, il titolo del libro, e il genere di filosofia; e mentre di queste fa parole, dice pure che il senso della sua opera non è semplice; che anzi ella dee dirsi polisensa, racchiudendo più sensi; il letterale ch' è quello che si ha per la lettera, e l' allegorico ch' è quello che si ha dalle cose per la lettera significate. Il qual senso allegorico dice racchiuderne altri due, cioè il morale e l' anagogico, e reca ad esempio quelle frasi In exitu Israel ecc., ch' egli dichiara appunto secondo i quattro sensi sovraccennati. Parlando poi del titolo dell' Opera, e dicendo esser questo: La Commedia di Dante Allighieri, fiorentino per nascita, non per costumi; soggiunge che fa d' uopo sapere, che Commedia dicesi da κώμη villa e da ᾠδή canto, laonde Commedia suona quasi canto villareccio. La commedia infatti è una spezie di narrazione poetica differente da tutte le altre: nella materia differisce dalla tragedia per questo, che la tragedia è nel suo cominciamento mirabile e piana, e nella fine, ossia catastrofe, fetida e spaventevole. Da ciò appunto è detta Tragedia, cioè da τράγος, capro, e da ᾠδή canto, quasi canto caprino, vale a dir fetido nella guisa che il capro, come appare per Seneca nelle sue Tragedie. La commedia poi prende cominciamento dall' asprezza d' alcuna cosa, ma la sua materia ha fine prospero, come appare per Terenzio nelle sue Commedie. Similmente (ei prosegue) nel modo del parlare, la tragedia e la commedia sono fra lor differenti, perciocchè l' una elevato e sublime, l' altra porla rimesso ed umile. Di qui è palese perchè la sua opera è detta Commedia; conciossiachè, se guardiamo alla materia, ella è nel suo principio fetida e spaventevole, perch' è l' Inferno; nel fine prospera, desiderabile e grata, perch' è il Paradiso; se guardiamo al modo del parlare, egli è rimesso

ed umile, perchè è linguaggio volgare, nel quale ancora le femminette comunicano. Dice pure che il soggetto dell' Opera è duplice, duplice essendone il senso: però il soggetto di tutta l' Opera, secondo la sola lettera considerato, esser lo stato delle anime dopo la morte preso semplicemente; ma, secondo la sentenza allegorica, il soggetto esser l' uomo, in quanto che per la libertà dell' arbitrio meritando e demeritando, alla giustizia del premio e della pena è sottoposto. Il fine poi di tutta l'Opera ei è, rimuovere quelli che in questa vita vivono dallo stato di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità. Quindi incomincia una minuta e prolissa dichiarazione, conforme i modi scolastici, delle cose contenute nel Canto I del Paradiso, e particolarmente nel Prologo, che in due parti divide ed analizza. Termina in fine dicendo queste parole: « Questa è la dichiarazione del Prologo in generale: nel particolare non l' esporrò di presente; imperciocchè mi stringe l' angustia di mie facoltà, sì che lasciar mi conviene e queste ed altre cose utili al ben pubblico. Ma dalla Magnificenza vostra io spero mi verrà dato altrimenti di procedere nell' utile esposizione... E perchè trovato il principio, cioè Dio, altro non è ulteriormente a cercare,.... termina il trattato in esso Dio, che sia ne' secoli de' secoli benedetto ».

Questa Epistola, che, come può agevolmente vedersi, è di non piccola utilità per la storia di Dante e per l' illustrazione del suo Poema, fu la prima volta pubblicata nella Galleria di Minerva, Ven. 1700, p. 220, *così guasta e scorretta che fa pietà, quindi riprodotta colle mende medesime nell' edizione della Divina Commedia fatta in Verona pel Berno, l' anno 1749, vol. I, pag. 24, e in quella delle Opere di Dante data fuori in Venezia nel 1757 per lo Zatta, Vol. IV, pag. 400. Il Witte in fine diligentemente emendolla, e riprodussela nella sua pregevole edizione, più volte citata* e).

FRATICELLI.

e) Piacemi di riportar qui tradotto il breve preambolo, che con qualche buona variante, come ho notato a pag. 104 sotto il testo latino dato dal Prof. Witte, è anteposto pure alla epistola nel Codice Mediceo: — « Solevansi anticamente premettere alle « opere alcune parole, che quanto più scar- « se, tanto più prontamente conducessero « al soggetto, di cui trattavasi; io partico- « lare da chi non avesse per iscopo un' ele- « gante ed accurata dizione, la quale appar- « tiensi a' precettori della eloquenza. Mi « sbrigherò dunque presto, affinchè, mentre « io vo' schifare la prolissità, non ne in- « corra la taccia. Basterà qui pertanto, « che valgami per le voci di proemio, se « le cose che il Poeta scrisse a messer Cane, « cui questa terza Cantica ha dedicato, porrò « in luogo di prefazione, onde meglio si « scorga l' intendimento dello stesso Poeta « dalle sue proprie osservazioni, che io « questa guisa furono esposte ».

MAGNIFICO ATQUE VICTORIOSO 1) DOMINO, DOMINO KANI GRANDI DE SCALA, SACRATISSIMI ET ENRERI PRINCIPATUS IN URBE VERONA ET CIVITATE VICENTIA VICARIO 2) GENERALI 3) DEVOTISSIMUS SUUS DANTES ALLAGHERII FLORENTINUS NATIONE, NON MORIBUS 4), VITAM ORAT, UT 5) OPTAT PER TEMPORA DIUTURNA FELICEM, ET GLORIOSI NOMINIS IN PERPETUUM INCREMENTUM.

1. Inclyta 6) vestrae magnificentiae laus, quam fama vigil volitans 7) disseminat, sic distrahit in diversa diversos, ut hos in spem suae prosperitatis 8) attollat, hos exterminii dejiciat in terrorem. Hoc quidem praeconium, facta 9) modernorum exsuperans, tamquam veri essentiâ latiùs, arbitrabar ali 10) superfluum. Verùm ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut Austri regina Hierusalem petit, velut Pallas petiit 11) Heliconam, Veronam petii fidis oculis discursurus. Audita ubique magnalia vestra vidi, vidi beneficia simul et tetigi; et, quemadmodum priùs dictorum suspicabar excessum, sic posteriùs ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum est, ut ex auditu solo, cum quadam animi subjectione, benevolus priùs extiterim; sed 12) ex visu primordii 13) et devotissimus et amicus.

2. Nec reor, amici nomen assumens, ut nonnulli forsitan objectarent, reatum praesumptionis incurrere, quum non minùs dispares connectantur quàm pares amicitiae sacramento; nec non delectabiles et utiles amicitias inspicere libeat illas 14). Persaepius inspicienti patebit, praeeminentes inferioribus conjugari personas 15). Et si ad veram, ac per se amicitiam torqueatur intuitus, nonne illustrium summorumque prin-

1) Ex epitheto *victorioso* arguit Dionysius (*Prepar. stor. e crit. II*, p. 227) ante diem 25 Aug. 1320, quà insigni clade ante Patavii muros adficiebatur Canis, hanc epistolam esse conscriptam. Cf. Troyae librum cui tit. *Il Veltro Allegorico*, p. 178.

2) Anno 1312, Vicarius imperialis Vicentiae constituebatur Canis. Cf. tabulas genealogicas ill. Pompeji Littae, quem honoris causâ nomino. W. — *Vicorio*, quod deest in Codd., supplendum facilè duximus. PF. — Non dissimiliter Codex Mediceus, quem sequimur.*

3) Sic in Cod. Med. In vulgatis *Generali* desideratur. *

4) Eadem infra in titulo Ipsius Comoediae repetuntur. Nec desunt manuscripta divini carminis exempla câdem inscriptione praedita, quorum unum afferro Ambrosianum C. 198, ubi sic: « Incipit Comoedia Dantis Allegerii Florentini nacione, et non more »; unde Fusculum (*Discorso sul testo di Dante* p. 360), quum contrarium assereret, errasse intelliges.

5) *orat, ut* — unus habet Cod. Med. *

6) Hanc, aliasque nonnullas Codicis Cocchiani lectiones Dionysio debemus (*Anedd. II*, p 25 Vulgò *Inclytae*.

7) Sic Cod Med. - Vulgò *volitanter*.*

8) Ita in Cod. Cocch. Vulgò *in spe suae posteritatis*.

9) Auctoritate Cod. Cocch. omisimus τὸ *et*, quod vulgò ante *facta* habetur.

10) Vulgò *alii*, pro quo recepimus conjecturam Dionysii, quam ipse ita interpretatur: « *Che un tal preconio, come oltrepassante l' essenza del vero, troppo fosse dal suon della fama amplioto* ».

11) Sic et in Cod. Med. Al. *petit*. *

12) Sic Cod. Med. In vulgatis desideratur praepositio *sed*. *

13) Dictum pro *ex visus primordio*: cf. Fusculum. l. c. p. 178.

14) Vulgò *illis*.

15) Excidisse videntur quae unam alteri periodo conjungebant. W. — Nihil desiderari putamus in Cod. Med., ubi nomen *personas* respondet adjectivo *praeeminentes*. Vulgò *personis*. *

AL MAGNIFICO E VITTORIOSO SIGNORE, IL SIGNOR CANGRANOE OELLA SCALA, VICARIO a) *GENERALE DEL SACRATISSIMO E SERENO PRINCIPATO NELLE CITTA' OI VERONA E VICENZA,* b) *IL SUO DEVOTISSIMO DANTE ALLIGHIERI, FIORENTINO PER NASCITA, NON PER COSTUMI, PREGA ED AUGURA VITA PER DIUTURNI TEMPI FELICE, ED INCREMEMENTO PERPETÚO DEL NOME GLORIOSO* c).

1. *L'inclito e magnifico nome vostro dalla vigile fama ovunque recato, in tanta varietà molti conduce, che altri a speranza di prospera fortuna innalza, altri nel terrore della propria ruina deprime. E quasi rimaneami in dubbio di seguitarmi a questo vostro grido, come quello che maggiore d' ogni esempio eccedea i termini del vero. Se non che per non starmene in forse, come la Reina dell' Austro a Gerusalemme, e Pallade andò ad Elicona, non altrimenti io mossi a Verona per farmi certo cogli occhi miei. E colà vidi le decantate vostre magnificenze, e provai i benefizii* d)*; e come prima credetti eccedente la fama, così conobbi i fatti della fama maggiori. Laonde se prima vi fui devoto per la sola vostra rinomanza, ora pel testimonio degli occhi mi vi dedico devotissimo, amicissimo.*

2. *Nè temo di sembrare prosuntuoso, come altri per avventura dirà, fregiandomi del bel nome d'amico; conciossiachè sì gli eguali come i disuguali del sacro nodo dell' amicizia si legano; nè quelle consuetudini sono meno utili e belle. Basta uno sguardo per vedere i grandi essersi piegati ai minori. Ed ove si badi alla vera amicizia, si troveranno uomini di depressa fortuna, ma preclari ed onesti, essere stati amici di*

a) Per conghiettura il ch. Fraticelli avea rettamente supplito al difetto negli altri codici del titolo di *Vicario* (nota 2 di contro), a cui si aggiunge oel nostro anche la qualità di *Generale*. — Il conte Balbo, traducendo alcuni passi di questa epistola (*Vita di Dante, Vol. II, cap.* 13, *pag.* 261), adottò egli pure nella intitolazione l' aggiunto di *Vicario*, ponendo io nota: « Manca questa « parola, ma è chiara la mancanza dalla de« sinenza grammaticale del titolo che segue, « e dall'epiteto di *sacratissimo* che non può « convenire se non al Romano Imperio ». — La ragione poi che il Dionisi, citato dal Witte nella nota 1) di contro, adduce per credere scritta quest' epistola prima del 25 Agosto 1320, mi persuase a collocarla dopo l' altra all' amico fiorentino, indubbiamente del 1316. Vedi anche il proemio del sig. Fraticelli, paragr. 2°. pag. 105. *

b) Osserva il prelodato conte Balbo, che nel testo latino *in urbe Veronâ et civitate Vicentiâ* è distinta la capitale di Cane con una locuzione, che non è possibile volgarizzare. *

c) La versione italiana è del Prof. Missirini. Vedi la Prefazione. §. XVI, e ciò che per noi fu detto sulla legittimità di questa lettera nei successivi §§. XVII e XVIII. — Le note del Prof. Witte al testo latino non sono contrassegnate, ovvero hanno in fine la lettera W. quando viene dopo qualche aggiunta d'altri; quelle del sig. Fraticelli sono distinte colle iniziali PF., le mie coll' asterisco solito. *

d) Il Dionisi pensa non riferirsi a Dante ciò ch' egli qui dice, notando che « non « parla mica di beneficj da sè ricevuti, ma « de' conferiti ad altre persone; della realtà « de' quali s' era egli assicurato come se gli « avesse *toccati con mano* ». (*Aned. II, p.* 25). *

cipum plerumque viros fortunâ obscuros, honestate praeclaros, amicos fuisse constabit? Quidni? quum etiam Dei et hominis amicitia nequaquam impediatur excessu! Quod si cuiquam, quod asseritur, videatur indignum, Spiritum Sanctum audiat, amicitiae suae participes quosdam homines profitentem. Nam in Sapientiâ 16) de sapientiâ legitur, « quoniam infinitus thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiae Dei ». Sed habet imperitia vulgi sinè discretione judicium: et quemadmodum solem pedalis magnitudinis arbitratur; sic circa mores, et circa unam vel alteram rem vanâ credulitate 17) decipitur. Nos enim 18) quibus optimum quod est in nobis, noscere datum est, gregum 19) vestigia sectari non decet, quinimmo suis erroribus obviare tenemur. Nam intellectu ac ratione degentes 20), divinâ quadam libertate dotati, nullis consuetudinibus adstringuntur 21). Nec mirum, quum non ipsi legibus, sed ipsis leges potiùs dirigantur. Liquet igitur, quod superiùs dixi, me scilicet esse devotissimum et amicum, nullatenus esse praesumptuosum.

3. Praeferens ergo amicitiam vestram, quasi thesaurum carissimum 22), providentiâ diligenti et accuratâ sollicitudine illam servare desidero. Itaque, quum in 23) dogmatibus moralis negotii amicitiam, ad quam eo, salvari analogo doceatur 24), ad retribuendum pro collatis beneficiis 25) analogiam 26) sequi mihi votivum est; et propter hoc 27) munuscula mea saepe multùmque 28) conspexi, et ab invicem segregavi, nec non segregata percensui, dignum quid 29) cujusque vobis inquirens. Neque ipsi 30) praeeminentiâe vestrae congruum comperi magis, quàm 31) Comoediae sublimem Canticam, quae decoratur titulo

16) VII, 14.

17) Adjecimus cum Cod. Med. *circa mores*, nam et in rationabilibus, non modò in sensibilibus, persaepe fallitur vulgus. Italica versio convertit ad tempus, scilicet *sovente volte*, verba *circa unam vel alteram rem*. In vulgatis *vanâ* deest. *

18) Sic Cod. Med Vulgò *etiam*. *

19) Ita Cod. Magl. Vulgò *Graecorum*.

20) Potior nobis visa est haec lectio Cod. Med., quàm vulgata: *Nam intellectu divina quadam libertate et ratione dotati* etc. *

21) Sic rectius Magl. Vulgò *adstringimur*.

22) Sic in Magl. In impressis *clarissimum*.

23) Praepositionem, quae vulgò desideratur, inserit Magl.

24) Locum apertè mendosum ferè sic crediderim restituendum: *Itaque, quum in dogmatibus moralis negotii* (morale negotium ab auctore nostro pro Ethicâ usurpari, infra patebit §§. 15: cf. Eth. Aristotelis, IX, 1.) *amicitiam, ad quam adspiro, salvari analogo doceatur*. — Simillima sunt, quae in Auctoris Convivio III, 1. leguntur: « *Siccome dice il Filosofo nel nono dell' Etica, nell' amistà delle persone dissimili di stato conviene a conservazione di quella una proporzione essere intra loro, che la dissimilitudine a similitudine quasi riduca, siccome intra 'l signore e 'l servo* » etc. W. — In Codd. et in Edit. Witt. « *amicitiam ad quam et salvari analogo doceatur* ». *Et* pro *eo* ab amanuensibus mendosè scriptum existimo, ideoque corrigendum puto: *amicitiam, ad quam eo* (idest *quam ineo*), *salvari analogo doceatur*. PF.

25) Voces *qui semel*, quas vulgò inserunt, abundare videntur.

26) Vulgò *analogia*.

27) Vulg. lectionem *quod* cum Magl. correximus.

28) Conjunctionem, quae vulgò abest, addere jubet Dionysius (*An. II*, 27).

29) Impr. *dignumque*, Magl. *dignusque*. Nobiscum facit Dionysius (loc. cit.).

30) Vulgò *ipsum*, quod rectè emendavit Dionysius (ibid.).

31) Sic Magl. et Dionysius (ibid.): vulgò *magisque*.

principi potentissimi. Come no? se la grande disuguaglianza non fa ostacolo alla stessa amicizia dell' uomo e di Dio! E s' altri il nega, ascolti lo Spirito Santo, che fassi amico di alcuni mortali. Legga nel libro della Sapienza: « ch'essa è per gli uomini un tesoro senza fine, della quale se vorranno far uso, saranno dell'amicizia di Dio partecipi ». Ma corrotto è il giudicare del vulgo; e come gli pare il Sole di larghezza nel diametro d' un piede *e*), *così circa i costumi per fatua credulità soventi volte s' inganna. Ma allorchè abbiamo giudizio retto, disconviensi seguire altrui come pecore: però a prova dobbiamo da ogni errore purgarci; chè i forniti d' intelletto e di ragione, dei pravi usi per una certa divina libertà rifiutano esser servi. Qual maraviglia? se i savii non sono governati dalle leggi, ma essi le leggi governano. Perlochè senza prosunzione posso dirmi tuo devoto ed amico.*

3. *Estimando io dunque l' amicizia tua un tesoro carissimo, quella bramo con ogni studio e sollecitudine mantenermi. Perciò, come insegna l' Etica, dovendo esserci un mutuo salutare, ed un retribuire secondo i benefizii ricevuti; anch' io mi vólai seguir questa regola: e quindi mi posi a considerare i miei piccoli doni, a dividerli, e cercare quale più si affacesse a Te; nè altro ne trovai più accomodato alla tua sublimità, quanto l' eccelsa Cantica della mia Commedia, che del titolo decorasi del*

e) Sonosi qui adoperate le parole medesime del *Convito* (*Trat. IV*, c. 8), ove si parla dei giudizii fallaci della gente idiota. — Chi negherà dunque a Dante questa epistola, ove traduce sè stesso?*

Paradisi, et illam sub praesenti epistolâ, tamquam sub epigrammate proprio dedicatam, vobis adscribo, vobis offero, vobis denique recommendo. Illud quoque praeterire silentio simpliciter, inardescens non sinit affectus, quod in hac donatione plus dono, quam domino honoris et 32) famae ferri videri potest; quinimmo 33), cum ejus titulo 34) jam praesagium de gloriâ nominis ampliandâ, satis attentis 35) mihi videbar 36) expressisse, quod de proposito.

4. Sed tenellus gratiae vestrae, quam sitio, vitam parvipendens, a primordio metam praefixam urgebo 37) ulteriùs. Itaque, formulâ consummatâ epistolae, ad introductionem oblati operis aliquid, sub lectoris officio, compendiosè 38) aggrediar.

5. Sicut dixit Philosophus in secundo Metaphysicorum 39): « Sicut res se habet ad Esse, sic se habet ad veritatem »; cujus ratio est, quia veritas de re, quae in veritate consistit tanquam in subjecto, est similitudo perfecta rei sicut est 40). Eorum verò quae sunt, quaedam sic sunt, ut habeant Esse absolutum in se; quaedam sunt ita, ut habeant Esse dependens ab alio per relationem quandam 41), ut ea: tempore esse, et ad aliud se habere, ut relativa, sicut: pater et filius, dominus et servus, duplum et dimidium, totum et pars, et hujusmodi, in quantùm talia. Propterea quodque Esse talium dependet ab alio, consequens est quòd eorum veritas ab alio dependeat: ignorato enim dimidio, numquam cognoscitur duplum; et sic de aliis.

6. Volentes igitur aliqualem introductionem tradere de parte operis alicujus, oportet aliquam notitiam tradere de toto, cujus est pars. Quapropter et ego, volens de parte supra nominatâ totius 42) Comoediae aliquid tradere, per modum introductionis aliquid de toto opere praemittendum 43) existimavi, ut facilior et perfectior sit ad partem 44) introitus. Sex igitur sunt, quae in principio cujusque doctrinalis ope-

32) Vulgò ioverso ordine *et honoris*.

33) Cod. Med. *quidni*. *

34) Vulgò *titulum*.

35) Ita reetè Magl. pro *attentius*.

36) Sie edidimus eum Magl. pro vulg. *videbatur*.

37) Vulgò *urgebit*.—Dionysios (*Preparazione ec. II*, 227; *Aned. IV*, 112), Scholarius (*Note ad alc. luoghi de' pr. 5 Canti. della Div. Com. p.* 20), Troya (*Veltro, p.* 156), aliique complures vocem *tenellus* de temporis brevitate aeeipiont, ut recentem nec tempore satis firmatum sibi esse prioeipis favorem dixisse videatur Dantes. Video tameo eoaevos auctoris apud Italos, *tenerum* persaepe pro *sollicito* usurpare; unde facilè mihi persuaserim, de stodio, quo Caois amicitiam adpetit, unieè seosisse Daotem (cf. Crusca v. *tenero* §§ 4).

38) Sie Magl. Vulgò *compendiosum*.

39) Cap. 1. in fin. E versione Bessaronis: « ut secundum Esse nonmquodque se habet, ita etiam seeuodum veritatem ».

40) Passum, quem medieinâ indigere faeilè iotelligis, eorrigere non sum eoostus. De speciebus tamen, quasi generum imperfectis exemplis (*Arist. Metaph. II*, 3), eogitasse arbitror auctorem. — Interpuoctio nostra sanuoi reddere loeum videtur.*

41) Sie Cod. Med. Vulgò *quendam*. *

42) Id. Cod. — *totius* deest in vulgatis.*

43) Ita Magl. Vulgò *praemittere*.

44) Mendosam leetiooem *partes* eum Magl. correximus.

Paradiso; e questa con la presente lettera, quasi sotto propria epigrafe intitolata, ti dedico, ti offero e ti raccomando. Nè l' affocato amor mio tacer mi lascia, da questa offerta venir più onore al donatore che a Te; tanto più che parmi col solo titolo aver significato, come volsa il mio voto, di ampliare la gloria del mio nome.

4. *Ma nuovo nella tua grazia* f), *e di me poco curante, lo incominciato corso seguirò; e, compiuti i doveri della lettera, aggiungerò brevemente alcunchè per esordio dell' opera, e in servigio del lettore* g).

5. *Dice il Filosofo, nel secondo della Metafisica, « che in quel modo che la cosa si rapporta al suo Essere, così si rapporta al vero »: la ragione si è, che la verità d'una cosa, la quale nella verità consiste, è come una similitudine della cosa stessa, perfetta come nel suo subbietto. Ora, di tutte le cose, altre hanno un essere assoluto in sè, altre lo hanno dipendente per una certa relazione: come, essere nel tempo; dipendere da altri, secondo il padre e il figlio, il signore e il servo, il doppio e la metà, il tutto e una parte. E stando così, che per esser tali dipendono da altri, ne consegue che la loro verità e realtà da altri dipende: poichè non conosciuta la metà, s' ignora anche il doppio; e così del resto.*

6. *Perciò, volendo tessere l' introduzione d'una parte di alcuna opera, è necessario parlare del tutto a cui quella parte appartiene. Ond' è, che piacendomi ragionare della predetta parte di tutta la Commedia, stimai, a modo di prefazione, dire alcuna cosa di tutta l' opera, affinchè più intero e più facile sia l' esordio di essa parte. Pertanto sei cose ad ogni*

f) Vedi per questo passo la nota n.° I) in fine dell' epistola. *

g) Il Codice Mediceo, dopo l' intervallo d'una linea, comincia un nuovo paragrafo col capoverso — *Sicut dixit Philosophus* etc., e ciò ragionevolmente, entrandosi quivi in materia: onde ci parve debito il seguire tale divisione. *

ris inquirenda sunt, videlicet *subjectum* 45), *agens*, *forma*, *finis*, *libri titulus*, et *genus philosophiae*. De istis tria sunt, in quibus pars ista, quam vobis destinare proposui, variatur a toto, scilicet *subjectum*, *forma* et *titulus*; in aliis verò non variatur, sicut apparet inspicienti; et ideo, circa considerationem de toto, ista tria inquirenda seorsim sunt: quo facto, satis patebit ad introductionem partis. Deinde inquiremus alia tria, non solùm per respectum ad totum, sed etiam per respectum ad ipsam partem oblatam.

7. Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est, quod istius operis non est simplex sensus, immo dici potest polysemos 46), hoc est plurium sensuum 47). Nam primus sensus est, qui habetur per literam, alius est, qui habetur per significata per literam. Et primus dicitur *literalis*, secundus verò *allegoricus*, sive *moralis* 48). Qui modus tractandi, ut melius pateat, potest considerari in his versibus: « In exitu Israel de Aegypto 49), domus Jacob de populo barbaro, facta est Judaea sanctificatio ejus, Israel potestas ejus » 50). Nam si *literam* solam inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Aegypto,

45) Sic emendavimus pro *factum*. Fidem emendationi facit Boccaccius, qui, monentibus Fusculo (*p.* 350) et Taaffe (*A comment. on the D. C. I*, *p.* 63), ut auctoris poema commentaretur, integros hujus epistolae in rem suam convertit locos; ubi sequentia (*T. I*, *p.* 2): « *Avanti che alla lettera del testo si vegna, estimo siano da vedere tre cose, le quali generalmente si sogliono cercare ne' principj di ciascuna cosa, che appartenga a dottrina: la primiera è, dimostrare, quante e quali siano le cause di questo libro, la seconda qual sia il titolo del libro, la terza a qual parte di filosofia sia il presente libro supposto. Le cause di questo libro son quattro; la* materiale, *la* formale, *la* efficiente, *e la* finale. *La materia nella presente opera è doppia, così come è doppio il suggetto, il quale è con la materia una medesima cosa; perciocchè altro è quello del senso litterale, ed altro quello del senso* allegorico ». — Eadem ferè apud Jacobum *Lanaeum*, quem cum *Anonymo*, quem Optimum dicunt, confundere noli. Pejus etiam lapsus est Fusculus, qui nuper (*l. I*, *p.* 439) in Lanaeo Jacobum Dantis filium deprehendisse paulo temerius sibi persuasit. Errant et Dionysius, aliique complures, qui Nidobeatum genuinas Lanaei notas, quae apud neminem praeter Vindelinum impressae leguntur, edidisse autumant. Alibi Lanaeum, principem inter commentatores Comoediae, circa annum 1330 scripsisse exponam. Haec monere non ab re esse mihi visum est, ut epistolae hujus auctoritatem ipsà ferè Dantis aetate usurpatam esse appareret. Ita enim apud Lanaeum: « *Ad intelligenza della presente Comedia, siccome usano gli espositori nelle scienze, è da notare quattro cose. La prima, cioè materia, ovvero suggetto della presente opera. La seconda cosa, quale è la* forma, *e donde toglie tal nome, ovvero titolo del libro. La terza cosa, quale è la* cagione efficiente. *La quarta cosa ed ultima, quale è la* cagione finale, *ovvero a che utilitade ella è detta, e sotto quale* filosofia *ella è sottoposta* ». W. — Vide inferiùs notam *h*) nobis.*

46) Sic Cod. Med. *Polysemos* graecè *multa* significans, a πολὺσ multus, et σῆμα signum. Servius ad *I Æneid*. 1. Polysemus sermo. Vide *Forcellinum*. Vulgò *polysensuum*, minùs rectè, utpote vox ex duobus elementis graeco et latino conflata. *

47) Cf. Boccaccium l. l. p. 56. « *Si può meritamente dire, questo libro essere polisenso, cioè di più sensi* » ec. Origenes Homil. V in Levit. §. 1, 5; et Moshem. Comm. de rebus Christ. ante Const., p. 644.

48) Cf. Convivium Auctoris, Tract. II, cap. 1.

49) V. Purg. II, 46.

50) Ps. 113, v. 1. Commentatoribus Dantis, de quadruplici poematis sensu Comoediae explicando sollicitis, idem sacrae Scripturae locus admodum est familiaris.

dottrina voglionsi cercare: il soggetto, l' agente, la forma, il fine, il titolo del libro, e il genere di filosofia che tratta. *Di queste ve n' ha tre, nelle quali, per la parte che divisai d' intitolarti, si fa varietà dal tutto, cioè* il soggetto, la forma *e* il titolo; *ma nell'altre non è varietà, come vedesi; e quindi, esaminandosi il tutto, queste tre domandano essere discorse partitamente, per cui piana e facile sia l' introduzione della parte che resterà. Poscia passerò ad esaminare l' altre tre, non solamente per la loro relazione al tutto, ma per rispetto anche alla parte che ti offro.*

7. *Perchè adunque il mio parlare sia chiaro, è da sapersi, il senso di quest' opera non esser semplice, anzi può dirsi di più sensi: chè il primo è* il letterale; *l' altro* il significato della lettera. *Il primo dicesi* letterale; *il secondo* allegorico, *ovvero* morale. *La qual maniera di scrivere, perchè sia manifesta, è da vedersi in questi versi:* — « Dalla partita d'Isdraelo dall'Egitto, e della casa di Giacobbe da quel popolo barbaro, ha capo la santificazione della Giudea, e la sua dominazione ». — *Se di queste parole attendesi al solo senso* letterale, *esso ci esprime la fuga al*

tempore Moysis; si *allegoriam*, nobis significatur nostra redemptio facta per Christum; si *moralem* sensum, significatur nobis conversio animae de luctu et miseriâ peccati ad statum gratiae; si *anagogicum* 51), significatur exitus animae sanctae ab hujus corruptionis servitute ad aeternae gloriae libertatem. Et quoniam 52) isti sensus mystici variis appellantur nominibus, generaliter omnes dici 53) possunt allegorici, quum sint a literali sive historiali diversi. Nam *allegoria* dicitur ab ἀλλοῖος graecè 54), quod in latinum dicitur alienum, sive diversum.

8. His visis, manifestum est, quod duplex oportet esse *subjectum*, circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum est de subjecto hujus operis, prout ad literam accipitur; deinde de subjecto, prout allegoricè sententiatur. Est ergo subjectum totius operis, literaliter tantùm accepti, status animarum post mortem simpliciter sumptus. Nam de illo et circa illum totius operis versatur processus 55). Si verò accipiatur opus allegoricè, subjectum est homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem Justitiae praemiandi et puniendi obnoxius est 56).

9. *Forma* verò est duplex, *forma tractatus*, et *forma tractandi*. Forma tractatus est triplex, secundùm triplicem divisionem. Prima divisio est, quâ totum opus dividitur in tres Canticas. Secunda, quâ quaelibet Cantica dividitur in Cantus. Tertia, quâ quilibet Cantus dividitur in

51) Ita reposuimus cum Magl. pro vitioso *analogicum*. Cf. Conv. l. I, ubi simile irrepserat mendum. Justam lectionem tuentur res ipsa, Lanaeus, Boccaccius et Butius, quorum ultimus ad versus provocat hos:

Litera gesta refert; quid credas, *Allegoria*; *Moralis* quid agas; quid speres *Anagogia*.

52) Sic Cod Med. Vulgò *quomodo*. *

53) Ita rectè Magl pro monstruoso *decipi* vulg.

54) Vulgò ἀλληγορία graecè Emendationem Dionysii (*Aned.* V, 79), quam in textum recepimus, egregiè adjuvat locus Boccaccii, p. 57: « *allegoria è detta da uno vocabolo greco, detto* ἀλλοῖος, *il quale in latino suona*, alieno ».

55) Margini Cod. Magl. hic adscriptum est: « *Ita ex istis verbis colligere potes, quod secundùm allegoricum sensum poeta agit de Inferno isto, in quo, peregrinando ut viatores, mereri et demereri possumus* ». Quae totidem verba, nisi quod *Si vero accipiatur* pro *Ita* legatur, in textum Vulgatae vitiosè intruduntur.

56) Cf. Boccaccium l. l. p. 3: « *Il suggetto, secondo il senso allegorico, è come l' uomo per lo libero arbitrio montando o dismontando* (anne legendum *meritando e demeritando?*) *è alla giustizia di guiderdonare e di punire obbligato* ». Simillima apud Lanaeum - - « *l'uomo, lo quale per lo libero arbitrio può meritare, ovvero peccare; per lo quale merito, ovvero colpa, gli è attribuita gloria, ovvero punito all' altro mondo* ».

tempo di Mosè; ma se mirisi al senso allegorico, *ci dice la nostra redenzione per Cristo; se al senso* morale, *significa il passo dell'anima dalla miseria del peccato allo stato di grazia; se al senso* anagogico, *ci mostra lo spedirsi dell' anima spirituale dalla servitù del peccato alla libertà della gloria. E tutti questi sensi mistici ad una generale appellazione allegorica si riducono, perchè diversi dal senso letterale e storico; venendo* l' allegorico *appellato di greca voce, che importa cosa diversa dall' espressa* h).

8. *Ciò posto, ne viene doppio essere* il subbietto, *al quale alterni sensi rispondono: perciò vuol vedersi intorno quest' opera prima il suo senso* letterale, *poi* l'allegorico. *Dico adunque, il soggetto letterale di tutto il lavoro essere lo stato delle anime semplicemente dopo la morte; chè di ciò tratta tutta l' opera: e l' allegorico è l' uomo, che per la libertà dell' arbitrio può misfare, e meritare sottoporsi all' eterna Giustizia premiatrice e punitrice.*

9. *Doppia poi è* la forma, *cioè* il trattato *e* il modo di trattarlo. *La forma del trattato ha tre divisioni: la prima, che tutta l'opera è divisa in tre Cantiche; la seconda, che ogni Cantica è divisa in Canti: la terza, che ogni Canto dividesi in Ritmi. La maniera poi della trattazione è* poetica,

h) Questo paragrafo e i tre segnenti sono quasi testualmente tradotti per Fraocesco da Buti nel suo Comento tuttora inedito al poema di Daote. Da ciò desuioesi che a lui pure era nota la presente epistola, coma lo fu prima al Boeeaccio, il quale non lasciò di profittarne, secondochè nsservammo nella Prefazione §. XVII. Crediamo quiodi che ai lettori sarà gradevole l' aver sott' occbio la consimile esposizione del Buti surriferito, che per la prima volta ei è dato di porre io luce, traendola dalla sua introduzione generale che precede la Cantica prima (*Vedi in fine della Lettera la nota n.° II*). La detta esposiziooe concorda in parte anche con quella di Jacopo dalla Lana qui di contro eitata per brani nelle note del ch. Witte., il quale lo dice primo dei comentatori di Dante. Ma io ciò, a dir vero, nun possiamo convenire, avvegnachè il più antico di tutti si è il contemporaneo dell'Allighieri, detto l'*Anonimo*, il *Buono*, e più specialmente conoscimto sotto il titolo dell' *Ottimo*; il quale, come altrove si disse, venne per nostra cura in luce la prima volta. Questi in fatti viveva al tempo dell' Autore (*Vedi la nostra Prefazione al aitato Comento, pag. XI a XIV*), era di conformi opinioni politiche, e dice reiteratamente di aver parlato con lui, a ricercatolo intorno al senso di alconi passi della sua Commedia. E se il Codice Laurenziano (*n.° 19, Pluteo XL*), unico che si conosca dell' iotero Comento, e che servì di testo a quella nostra edizioue, non fosse io principio manchevole del Proemio universale al Poema, come nel proemio parziale al Canto XVII del *Paradiso* dichiara l' espositore di averlo fatto, forse qualche preziosa cognizione trarrebbesi circa l' Epistola stessa, di cui vedesi aver fatto oso il *Dalla Lana* venuto dopo l'autore dell'*Ottimo*, e quindi il Boccaccio e i seguaci; tutti fedeli ripetitori delle dottrioe nella medesima poste dal nostro Dante. Ecco pertanto il passo dell' *Anonimo*, che a questa Epistola per l' appunto sembra accennare (*Cantica III, p.* 338): « Onde l' Autore, « volendo mostrare come ragione il costrin« ge a volere palesare quella scienza, ch'era « piaciuto al Creatore di dargli, acciò che « alcuno frutto se ne potesse trarre per li « suoi prossimi, si mise a compilare la « presente Commedia, *della quale si è l'in« tenzione finale*, siccome fu detto nel Proe« mio Universale, *di rimuovere l'uomo da' vi« zj a riducerlo a via di virtù*; ed acciò « che non potesse essere stimato disprove« duto, tocca in questa parte come l' uomo « non dee la veritade celare, ed occorrane « quello peso che puote ». *

Rhytmos. *Forma*, sive *modus tractandi* est *poeticus*, *fictivus*, *descriptivus*, *digressivus*, *transitivus* 57), et cum hoc *definitivus*, *divisivus*, *probativus*, *improbativus*, et *exemplorum positivus* 58).

10. Libri titulus est: « *Incipit Comoedia Dantis Allagherii, florentini natione, non moribus* 59) ». Ad cujus notitiam sciendum est, quod *comoedia* dicitur a κώμη *villa*, et ᾠδὴ 60), quod est *cantus*, unde *comoedia* quasi *villanus cantus*. Et est comoedia genus quoddam poeticae narrationis, ab omnibus aliis differens. Differt ergo a tragoediâ in materiâ per hoc, quod tragoediâ in principio est admirabilis et quieta, in fine sive exitu est foetida et horribilis; et dicitur propter hoc a τράγος quod est *hircus*, et ᾠδὴ quasi *cantus hircinus*, id est foetidus ad modum hirci, ut patet per Senecam in suis Tragoediis. Comoedia verò inchoat asperitatem alicujus rei, sed ejus materia prosperè terminatur, ut patet per Terentium in suis Comoediis. Et hinc consueverunt dictatores 61) quidam in suis salutationibus dicere loco salutis « tragicum principium, et comicum finem 62) ». Similiter differunt in modo loquendi: elatè et sublimè tragoedia; comoedia verò remissè et humiliter; sicut vult Horatius in suâ Poeticâ 63), ubi licentiat 64) aliquando 65) comicos ut tragoedos loqui, et sic e converso: —

« *Interdum tamen et vocem comoedia tollit.*
Iratusque Chremes tumido delitigat ore;
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri. »

57) Anne legendum (pro vulgato *transumptivus*) *transitivus*, ut apud Bocc. in notâ seq.? W. — Conjecturam Wittianam et Boccaccii auctoritatem sequuti sumus. *

58) Cf. Boccacc. l. l. « *La causa formale è similmente doppia, perciocchè ella è la forma del trattatore* (trattare) *e la forma del trattato. La forma del trattato è divisa in tre, secondo la triplice divisione del libro. La prima divisione è quella, secondo la quale tutta l'opera si divide, cioè in tre cantiche. La seconda divisione è quella, secondo la quale ciascuna delle tre cantiche si divide in canti. La terza divisione è quella, secondo la quale ciascuno canto si divide in ritmi. La forma, ovvero il modo del trattare, è poetico, fittivo, descrittivo, digressivo, e transitivo, e con questo diffinitivo, divisivo, probativo, e reprobativo, e positivo d'esempli* ».

59) V. supra, notâ 6.

60) Volgò *a Comos, villa, et Oda*, quod cum Dionysio (*An. XV*, *p.* 29) correximus; licèt Dantem, quem graeci sermonis fuisse nescium, nisi omnia nostrarum rerum nos tenet opinio, aliàs demonstravimus, graeca verba latinis literis, nec sinè erroribus, reddidisse, non dubitaremus. W. — Nos diversimodè putamus, ut alibi sumus demonstraturi. *

61) Dictum pro *poeta* vel *oratore*: cf. Du Fresnii et Du Cangii glossar. v. *dictare*; et Perticari, *Amor patrio*, p. 81. nota 2. W. — Vocabulum ital. *dittatore* quandoque significat *segretario*. PF.

62) In Catholico fratris Johannis de Januâ (scr. 1286) s. v. *tragoedia*, haec leguntur: « Unde in salutations solemus mittere et optare tragicum principium et comicum finem, id est bonum principium et laetum finem ».

63) V. 89. et seq.

64) Ita in Cod. Cocchiano (*v. Dionys. l. l.*) et Magl.; vulgò *licentia*. W. — Rectè quidem et Cod. Med. *

65) Sic Cod. Med. Vulgò *aliter*. *

fittiva *i*), disertiva, digressiva, *e* transitiva; *per le quali cose or definisce, or divide, ed approva, or condanna, e coi fatti dimostra.*

10. *Ecco il titolo:* « Comincia la Commedia di Dante Allagherio, fiorentino di nazione, non di costumi ». *Su di che è da sapersi, la voce* commedia *derivare da* cóme, *che esprime villa, e da* ode, *che suona canto: onde* commedia *risponde a* canto rustico. *La quale commedia è un genere di narrazione poetica a parte: e nella materia divaria dalla tragedia; chè questa sulle prime è maravigliosa e quieta, in fine orrenda e fetida; detta perciò così dalle voci* tragos, *cioè* capro, *e* ode, *cioè* canto, *quasi* canto caprino, *graveolente, come vedesi nelle Tragedie di Seneca. La commedia principia con qualche aspro intrico, ma il suo esito è felice, come appare in Terenzio; perciò furono usi i dittatori dire salutando:* Principio tragico, e fine comico. *Anche variano nello stile; chè la tragedia lo ha sublime, magnifico; la commedia, umile, dimesso* l), *per lo insegnamento d' Orazio, che altro ai comici, altro modo di parlare ai tragici concede:*

> « Benchè talvolta anche la voce innalza
> La Commedia, e Creméte si difende
> Con tumide parole; e la Tragedia
> Con pedestre sermon piange talora ».

i) Adottismo questo vocabolo usato dal Boccaccio, e quindi dal Buti, il quale significa, secondo gli Accademici della Crusca, *Che finge*, *Che ha in sè finzione*; e citano appunto l'autorità del secondo Comentatore, e non del primo. Siccome però *fingere* ha un senso men buono, sembra che qui *fittivo* debba intendersi per *inventivo*.*

l) Ha qui seguito il nostro Autore la dottrina medesima già da lui stabilite nel Trattato della *Volgare Eloquenza* (*Lib. II*, c. 4) riguardo alla divisione dello stile conveniente ai diversi generi di componimenti poetici. Ciò aveva da circa un secolo osservato il mio grande concittadino Scipione Maffei nella sua *Verona illustrata*, articolo *Vita di Dante* che fa parte degli *Scrittori Veronesi*, ripetuta poi con addizioni nella pregevolissima stampa del triplice Poema fatta ivi per Giuseppe Berno nel 1749 in 8.° col Comento del P. Pompeo Venturi la prima volta intero. In quella (*Vol. I*, *pag. XXII, XXIII*,) l' immortale storico diede primo di tutti assennata ragione del perchè avesse il Poeta intitolato *Commedia* la sua maggior Opera, appoggiandosi appunto a quanto questi avea dichiarato negli altri minori scritti, i quali tutti si rannodano a formare un complesso d' insegnamenti che gli appartengono esclusivamente, nè possono ad altri attribuirsi. *

Et per 66) hoc patet, quòd Comoedia 67) dicitnr praesens opus. Nam si ad materiam respiciamus, a principio horribilis et foetida est, quia Infernus; in fine prospera, desiderabilis et grata, quia Paradisus. Si ad modum loquendi, remissus est modus et humilis, quia loqnutio vulgaris, in quâ et mulierculae communicant 68). Et sic patet, quare Comoedia dicitur. Sunt et alia genera narrationum poeticarum, scilicet carmen bucolicum, elegia, satyra et sententia votiva 69), ut etiam per Horatium patere potest in suâ Poeticâ; sed de istis ad praesens nil dicendnm est.

11. Potest amodo patere, quomodo assignandum sit *subjectum partis* oblatae. Nam, si totius operis literaliter sumpti sic est subjectnm: status animarnm post mortem, non contractus, sed simpliciter acceptus; manifestum est, quod hac in parte talis status est subjectum, sed 70) contractus, scilicet status animarum beatarnm post mortem. Et si totins operis, allegoricè sumpti, subjectum est homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem est Justitiae praemiandi et puniendi obnoxius; manifestum est, in hac parte hoc subjectnm contrahi, et est homo, prout obnoxius est Justitiae praemiandi et pnniendi 71).

12. Et sic patet 72) de *formâ partis* per formam adsignatam 73) totins. Nam, si forma tractatus in toto est triplex, in hac parte tantùm est duplex, scilicet divisio cantuum 74) et rhythmorum. Non ejus potest esse pro formâ divisio prima 75), quum ista pars sit primae divisionis.

66) Voces *et per* desunt in Magl.

67) Sunt qui ipsum Dantem Comoediae suae nomen *divinae* indidisse putent (*Jos. Maffei, Storia della lett. ital. I, p.* 68; *Dom. Rossetti: Perchè div. Comm. s' appelli il Poema di D. p.* 44); quorum sententiae apertum, in quo versamur, auctoris testimonium adversator. Nec tamen snnt audiendi, qui decimo sexto demum saeculo, et in titulo editioonm anoi 1516 vel 1555, titulum *divinae* usurpari conteodunt (*Fontanini Eloq. Ital. p.* 392), quom idem epithetum jam in Vitâ Dantis, quam circa annom 1350 compnsuit Boccaccins (*c.* 14. *Ed. Gamba p.* 90), comoediae tribuatnr, satisque sint obvii codices antiquissimae notae, eàdem iosignes inscriptione. — Confer etiam, quae de titulo Comoediae scripsit Auctor in libro de vulg. el. II, 4, quibus quàm maximè usus est Footaoious l. l. p. 151-155, ut post taediosas saecoli XVI disputatiooes sensum, qoo *Comoedia* tempore Dantis dicebatur, exponeret.

68) Bocc. l. l. p. 5. « *quantanque in volgare scritta sia, nel quale pure communicuno le femminette* » Cf. Dionys. (*Aneedot. IV*, *p.* 31).

69) Bocc. l. l. p. 4: « è *da sapere che le narrazioni poetiche sono di più e varie maniere, siccome è tragedia, satira e commedia, buccolica, elegia ed altre* ».

70) Sic Cod. ooster, et Witte cum Cod. Magl. Fraticellius legit *non contractus*, quod mioùs rectom videtur; namqoe si totius operis subjectum est *status animarum post mortem*, subjectum Paradisi est *status animarum* beatarnm *post mortem*, scilicet status earum in *beatitudine*; idcirco status noo simpliciter acceptus, *sed cotractus*, italicè *complesso*. *

71) Licèt *praemianti* et *punienti*, quod in impr., possit tolerari, satiùs tamen duximus eamdem com Magl. hoc etiam loco exibere scripturam, in quâ supra §. 7 omues consentiunt. W. — Verba *et puniendi* quae in Cod. med. desunt in vulgg. editt. *

72) Praesenti tempore, pro futuro impr., scripsimus auctoritate Magl.

73) Ita in Magl., vulgò *obsignatam*.

74) In impr. *canticorum*, Magl. *canticorum, cantuum*.

75) Durius dictum *pro*: prima totius operis divisio oon cadit in Paradisum. W. — Italica versio passum elucidat. *

Dal che è manifesta la ragione, onde la presente opera è detta Commedia: perochè nel suo principio fetida e orribile, cioè lo Inferno, e nella fine desiderabile e grata, cioè il Paradiso. Se badasi al modo della lingua, è umile e modesto, perchè volgare, ove hanno parte anche femminette. Laonde piana è la ragione del dirsi Commedia m). *V' hanno altri generi di narrazioni poetiche, la bucolica, l' elegiaca, la satirica, e l' inno, come pure consta da Orazio nella Poetica; ma di ciò nulla importa qui ragionare.*

11. *Chiaro è dunque il subbietto della parte che ti dedico: avvegnachè se guardasi alla lettera, è semplicemente lo stato delle anime dopo morte; e in questa special parte è lo stato delle anime beate. Che se poi cerchi di tutta l' opera il subbietto allegorico, trovi esser l' uomo che pel suo arbitrio di ben meritare o di demeritare si è sottoposto al premio o alla punizione dell' eterna giustizia.*

12. *Così la forma di una parte spiega quella del trattato; poichè se tutto il trattato è triplice, questa sola parte è doppia, cioè divisa in canti e in ritmi; chè quella prima divisione di Cantiche comprende tutta l' opera.*

m) « Rimunerarono i posteri la modestia dell' Autore, che disse *Commedia* l' opera sua, decorandola essi col titolo di *Divina* ». Dion. (*Aned. IV*, *pag.* 31). *

13. Patet etiam *libri titulus* 76). Nam titulus totins libri est: « Incipit Comoedia » etc., ut supra 77). Titulus autem hujus partis est: « *Incipit Cantica tertia Comoediae Dantis, quae dicitur Paradisus* ».

14. Inquisitis his tribus, in quibus variatur pars a toto, videndum est de aliis tribus, in quibus variatio nulla est a toto. *Agens* igitur totius et partis est ille, qui dictus est, et totaliter videtur esse.

15. *Finis* totius et partis esse posset multiplex, scilicet propinquus et remotus. Sed omissâ subtili investigatione, dicendum est breviter, quòd finis totius et partis est, removere viventes in hac vitâ de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis 78).

16. *Genus* verò *philosophiae*, sub quo hic in toto et parte proceditur, est morale negotium, sive *ethica*; quia non ad speculandum, sed ad opus inventum est totum. Nam si et in aliquo loco vel passu 79) pertractatur ad modum speculativi negotii, hoc non est gratiâ speculativi negotii, sed gratiâ operis; quia, ut ait Philosophus in secundo Metaphysicorum 80) « ad aliquid et nunc speculantur practici aliquando » 81).

17. His itaque praemissis, ad expositionem literae secundùm quandam praelibationem accedendum est, et ad illud pronunciandum, quòd expositio literae 82) nil aliud est, quam formae operis manifestatio. Dividitur ergo ista pars, seu tertia Cantica, quae Paradisus dicitur, principaliter in duas partes, scilicet in *prologum* et *partem executivam* 83). Pars secunda incipit ibi, quasi in medio primi 84):

Surgit mortalibus per diversas fauces.

18. De parte primâ est sciendum, quòd, quamvis communi ratione

76) Verba *seu de libri titulo*, otiosum glossema arbitrati, expunximus. W. — Attamen leguntur et in Cod. Med. *

77) Cod. Magl. suppeditavit verba etc. *ut supra*, quae minùs rectè in impressis desiderantur.

78) Boec. l. 1, p. 3: « *La causa finale della presente opera è in muovere quegli, che della presente vita vivono, dallo stato della miseria allo stato della felicità* »: quibus simillima et apud Lanaeum.

79) Cod. Med *passim*, nempe *hàc illàc*.*

80) C. 1.: « Sed ad aliquid et eo in tempore practici speculantur ».

81) Boec. l. c. p. 10: « *Il quale* (il presente libro), *secondo il mio giudicio, è sottoposto alla parte morale, ovvero etica; perciocchè, quantunque in alcuno passo si tratti per modo speculativo, non è perciò per cagione di speculazione ciò* (ita enim emendandum) *posto, ma per cagione dell' opera, la quale quivi ha quel modo richiesto di trattare* ».

82) Sic Cod. Med. sinè lacunâ. In vulgatis, post *accedendum est*, deest usque ad *quòd*; et pro *expositio* legitur *de expositione*, absque ullo sensu. *

83) Ita jam dudum a nobis correctam lectionem disertè postea in Magl. deprehendimus. Vulgò *excusativam*. W. — Cod. quoque Med. legit *executivam*. *

84) Verba Cod. Med. *quasi in medio primi* desunt in vulgatis. *

13. *Chiarò è ancora il titolo:* Comincia la Commedia *ecc., come s'è detto; e il titolo di questa parte è:* Comincia la terza Cantica della Commedia di Dante, detta Paradiso.

14. *Considerate queste tre cose, nelle quali è differenza tra la parte e il tutto; è bene osservare le altre tre, che varietà non hanno dal tutto: adunque* l'agente *del tutto e di una parte è quello che s'è detto, e appare esserlo difatti.*

15. Il fine *poi del tutto e di una parte può essere moltiplice: propinquo e remoto. Pretermessa ogni sottigliezza, avviseremo, il fine del tutto e di una parte essere il rimovere gli uomini, finchè ci vivono, dallo stato della miseria, e a quello della felicità condurli.*

16. *Alla sola* filosofia etica *appuntasi il tutto e la parte, perchè il loro concetto mira alle opere, non alle sole speculazioni. Che se talora si pare che tratti speculativamente, sì sel fa in grazia delle opere, dicendo anche Aristotele: « Li pratici eziandio dannosi talora alla speculazione ».*

17. *Ciò premesso, vengo alla esposizione letterale, cioè alla forma dell' opera. Questa terza Cantica del Paradiso dividesi adunque in due parti:* prologo *ed* esecuzione. *La seconda parte comincia, quasi nel mezzo del primo Canto*

Sorge ai mortali per diverse foci.

18. *Della parte prima, comechè comunemente possa dirsi* esordio, *sarà*

posset *exordium* dici, propriè autem loquendo non debet dici nisi *prologus*; quod Philosophus in tertio Rhetoricorum 85) videtur innuere, ubi dicit, quòd « prooemium est in oratione rhetoricâ, sicut prologus in poeticâ, et praeludium in fistulatione 86) ». Est etiam praenotandum, quod praenunciatio 87) ista, quae communiter exordium dici potest, aliter fit a poetis, aliter a rhetoribus. Rhetores enim consuevêre 88) praelibare dicenda, ut animum comparent auditoris. Sed poetae non solùm hoc faciunt, quinimmo post haec invocationem quandam emittunt. Et hoc est eis conveniens, quia multâ invocatione opus est eis, quum aliquid contra communem modum hominum a superioribus substantiis petendum sit, quasi divinum quoddam munus. Ergo praesens prologus dividitur in partes duas: in primâ praemittitur quid dicendum sit, in secundâ invocatur Apollo; et incipit secunda pars ibi:

O bone Apollo, ad ultimum laborem etc.

19. Propter primam partem notandum, quòd ad bene exordiendum tria requiruntur, ut dicit Tullius in novâ rhetoricâ 89), scilicet ut benevolum et attentum et docilem reddat aliquis auditorem: et hoc maximè in admirabili genere causae, ut ipsemet Tullius dicit. Quum ergo materia, circa quam versatur praesens tractatus, sit admirabilis; propterea ad admirabile reducenda ista tria intenduntur in principio exordii, sive prologi. Nam dicit, se dicturum ea, quae, qui vidit in primo coelo, retinere potuit 90). In quo dicto omnia illa tria comprehenduntur; nam in utilitate dicendorum benevolentiâ paratur; in admirabilitate, attentio; in possibilitate docilitas: utilitatem innuit, quum recitaturum se dicit ea, quae maximè allectiva sunt desiderii humani, scilicet gaudia Paradisi: admirabilitatem tangit, quum promittit, se tam ardua, tam sublimia dicere, scilicet conditiones regni coelestis: possibilitatem ostendit, quum dicit, se dicturum ea, quae mente retinere potuit; si enim homo 91) ipse, et alii poterunt. Haec omnia tanguntur in verbis illis, ubi dicit, se fuisse in primo coelo; et, quod dicere vult de regno coelesti, quidquid in mente suâ, quasi thesaurum, po-

85) Vulgò *in secundo*: sed vide Aristot. Rhetor. III, 14, e vers. Riccoboni: « prooeminm... est principinm orationis, nt in poësi prologns, et in aulesi proaulinm ».

86) Sic Magl. pro ridiculo *festinatione* nos jubet legere. W. — Non secus habemns in Cod. Med. *

87) Sic Cod. Med.; Magl. verò *praejuvatio*; Witte *praeviatio*, qui mallet corrigere *praefatio*. *

88) Magl. *concessere*.

89) Auctor ad Herennium, I, 4: « Principium est, qunm statim auditoris animum nobis idoneum reddimns ad audiendum. Id ita sumitnr, nt attentos, ut dociles, ut benevolos auditores habere possimus. Si genus causae dobium habebimus, a benevolentiâ principinm coostituemus ». etc.

90) Sic Witte, pariterque Cod. Med. — Vulgò *retinere non potuit*. *

91) Sic Cod. Med. In aliis *homo* desideratur. *

più proprio dirla prologo; *al che si riporta il detto del Filosofo nel 3.° della Rettorica: « il proemio è nella prosa ciò che il prologo è nel verso, e il preludio nelle tibie »; poichè questa prolusione, detta* esordio, *trattasi diversamente dai rettorici, diversamente dai poeti. Li rettorici accennano a quanto sono per dire, onde meritarsi benevolenza: li poeti fanno questo, e v' aggiungono ancora una invocazione. Ciò quadra ad essi, bisognosi come sono d' invocare assai; dovendo, quasi celeste dono, molto dalle angeliche cose rapire. Quindi questo prologo in due si parte: premette ciò che vuol dire; poscia invoca Apollo, così:*

O buono Apollo, all' ultimo lavoro.

19. *Vuolsi osservare per la prima parte, che, a bene esordiare, Cicerone prescrive tre cose: farsi indulgente, benevolo e attento l' uditore, specialmente quando trattasi una grande causa. E perchè la causa nostra è assai mirabile, perciò nel prologo riduce tutti tre questi motivi. Avvegnachè annunziando, riferisce quanto ricorda aver veduto nel primo cielo: accatta la benevolenza, col promettere cose utili; l' attenzione, col proporre cose ammirabili; e la docilità, mostrando poterlo lui fare: prova l' utilità, facendo sperar quelle cose che più sono desiderabili, cioè li godimenti del Paradiso: tocca l' ammirabilità, promettendo cose altissime, cioè le maraviglie celesti: e accenna alla possibilità, dichiarando ripeter cose delle quali è memore, come altri fecero. E queste cose motivansi, ove dice essere stato nel primo cielo, e risolversi di dire quanto*

tuit retinere. Viso igitur de bonitate ac perfectione primae partis prologi, ad litteram accedatur.

20. Dicit ergo, quòd *gloria primi motoris*, qui Deus est, *in omnibus partibus universi resplendet*, sed ita, ut *in aliquâ* parte 92) *magis*, et 93) *in aliquâ minus*. Quòd autem ubique resplendeat, ratio et auctoritas manifestat. *Ratio* sic: Omne quod est, aut habet Esse a se, aut ab alio 94). Sed constat, quod habere Esse a se non convenit nisi uni, scilicet primo, seu principio, qui Deus est; quum habere Esse non arguat per se necesse esse 95), et per se necesse esse non competat nisi uni, scilicet primo, seu principio, quod est causa omnium: ergo omnia, quae sunt, praeter unum 96) ipsum, habent Esse ab aliis. Si ergo accipiatur ultimum in universo 97), vel quodcumque 98), manifestum est, quòd id habet Esse ab aliquo; et illud, a quo habet, a se, vel ab aliquo habet 99). Si a se, sic est primum; si ab aliquo, et illud similiter vel a se, vel ab aliquo 100). Et esset sic procedere in infinitum in causis agentibus, ut probatur in tertio Methaphysicorum 101): « erit 102) devenire ad primum, qui Deus est ». Et sic, mediatè vel immediatè, omne quod est 103), habet Esse ab Eo; quia ex eo, quod causa secunda recepit a primâ, influit super causatum ad modum recipientis et rejicientis radium 104), propter quod causa prima est magis causa. Et

92) Sic in Cod. Med. τὸ *parte* deest in aliis. *

93) Hanc praeposit. unus habet Cod. noster. *

94) Sic emendaveram, et sic in Magl.; vulgò *alios*.

95) Magl. *per se non necesse est*. Impr. *per se necesse est*.

96) *Unum* addidimus cum Cod. Med. *

97) Quod plurimum distat a primâ causâ, quae est Deus.

98) Non aliter Witte, et Cod. Med. — Vulgò *non quodcumque*. *

99) Sic Cod. Med.: *habet* in aliis deest. *

100) Voces *et est naturaliter*, quae hic abondare videbantur, ejecimus.

101) Integrum tertium Metaphysicorum Aristotelis librum accuratè perlustrantes, nihil valuimus eruere, quod ad eam quaestionem, in quâ versatur auctor, aliquid faceret. Unde Dantem de hoc secundi libri (*cap.* 2) passu cogitasse suspicor: « Quod est principium aliquod, neque sunt infinitae entium causae, neque in rectum, neque secundùm speciem, patet. Nec enim, ut ex materiâ, hoc ex hoc potest esse infinitum, ut carnem ex terrâ, terram ex aëre, aerem ex igne, et hoc non stare. Nec unde principium motus; veluti hominem quidem ab aere moveri, hunc verò a sole, solem autem a contentione, et hujus nullum esse finem. Similiter nec cujus causa in infinitum progredi potest; ut deambulationem quidem sanitatis causâ, illam verò felicitatis, felicitatem verò alterius; et ita semper aliud alterius gratiâ esse. Similiter autem et de eo, quod quid erat, esse. Mediorum sanè, quorum extra aliquid ultimum et primum est, necessa est, quod prius est, causam esse eorum, quae post illud sunt ». Latiùs sanè eodem de argumento tractat Philosophus libro duodecimo, et nominatim cap. 6 et 7. Cf. et *De gener. et corr. II*, 15; et Albert. Magn. *De causis et processu universitatis*, *Lib. I*, *tract.* 1, *cap.* 7, *edit. Lugd.* 1651, *f. T. V*, *p.* 334.

102) Desiderari videtur *igitur*, vel quid simile.

103) Vulgò non habetur *est*.

104) In vulgatis *respicientis*. * — Annè legendum *rejicientis radium*? Cf. Auctoris Conv. III, 14.: « *Ancora è da sapere che il primo agente*, cioè *Dio*, *pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, ed in cose per modo di splendore riverberato*; onde *nelle* intelligenze *raggia la divina luce senza mezzo, nelle altre si ripercuote da queste intelligenze prima illuminate* ». W. — *Respuentis* genuinam esse lectionem arbitror, quum facillimè *u* in *ici* ab amanuensibus sit permutatum. PF. — Nos conjecturam Wittianam accepimus. *

vide, e di che nella mente fece tesoro. Laonde, vista la bontà della prima parte del prologo, passiamo alla lettera.

20. *Dice adunque, che*

> La gloria di Colui, che tutto muove,
> Per l' universo penetra, e risplende
> In una parte più, e meno altrove.

Che per tutto risplenda, provalo la ragione e l' autorità. La ragione: tutto che è, o ha l' esser suo per sè medesimo, o hallo da altri; ma aver l' essere per sè stesso non è proprio che d' uno, cioè del principio, ch' è Dio; importando l' esser per sè stesso una necessità, che sola è propria di Dio: dunque tutte le cose che sono fuori di lui, hanno l' essere da altri. E qualunque cosa tu prenda, vedrai che ha la sua essenza da un altro; e quell'altro pure o l' ha da sè, o da altri: se da sè, è il primo; se da altri, si ritorna allo stesso giro in infinito, come imparasi nella Metafisica, finchè si giunge al primo, che è Dio. Così, o immediatamente o mediatamente, ogni cosa ha il suo essere da Lui, perchè dipendendo la causa seconda dalla prima, questa influisce sul causato,

hoc dicitur in libro de causis 105): « quod omnis causa primaria plus influit super suum causatum, quam causa universalis secunda ». Sed hoc quantùm ad Esse.

21. Quantùm verò ad essentiam, probo sic: Omnis essentia, praeter primam, est causata; aliter essent plura, quae essent per se necesse, quod est impossibile. Quod 106) causatum, est vel a naturâ, vel ab intellectu; et quod a naturâ est, per consequens causatum est ab intellectu, quum natura sit opus intelligentiae. Omne ergo 107) quod est causatum, est causatum ab aliquo intellectu mediatè vel immediatè 108). Quum ergo virtus sequatur essentiam cujus est virtus; si essentia sit intellectiva, est tota et unius, quae 109) causat. Et sic, quemadmodum prius devenire 110) erat ad primam causam ipsius Esse; sic nunc, essentiae et virtutis. Propter quod patet, quòd omnis essentia et virtus procedat a primâ, et intelligentiae inferiores recipiant quasi a radiante, et reddant radios superioris ad suum inferiùs, ad modum speculorum 111). Quod satis apertè tangere videtur Dionysius de coelesti hierarchiâ loquens 112). Et propter hoc dicitur in libro de causis 113) « quod omnis intelligentia est plena formis ». Patet ergo, quomodo ratio manifestat, divinum lumen, id est divinam bonitatem, sapientiam, et virtutem resplendere ubique.

105) Alb. Magn. l. l. Lib. II, Tr. 1. cap. 5, p. 567. « Qualiter causa primaria universalis » etc.

106) Vulgò *quia*.

107) Sic rectè in Cod. Med. Vulgò mutilus et corruptus est hic locus, legitur enim: *et quia naturâ est opus intelligentiae, omne quod* etc. *

108) In Magl. ita leguntur lineae antecedentes: — « *ab intellectu et quo a natura per consequens causatum est ab intellectu mediate vel immediate* ».

109) Sic in Magl.; impr. *quod*. Integram periodum, quae paulò duriorem legentibus se praebet, ita vernaculè crediderim vertendam: « *Come la virtù è inerente all'essenza, di cui si predica; la virtù dell'essenza cagionata intieramente ed unicamente provenir deve da quella della cagionante, se questa è intellettuale* ».

110) Sic edidimus ex Magl.; vulgò *priusquam deveniret*.

111) Vide auctoris Purgatorium IV, 62; Paradisum IX, 61; XXI, 18.

112) Vide integrum caput 10 libri ab auctore laudati, quod Areopagitae injuriâ tribui, Hypatius quidem jamdudum viderat; Dantis verò tempore nemo ampliùs suspicabatur. Ed. Ant. 1643, I, pag. 142, 143. Versio Corderii: « Conclusum igitur a nobis, quomodo illa quidem antiquissima, quae Deo praesto est, intelligentiarum distributio, ab ipsamet primitus initiante illuminatione consecrata, immediatè illi intendendo, secretiori simul et manifestiori divini Principatus illustratione purgetur et illuminetur atque perficiatur.... Ab hac autem, ut iterum secunda pro suâ portione, et a secundâ tertia, et a tertiâ noster hic sacer ordo illuminatur.... Singulas, ut propriè dicam, spirituum descriptiones iisdem divinis harmoniis discrevit, propter quod ipsos etiam divinissimos Seraphim Theologi alterum ad alterum clamare ajunt: quâ quidem re, meâ sententiâ, declarant, primos participes facere secundos divinarum rerum atque notionum ». Cf. Albertum Magn. l. l. II, 2. cap. 17, p. 599.

113) Alber. Magn. l. l. cap. 21, p. 602: « Ex praedictis patet facilè, quod omnis intelligentia, quae per se ipsam et per substantiam suam intelligentia est, et activa est et plena formis. Intelligentia enim possibilis speculativa et adepta, non per se ipsam intelligentia est, sed per lumen agentis. Patet etiam, quod plena formis est; quia ipsa de se forma est, formans ad Esse omne quod sequitur eam. Plena autem formis est, quia nihil consequentium evadit, quod non formetur ab ipsâ, sicut paulò ante probatum est ».

come il raggio di quello per cui si vede: ond' è che la prima causa è più che causa. E ciò basti in quanto all' Essere.

21. *L' essenza poi provasi così: Ogni essenza, tranne la prima, ha una causa; altrimenti vi avriano più enti necessarii, ciò che implica impossibilità. Ciò che ha causa, o halla dalla natura, o dall'intelletto; e da che la natura è opera dell'intelligenza, ne viene che ogni cosa è immediatamente, o mediatamente da qualche intelletto. E la virtù presentando specchio dell'essenza, di cui è virtù; se questa essenza sarà intellettiva, sarà essa la sola produttrice. E siccome pur dianzi era mestieri salire alla prima causa dell'Essere; così alla prima causa dell' essenza e della virtù. Dal che è palese, ogni essenza e virtù dalla prima procedere, e le intelligenze inferiori ricevere potenza quasi da un sole da riverberare in altri, come gli specchi li raggi che ricevono. Della qual cosa con spiccata eloquenza ragiona Dionisio nella celeste Gerarchia; per cui nel libro delle Cagioni è detto: « Ogni intelligenza è gravida di forme ». Pertanto la ragione comprova il divino lume; dico, cioè, la divina bontà, sapienza e virtù in tutte parti risplendere.*

22. Similiter etiam ac scientia facit *auctòritas*. Dicit enim Spiritus Sanctus per Hieremiam 114): « Numquid non caelum et terram ego impleo? 115) »; et in Psalmo 116): « Quò ibo a spiritu tuo? et quò a facie tuâ fugiam? Si ascendero in caelum, tu illic es; si descendero in infernum, ades. Si sumpsero pennas meas » etc. 117). Et Sapientia 118) dicit, quòd « Spiritus Domini replevit orbem terrarum ». Et Ecclesiastes 119), quadragesimo secundo 120): « Gloriâ Domini plenum est opus ejus ». Quod etiam scriptura paganorum contestatur; nam Lucanus in nono 121):

« *Juppiter est quodcumque* 122) *vides, quocumque moveris* » 123).

23. Bene ergo dictum est, cum dicit quòd divinus 124) radius, seu divina gloria, per universum penetrat et resplendet. Penetrat, quantùm ad essentiam, resplendet quantùm ad Esse. Quod autem subjicit de *magis* et *minùs*, habet veritatem 125) in manifesto; quoniam videmus aliquid in excellentiori gradu esse, aliquid 126) verò in inferiori; ut patet de caelo et elementis, quorum quidem illud incorruptibile, illa verò corruptibilia sunt.

24. Et postquam praemisit hanc veritatem, prosequitur ab 127) eâ, circumloquens Paradisum; et dicit, quòd *fuit in caelo illo*, *quod* de gloriâ Dei, sive *de luce recipit affluentiùs*. Propter quod sciendum, quòd illud caelum est caelum supremum, continens corpora universa, et a nullo contentum, intra quod omnia corpora moventur (in primo sempiternâ quiete permanente 128)), a nulla corporali substantiâ virtutem recipiens. Et dicitur empyreum, quod est idem quod caelum igne,

114) XXIII, 24.

115) Vulgò deest *numquid non*, Cod. Med. excepto. *

116) 138, v. 7-9.

117) Verba « *Si sumpsero pennas meas* », quae Magl. debemus, non habent impr. W. — Debemus eadem et Med.*

118) I, 7.

119) Non *Ecclesiastici*, ut in vulgatis. *

120) V. 16.

121) Pharsalia IX, 580.

122) Impr. *quocumque*. Justam Lucani lectionem exibet Magl. W. — et Cod. Med.*

123) Referentibus illis, qui primi hanc epistolam in lucem ediderunt, in margine antiqui exemplaris haec legebantur: Planius (?) Valerius Seranus, aliàs Soranus:
« Juppiter omnipotens, hominum rerumque
(Magl. *rerum regumque*) repertor,
Progenitor, genitrixque Deum, Deus unus
(Magl. *unum*) et idem ».
Quos versus ab Augustino (*De civitate Dei VII*, 9, 11. *Opp T. VII, p.* 170), in quo ferè similis codicum varietas, mutuatum esse adnotatorem veterem, facilè intelligimus. Cf. Bayle Dict. v. *Soranus*. Mira igitur priorum editorum simplicitas, qui de tantâ veteris poetae, quem ab uno Varrone memorari opinantur, reliquiâ feliciter expiscatâ lepidè sibi gratulantur.

124) Ità ex Magl. impr. *dicimus*. W. — Verba Cod. Med. *est, cum dicit*, desunt in vulgatis. *

125) Impr. *de veritate*, cui lectionem Magl. substituimus.

126) Magl. *quoniam videmus in aliquo excellentiori gradu essentiam aliquam.*

127) Impr. *ad*, nos vero adhaesimus Magl.

128) Verba inter parentheses leguntur tantùm in Codice Mediceo. Magl. verò eadem refert in sequenti paragrapho, haud opportunè. Vide inferiùs notam 129). *

22. *Similmente alla scienza* l' autorità *si unisce; chè lo Spirito Santo in Geremia dice: « Non riempio forse di me la terra e il cielo »? E nei Salmi:*

« Ove potrò fuggire, ove celarmi
Al tuo cospetto? Se sul cielo ascendo,
Ivi tu sei; se nello inferno, ancora ».

E nella Sapienza leggo: « Lo spirito del signore empiè la terra ». Alla quale sentenza concorda anche l' opinione de' pagani, dicendo Lucano nel libro nono:

« Quanto tu vedi, e quanto tocchi, è Giove ».

23. *Perciò è ben detto, che il raggio e la gloria di Dio penetra e risplende per l' universo: penetra in quanto all' essenza, risplende in quanto all' Essere. Perchè poi dice, in una parte più, in altra meno, non è men vero; chè qual ente è più eccelso, qual meno, essendo il cielo incorruttibile, e gli elementi corruttibili.*

24. *Posto il qual vero, segue accennando il Paradiso, e dice:*

« Nel ciel, che più della sua luce prende,
Fu' io » ecc.,

parlando del cielo supremo che tutto contiene, da nulla è contenuto, entro il quale tutti i corpi si muovono (standosi esso in perpetua quiete), e da nessuna corporale sostanza acquista virtù; il quale è detto empireo,

sive ardore flagrans; non quòd in eo sit ignis vel ardor materialis, sed spiritualis, qui est amor sanctus, sive caritas.

25. Quòd autem de divinà luce plus recipiat, potest probari per duo. Primò, per suum omnia continere, et a nullo contineri 129). Secundò, per sempiternam suam 130) quietem, sive pacem. Quantùm ad primum probatur sic: continens se habet ad contentum in naturali situ, sicut formativum ad formabile 131), ut habetur quarto Physicorum 132). Sed in naturali situ totius universi primum caelum est omnia continens; ergo se habet ad omnia, sicut formativum ad formabile; quod est, se habere per modum causae. Et quum omnis vis causandi sit radius quidam influens a primà causà, quae Deus est; manifestum est, quòd illud caelum, quod magis habet rationem causae, magis de luce divinà recipit.

26. Quantùm ad secundum, probatur sic: Omne quod movetur, movetur propter aliquid, quod non habet, quod est terminus sui motus; sicut caelum lunae movetur propter aliquam partem sui, quae non habet illud ubi 133), ad quod movetur: et quia pars quaelibet ejus 134) non adepto quolibet ubi (quod est impossibile), movetur ad aliud; inde est, quod semper movetur et numquam quiescit, et est ejus appetitus 135). Et quòd dico de coelo lunae, intelligendum est de omnibus, praeter primum. Omne ergo, quod movetur, est in aliquo defectu, et non habet totum suum Esse simul. Illud igitur caelum, quod a nullo movetur, in se et 136) in qualibet sui parte habet quid-

129) Magl. *In primo sempiternà quiete permanente vitom et omnia sua contenta et a nullà cont.* Cf. Auctor. Conv. II, 4: « *Questo è il sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s' inchiude, e di fuori dal quale nulla è* ».

130) *suam* ex Cod. Med.*

131) Cod. Magl., ad alterum *formabile* statim prosiliens, omittit quae sequuntur.

132) Ad cap 4. T. 35 respexisse videtur Dantes, ubi, Argyropulo interprete, haec leguntur: « .....propterea quod continet (*locus*) videtur forma esse: in eodem enim sunt extrema continentis et contenti. Sunt igitur utraque termini, sed non ejusdem; sed forma quidem rei, locus autem continentis corporis ». Confer etiam: De caelo IV, cap. 4, T. 35! « Dicimus autem id quidem, quod continet, formae *esse*; quod autem continetur materiae ».

133) *ubi* restituimus ex Magl.

134) Ita corrigendum cum Magl. pro vulg. *quolibet*. W. — Rectè et Cod. Med.; *ejus* deest in aliis. *

135) Cf. Auct. Conv. II, 4: .... « *e questo (cielo empireo) è cagione al primo mobile per avere velocissimo movimento; che per lo ferventissimo appetito, che ha ciascuna parte di quello nono cielo, che è immediato a quello, d' essere congiunta con ciascuna parte di quello decimo cielo divinissimo, cielo quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile: e quieto e pacifico è lo luogo di quella somma Deità, che sè sola compiutamente vede* ». Cf. Anon. ad Inf. VII, 77. — Albertus M. De causis II, 3 cap. 4, p. 620: « Non quiescit motus, nisi in eo ad quod sic est motus, quòd non est ab ipso: nec incipit motus, nisi ab eo a quo sic est motus, quod non est ad ipsum. Si ergo quodlibet acceptum simul sit a quo et in quod, secundùm rationem et naturam ejus quod movetur, sequitur motum nec incipere nec finiri, sed esse continuum et quietum. Talis autem ratio et natura circulationis est in ea, quod circulatio » etc.

136) *Et* deest in imp., quod potest defendi; nos tamen more nostro Cod. Magl. sumus secuti.

estuante d' ardore e di fuoco; non perchè ivi sia fuoco materiale, ma spirituale, cioè il Santo Spiro, ch' è amore e carità.

25. *Ma in due cose la divina luce più si distingue, per contener tutto e non esser contenuta, e per la sua sempiterna pace e tranquillità. Provasi il primo: Il continente rapportasi al contenuto per il luogo, come il formativo al formabile, secondo la fisica. Ma nel sito naturale dell' universo occupa il primo luogo il cielo; dunque ha quella relazione al tutto, che ha il formativo al formabile, cioè per essere sua causa. Ora ogni forza che sia causa, sendo un certo qual raggio che parte da questa prima causa, ch' è Dio; ne viene, che quel cielo che più è causabile, più è penetrato dal raggio divino.*

26. *Provasi il secondo: Tutto che si muove, muovesi in ragione d' altri, termine del suo moto; come il cielo della luna muovesi per alcuna sua parte che non ha chi la muove; e da che quella parte non ha proprio moto, ma muovesi per altri, discende che sempre, come per suo istituto, si muove: il quale ragionamento ha forza per tutti i cieli. Perciò ogni cosa che si muove è difettiva in questo, che non ha insieme tutto il suo Essere. Ond' è che quel cielo, che da niuno è mosso, è in ogni sua*

quid potest modo perfecto, ità quòd motu non indiget ad suam perfectionem 137). Et quum omnis perfectio sit radius primi, quod est in summo gradu perfectionis; manifestum est, quod caelum primum magis recipit de luce primi, qui est Deus. Ista tamen ratio videtur arguere ad destructionem antecedentis, ità quòd simpliciter et secundùm formam arguendi non probat 138). Sed si consideremus materiam ejus, bene probat, quia de quodam sempiterno, in quo potest defectus sempiternari; ità quòd, si Deus non dedit sibi motum, patet quòd non dedit sibi naturam 139) in aliquo egentem 140). Et per hanc suppositionem tenet argumentum ratione materiae; et similis modus arguendi est, ac si dicerem: si homo est, est visibile 141); nam in omnibus convertibilibus tenet similis ratio gratiâ materiae. Sic ergo patet, quòd 142), quum dicit *in illo caelo*, *quod plus de luce Dei recipit*, intelligit circumloqui Paradisum, sive caelum empyreum.

27. Praemissis quoque rationibus, consonanter vel 143) consequenter dicit Philosophus in primo de caelo 144), quòd caelum « tantò habet honorabiliorem 145) materiam istis inferioribus, quantò magis elongatum est ab his, quae hic sunt ». Adhuc etiam 146) posset adduci, quod dicit Apostolus ad Ephesios 147) de Christo, « Qui ascendit super omnes caelos, ut impleret 148) omnia ». Hoc est caelum deliciarum Domini, de quibus deliciis dicitur contra Luciferum per Ezechielem 149): « Tu signaculum similitudinis, sapientiâ plenus, et perfectus decore 150), in deliciis Paradisi Dei fuisti ».

28. Et postquam dixit, quod fuit in loco illo Paradisi, per suam circumlocutionem prosequitur dicens, *se vidisse aliqua* 151), *quae recitare non potest qui descendit*. Et reddit causam, dicens, *quòd intellectus in tantùm profundat se* in ipsum desiderium suum, quod est Deus, *quòd*

137) Auct. Conv. l. I. . . . « *li Cattolici pongono. . . . esso* (*empireo*) *essere immobile*, *per avere in sè*, *secondo ciascuna parte*, ciò *che la sua materia vuole* ».

138) Prima enim ratio caelum empyreum omnia continere, aliàque virtute omnia formari adseverat; secundâ idem caelum luce Dei illustrari docet. Si ergo Deum continet, falsum est, contentum formari a continente. Si non continet, minùs rectè hoc caelum omnia continere praedicabatur.

139) *Materiam* legit Cod. Med.; quod non accepimus. *

140) Nostrum, pro vulg. *agentem*, sic emendandi consilium confirmavit Magl.

141) Impr. *risibile*.

142) In Magl. desideratur *quod*.

143) τὸ *consonanter vel* legitur tantùm in Cod. Med. *

144) Cap. 2, T. 16. Interpr. Argyropuli: « Quapropter ex omnibus aliquis ratiocinando crediderit, quod est aliquod praeter corpora, quae hic et circa nos sunt, separatum, tantò honorabiliorem habens naturam, quantò quidem plus distat ab iis, quae hic sunt ».

145) Sic Cod. Med. Vulgò *honoratiorem*. *

146) Sic in Cod. Med. Alii *et*. *

147) IV, 10.

148) Vulgò *adimpleret*.

149) XXVIII, 12.

150) Magl. *perfectione decorus*.

151) Ita emendantes pro *aliena*, nos adjuvat Magl. W. — Rectè pariter Cod. Med. *

parte perfetto; e per esser tale, non ha d'uopo del moto che ha da sè. E poichè ogni perfezione è un raggio di quell'ente primo, che trovasi nel supremo grado di perfezione; quindi è che il primo cielo più di luce riceve da quel primo, ch' è Dio. E come che questa ragione si paja in opposizione a quanto si è detto, non seguendo le piane forme dell' argomentare; nondimeno, considerata la sua materia, prova benissimo; perchè saria lo stesso che dire di un ente sempiterno, potersi in esso sempiternare un difetto, come sarebbe dire: Se Dio non si diè il moto da sè, non si diè nemeno una natura atta a dar moto ad altri. Colla quale supposizione vedesi, che l'argomento regge in ragione della materia; la quale argomentazione sarebbe come s' io dicessi: Se l' uomo è, dunque è visibile: e questa ragione tiene in tutte le cose discendenti. Dunque è manifesto, che dicendosi: « in quel cielo che più riceve della luce divina », intendesi circoscrivere il Paradiso, ossia il cielo empireo.

27. *Dalle quali ragioni ne consegue, secondo che dice il Filosofo, « il cielo avere materia più degna delle cose inferiori, quonto più da noi si dilunga ». Al che potriasi riferire il detto dell'Apostolo agli Effesii intorno a Cristo, « Che per riempier tutto, su tutti i cieli salì »; cioè ne' cieli dell' eterne delizie; de' quali godimenti abbiamo in Ezechiele contra Lucifero:*

« Pari ad un nume di sapienza pieno,
Di bellezza perfetto, un dì già fosti
Ne' gaudii del celeste Paradiso. »

28. *E detto avendo, essere stato in quel luogo, segue per circollocuzione*

. . . . « E vidi cose, che ridire
Nè sa, nè può chi di lassù discende ».

E ne rende ragione:

memoriâ sequi non potest. Ad quae intelligenda sciendum est, quòd intellectus humanus in hac vitâ, propter connaturalitatem et affinitatem, quam habet ad substantiam intellectualem separatam, quando elevatur, in tantùm elevatur, ut memoria post reditum deficiat, propter transcendisse humanum modum. Et hoc 152) insinuatur nobis per Apostolum ad Corinthios 153) loquentem, ubi dicit: « Scio hujusmodi hominem (sive in corpore, sive extra corpus, nescio; Deus scit), quoniam raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui 154) ». Ecce, postquam 155) humanam rationem intellectus ascensio 156) transierat, quae 157) extra se agerentur 158), non recordabatur. Hoc etiam est insinuatum 159) nobis in Matthaeo 160), ubi tres discipuli ceciderunt in faciem suam, nihil postea recitantes, quasi obliti. Et in Ezechiele 161) scribitur: « Vidi, et cecidi in faciem meam ». Et ubi ista invidis non sufficiant, legant Ricardum de sancto Victore in libro de contemplatione 162); legant Bernardum in libro de consideratione 163); legant Augustinum in libro de quantitate animae 164), et non invidebunt. Si verò in dispositionem elevationis tantae propter 165)

152) Sic Cod. Med. In aliis *hoc* deest. *
153) II. Cor. XII, 3, 4.
154) Magl: *Scio hominem (sive in corpore, sive extra corpus, nescio, Deus scit) raptum usque ad tertium caelum, et vidit arcana Dei, quae non licet homini loqui;* quae versui secundo magis conveniunt.
155) Sic. Cod. Med. Vulgò *per quam.* *
156) Vulgò *ascensionem.*
157) Impr. *quia,* Magl *qui.*
158) Vulgò *agerentur.*
159) Sic in Cod. Med Vulgò *insinuatur.* *
160) Matth. XVII, 6, 7. — Cf. Auct. Conv. II, 1.
161) II, 1.
162) De arcâ mysticâ, in quo de contemplatione etc, lib. IV, cap. 12. (*Ed. Ven.* 1506, 8.°): « Quedam namque ejusmodi sunt, quae humanam intelligentiam excedunt, et humanâ ratione investigari non possunt, et inde, uti superiùs jam dictum est, praeter rationem non sunt. Quum igitur ejusmodi quaelibet per mentis excessum discimus, cognitam exteriùs visionem quasi nobiscum reportamus, si consona rationi ea ipsa postmodum deprehendimus, quae priùs per revelationem didicimus. Sed illa, quae supra rationem et praeter rationem esse videntur, quando per revelationem, et quasi in extasi discuntur, quia eorum rationem, ad nos postmodum reversi, nullâ humanâ aestimatione comprehendere vel assignare sufficimus, cognitam visionem tunc quasi extrinsecùs relinquimus, cujus tantummodo velut memoriam quandam retinemus ».
163) De consideratione ad Eugenium lib. V (*Ed. Spirens.* 1501, 4.°)... « Ad omnium maximus (*viator*), qui spreto ipso usu rerum et sensuum, quantùm quidem humanae fragilitati fas est, non ascensoriis gradibus, sed inopinatis excessibus avolare interdum contemplando ad illa sublimia consuevit. Ad hoc ultimum genus illos pertinere reor excessus Pauli. Excessus, non ascensus, nam raptum potiùs fuisse, quam ascendisse se perhibet. Inde est, quòd dicebat, sinè mente excedimus Deo » etc.
164) Cap. 76. (*Opp. Paris.* 1689, *f. T. I, p.* 436): « Jam verò in ipsâ visione atque contemplatione veritatis, quae septimus atque ultimus animae gradus est, neque jam gradus, sed quaedam mansio, quò illis gradibus pervenitur, quae sint gaudia, quae perfruitio summi et veri boni, cujus serenitatis atque aeternitatis afflatus, quid ego dicam? Dixerunt haec, quantùm dicenda esse judicaverunt, magnae quaedam et incomparabiles animae, quas etiam vidisse ac videre ista credimus. Illud planè ego nunc audeo tibi dicere, nos, si cursum, quem nobis Deus imperat, et quem tenendum suscepimus, constantissimè tenuerimus, perventuros, per virtutem Dei atque sapientiam, ad summam illam causam vel summum auctorem, vel summum principium rerum omnium, vel si quo alio modo res tanta congruentiùs appellari potest ».
165) Sic in Cod. Med. Vulgò *per.* *

« Perchè appressando sè al suo desire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire ».

E per far ciò chiaro, sappiasi che qui umano intelletto, per la natura sua diviso dalle sostanze intellette, ma con esse tuttavia parente, allorchè s' innalza, poggia tanto alto, che al suo ritorno manca, come se ecceduto avesse l' umana condizione. A questo accenna l' Apostolo ai Corinti: « *So che colui (se col corpo, o fuor del corpo, lo sa Iddio) rapito in Paradiso udì parole arcane, cui non lice ad uomo ridire* ». *Ecco come l' intelletto può salire, e non rimembrare il veduto. Anche si tocca questo in Matteo, quando li tre discepoli nella trasfigurazione caddero bocconi, e furono dimentichi di ciò che vidro. E in Ezechiele:*

« Vidi, e prono adorando a terra caddi ».

Che se gli schizzinosi non fossero paghi a questo, leggano Riccardo da S. Vittore nella Contemplazione, e Bernardo nella Considerazione, e Agostino nella Quantità dell' anima. E fiano persuasi. Ed ove credessero, il

peccatum loquentis oblaterent 166), legant Danielem 167), ubi et Nabuchodonosor invenient contra peccatores aliqua vidisse divinitus, oblivionique mandasse. Nam « Qui oriri solem suum facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos 168) », aliquando misericorditer ad conversionem, aliquando severè ad punitionem 169), plus et minùs, ut vult, gloriam suam quantumcumque malè viventibus manifestat.

29. Vidit ergo, ut dicit, aliqua *quae referre nescit et nequit rediens*. Diligenter quippe notandum est, quod dicit, *nescit* et *nequit*. Nescit, quia oblitus; nequit, quia, si recordatur et contentum tenet, sermo tamen deficit 170). Multa namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt; quod satis Plato insinuat in suis libris per assumptionem metaphorismorum 171): multa enim per lumen intellectuale vidit, quae sermone proprio nequivit 172) exprimere.

30. Postea dicit, *se dicturum illa, quae de regno caelesti retinere potuit*; et hoc dicit esse *materiam sui operis*; quae qualia sint et quanta, in parte executivâ patebit.

31. Deinde quum dicit - *O bone Apollo etc.*, facit invocationem suam. Et dividitur ista pars in partes duas: in primâ invocando petit, in secundâ suadet Apollini petitionem factam, remunerationem quandam praenuntians; et incipit secunda pars ibi: *O divina virtus*. Prima pars dividitur in partes duas: in primâ petit divinum auxilium, in secundâ tangit necessitatem suae petitionis, quod est justificare ipsam; et incipit ibi 173): *Hucusque alterum jugum Parnassi* etc.

166) Sic Cod. Med. Vulgò *oblatrarent*.*

167) II, 3. « Vidi somnium, et mente confusus ignoro quid viderim ».

168) Matth. V. 45.

169) Ità enim Magl.: vulgò *punitate*. W. — Rectè quoquè Cod. Med. *

170) Cf. Conv. Auct. III, 4. Infern. XXVIII, 4.

171) Quae de Platone apud Aristotelem, Porphyrium atque Augustinum referuntur, auctoribus medii aevi nomen principis Academicorum adeò reddideraot familiare, ut ipsa illius opera manibus tractasse viderentur.

172) Sic Cod. Med. Vulgò *nequit*. *

173) Ità Magl.; vulg. *justificare ipsum sibi*. W. — Bene et Cod. Med. *

peccato esser cagione di quella obblivione nelle estasi, leggano Daniele, e vedranno lo stesso Nabucodonosor avere avuto visioni divine contro i peccatori, nè essersene rammentato. Poichè « Colui che fa nascere il sole sui buoni e sui malvaggi, e piove sui giusti e sugl'ingiusti », manifesta a suo arbitrio la sua gloria anche sui peccatori, o per convertirli misericordiosamente, o per punirli severamente.

29. *Vide adunque cose, che ridire non sapeva e non poteva al ritorno. Badisi che dice :* non sapeva, e non poteva. *Non sapeva, perchè dimenticatosene ; non poteva, perchè se pure se ne fosse rammentato, non avrebbe avuto eloquenza che bastasse. Chè assai cose vediamo collo intelletto, e poi mancano le voci a significarle, come dice Plato ne' Metaforismi: chè molte cose ei pur vide assorto colla mente , e gli mancò la formola per esprimerle.*

30. *Dice inoltre :*

> « Veramente quant' io del regno santo
> Nella mia mente potei far tesoro,
> Sarà ora materia del mio canto ».

E quali e quante esse si siano queste cose, nell' esecuzione appariranno.

31. *Dappoi quando dice :*

> « O buono Apollo, all' ultimo lavoro » ecc.,

forma la invocazione, che in due si divide : invocando chiede, e promette ad Apollo alcun premio per ciò che chiede ; la quale seconda parte incomincia :

> « O divina virtù, se mi ti presti ».

La prima parte pure è doppia: implora il divino ajuto, e prova il bisogno che n' ha, e così la connesta :

> « In fino a qui l' un giogo di Parnaso
> Assai mi fu » ecc.

32. Haec est sententia secundae partis prologi in generali; in speciali vero non exponam 174) ad praesens. Urget enim me rei familiaris angustia, ut haec et alia utilia reipublicae derelinquere oporteat. Sed spero de magnificentiâ vestrâ, ut aliàs 175) habeatur procedendi ad utilem expositionem facultas.

33. De 176) parte verò executivâ, quae fuit divisa juxta 177) totum prologum, nec dividendo nec sententiando quidquam dicetur ad praesens; nisi hoc, quòd ibi 178) procedetur ascendendo de caelo in caelum, et recitabitur de animabus beatis inventis in 179) quolibet orbe, et quòd 180) vera illa beatitudo in sentiendo 181) veritatis principium consistit; ut patet per Johannem 182) ibi: « Haec est vera beatitudo, ut cognoscant te Deum verum » etc.; et per Boetium in tertio de consolatione 183) ibi: « Te cernere finis ». Inde est, quòd ad ostendendum gloriam beatitudinis in illis animabus, ab eis, tamquam videntibus omnem veritatem, multa quaerentur, quae magnam habent utilitatem et delectationem. Et quia, invento principio, seu primo, videlicet Deo, nihil est, quod ulteriùs quaeratur, « quum sit α et ω, idest principium et finis », ut visio Johannis 184) designat; in ipso Deo terminatur tractatus, qui est benedictus in saecula saeculorum.

174) Sic e Magl.; impr. *exponit*. W. — Rectè itidem Cod. Med. *

175) Ità Cod. Med., idest *alio tempore*. Vulgò *aliter*. *

176) Sic meliùs cum Praticellio. Alii *In*.*

177) Vulgò *contra*: nos, adnuente Missirinio, corrigendum censuimus ad sententiam Auctoris superiùs expositam §. 17. *

178) Impr. *ubique*; Magl. *ubi*.

179) Vulg. *et*.

180) Impr. *et quo*; Magl. *et qua*.

181) Magl. *sententiae*; impr. *sententia*. Anne legendum: *in sentiendo veritatem de principio?* sive *in sentiendo veritatis principium?* W. — Potiori huic lectioni Wittianae libenter subscripsimus.*

182) Ev. Joannis, XVII, 3.

183) Metr. 9.

184) Apoc. I, 8; XXI, 6; XXII, 13.

32. *Questa è poi della seconda parte del prologo la sentenza generale: della speciale ora non ne dirò* n)*; chè sono oppressato dalla povertà, per condurmi a lasciar ciò e molte altre cose utili alla repubblica* o). *Benchè m' imprometto dalla larghezza vostra* p) *avere possibilità ad una più piena ed utile esposizione* q).

33. *Per la parte esecutiva* r) *che vien presso al prologo, nè partizione nè esplanazione farò per ora; se non solo che procedesi col salire di cielo in cielo, e parlasi de' beati in ogni giro, e che quella loro beatitudine principalmente nella conoscenza del vero sta; come consta per Giovanni: « Quella è la vera beatitudine, il conoscere te Dio vero »; e per Boezio nel terzo della Consolazione: « Il nostro fine sarà la conoscenza di te ». E nel mostrare la beatitudine di quelle anime intuitive la verità, si vanno ricercando molte quistioni utili e dilettevoli. E perchè trovato il principio primo, cioè Dio, più non rimane a cercarsi; dicendosi nella visione di Giovanni: « Essere Iddio il principio e il fine »; per ciò il trattato ha suo termine con Dio benedetto ne' secoli de' secoli.*

n) « Dopo aver dato fin qui una esposizion generale del suo poema, venendo alla particolare s' arresta, e si scusa di non proseguirla, perchè manca o scarseggia il pane ». Così osserva il *Dionisi* (*Aned. II*, *pag.* 26). *

o) Ecco uno dai tristi effetti della povertà. *Dion*. (*ivi*). — « La parola *repubblica* nel medio evo è sovente presa per *imperio*. Quindi potrebb'essere che Dante accennasse qui l' opera sua della *Monarchia* fatta ad utile dell'imperio; della quale sarebbe così fissata la data non anteriore alla venuta a Verona e all'anno 1316 ». *Balbo*. — Riguardo a questa data mi giovi rammentare ciò che dissi nella Prefazione, §. XII, e nella seguente nota N.° I. Effettivamente poi è da credere che la *Monarchia* fosse stata compiuta e pubblicata nel tempo che Arrigo VII era sceso in Italia, e quindi qualche anno prima che Dante presentasse l'omaggio della sua dedica a Cangrande; ma se la suddetta opera era già fatta, non entrava dunque fra quelle ch' egli vedevasi costretto d' intralasciare. Più probabile invece a noi sembra l' opinione, con cui chiudemmo l' argomento dell' epistola presente: nella quale, a dir vero, non sapemmo rinvenire finora niente di allusivo a secreti settarii, che altri di acuto ingegno ha potuto intravedervi. *

p) La solita speranza o lusinga de' poveri letterati. *Dion*. (*loc. cit.*)

q) Ciò che svanì, qualunque ne sia stata la cagione,

« *Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma* ».

Dalla detta povertà s'argomenti, che non molto prima egli fosse venuto in questa città ad implorare il soccorso dello Scaligero, e ch' egli fosse novizio nella grazia di quello (*V. sopra* §. 4); perchè non era della cortesia e liberalità di Cangrande il lasciarlo per molto tempo languir nell' inopia, nè della natura altera e sdegnosa di Dante il tollerare d' esser a lungo da così magnifico Signore sì poco sovvenuto, o negletto. *Dion*. (*ivi*).

r) Di ciò che qui si espone abbiam fatto un paragrafo apposito, venendosi ad altra delle divisioni poste dall'Autore al §. 17. *

Nota I. *Su la controversia: Quale degli Scaligeri sia stato l'ospite primo di Dante nel suo esilio?*

Pag. 113. *Ma nuovo nella tua grazia* ecc. Ciò non toglie già che Dante non fosse stato anche prima bene accolto da altri della casa Scaligera; poichè dovendosi, più che a congetture, prestar fede ai contemporanei meglio istruiti de' fatti, moltissima cred' io che ne meriti l' *Anonimo* autore del *Comento* intitulato l' *Ottimo*, il quale era familiare dell' Allighieri, e scrivea verso il 1323, nè più tardi del 1334; e chiosando il noto luogo del Paradiso, C. XVII, vv. 70 e 76:

— « *Lo primo tuo rifugio, e'l primo ostello*
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la scala porta il santo uccello;
Ch' in te avrà sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel, che tra gli altri è più
(*tardo* » —,

dice chiaro e positivo, che ne' primi momenti del suo esilio Dante fu ricevuto ospitalmente da Bartolommeo della Scala. Ed eccone il passo, a distruggere il quale bisogna creder falso ogni altro storico monumento, e cadere in un assoluto pirronismo: — « Dice, che 'l primo suo rifugio sarà la « cortesia di mess. Bartolommeo della Scala, « che porta l' aguglia in sulla scala; il « quale *avrà in te sì benigno riguardo*, ecc. « che tra loro due, del fare e del ricevere, « fia prima quello, cioè il fare, che tra gli « altri è il più tardi. Onde Seneca nel libro « de' Benefizj (il quale il detto messer Bar« tolommeo continuo praticava): « *Grazio« sissimi sono li benefizj apparecchiati, e « che agevolmente si fanno verso altrui, « ne' quali nulla dimoranza interviene, se « non per la vergogna del ricevente* ». (Parad. C. XVII, pag. 308-9). — Anche la Vindeliniana di Venezia (1477) riassumendo l' *Ottimo* dice così: — « Ancora arriverai « a Verona a casa di messer Bartolommeo « della Scala, lo quale per sua liberalità « provederà a te innanzi che per te a lui « proceda alcuna dimanda. Lo quale atto di « liberalitade, siccome secondo in tutti li « altri uomini, cioè che in prima è la « domanda, poi lo fatto, e molte fiate non « segue il fatto alla domanda; così sarà tra « voi prima lo fatto, senza aspettare alcuna « domanda ». — Nè credo di veruna efficacia l' obbiezione da altri affacciata, cioè che a quel tempo (tra il 1301 e il 1304) gli Scaligeri, non essendo per anco Vicarj imperiali, non poteau quindi portarne l' insegna; avvegnachè sappiamo, che molti della parte ghibellina ostentavano l' aquila nelle loro arme per ossequio all' impero; e fra gli altri i Montecchi di Verona, potentissimi di quel partito, dello scudo de' quali pubblicai già l' incisione nelle illustrazioni alla Novella storica — *Giulietta e Romeo* — di Luigi da Porto, avvenimento veronese (*Pisa*, 1831, *pag* 60). Laonde non è da maravigliare, che gli Scaligeri ghibellinissimi avesser pure aggiunto allo stemma loro *il santo uccello*, prima ancora che fosse ad essi conferita dagl' Imperatori quella onorifica ed importante dignità. Anzi aggiunge il Dionisi (*Prepar. Vol. II, cap.* 18, *pag* 135 *in nota*), che l' aquila era presso i Ghibellini il simbolo delle leggi e della vittoria. Vedi anche le note concludentissime al citato passo nella più pregevole fra le recenti fiorentine edizioni della Divina Commedia (*I quattro Poeti italiani ecc. presso David Passigli*, 1838, *P. I, pag.* 658, *colon.* 2.ª), ove fu riprodotta con eccellenti appendici ad ogni Cantica la patavina impressione del 1822. — Aggiungeremo inoltre, che il Tiraboschi (*Stor. Lett. Ital.*, *vol.* 5, *P. I*, *Lib. I*, *cap. VI*, *pag.* 37, *ediz. Mil.* 1823) riporta il seguente passo di Benvenuto da Imola, in cui pure si narra che il citato Scaligero fu il primo che ricoverasse Dante in Verona nel suo esilio: — « *Iste, de quo auctor loquitur, fuit quidam Dominus Bartholomaeus, qui obtinuit capitaneatum Veronae ab Imperatore* 1), *ad quem auctor primò habuit refugium, et recepit provisionem ab eo* ». — Nè diversamente spiega la Nidobeatina (1478): « — *Lo primo tuo rifugio* ecc., cioè « (*sarà*) in corte di misser Bartolomeo « dalla Scala, lo quale porta l' aquila sopra « la scala ». — E la stessa, nell' analisi che precede al ricordato Canto XVII, ci porge così le parole di Cacciaguida a Dante: « Arriverai a Verona a casa di misser Bar« tolomeo dalla Scala, lo quale per sua « liberalità ti provederà anzi che par te « proceda alcuna domanda; lo quale è atto « di liberalitade, sì come secondo a tutti

1) *Circa l'* obtinuit.... ab Imperatore etc. *è da avvertirsi, che Bartolommeo entrato al governo del popolo veronese, per successione al padre* (*Alberto*), *possedeva il capitanato della città per naturale avvenimento, come si ha dalla storia; e l' imperiale sanzione riduccevasi in sostanza ad una semplice formalità. Più tardi poi li due fratelli minori Alboino e Cane* (*succeduti nel comando al primogenito Bartolommeo nel marzo* 1304) *furono investiti del titolo di Vicarj imperiali colle analoghe prerogative.*

« li altri huomini, cioè che imprima la do-
« manda, poi lo fatto, e molte fiate non
« segue 'l fatto alla domanda. Poi soggion-
« ga alcune prohitadi di messer Cane fra-
« tello del ditto misser Bertolomeo » ecc.—
E di esso Cane continua quindi nel Comento: « *Con lui vedrai*, cioè misser Cane, lo
« quale puone esser marziale, quando dice:
« — *Nascendo sì di quella stella forte* —,
« nel qual planeto erano. — *Non se ne*
« *son le genti ancora accorte* —, per la pie-
« cola etade. E nota, che secondo alcuni
« misser Cane havea nove anni nel 1300; e
« credolo vero ». — Allo stesso modo il codice n.° 2, *fonds de reserve*, della Biblioteca reale di Parigi, sopra *il gran Lombardo* del v. 71, si legge: « Dominus Bartholomaeus della
« Scala, qui post mortem Ecceriani (*deve*
« *dire* Alberti, *suo padre*) obtinuit sb im-
« peratore capitaneatum Veronae ». Quanto all' *obtinuit* etc. vedi l' osservazione alla nota 1). In altro codice bellissimo n.° 3, *fonds de reserve*, del 1341, che fu della Biblioteca di sta. Giustina di Padova, si legge al citato verso: « Ille dicit, quòd primus lo-
« cus, ubi habebit refugium, erit curia prae-
« fati domini Barthbolomaei de Scala, qui
« super scalam portat aquilam ». Ed in un terzo di n.° 7257, che appartenne al Proposto Giorgio Antonio Vespucci, grande amico di Marsilio Ficino, sopra *il gran Lombardo* sta scritto: « Messer Bartolommeo dalla Sca-
la ». 2). — L'ultimo in tempo fra gli antichi comentatori, il Landino, dice, dopo la voce *refugio*, « El quale fu la corte di Bartolomeo
« della Scala da Verona, la cui arme è
« scudo rosso con una scala vermiglia (*fi-*
« *nanco i colori*), e suvvi l' aquila nera,
« la quale chiama *el santo uccello*, perchè
« è el segno dello impero. Costui sarà sì
« liberale in verso le tue virtù, che del
« fare e del chieder fra voi sarà prima
« (*quello*) che intra gli altri huomini suole
« esser poi. Imperocchè comunemente in-
« terviene, che nessuno faccia beneficio, se
« prima non gli è chiesto; ma costui pri-
« ma ti conferirà che tu lo chiegga ». E fra i moderni il più recente, il ch. Tommaseo: « Reggeva allora Verona Barto-
« lomeo della Scala, morto nel (*marzo*)
« 1304, ch' aveva per insegna un' aquila
« sovra scala, prima assai che Arrigo fa-
« cesse Can Grande e Alboino vicarii del-
« l' impero. D' Alboino nel Convito è par-
« lato con spregio, e senza sconoscenza,
« perchè Cane e Bartolomeo furono bene-
« fattori al P.: nè, durante la signoria d'Al-
« boino con Cane, viss'egli in Verona. Al-
« boino morì nell'ottobre o nel decembre 3)
« del 1311 (*Zagata, Storia, p. I*) ». E così quasi tutti gl' interpreti in ciò concordi; per cui tornano vane affatto le difficoltà e dubitazioni da altri addotte in contrario, i quali pretendono essere stata di molto posteriore la venuta di Dante a Verona, e precisamente quando, morto già Bartolommeo, era Cangrande investito del potere e del governo di quella città coll' altro maggior fratello Alboino. Ma nessuno degli opponenti ci dice frattanto, dove soggiornasse il ramingo Poeta nei tre anni decorsi dal momento della sua proscrizione fino a quello, che il partito dei Bianchi statuì di muoversi in forze sopra Firenze (nell' estate 1304), per entrarvi armata mano. Egli è certo, che il primogenito Scaligero morì soltanto nel 7 marzo di detto anno; e ben potea Dante essersi trattenuto alla di lui corte fin presso a quel tempo, nd esserne partito qualche mese prima, allorchè cioè fu eletto fra i consiglieri della parte Bianca, come narra Leonardo Bruni. Ed a chi soggiungesse, che l' Autore si fa dire a Cacciaguida, che col Signor di Verona (Alboino) vedrà compagno nel comando il fratel minore Cangrande, risponderemo non esser questo il senso di quel discenso, ma bensì che presso Bartolommeo, allora *il gran Lombardo*, vedrebbe il citato giovinetto commesso nella sua minorità alla tutela di lui da Alberto padre loro; il qual giovinetto avrebbe in appresso dato saggi di straordinario valore. A ciò solo ci pare doversi ridurre l' intendimento del riferito colloquio, finchè non ci si presentino documenti storici che contraddicano agli allegati scrittori; i quali per quanto ai fatti riputiamo dover meritarsi ogni fiducia, comechè quasi contemporanei a quelli, o vicinissimi alla tradizioni veritiere, e non ancora pel volger degli anni adulterate. —

Ora, rivenendo alla parola *nuovo* (*tenellus*), cha diede origine alla presente discussione, credo essersi detto nell'argomento e nelle prime note alla Epistola quanto

2) *Delle notizie tratte dai sovraccennati tra codici debbo professarmi tenuto all' amichevole cortesia del ch. sig. avv. Jacopo Ferrari, versatissimo negli studj sopra Dante; dal quale in compagnia dell' egr. sig. Giuseppe Campi, cui devesi la meritamente lodata compilazione dei Comenti alla Div. Com. dell' edizione di Padova* (1822), *venne fatto lo spoglio dei molti e rari codici del Poema esistenti nell'anzidetta Biblioteca reale: lavoro che si desidera vivamente di veder pubblicato, in ragione del vantaggio che può derivarne in più luoghi per la retta intelligenza del testo.*

3) Ho riscontrato che il Saraina, *Storia dei fatti del popolo Veronese* ecc. (Verona, 1542, pag. 25), dice positivamente l' *ultimo giorno di novembre.*

basti per giustificare la data 1318 postavi per approssimazione, giacchè fallita a Dante la speranza del ritorno in Firenze dopo il rifiuto dato probabilmente da Lucca di sottomettersi nel 1316, o sul principio del 1317, alle umilianti condizioni, cui era vincolata la grazia; rifiuto, che gli fu causa della quarta condanna d'esilio; è ragionevole che, dovendo abbandonare anche quel vicino soggiorno, attesi i disastri accaduti al suo amico e fautore Uguccione della Faggiuola, abbia ascoltato i consigli ed eccitamenti di questo di seguirlo a Verona, ove gli ufficii fatti presso Cangrande doveano avergli procurato un' accoglienza degna di quel Principe e del raccomandato. Il che pare dover essere seguito nel corso del 1317. Non è dunque fuor di luogo, che poco appresso veggendosi tranquillo, onorato e festeggiato, abbia voluto dare allo Scaligero quel solenne attestato di riconoscenza. Forse la Cantica che gl' intitolava, era appena incominciata, essendovi motivi di supporre che l' abbia compiuta a Ravenna non molto avanti la sua morte avvenuta a mezzo il 1321; ma bastava per Dante l' averne presentata al suo grand' Ospite Veronese una parte coll' espostagli sua intenzione. Che non l' avesse in tutto pubblicata mentre viveva, è verosimile per quanto riferisce il Boccaccio; non già che debba prestarsi fede a ciò che narra della visione soprannaturale, per la quale siasi scoperto il nascondiglio degli ultimi 13 canti; ma perchè recatisi i figliuoli a Ravenna, onde raccogliere la qual si fosse eredità del padre, avranno rinvenuto in luogo ben custodito la parte tuttora inedita del Paradiso, e forse un esemplare dell' intero Poema colle ultime revisioni dell' Autore.

Nota II. *Estratto della Prefazione al Comento inedito di Francesco da Buti alla Divina Commedia di Dante Allighieri.*

*Vedi pag.*117, *nota* b). « Siccome dicono tutti gli espositori nei principii delli Autori, si richiede di manifestare tre cose principalmente, cioè le cagioni, e appresso la nominazione, e poi la supposizione dell' opera ».

« E quanto al primo, è da sapere che le cagioni, che sono da investigare nei principii delli Autori, sono quattro, cioè materiale a), formale, efficiente, e finale. Ed in questo nominato Poema la cagione prima, cioè *materiale*, che tanto è a dire quanto il *subietto* di che l' Autore parla, si è *litteralmente* lo stato b) delle anime dopo la separazione del corpo; ed *allegoricamente*, o vero *moralmente*, è lo c) premio o vero la pena, a che l' uomo s' obbliga vivendo in questa vita per lo libero arbitrio. La seconda cagione, cioè *formale*, è doppia, cioè *la forma del trattato*, e *lo modo del trattare*: la forma del trattato è la divisione del libro, che si divide tutto in tre parti, o vero Cantiche. E la prima Cantica, che appo li volgari si chiama *Inferno*, si divide in canti XXXIV. E la seconda, che si chiama da quelli medesimi *Purgatorio*, si divide anco in canti XXXIII d). E ciascuno canto si divide nei suoi ritimi, e li ritimi in versiculi. Lo modo del trattare è poetico, fictivo, descrittivo, digressivo, transuntivo, ed ancora definitivo, divisivo, probativo, improbativo e d'esempli positivo. La cagione terza, che è *efficiente*, è lo nominato Autore DANTE ALLEGHIERI fiorentino, del quale si dirà nel titolo del libro. La quarta cagione, che è *finale*, nel e) presente Poema è arrecare li uomini viventi nel mondo dalla miseria del vizio a la felicità della virtù ».

« La seconda cagione, che è da vedere, è la nominazione del Poema. E quanto a questo è da sapere, che la nominazione speziale di questo Poema, o vero titolo che altri lo voglia chiamare, è: *Incominciasi la Commedia di* DANTE ALLEGHIERI *fiorentino*. Ed altri sono, che intitulano così: *Incominciasi la prima delle Cantiche della Commedia di* DANTE ALLEGHIERI *fiorentino*, intitulando la prima. Ma intitulando tutta l' opera, dicono: *Incominciasi le Cantiche della Commedia di* DANTE ALLEGHIERI *fiorentino*. — Sopra 'l titulo è da vedere due cose principalmente; cioè prima, perchè tutta l' opera si chiama *Commedia*. Ed a questo si può rispondere, perchè l' Autore medesimo la nominò così, come appare nella prima Cantica, canto XXI, quando dice: « *Così di ponte in ponte altro parlando, Che la mia Commedia* f) † *cantar non cura* (vv. 1, 2);

a) *Questo essenziale e prima delle quattro cagioni annunziate dal Comentatore manca nel Codice per incuria dell' amanuense, il quale nel rimanente della copia mostrasi scorretto, rozzo e affatto privo d' intelligenza e coltura, come se ne ha un saggio in questo breve estratto del lungo Comento.* *

b) *Il Cod.* dell' animo. *

c) *Il Cod.* proemin. *

d) *Nel Codice* è omesso il Paradiso; *ma se ne fa menzione in appresso.* *

e) *Il Cod.* oè. *

f) *Le parole chiuse fra le due crocette sono aggiunte da me a compimento e chiarezza, vedendosi tralasciate per inavvertenza del copista.* *

e altrove (C. XVI, vv. 27 a segg.): « *Ma qui taeer nol posso; e par le note Di questa Commedia, † lettor, ti giuro, Se le non sian di lunga grazia vòte* ». Ecco ehe nella prima Cantica in dua luoghi ehiama la sua opera *Commedia*. E la eagione eha'l movesse, credo che fusse qnesta: ehe la commedia ha turbido prineipio, e lieto fine. E così io questo Poema di primo tratta dell' Inferno e de' vizii, che sono cosa turbolenta; ed all' ultimo tratta della virtù e della felicità de' beati, ehe è cosa lieta. Le ragioni che si potrebbero fare contra, a mostrare che questo nome non si convenia a questa opera, e le soluzioni a ciò al presente lasso, per osservare la brevità; e perchè messer Giovanni Boccaccio, nella sua lettura ehe ineominciò, assai suffieiente le toeca. Ed oltra qoesto ora è da vedere la seconda cosa, cioè perehè si ehiamano Cantiehe le sue principali parti. A che si può rispondere, perchè sono composte di diversi canti, come ditto fu di sopra; e ciascun canto di versi misurati, e con certo numero di sillabe distinti per ternarj, sì ehe cantare si possano Si chiamano li capitnli *canti*; e così li nomina l' Autore, dove diee nel Canto XXXIII g) della prima Cantica (v. 90): *E li altri due, che 'l canto suso appella* »; e nel Canto XX (vv. 1 a 3): « *Di nuova pena mi convien far versi, Per dar materia al vigesimo canto Della prima Canzon, eh'è de'sommersi* » h). E perchè li capitoli sono chiamati canti, si conviene ehe tutte le parti si chiamino Cantiche; ed a similitudine della Commedia, che a' interpetra in lingua latina *canta villana*. — Ed è qui da notare, che tutti li canti non sono d' una misura; imperoeehè quale è di XLV ternarj, e quale di meno, ed a tutti è uno versetto posto nella fine, solo per compiere la consonanza del verso mediatore del ternario; ed ogni verso è di sillabe XI, se la penultima sillaba è lunga; e s' ella è breve, è di XII; sì enme appare in qoesto verso: *Nel mezzo del camin di nostra vita*; ed in quest' altro: *Parlando andava, per non parer fievole*, che è di XII (INF. C. XXXIV, v. 64). Possono anco essere di X, siecome quelli che finiscono in dizione monosillaba, cioè d' una sillaba, come è in quel verso: *Così fuss' ei, da che* i) *pur esser de'* (INF. C. XXVI, v. 22); bene che molti dupplicano e, a dicono *dee*, a fao volo di sillabe XI ».

. . . .

« La terza cosa che è da vedere principalmente, innanzi che si vegna al testo, è a qual parte di filosofia sia sottoposto questo Poema; e a questo si può rispondere, che è sottoposto alla parte *morale*, ovvero *etica*; imperocchè, benchè in alcun passo si tratti per modo speculativo, non è per cagione dell' opera ehe abbia richiesto quel modo di trattare; ma incidentemente per alcuna materia occorrenta. E questo basti a quel che si richiede nei principii degli Autori. Ora è da venire al testo ».

. . . .

« *Nel mezzo del camin* ec. Qui incomiocia lo nostro Autore la nostra Commedia; la quale, come ditto fu di sopra, si divida in tre Cantiche; cioè prima, che gli vulgari chiamano *Inferno*, perchè in essa si tratta di quello; seconda, che similemente è chiamata da loro *Purgatoria*, perchè di quella materia si tratta quine l); terza, che si chiama *Paradiso*, trattandosi quina della beatitudine de' beati. E questa prima si divide principalmente in due m) parti; imperò che prima si pone lo proemio, dove l' Autore propone la materia di che de' trattare, facendo li auditori docili, benevoli ed attenti, come comanda l' arte della Rettorica, e le invocazioni delle Muse. Nella seconda, che si pone lo trattato, ed incominciasi quine: *Per ma si va* ecc., che è il principio del terzo canto di questa prima Cantica. E la prima si divide in due parti; perchè prima pone lo proemio; nella seconda pone la invocazione, ed incominciasi nel secondo canto, cioè: *Lo giorno se n' andava* ec. La prima parte, che è lo proemio che si contiena nel primo canto, si divida secondo il modo che inteodo di tenere, cioè d' ogni canto fare due Lezioni, in due parti principali; però che prima pona l' Autore lo luogo dove si trovò, descrivendo la sua ruina; nella seconda dimostra unde li venne lo soccorso; ed incominciasi quine: *Mentre eh' io ruinava* ecc. (v. 61). La prima parte, che è la prima sezione, si divide in parti VII: imperocchè prima descrive il luogo dove si trovò; nella seconda dimostra unde li nascesse speranza di partirsi, quine: *Io non so ben ridir* ecc. (v. 10); nella terza fa una similitudine, e cominciasi quine: *E*

g) *Il Cod.* terzo. *Le citazioni dei canti e dei versi per lo più mancanti o sbagliate dal copista, furono da me rettificate o aggiunte.* *

h) *Il Cod.* eh' io sommersi. *Vedi giudizio!* *

i) *Il Cod.* peritte esser de! *

l) *Questo idiotismo, ehe ricorre quasi ad ogni pagina, è qui vivo a comune fra la plebe, segnatamente nella campagna; come spesso sua, suoe, per suoi, sue, ed altri somiglianti.* *

m) *Il Cod.* du, *e così quasi sempre. Da ciò, e da molte altre scorrezioni e inesattezze, desumesi che il copista era persona di volgo, come si disse di sopra, nota* a).*

come quei ecc. (v. 21); nella quarta dimostra qual fussa lo suo inpedimento, e comincia quine: *Ed ecco quasi al cominciar dell'erta* ecc. (v. 31); nella quinta pone come li apparve un leone, e cominciasi quine: *Ma non sì, che paura* ecc. (v. 44); nella sesta, come li apparve una lupa, e cominciasi quine: *Ed una lupa* ecc. (v. 49); nella settima fa una similitudine, e cominciasi quine: *E qual è quei* ecc. (v. 55). Divisa adunque la Lezione, innanti ch' io vegna alla esposizione testuale a la sue allegorie o vero moralitadi, è da premettere la narrazione litterale ».

....

« Ora è da vedere lo testo a parola a parola, con le sue dichiarazioni, e col senso allegorico, o vero morale, che l'Autore intese sotto la crosta della lettera; ed innanzi che si cominci la esposizione, si dee notare che tutte l'esposizioni si fanno in uno di questi quattro modi: o *secondo la lettera,* come abbo ora posto la storia littarale; o *secondo la nostra fede*, e questa si chiama *esposizione allegorica*; *o secondo la moralità della virtù*, *del mondo*, *del vivere*, e questa si chiama *morale*; o *secondo l' eterna vita che da noi si spera*, e questa si chiama *esposizione anagogica*, come esponessemo questo verso del Salmista: *In exitu Israel de Aegypto, domus Jacob de populo barbaro* etc. Secondo *la lettera* significa lo *uscimento dei figliuoli d'Israel di Egitto*, fatto al tempo di Moisè, e sotto lo suo guidamento; e secondo *l' allegoria* significa *la nostra redenzione fatta per Cristo*; secondo *la moralità* significa *la conversione dell' anima nostra dal pianto e miseria del peccato allo stato della grazia*; e secondo *l' anagogico intelletto* significa *l'escimento dell'anima santa dalla corruzione della presente servitù alla libertà della gloria eternale*. E queste esposizioni dicono li versi:

« *Littera, gesta refert*; *quid credas*, *Allegoria*;
Moralis, *quid agas*; *quid speres*, *Anagogia* ».

E però esporremo prima le parole dell'Autore secondo *la lettera*, ed appresso secondo *l'allegoria*, o vero *moralità*, secondo che io crederò cha sia stato intenzione dell' Autore ».

....

APPENDICE

ALLE EPISTOLE.

N. I.

Volgarizzamento antico. a)

EPISTOLA b)

A TUTTI ED A CIASCUNO RE D' ITALIA 1), *ED A' SENATORI DI ROMA, A' DUCHI, MARCHESI E CONTI, ED A TUTTI I POPOLI,*

LO UMILE ITALIANO DANTE ALLIGHIERI DI FIORENZA, E CONFINATO NON MERITEVOLMENTE, PREGA PACE.

1. Ecco ora il tempo accettabile, nel quale surgono i segni di consolazione e di pace! In verità il nuovo dì comincia a spandere la sua luce, mostrando da Oriente l' Aurora, ch' assottiglia le tenebre della lunga miseria; il Cielo risplende ne' suoi labii, e con tranquilla 2) chiarezza conforta gli augurii delle genti. Noi vedremo l' aspettata allegrezza, i quali lungamente dimorammo 3) nel deserto; imperocchè 'l pacifico Sole si leverà, e la giustizia, la quale era senza luce al termine della retrogradazione impigrita, rinverdirà incontanente ch' apparirà lo splendore. Quelli che hanno fame, e che bere desiderano, si sazieranno nel lume de' suoi raggi; e coloro che amano le iniquitadi, saranno 4) confusi dalla faccia di colui che riluce. Certamente il leone del tribo di Giuda porse 5) i misericordiosi orecchi, avendo pietà de' mugghi dell' universale carcere, il quale ha suscitato un altro Moisè che libererà il popolo suo 6) da' gravamenti degli Egizj, menandogli a terra, il cui frutto è latte e miele.

2. Rallegrati oggimai Italia, di cui si dee avere misericordia, la quale incontanente parrai per tutto il mondo 7) essere invidiata, eziandio da' Saracini; perocchè il tuo sposo, ch' è letizia del secolo e gloria della tua plebe 8), il pietosissimo Arrigo, chiaro Accrescitore e Cesare, alle tue nozze di venire s' affretta 9). Ascinga, o bellissima, le tue lagrime, e gli andamenti 10) della tristizia disfà 11); imperocchè egli è presso colui che ti libererà dalla carcere de' malvagi, il quale percuotendo i perpetratori delle fellonie, gli dannerà nel taglio della spada, e la vigna sua allogherà ad altri lavoratori, i quali renderanno il frutto della giustizia nel tempo che si miete.

a) *Vedi la Prefazione* §. XIV. *

b) *Le note seguenti senza contrassegno spettano al Prof. Witte; come pure quando hanno l' iniziale* W., *se continua qualche nota d' altri: quelle con la cifra* PF. *al sig. Fraticelli; le poche nostre sono indicate dall' asterisco.**

1) Roberto di Napoli e Federigo di Sicilia.

2) Cod. Riccard. *contra quella.*

3) Lazzeri - *dimoriamo.*

4) Cod. Ricc. *e' fiano.*

5) Cod. Ricc. *apre li.*

6) Cod. Ricc. *libera i popoli suoi.*

7) Ricc. *la quale per tutto il mondo parrai.*

8) Gloriam plebis tuae, Israel. *Simeon* PF.

9) *Cf. Dionysii* Praeparat. I, 162.

10) Ricc. *undamenti.*

11) Lazz. *disfai.*

3. Ma oon avrà egli misericordia d' aleuno? Aozi a tutti quelli perdonerà, eha misericordia ehiederanno, peroeeh' egli è Cesarc, e la sua pietà scende dalla fonte della pietà; il giudizio del quale ogni erudeltà 12) avrà in odio, e toeeando sempre di qua dal mezzo, oltre alla metà meritando, si ferma. Or dunque inehinerallo 13) frodolentemente alenno malvagio uomo? ovvero egli, dolca e piaoo, apparecchierà beveraggi perniziosi? 14) No! imperoeeh' egli è Aeerescitore; e s' egli è 15) Augusto, non vendieherà i peccati de' ravvedoti 16), ed iusioo io Tessaglia perseguirà Tessaglia 17), ma perseguiralla di 18) finale dileziona.

4. O sangue de' Longobardi, poo giuso la sostennta erudeltà 19); e se aleuna cosa del sema de' Trojani e de' Latini avanza, dà luogo a lui, acciocehè quando l' alta Aqoila discendendo a modo di folgore sarà presente, ella oon 20) veggia i soni scaeeiati agnglioi, e noo veggia il lnogo della sna propria schiatta occupato da' giovani eorbi. Fate dunque arditamente, oazione di Seandinavia 21), siechè voi godiste 22) la presenza (in quauto a voi appartiene) di colui, il eui avvenimento è meritevole 23). Non vi sottragga la ingannatriea eupidità, secondo il eostnme delle Sirene 24), oon so per qual doleeaza mortifieando la vigilia della ragione. Oeeopate dunque le faeoe vostre in eonfessione di soggezioue di lni, e nel saltero della peoitenza eantate, coosiderando ehe chi resiste alla podestà, resiste all' ordinamento di Dio; e ehi al divino ordinamento ripugna 25), è eguale allo impotenta che recaleitra; e duro è contro allo stimolo calcitrare.

5. Ma 26) voi, i qoali soppressi piangete, sollevate l' animo, imperoeehè presso è la vostra salnte: pigliate il 27) rastrello di huooa umiltade, e porgate il eampo della vostra mente dalle ineomposte 28) zolle dell' orrida 29) animosità, aeeiocehè la eelestiale brina, sopra 30) alla semente anzi il gittamento venendo, indarno dall' 31) altissimo oon 32) eaggia; nè torni indietro la grazia di Dio da voi, sieeome la eotidiana rugiada 33) d' in su la pietra, ma eome valle feconda eoneapete e prodocete verdi germini; io dieo verdi, fruttiferi di vera paee, per la quala verdezza 34) fiorendo la vostra terra, il nuovo lavoratore de' Romani 35) i buoi all' aratro più desiderosameote e più eonfidevolmeote eongiuogerà. Perdonate oggimai 36), o carissimi, ehe eon meco avete ingioria

12) Riee. *erudelezza.*

13) S' intenda *inchinare* nel senso di *piegare*. Crusca, §. 6. W. — In una copia ehe sta nella Rinneeiniana si legge *inclinerallo.* PF.

14) Riec. *presuntuosi*. W. — Così anehe nella eopia Rinuceiniana; ma qoesta lezione non sodisfa al Witte nè a me: però ho posto eongetturalmente *perniziosi*. PF.

15) *è* manca nel Cud. Riee.

16) Cod. Rinuee. *rieaduti.* PF.

17) *Tum Caesar enm exercitu fatalem victoriae suae Thessaliam petiit.* Vell. Patere. II, 51.

18) Riee. *perseguirà per Tessaglia, ma seguirallo in.*

19) Cod. Rionee. *erudeleaza.* PF.

20) Questo *non* ed il seguente non riscontransi ne' Codiei; ma lo riehieda evidentemente il eontesto. PF.

21 I Lombardi si eredevano diseesi dagli Scandinavi. *Paul. Diec. de gest. Longobard. II*, 1. *ap. Murat. Script.* II, 408.

22) Lazz. *vogliate.*

23) Lazz. *al cui avvenimento meritevole doctatene.*

24) Purg. XIX, 19-24.

25) Il Cod. Riee. inserisee *a volontade.* W. — Così il Rinuce. PF.

26) Lazz. *Ed a voi.* W. — Il Cod. Rinuee. *Or a voi.* PF.

27) *il* manca appr. il Lazz. W. — e nel Cod. Rinuee. PF. — *D' ora in poi s' intenda, ehe la eitazione del eodiee Rinuceiniano è aggiunta dal sig Fratieelli anehe dove non sono le sue iniziali.* *

28) Laza. e Cod. Rinuee. *eomposte.*

29) Lazz. e Cod. Rinuee. *arida.*

30) Laza. e Cod. Rinuee. *adoperi.*

31) I Codiei leggono *dell'*.

32) *non* manea ne' Codd., ma lo riehiede il eontesto.

33) Lazz. *rosa d'*. W. — Il Cod. Rinuce. *rosada.* PF.

34) Il Cod. Riec. *e* Lazz. *verdeggia.*

35) Il Cod. Riec. agginnge *di suo consiglio.* — Così il Rinuee. PF.

36) Il Cod. Rinoce. *Perdonate, perdonate oggi mai.* PF. — *E così* Lazz. *

sofferta, acciocchè il celestiale 37) pastore voi 38) mandria del suo ovile cognosca 39): al quale se 40) le divisiona 41) temporale da Dio è conceduta ancora (acciocchè la sua bootà spanda l' odore), dal quale siccome da un punto si biforca la podestà di Pietro e di Cesare 42), desiderosamente la sua famiglia corregge, ma 43) più volenterosamente misericordia tribuisce.

6. Adunque se vecchia colpa non nuoce (la quale spesse volte come serpente si storce, ed in sè medesima si travolge), quinci potete vedera, ed all' uno ed all' altro, pari e ciascuno 44) essere apparecchiato 45), e di disperata 46) letizia già la primizie assaggiare potete. Vegghiate adunque tutti, e levatevi incontro al vostro Re, o abitatori d' Italia, e non solamente serbate a lui ubbidienza, ma come liberi il 47) reggimento.

7. Nè solamente vi conforto, acciocchè vi leviate incontro, ma altresì che 48) il suo aspetto abbiate in riverenza. Voi che bevete nelle sue fonti 49), e per li suoi mari navigate, e cha calcate le arena 50) dell' isole e le sommitadi delle Alpi, le quali 51) sono sue, e che 52) ciascune cose pubbliche godeta 53), e che 54) le cose private non altrimenti che con 55) legame della sua legge possedete, non vogliate sì coma ignari ingannara voi stessi, siccome sognando ne' vostri cuori, e dicendo: « Signore, noi 56) abbiamo l'arco, il 57) quale esaltato è sì, che cerchia il cielo ». Or non è di Dio il mare, ed 58) egli nol 59) fece? E non fondarono le sue mani la terra? Non riluce in maravigliosi effetti, Iddio avere predestinato il Romano Principe? E non confessa la Chiesa, con le parole 60) di Cristo essere poscia 61) confermato?

8. In veritade, se della umana creatura appare, essere inteso per le corporali 62) le invisibili cose di Dio, agli s' appartiene alla omana apprensiona, pervenire per le cose conosciute a sè nelle non conosciute 63) in sua natura; sicchè per lo moto del cielo Colui cha muove conoscismo, ed il cuora del quale, e la predestinaziona, lievementa agli auguratori 64) sieno chiare. Imperciò, se dalla prima favilla di questo fuoco noi rivolgiamo le cose passate (cioè dall' ora io qua che l' albergaria a' Greci da' Trojani fu negata), ed insino a' 65) trionfi d' Ottaviano, vaghi di rovistare 66) le cose del mondo;

37) Il Cod. Rinucc. *celeste*. PF. — *E* così Lazz. *

38) Lazz. e Cod. Rinucc. *noi*.

39) *cognosca* manca appresso il Lazz.

40) Lazz. *et*.

41) Ricc. *provisione*.

42) Il Cod. Ricc. aggiunge *discesa a se*. Tutto questo passo è oscurissimo. Mi sembra cha *acciocchè — Cesare* sia doppia parentesi, e che si deva supplire *ora viene chi*, o cosa simile. W. — Ma supplendo ancora le dette parole, non veggo qual senso se ne possa trarre. PF. — Vedi la traduzione moderna, pag. 31, ov' è chiarito questo passo.*

43) Il Cod. Rinucc. *ma a se*. PF.

44) Il Cod. Rinucc. *pare ciascuno*. PF. — *E* così Lazz., *ma colla prep.* a; e *bastava dir* pace *per intendere qualche cosa. Vedi la cit. traduz.* *

45) Lazz. e Cod. Rinucc. *apparecchiata*.

46) Ricc. *di sperata*. W. — A me sembra cha il contesto voglia *insperata*. PF. — *Disperata* nel senso di *non sperata*. *

47) Ricc. e Rinucc. *al*.

48) Lazz. e Cod. Rinucc. *che voi*.

49) Lazz. e Rinucc. *ne' suoi fonti*.

50) I Codd. *le reni*. — Il Witte dice esser da correggere *le rene*. Io peraltro ho sostituito *le arene*. PF.

51) Ricc. *che*.

52) *che* manca nel Cod. Ricc.

53) Vedi Radevic. *de gestis Frid.* I appr. il Muratori T. VI, p. 787.

54) *che* manca nel Cod. Ricc.

55) Rinucc. *col*. PF.

56) Lazz. *non*.

57) I Codd. leggono *del*.

58) *di Dio il mare? Egli il fece*. W. — Lazz. *ed egli il fece?* senza la negativa. *

59) I Codd. *il*.

60) Lazz. e Cod. Rinucc. *la parola*.

61) Ricc. *posto e*.

62) Ricc. *le corporali per*.

63) *a sè nelle non conosciute* manca appresso il Lazz. W. — Il Cod. Rinucc. legge *a esse* ecc. PF.

64) Lazz. e Cod. Rinucc. *agguardatori*.

65) I Codd. *da'*.

66) Ricc., seguito dal Witte e dal Praticelli, *visitare*; il Rinucc. *rivisitare*. — Ma *rovistare*, da noi adottato, corrisponde meglio al testo, ed è probabile che così scrivesse il traduttore antico.*

molte cose di coloro al postutto vedremo aver trapassato l' altezza della umana virtude, e vedremo Iddio pei gli uomini, siccome per nuovi cieli, alcuna cosa aver operato. Ed in verità non sempremai noi operiamo, anzi continuamente siamo 67) fattore di Dio ed umana volontadi; a' quali è naturalmente la libertada ancora da' sottani affetti 68), i quali non nocevoli alcuna volta adoperano, ed alla non conoscibile 69) volontade eterna spesse volte coloro ancillano sconoscentemente.

9. E se queste cose, le quali 70) sono siccome cominciamenti, a provare quel che si cerca non bastano, chi è costretto dottare 71) per tali cose innanzi pessando? la pace, cioè 72), per ispazio di dodici anni interamente avere 73) abbracciato il mondo, la quale la faccia del suo sillogizzatore, figliuolo di Dio, siccome per opera di Dio 74), dimostra 75). E Costui, conciofossecosachè a rivelazione di Spirito, Uomo fatto, e' evangelizzasse in terra, quella 76) dividendo in 77) due regni, e a sè e a Cesare tutte le cose distribuendo 78), e all' uno e all' altro comandò che fosse renduto quello che a lui s'apparteneva.

10. Ma se 'l contumace animo addimanda più innanzi, non consentendo ancora alla veritade, le parole di Cristo esamini eziandio quand' egli era 79) legato. Al quale conciofossecosachè Pilato la 80) sua signoria contrapponesse, la nostra luce, Cristo, quella 81) di sopra essere affermò, la quale colui si vantava, che in quello luogo per vicaria autorità di Cesare e' teneva ufficio 82). Adunque non andate, siccome le genti vanno, in vanitade, i cui sensi sono oscurati in 83) tenebre, ma aprite gli occhi della mente 84), imperocchè il Signore del cielo e della terra ordinò a voi re costui. Costui è 85) colui, il quale Pietro, di Dio vicario, onorare ci ammonisce; il quale Clemente, ora successore di Pietro, per luce d' Apostolica benedizione allumina 86), acciocchè ove il raggio spirituale non basta, quivi lo splendore del minor lume allumini 87).

67) Lazz. *avamo*. W. — e Cod. Rinucc. *avemo*. PF.

68) Lazz. e Cod. Rinucc. *effetti*.

69) I Codd. leggono *non colpevole*, che mi pare contrasenso aperto. Sento però che anche coll' emendazione proposta, il passo rimane oscuro ed alquanto difficile a conciliarsi col Purg. XVI, 73.

70) *la quali* manca appr. il Lazz.

71) Il Cod. Rinucc. aggiunge *della conceduta conclusione*. PF. — e così meglio si avvicina al testo latino. *

72) *cioè* non si legge nel Cod. Ricc.

73) Lazz. *haverà*.

74) Le parole *siccome per opere di Dio* mancano nel Cod. Ricc.

75) V. Paolo Orosio VI, 22. — Luc. II, 14. — Ioh. Masson. Jani templ. Christo nasc. reser.

76) Nei Codd. si legge *la quale*.

77) *in* manca ne' Codd.

78) Il Cod. Ricc. inserisce *tutto*.

79) Nel Cod. Ricc. si aggiunge *già*.

80) Lazz. e Cod. Rinucc. *alla*.

81) Ricc. *la natura Cristo luce egli*. Lazz. *la nostra Cristo luce egli*. W. — E così Rinucc. PF.

82) Luc. XXIII, 7.

83) Cod. Rinucc. *con*.

84) Cod. Rinucc. *della nostra mente*.

85) Il secondo costui manca in alcuni Codd. Il solo Ricc. legge *a colui*. W. — Il Rinucc. *Costui è costui*. PF. — Lazz. finisce il paragrafo *ordinò a voi re*, senza *costui*. *

86) Lazz. *all' humana*.

87) *lume* manca appresso il Lazz.

*Lezioni del testo latino della precedente Epistola nella stampa dell'*Antologia *di Fossombrone varie dal testo nostro, pag.* 28 *e segg.*

AVVERTIMENTO.

Era già stampata la quinta Epistola di questo volume, quella ai Principi e Signori d' Italia (*pag.* 28), *quando dal ch. sig. Professore Francesco Puccinotti, in cui alla valentia nelle scienze mediche non è inferiore l' altra nelle letterarie discipline, mi vennero cortesemente comunicati alcuni fogli dell'* Antologia di *Fossombrone* (anno 1842), *applaudita compilazione del sig. Conte Francescomaria Torricelli, ne' quali alcuni scritti si trovano a Dante relativi. Ciò che maggiormente m' interessò al momento, si fu il leggere nel n.°* 43 (22 Ottobre) *l' Epistola surriferita nell' originale latino coll' antico già noto volgarizzamento, e con una ripetizione paralella di questo, emendata dal prelodato ch. Compilatore. Non potendone allora far uso per notare le differenze del testo latino, si è riservato a ciò l' Appendice presente, nella quale riproducendo quell' antico volgarizzamento, già migliorato prima dai sigg. Witte e Fraticelli, segnai le varianti fra la lezione dell'* Antologia *colla nostra, ch' è conforme all' ottima del Codice Vaticano, tranne qualche luogo in cui me ne sono scostato per le ragioni che appariranno dalle note respettive. Tra i citati fogli eravi pur quello di n.°* 31 (20 Luglio), *che contiene il Comento inedito del conte Torricelli al C. II della* Div. Com., *nel quale parlasi di Cangrande Scaligero, e della Epistola con cui Dante gl' intitolò il Paradiso; e trovando io in quel pregevole scritto materia confacente all' argomento ch' io meditava di premettere a tale dedicatoria, ne feci profitto, giacchè era in tempo; e così potei supplir meglio ch' io non avrei fatto colle mie parole. Vedi pag.* 100. *Ecco pertanto le varianti che accennai di sopra, tralasciatene alcune di minore importanza.*

Testo latino dell' Antologia.		*Stampa del testo nostro.*	
Pag. 339. § I. *lin.*	1 replica *tempus*	Pag. 28.	*Il Cod. Vaticano ha* tempus *una volta sola.*
—	3 albam	—	alborem
—	4 quae	—	qui
—	8 expectatum	—	exoptatum (*così nel Cod., il senso però è lo stesso*).
—	10 quum	—	quoniam
—	13 vibrarit	—	vibraverit (*senza contrazione*).
—	17 aures misericordiae	—	aures misericordes
—	22 melle et lacte	—	lacte ac melle
§. II.	24 quia	—	quae (*riferito all' Italia*).
pag. 340. —	2 clemens	—	clementissimus
§. III.	10 Sed an miserebitur cuique?	—	Sed an non miserebitur Augustus? (*Si avverta che il Codice ha non an, con evidente trasmutazione di luogo alle due particelle: la versione rende chiaro il discorso*).
—	16-17 nequiorum	—	(*Il Codice ha veramente* nequam, *nè saprei come siami avvenuto di stampare il secondo grado, cioè il comparativo, come osservo che fu letto anche dal copista del testo che servì all'* Antologia.
—	17-18 initibus	—	initiis
—	22 Thessalia igne etc.	—	Thessaliam, inquam etc.
pag. 341. §. IV.	1 praesentiam	—	potentiam *il Cod.* (*Parvemi però bene di uniformare la traduzione all' antico volgarizzamento. Così veggo aver fatto pure l'* Antologia).
§. V.	12 quia	—	quia *nel Cod.* (*ma ho stampato* quod *indicatomi dal sudd. volgarizzamento*).

pag. 341. §. V. *lin.*	18-19 non enim resiliet	pag. 30.	non resiliat
—	22 fructiferorum	—	fructiferum
—	25 pasti	—	passi (*Il* pasti *sarebbe un traslato troppo ardito, nè il volgariz. antico lo fa sospettare*).
—	ult. bifurcatur	—	bifurcat *il Cod. (ma dal modo con cui è scritto potendo credersi abbreviato, stampai l'intero passivo, seguendo l' aut. volgariz.)*
pag. 342. —	2-3 familiae... miseretur.	—	familiae libentius miseretur. (*La lacuna del Codice è riempiuta coll' ajuto del cit. volgariz.*)
§. VI.	5 plerumque supervenit... et vertitur	—	plerumque serpentis modo torquetur et vertitur (*anche qui come sopra*).
—	7 advertere pacem uniuscujusque et speratae laetitiae	—	advertere pacem unicuique gratissimam et oratae laetitiae (*come sopra*).
—	9 Regi vestro....	—	Regi vestro, incolae Italiae, (*senza lacuna come sopra*).
§. VII.	25-26 Unde	—	(*Invece di* Unde *il ch. Torricelli mi scrisse, che avrebbe voluto stampare* Undique; *ed io pure l' avrei di buon grado adottato, se fossi stato in tempo, sì per evitare il duro scontro dell' altro De.... che segue, sì perchè più ampio argomento sarebbe indicato per derivare le prove della predestinazione, anzichè dedurla dai soli effetti. Ma forse a questi unicamente avrà valuto attenersi l' Autore, il quale altronde non era troppo scrupoloso nella eleganza del dire in latino.*
—	28 posterius	pag. 32.	prosperius *il Cod.* (*Nella stampa mi uniformai al senso dell' ant. volgariz.*).
pag. 343. §. *VIII.*	3-4 ex notioribus innotiora similiter	—	ex notioribus nobis innotiora simpliciter
—	9 hujus ignis	—	hujus origine
—	11 denegata	—	derogata (*La voce* denegata *è contraria alla storia mitologica; laddove* derogata *allude all'ospitalità tradita da Paride in Argo*).
—	15 non etenim	—	non aeterni *il Cod.* (*Considerando che il* semper *renderebbesi superfluo per l'* aeterni, *mi parve che questa voce dovesse leggersi* etenim *come ho stampato, incontrandomi coll' egual lezione dell'* Antologia. *La versione spiega ancor meglio il senso dato al testo*).
pag. 343. § VIII.	25 ad illatam conclusionem	pag. 32.	ab illatâ conclusione
§. IX.	25 praecedentia. .... eum	—	praecedentia ita mecum (*L'* ita *fu suggerito dal volgariz. ant.*).
—	26 cogetur in pace videlicet	—	cogetur? Pace vidimus
—	28 facies, Dei filius	—	faciem, Dei filium
pag. 344. §. X.	5 quare si pertinax aliquis	—	quod si pertinax animus
—	*ult.* luminis	—	luminaris

N. II.

EPISTOLA

di Dante Allighieri poeta Fiorentino allo Imperadore Arrigo di Luzimburgo a).

AL GLORIOSISSIMO E FELICISSIMO TRIONFATORE E SINGOLARE SIGNORE, MESSER ARRIGO, PER LA DIVINA PROVVIDENZA RE DE' ROMANI E SEMPRE ACCRESCITORE,

I SUOI DEVOTISSIMI DANTE ALLIGHIERI *FIORENTINO, E NON MERITEVOLMENTE SBANDITO, E TUTTI I TOSCANI UNIVERSALMENTE, CHE PACE DESIDERANO, MANDANO BACI ALLA TERRA DINANZI A' VOSTRI PIEDI.*

1. Testificando *b*) la profondissima dilezione di Dio, a noi è lasciata la redità della pace, acciocchè nella sua maravigliosa dolcezza l' asprezza 1) della nostra cavalleria s' amiliasse, e nell'uso d'essa meritassimo l' allegrezze della vittoriosa patria del Cielo; ma la sagacitade e la persecuzione dell' antico e superbo nimico, il quale sempre e nascosamente agguata la prosperitade umana, disertando molti, i quali consentirono e vollero, per l' assenzia del tutore noi altri non volenti crudelmente spogliò 2). Quinci è, che noi lungamente sopra i fiumi della confusione piangemmo 3), e gli ajutorii del giusto re continuamente addomandammo 4), il quale dispergesse la tirannia del superbo 5) tiranno, e che noi nella nostra giustizia riformasse. Comunque tu, successore di Cesare e di Augusto, passando i gioghi d' Apennino, gli onorevoli segni romani di monte Tarpeo recasti, al postutto 6) i luoghi sospiri sostarono, e i diluvii delle lagrime mancarono: e siccome il Sole molto desiderato levandosi, così la nuova speranza di miglior secolo a Italia risplendè. Allora molti vegnendo innanzi a' loro desiderii, in gioja con Vergilio, così i regni di Saturno, come la Vergine ritornano 8), cantavano.

2. Ma ora che la nostra speranza 8), (o l' effetto del desiderio, o la faccia della verità

a) Nella Prefazione, §. XIV, si è già detto il motivo per cui riproduciamo questo volgarizzamento. Vedi l' originale latino, Epist. VII, pag. 47. *

b) Tanto questa, che la lezione *Testimone* adottata dal sig. Fraticelli sono lontane dal vero senso, che nella nostra *Testando* è chiarissimo. (*V. pag.* 53). *

1) *la speranza.* AB. — Essendo apertamente falsa questa lezione adottata dal Biscioni, non occorre ripetere quanto assai stranamente egli adduce, onde rilevarne un qualche senso. W. — Questa nota e tutte le seguenti sono del Prof. Witte. Qualche aggiunta nostra è indicata dall' asterisco. — Anche il Doni riportando nella sua *Zucca* (*Venezia* 1552, *P. III, pag.* 69) la presente Lettera a suo modo raffazzonata, legge *asprezza* come nella prima sua stampa delle *Prose antiche* ecc. (*Fiorenza* 1547, *a pag.* 9). — Tranne le varianti sostituite, e nelle note accennate, la lezione Wittiana di questa Epistola è conforme affatto al testo del Biscioni (*Firenze* 1723); e di più si ha il riscontro d' un codice Riccardiano di Firenze e di altro romano, colle giudiziose osservazioni del prelodato professore. Ma, dopo la miglior lezione fornitami dall'ottimo testo Vaticano, tutte queste cure a poco profittano, se non se ad attestare le industrie usate dai precedenti editori, onde rettificare possibilmente le magagne trovate negli altri codici. — Le varianti date dal Biscioni senza nota particolare, ma col solo segno Al., saranno pure aggiunte e distinte colle iniziali del suo nome AB. *

2) Al. *scacciò* AB.

3) 4) Richiedendolo e il senso e l'originale latino, e facendosi nei codici manoscritti molto agevolmente un tale cambiamento, mettiamo questi due verbi in perfetto, che nei Codd. stanno in tempo presente.

5) Il Cod. Ricc. *crudele*.

6) Cioè *dopo tutto*. Franc. *après tout.* Ingl. *at all.* AB. -

7) Così col parere del Biscioni. Il Witte ed altri *ritornando.**

8) Il Cod. Ricc. inserisce *che vorremmo che già fosse.*

ammonisca questo) già si crede che tu dimori costì, o pensasi che tu torni indietro, nè più nè meno come se Josuè, o 9) il figliuolo di Amos, il comandasse; siamo costretti a dubbiare nella incertitudine 10), e rompere nella voce del Battista 11) così: « Se' tu colui, il quale dovevi venire, o aspettiamo un altro? » Ed avvegnachè la lunga sete, siccome la furiosa suol fare, pieghi in dubbio quelle cose, le quali erano certe, perocch' ella erano presso; nientemeno in te crediamo e speriamo, affermando te essere ministro di Dio, e figliuolo della Chiesa, e promovitore della romana gloria. Imperò io, che scrivo così per me, come per gli altri, siccome si conviene alla imperiale maestade, vidi te benignissimo, ed udii te pietosissimo, quando le mie mani toccarono i tuoi piedi, e le labbra mia pagarono il lor debito, quando si esultò in me 12) lo spirito mio, quando io infra me dissi meco: « ecce *agnus Dei*, ecce *qui tollit peccata mundi* » 13).

3. Ma, che con sì tarda pigrezza dimori, noi ci maravigliamo, quando tu, molto tempo già 14) vincitore nella valle del Po, dimori non lungi, Toscana abbandoni, lascila, e dimentichila; chè, se tu arbitri che intorno a' confini di Lombardia siano intorniate le regioni da difendere l' Imperio, non è così al postutto, come noi pensiamo; perciocchè la gloriosa 15) signoria de' Romani non si strigne colli termini d' Italia, nè collo spazio di Europa in tre parti divisa. E s' ella, la quale ha sofferta forza, contraerà quello ch' ella regge da ogni parte, di ragione 16) non corrotta, aggiungendo l'onde del mare Anfitrito 17), appena degnerà d'esser cinta colla non utile onda del mare Oceano. E in verità egli è scritto: « nascerà il Trojano Cesare della bella schiatta, il quale terminerà lo 'mperio col mare Oceano, e la fama colle stelle ». E conciossiacosachè Ottaviano Augusto comandasse, che'l mondo universalmente fosse discritto (siccome il nostro Bue evangelizzante 18), acceso della fiamma dello eterno fuoco, mugghia), s' egli non avesse aperto il comandamento della corte del giustissimo principato, l' unigenito Figliuolo di Dio (fatto Uomo, a confessare sè esser suddito, secondo la natura ch' egli avea presa, all' ordinamento d' Ottaviano), non avrebbe allora voluto nascere della Vergine: in verità egli non avrebbe confortato l' ingiusto 19), al quale si convenne 20) adempiere ogni giustizia.

4. Vergognisi dunque di stare impedicato 21) sì lungamente in un' aja strettissima del mondo colui, al quale tutto 'l mondo aspetta; e non discorra dallo sguardo d' Augusto, che Toscana tirannesca nella fidanza dello indugio si conforta, e continuamente confortando la superbia de' maligni, nuove forze ragunа, aggiugnendo presunzione a presunzione. Intuoni dunque in te ancora quella voce di Curio a Cesare 22): intuoni ancora in te quella voce discesa dal Cielo, increpando contra Enea 23).

9) Nei Codd. manca quest' o; ma fu supplito per congettura dal Biscioni. W. — Il figlio d' Amos fu *Isaia* AB.

10) Così correggiamo per *certitudine*, ch'è sta nei Codd.

11) *del Battista* manca nel testo del Bisc., ma si trova fra le sue varianti e nel Cod. Ricc.

12) Vedi pag. 55, nota *h*). *

13) Queste ultime parole dal *quando* in poi mancano presso il Biscioni.

14) Così nel Cod. Ricc. Il Biscioni - *quando già molto tu* ecc.

15) Al. *gloriosissima*. AB.

16) *ha sofferto forza contradia*, raccoglierà *da ogni parte quello che la regge a ragione*, legge il Biscioni; e *E certo se essa Roma, la quale ciò ha sofferto, forza contraerà*, cioè raccoglierà *insieme quello ch' ella regge da ogni parte di ragione*, il Cod. Ricc. — Abbiamo creduto dover combinare l'una coll' altra lezione. W. — Al. *ha sofferta cosa contradia*. AB.

17) Sembra certo che le parole — *il quale è in Grecia* —, inserite qui dal Codice Ricc., sieno un glossema.

18) *Santo Luca evangelista*, aggiunge il Biscioni.

19) *il giusto* si legge in tutti i Codd. con aperto controsenso.

20) Il Biscioni *si conviene*. Ripetiamo quanto abbiamo detto alle note 3) a 4).

21) Cioè *allacciato*, quasi impastojato, dal Lat. *pedica*, Franc. *empêché*. AB. — Il Cod. Ricc. *implicato*.

22)23) Informandoci il Biscioni, che in qualche codice si trova il volgarizzamento di questi squarci latini, abbiamo preferito di lasciarli in bianco. W. — (*V. Virg. AEn I, v.* 286, *et IV*, *v.* 272).*

5. Giovanni, reale in verità, tuo primogenito e re, il quale, dietro al fine della luce ch'ora si leva, la successione del mondo, che segue, aspetta, a noi è un altro Ascanio, il quale seguendo l'orme del gran padre, contra a quelli di Torno in ogni luogo come leona incrudelirà, e verso i Latini 24) nelli fedeli amici, siccome agnello, s'aumiliarà. Guardino avanti gli alti consigli del sacratissimo re 25), che 'l celestiale giudicio per quelle parole di Samuello non si rinasprisca: « Quando tu eri piccolo dinanzi alla faccia tua, non fosti tu fatto capo ne' tribi d'Israel? e te il Signore unse in re, e miseti il Signore in via, e disse: va, uccidi i peccatori d'Amalec ». Imperciocchè tu se' sagrato in re, acciocchè tu percuota il popolo d'Amalec, e al popolo d'Agag non perdoni, e vendichi Colui, il quale ti mandò, della gente bestiale e della sua solennitade affrettata, le quali cittadi Amalec ed Agag dicono sanarsi.

6. Tu così vernando, come tardando, a Milano dimori, e pensi spegnere per lo tagliamento de' capi la velenosissima Idra? Ma se tu ti ricordassi le magnifiche cose fatte gloriosamente da Alcide, tu conosceresti, che tu se' così ingannato come colui, al quale il pestilenzioso animale rampollando 26) con molte teste per danno cresceva, infino a tanto che quello magnanimo instantemente tagliò il capo dalla vita. In verità egli non vale, a diradicare gli alberi, il tagliamento dei rami; anzi ancora moltiplicando, essendo verdi, rifanno rami 27), infino a tanto che le radici sono sane, acciocch' elle dieno alimento. Che, o principe solo del mondo 28), annunzierai tu aver fatto? Quando avrai piegato il collo della contumace Cremona, non si volgerà la subita rabbia o in Brescia, o in Pavia? Sì, farà certo: la quale altresì, quand' ella sarà stata flagellata, incontanente un' altra rabbia si rivolgerà o in Vercelli, o in Bergamo, o altrove: ed infinattanto andrà facendo così, che sia tolta via la radichevole cagione di questo pizzicore, e divelta la radice di tanto errore, col tronco i pungenti rami inaridiscano.

7. Signore, tu eccellentissimo principe da' principi sai, e non comprendi nello sguardo della somma altezza, ove la volpicella di questo puzzo, sicura da'cacciatori, rigiaccia? In verità non nel corrente Po, nè nel tuo Tevere questa frodolente bee; ma l'acqua del fiume d'Arno ancora li suoi inganni avvelenano. E forse tu nol sai? Firenze, questa crudel morte è chiamata: questa è la vipera vólta 29) nel ventre della madre: questa è la pecora inferma, la quale col suo appressamento contamina le gregge del suo signore: questa è Mirra scelerata ed empia, la quale s'infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre: questa è quella Amata impaziente, la quale rifiutato il fatato matrimonio, non temè di prendere quello genero, il quale i fatti negavano; ma furialmente a battaglia il chiamò, ed alla fine malardita, pagando il debito, con un laccio s'impiccò. Veramente con ferità di vipera si sforza di squarciar la madre, infino a tanto ch' ella aguzza le corna del rubellamento contra Roma, la quale la fece di sua immagine e similitudine. Veramente caccia fuori i viziosi fummi 30), accendendosi la rabbia: e quivi le pecore vicine e strane s'infermano; mentrechè, allacciando con false lusinghe e con fingimenti, raguna con seco i suoi vicini, e quelli ragunati fa impazzare. Veramente ella sè incende, e arde nelli diletti carnali del padre; mentrechè con malvaggia sollecitudine si sforza di corrompere contra a te il consentimento del sommo Pontefice, il quale è padre de' padri.

24) Dopo *Turno* il Biscioni legge *contra i nemici*, e dopo i *Latini* pone *nelli fedeli amici*: evidenti glossemi, osserva giustamente il Prof. Witte, non avendo il testo latino nulla di corrispondente. *

25) Non abbiamo creduto dover ammettere nè la giunta di *cioè te* del Cod. Ricc., nè quella *cioè a dire* del Bisc.

26) Così il Cod. Ricc. citato dal Prof. Witte; meglio del *ripollando*, che ha il testo Biscioni. *

27) *essendo verdi i rami*. Cod. Ricc.

28) *kósmon kirios*, dice dell' Imperadore Romano l' Imp. Antonino nel titolo della legge Rodia *De jactu*. AB.

29) Al. *involta* AB.

30) *i velenosi fiumi*. Cod. Ricc.

Veramente contraria all' ordinamento di Dio, adorando l' idolo della sua propria volontade; infino ch' ella, avendo spregiato il suo re legittimo, la pazza non si vergogna a pattovire con non suo re ragioni non sue, per potenzia di malfare. Ma la femmina furiosa attende al laccio, col quale ella si lega; perocchè spesse volte alcuno è messo in malvagio senno, acciocchè messovi 31) faccia quelle cose che non si convengono: le quali opere, avvegnachè sieno ingiuste, le pene d' esse sono conosciute esser degne.

8. Adunque rompi le dimoranze, alta schiatta d' Isai 32): prenditi fidanza dagli occhi del tuo Signore Dio Sabaoth, dinanzi al quale tu adopri: e questo Golia colla frombola della tua sapienza, e colla pietra della tua fortezza abbatti; perocchè nella sua caduta l' ombra della tua paura coprirà l' esercito de' Filistei; fuggiranno i Filistei 33), e sarà libero Israel. Allora l' eredità nostra, la quale senza intervallo piangiamo esserci tolta, incontanente ci sarà restituita. Siccome noi ora, ricordandoci che noi siamo di Gerusalem santa in esilio, in Babilonia piagniamo; così allora cittadini, e respiranti in pace ed in allegrezza, le miserie delle confusioni rivolgeremo.

Scritto in Toscana 34) sotto la fonte d'Arno a dì XVI del mese d'Aprile 35) MCCCXI, nell' anno primo del corrimento 36) ad Italia del divino e felicissimo Arrigo.

31) *in esso vi* Bisc., *mossovi* il Cod. Ricc. Dall' ultima di queste due lezioni abbiamo formato quella adottata nel testo.

32) *Isaia* tutti i Codici.

33) Al. *Filisteni*. AB.

34) Erronea certamente è la lezione *Tosconella*, citata dal padre Lazzeri come quella d' un Cod. del Collegio Romano, ed adottata dal Pelli e dall' Orelli. W. — Vedi la nota 6) della nostra Prefazione, e la nota *n*) pag. 61. *

35) Non so per qual ragione il Foscolo (*Discorso sul testo di Dante*, *Londra* 1825, *pag.* 226) dati questa lettera del mese di Luglio. W. — Nella moderna edizione per altro la data è corretta a dovere (*Londra* 1842, *vol.* 2.° *pag.* 371). *

36) Così pure il Cod. Rom., invece di *del coronamento d' Italio dello splendidissimo ed onoratissimo Arrigo* degli altri testi.

N. III.

Bibliografia delle Epistole edite e inedite.

I. *Al Cardinale di Prato*, 1304, tratta dal Codice inedito Palatino della Vaticana n.° 1729 con versione moderna.

II. *Ai nipoti del conte Alessandro da Romena*, 1306? inedita dal Cod. cit. con vers. mod.

III. *A Marcello Malaspina*, 1307? inedita dal Cod. cit. con vers. mod.

IV. *A Cino da Pistoja*, 1308? colla versione ined. del Prof. Melch. Missirini. Annunziato primamente il testo dal ch. Carlo Troya nel 1806 (*il Veltro allegorico di Dante, Firenze, in 8.° pag.* 204), come appartenente all'Allighieri; e quindi pubblicato dal Prof. Witte nel 1827 (*Dantis Allligherii Epistolae quae extant cum notis etc. Patavii, in 8.° pag.* 14) sopra copia che il Prof. cav. Sebast. Ciampi trasse dal Codice della Laurenziana n.° VIII, Banco XXIX in f.°, e ristampato in Firenze nel 1840 dal sig. P. Fraticelli con un suo volgarizzamento (*Opere Minori di Dante ecc., Vol. III, P.° II, in 12. pag.* 204, *ed ivi* 1841, *in 8.° pag.* 718).

V. *Ai Principi e Signori d' Italia*, 1310, inedita quanto al testo dal Cod. cit. con vers. mod. Nell'*Antologia* di Fossombrone fu pubblicata pure in originale col n.° 43 del 22 Ottobre 1842, come si notò nell' Appendice n.° I, pag. 151; ma non v' è indicato da qual codice tratta. Le ottime varianti della nostra edizione sono presso a 50. Vedi ivi l' Avvertimento che la precede. — L' antica traduzione anonima fu stampata la prima volta in Roma dal P. Pietro Lazzeri nel 1754 (*Miscellan. ex MSS. libris Biblioth. Collegii S. I. vol. I, in 8.° pag.* 19); ivi ancora nel 1816 da Filippo de Romanis (*La Div. Com. corretta, spiegata e difesa dal P. B. Lombardi, fra le note alla* Vita di Dante *del Tiraboschi, vol. IV, in* 4.°); e quindi a Padova 1822 (*nella ediz. del Poema fatta dalla tipogr. della Minerva, in* 8.° *vol. V, pag.* 120); a Firenze da Ignazio Montier 1823 (*Cronica di Gio. Villani a miglior lezione ridotta coll' ajuto de' testi a penna, in* 8.° *vol. VIII, pag. LVII*); a Londra da Ugo Foscolo 1825 (*Discorso sul testo della Com. di D. in* 8.°); a Padova nel 1827 dal Prof. Witte con sue note (*D. Allighe. Epist. pag.* 49); a Firenze 1840 e 1841 dal sig. Fraticelli colle note sue e del Prof. Witte (*Opp. Min. di D. edd. citt.*); a Londra 1842 (*La Com. di D. All. illustrata da U. Foscolo, in* 8.° *vol. II, pag.* 273); e finalmente a Fossombrone 1842 (*Antologia n.°* 43, *pag.* 339) con emendazioni del Compilatore conte Francescomaria Torricelli.

VI. *Ai Fiorentini*, 1311, inedita dal Cod. cit. con vers. mod.

VII. *Ad Arrigo VII Imperatore*, 1311, inedita dal Cod. cit. quanto al testo con vers. mod. Il Prof. Witte l' avea pubblicata in Padova 1827 (*ediz. cit. pag.* 30) sopra copia d' un Codice Muranense, ora nella Marciana di Venezia, tratta dall' Ab. Gio. Ant. Moschini; poscia in Firenze il sig. Fraticelli con sua traduzione 1840 e 1841 (*edd. e voll. citt.*). — Di questa Epistola il volgarizzamento antico anonimo fu dato primamente in luce dal Doni a Firenze 1547 (*Prose antiche ecc. in* 4.°, *pag.* 9), e poi dallo stesso in Venezia 1552 (*nella sua* Zucca, *P.° III, i Frutti, pag* 69); quindi dal Biscioni in Firenze 1723 (*Prose di Dante e Boccaccio ecc. in* 4.°, *pag.* 211); appresso dal Pasquali a Venezia 1741 (*Opere di Dante ecc. in* 8.° *vol. I, pag.* 278); ivi dallo Zatta 1757 (*Opp. citt. in* 4.° *vol. IV.*); ancora dallo stesso 1760 (*Opp. sudd. in* 8.° *vol. V.*); e di nuovo da lui 1772 (*Opp. citt. s. in* 8.°); ed ivi da P. Gatti 1793 (*Opp. citt. in* 8.° *vol. II*); in Firenze per cura d'Ign. Moutier 1823 (*Cron. di G. Vil-*

lani ecc. vol. VIII, pag. LXV); io Londra dal Foscolo 1825 (*Disc. sul testo del Poema ecc.*); in Padova 1827 dal Prof. Witte con sue note (*ed. cit. pag.* 31); e per oltimo a Loodra 1842 (*La Com. di D. illustr. da U. Fosc. vol.* 2. *pag.* 365).

VIII, IX, X. *A Margherita di Brabante* ecc. 1311, inedite dal Cod. cit. con vers. moderna.

XI. *A Guido da Polenta*, 1813? in italiano pubblicata la prima volta in Firenze dal Doni nel 1547 (*Prose antiche ecc. pag.* 75); e ivi dal Biscioni 1723 (*Prose di D. e Bocc. pag* 215); dal Prof. Viviani, Udioe 1827 (*La Div. Com. giusta la lez. del Cod. Bartolin.*, *nel vol. III contenente il Secolo di D. di Ferd. Arrivabene, pag.* 759); in Padova dal Prof. Witte 1827 (*ed. cit. pag.* 105); e dal sig. Fraticelli in Firenze (*edd. citt.*).

XII. *Ai Cardinali Italiani*, 1314, colla versioce dell' Editore. La prima volta pubblicato in parte il testo latino dal sig. C. Troya in Firenze 1826 (*il Veltro allegorico ecc. Append. n.° II, pag.* 214); poscia tutto il testo dal Prof. Witte a Padova 1827 (*ed. cit. pag.* 53); ed in fioe a Firenze dal sig. Fraticelli con sua traduzioce (*edd. citt.*).

XIII. *All'amico fiorentino*, 1816? colla versioce del Bar. Cam. Ugoni. Stampato il testo la prima volta in Verona dal Can. Dionisi con sua tradozione oel 1790 (*Aneddoto V, pag.* 176), e quiodi oel 1706 (*ivi, Prepar. ist. e crit. ecc. vol. I, pag.* 71); poscia in Coira la medesima tradua. da Gio. Gaspero degli Orelli 1822 (*Vita di Dante, in* 8.° *pag.* 42); in Roma il solo testo dall' Ab. Fr. Cancellieri 1814 (*Osservazioni. sulla originalità del Poema di Dante, pag.* 59); ivi dal De Romanis 1816 (*note alla* Vita di Dante *del Tiraboschi, vol. IV della Div. Com. col Com. del P. Lombardi*); in Padova 1822 nella ediz. di D. della Minerva (*vol. V, pag.* 120); in Firenze dal Pelli 1823 (*Memorie per la Vita di D. ecc., ediz.* 2.ª *pag.* 204); dal Foscolo a Londra in originale 1823 (*Saggi* in ioglese *sopra il Petrarca*); e colla versione italiana di questi fatta dal Bar. Ugooi 1824 (*Lugano, Vannelli e C., in* 8.° *pag.* 248); e oella ristampa degli stessi io Fireoze 1825 (*in* 8.°); quindi il solo testo latioo dal Prof. Witte in Padova 1827 con note (*ed. cit. pag* 65); a Torino tradotta dal conte C. Balbo 1840 (*Vita di Dante, in* 12.° *vol.* 2.° *pag.* 279); a Fireoze dal sig. Fraticelli (*edd. citt.*) colla sua traduzione, riprodotta ivi, 1840, dal Prof. Missirini (*Vita di D., in* 8.° *pag.* 163).

XIV. *A Cangrande Scaligero*, 1318? Il testo latino dal Codice inedito dell'Archivio Mediceo n.° 1676 colla versione inedita del Prof. Missirini. Il celebre Jacopo Mazzoni nella *Introduzione e Sommario* della sua *Difesa di Dante* (*Cesena* 1587 *in* 4.° *P.*ᵉ *I, n.* 90 *marg.*) ha fatto menzione di questa Epistola (non si sa da qual codice tratta) statagli comunicata da un amico fiorentino, sulla quale si riservò di ragionare nella *P.*ᵉ *II* di detta opera; ma nulla poi si vide allorchè questa venne in luce postuma di un secolo appunto (1688), se pure non subì variazioni per fatto dell' editore D. Mauro Verdoni. Il Dionisi (*Aned. IV, p.* 19, 1788) cita varianti d' un Cod. Cocchi, ma non ne dice di più. La prima stampa fu eseguita in Venezia per cura di Girolamo Baruffaldi nel 1700 (*Galleria di Minerva, vol. III, pag.* 220 *a* 228) da copia d'un Codice Lanzoni di Ferrara; io appresso a Verona 1749 (*la Div. Com. ecc. col Com. del P. Venturi, in* 8.° *vol. I, pag. XXV*); e dallo Zatta in Venezia 1757 (*Opere citate di D. in* 4.° *vol. IV, pag.* 400); e poi dallo stesso 1760 (*Opp. citt. in* 8.° *vol. V, pag.* 460); dal Prof. Witte in Padova 1827 (*ed. cit. pag.* 73); e finalmente dal sig. Fraticelli colla sua versione nelle due citt. edd. fiorentine 1840 e 1841; senza parlare dei passi diversi riportati testualmente o tradotti dal Dionisi, dal Foscolo, dal Troya, dal Balbo e da altri nelle già rammentate opere rispettive.

INTORNO ALLA FORMA DEL GLOBO TERRACQUEO,
ED AL LUOGO RESPETTIVAMENTE OCCUPATO
DALL' *ACQUA* E DALLA *TERRA*,

QUISTIONE

TRATTATA IN VERONA
DA

DANTE ALLIGHIERI

IL DÌ 20 GENNAJO MCCCXX.

PROEMIO.

Oltre a ciò ch' io esposi nella Prefazione (§. *XXII*) *riguardo a quest' opuscolo del nostro Autore, credo conveniente di soggiunger qui, siccome luogo più opportuno, alcune particolarità, la cui conoscenza non giungerà forse sgradita ai lettori. E prima di tutte sia il farli consapevoli, che quanto nel rarissimo libretto della primitiva stampa veneta* (1508) *è compreso che a Dante concerne, tutto si è trasfuso in questo novella impressione, non essendosi omessi che alcuni accessorii affatto estranei, dai quali nessuna notizia o schiarimento ritroesi utile oll' oggetto della trattazione. Di fatti la non breve dedicatoria del primo editore P. Moncetti al Curdinale Ippolito I d'Este contenendo nella massimo porte una serie di adulazioni cortigianesche, avvisai ben fatto conservare di essa unicamente quel passo verso il fine, in cui è discorso di Dante e della di lui Dissertuzione, ed un tetrostico in sua lode che a quella lettera precede. E così pur feci dell' altra del P. Gavardi d' Asola al Moncetti diretta, in cui l' affetto e la riconoscenza del discepolo si diffonde in parole d' encomio al precettore; ristringendomi per ciò a serbar quello soltanto che al nostro scopo importava, tralasciata ogni episodica circostanza; come sarebbe stata superflua la riproduzione dei versi latini, in cui tanto l' uno che l' altro a vicenda cantarono in ossequio al Cardinale, e di quelli singolarmente che il Gavardo intitolò al suo maestro, ad alcuni principi, fra i quali la famosa Lucrezia Borgia, e ad altri ragguardevoli personaggi di quella età, senza che siavi, non che nominato, nè manco un' allusione all' Autore del libro. Nondimeno, volendo appagare la giusta curiosità dei bibliofili intorno ad un cimelio tipografico, di cui rimase finora incerta, e da taluni veneme perfino negata l' esistenza, riguardatolo come una impostura* *), *ho pensato di porgerne una mi-*

*) Il Tiraboschi (*Storia della Lett. Ital., vol. V, P. II, pag.* 725 - *Milano*, ediz. de' *Classici*, 1823, in-8.°) ne fa parola in modo, che sembra non averlo veduto, citando lo Zeno - *Lettere ecc.*, e il Pelli - *Memorie ecc.*; e pare metterlo in dubbio colla clausola - *se pure non è impostura* -. Anche l' Arrivabene sembra essere incerto, ricopiando di netto il passo del Tiraboschi senza nominarlo (*Secolo di Dante ecc. Udine*, 1827, *in* 8.° *pog.* 764). L' unico però che neghi per assoluto appartenere a Dante, si è il Foscolo citato in nota al *Secolo di D.* (edizione compendiata di Firenze 1832, vol. 2.°, pag. 308), e nel suo *Discorso sul testo della Com.* (*Londra* 1842, *vol. I, pag.* 130); ma non adducendo ragioni, e dicendolo *impostura indegna d' esame*. Sicchè gli oppositori non pronunziati sarebbero due, ed uno solo deciso, a fronte dei tanti altri letterati illustri che l' ammettono senza ombra di esitanza. Vedi nota III) in seguito alla mia Prefazione.

nuta descrizione, che si vedrà qui appresso col titolo Bibliografia ecc. (pag. 166-7), *premessavi una erudita* Notizia, *che il già ricordato Dottore dell' Ambrosiana Ab. Mazzuchelli scrisse di sua mano in fine del forse unico esemplare che finora si conosca, almeno in Italia, della edizione principe, posseduto, come si disse, dall' egr. marchese Trivulzio. A questa per altro volli che precedesse la dedicatoria, con che il secondo editore napoletano Francesco Storella presentò la sua ristampa* (1576) *al dotto Tarquinio Malignano. E siccome nella detta impressione, calcata in tutto sul modello della veneziana in quanta al testo, giacchè ivi pure venne esclusa assolutamente ogni altra cosa, furono aggiunte alcune postille marginali, che servono a guidare l' attenzione del leggente; così non mancai di profittarne, riproducendole al luogo loro; oltrechè m' ha essa giovato a rettificare in più luoghi la lezione della prima, e quindi anche il volgarizzamento di cui parlerò più sotto, fatto su quella.*

Giovi ora dire alcunchè della traduzione contrapposta all' originale. A chi conosce qualche poco lo stile e le frasi usate dall' Allighieri nelle altre sue opere latine, e la avrà particolarmente osservato con qualche attenzione nelle precedenti Epistole, si sarà accorto con quante difficoltà abbian dovuto i diversi volgarizzatori combattere per vincerle, e renderne il senso del testo, costringendo egli in certa guisa la lingua ad esprimere in modo caratteristico affatto suo le proprie idee; oltrechè le scolastiche forme, al suo tempo in uso, sono in tutto avverse ad ogni maniera di eleganza, massime in una materia cotanto arida per sua natura. E nondimeno tanta è la destrezza, la lucidità, la forza con che questo scientifico argomento è discusso, che nella sua stessa matematica trattazione trascina l'animo ad ammirare gl' ingegnosi trovati, con cui l' Autore s' incammina alle proposte dimostrazioni. — Io dunque m' era posto e già avviato alquanto nell' opera del tradurre, quando il mio buon amico Prof. Longhena, dal quale, come già accennai nelle note alla Prefazione, riconosco principalmente tanta letteraria dovizia, mi fu cortese dell' inaspettato dono d' una sua versione del trattatello in discorso; la quale venne molto in acconcio a sollevarmi d' una briga, che se non del tutto ingrata, toglievami però alle cure che di continuo mi richiamano ad applicare sopra una od altra delle opere destinate a far parte della intrapresa edizione. — E tengo per fermo, che non meno di me vorrà essergli riconoscente il pubblico per siffatto lavoro, nel quale riportandosi l'espressione sincera del testo di non troppo gradevole lettura, può a molti renderne men necessario il riscontro, onde seguire il filo de' pensieri e dei ragionamenti pei quali procedesi alla soluzione dell' assunto problema ed al termine della disputa. — Lasciando pertanto ai dotti di professione il giudicare se abbia l'Autore raggiunto lo scopo suo, e raffermate le teorie scientifiche qua e là da lui enunciate nel corso del maraviglioso Poema, l' emporio di tutte le cognizioni che le precedenti età avean tramandate alla sua; passerò a dare il titolo originale come sta in fronte alla prima stampa della Dissertazione, la quale susseguc fedelmente riprodotta; tranne che si corressero alcuni evidenti errori tipografici, e sì l'ortografia che la punteggiatura fu rettificata come si conveniva, essendosi anche poste per esteso le non scarse parole ivi abbreviate secondo l' uso frequente delle stampe e dei MSS. al principio del XVI secolo. Aggiungerò inoltre, che la divisione in paragrafi, mancante nell' originale che va tutto di séguito, fu da me adottata a comodo di chi legge, suggeritami appunto dalle surriferite postille marginali dell' impressione napoletana, le quali posi a moda di rubriche, ove si richiedeva; e che alcune poche parole in corsivo credei bene di sostituire a quelle che parvermi sbagliate nella stampa: del che mi feci debito di dare le necessarie giustificazioni in apposite note.

Alessandro Torri.

QUAESTIO
FLORULENTA AC PERUTILIS
DE DUOBUS ELEMENTIS
AQUAE ET TERRAE TRACTANS
NUPER REPERTA,
QUAE OLIM MANTUAE AUSPICATA
VERONAE VERO DISPUTATA ET DECISA,
AC MANU PROPRIA SCRIPTA

A DANTE FLORENTINO POETA CLARISSIMO,
QUAE DILIGENTER ET ACCURATE CORRECTA FUIT
PER REVERENDUM MAGISTRUM
JOANNEM BENEDICTUM MONCETTUM
DE CASTILIONE ARRETINO
REGENTEM PATAVINUM,
ORDINIS EREMITARUM DIVI AUGUSTINI
SACRAEQUE THEOLOGIAE
DOCTOREM EXCELLENTISSIMUM.

✠

TETRASTICHOS
EJUSDEM MAG. JOAN. BENEDICTI
AD DANTEM

Naturam, Logicam cognovit, Jura, Tonantem,
Sydereos cursus, Pieridesque Deas.
Currite, Phoebeae matres, per littora nostra
Italicè doctae : Dicit Apollo Deus.

Ex Epistolâ nuncupatoriâ ad Cardinalem Hyppolitum Estensem Magistri Joan. Benedicti de Castil. Arret.

....« Qoamobrem hanc quaestionem penè divinam a Dante Florentino, Poetâ clarissimo, olim decisam, disputatam et manu propriâ exaratam, Celsitudini tuae dedicavi: in quâ duo elementa *Aquae* et *Terrae* describit, qualemcumque eminentiorem locum contineant. Quâ de re mihi visum fuit, ne tam erudita, perutilis ac famigerata quaestio periret; conatus sum ut in lucem prodeat, et ne ipsius Dantis ingenium, *ac speculatio a)* astronomicae artis delitescat. Igitur agnoscere poteris benevolentiam, amicitiam, quam erga Celsitudinem tuam, Sororemque tuam illustrissimam habeo. Haec quaestio quippe Mantuae fuit auspicata, quam magis deamo quàm patriam meam. Ideo tuam Celsitudinem quaeso, quòd serenâ facie mellifluoque eloquio eam perlegere velit; quoniam tempore proximo majora etiam opera tuae Dominationi dedicabo, cui plurimùm cliens tuus *se b)* commendat. Vale ». —

a) *Impr.* speculatinnem, *contra sintaxim.* *
b) *Pronomen* se *addidimus.* *

Ex epistolâ fratris Hieronymi Gavardi de Asulâ ordinis Eremitarum Ad Rev. Magist. Joan. Benedictum de Castilione etc.

« Est famigerata Platonis sententia, mi reverende ac perhumane Praeceptor, omnia quae in terris gignuntur, ad usum hominum omnia creari. Homines autem hominum causâ esse generatos, ut inter se aliis alii prodesse possint. Platonem divinum es aemulatus, qui posteris praeclara monumenta reliquit. Animae eorum sunt felices, quae ingenio astronomicam disciplinam pernoscere voluerunt. Profectò ipse Dantes philosophantium omnium lumen corruscans, rerum causas, polorum motus, Phoebi cursum, Lunae circolationes, Tauri, Arietis physin mente philosophicâ indagari voluit.... Dantes illecebras hujus orbis lutulenti aufugit, quae saepenumero animos glirieos faciunt. Non fuit *philosomatos*, ut non ulli ventricolae Minervam floccifacientes: nec *philocrimatos*, ut plerique in hoc saeculo sunt, qui illam monedulam avem imitantur; sed potiùs *philotimos* appellandus est. Hic posteritati famam inextinctam dedit. Florentiam, illam civitatem philosophicis artibus refertam, rerumque omnium uberrimam, irradiavit. Alagheriam familiam immortalem reddidit. Jam multae olympiades praeteriêre, quòd haec quaestio florulenta in scriniis quiescebat. Mediusfidius, mi Praeceptor candidissime, hoc opusculum penè divinum.... Dantis Poetae Florentini plurimis locis adulterinum, lucubrationibus minervâ tuâ laevigatum effecisti, ut in lucem exiliret. O floridum, doctiferum opusculum! Philomusii, Dialectici, Geometrae, Physici, Astronomi, denique omnes philosophantes ineffabilem doctrinam decerpent; propterea quòd, mi clementissime Praeceptor, te quaeso et exhortor, ut in lucem prodire facias, ne sis jactura hujus opusculi tam praeclari ». *etc.*

AD LECTOREM.

« Habes, candide lector, quaestinnem perpnlcram Dantis, Poetae Florentini, de duobus elementis, videlicet *Aquâ* et *Terrâ* disserentis, castigatam, limatam, elucubratam a reverendo Patre Magistro Benedicto de Castilione Arretino, artium liberalium excellentissimo. Ex hoc opusculo mirificam doctrinam carpes, et (ut *autumo* c)) mentem tuam oblectabit. Nocte et din hoc opusculum perlege: non fronte caperatâ, sed vultu sereno diligenter hoc opusculnm avolve; quo perlecto, animus tuus variis rebus saturabitur, quemadmodum principes non uno ferculo, sed plurimis eduliis opiperatis satiantur. Ea propter Dantes, Poeta Florentinus et Philosophus, divinis laudibus est extollendus, qni non solùm linguâ vernaculâ, sed etiam litteraturae monumenta scitu digna posteritati reliqnit. Ideo grammatici, poetae, oratores, celeberrimique philosophi Dantem Poetam clarissimum atque Philosophum excellentissimum eloquio Pierio deberent extollere, qui Tonantis, Purgatorii, Plutonis, Terrae et Aquae sedes ingenio divino *exercuit* ». *d*)

c) *Impr.* autunmo, *evidenter erratum.* *
d) *Impr.* exaruit, *quod mendosum putamus.* *

FRANCISCUS STORELLA
ILLUSTRI TARQUINIO MALIGNANO
FELICITATEM.

« Profundissimam Dantis Alagherii quaestionem de figura elementorum, *Terrae* scilicet et *Aquae* invulgaturus, illustris atque doctissime Tarquini, cùm rem suam non solùm subtilissimis naturalibus, sed etiam evidentissimis mathematicis rationibus Author defendat; eam tuo fulgentissimo Nomini nuncupari decrevi. Cùm enim et mathematicas disciplinas et caeteras contemplatricis philosophiae partes optimè calleas; quàm justè in adversarios tam celebris Poeta atque Philosophus induat arma, facilè judicare poteris. Te autem quaeso, quòd non muneris exiguitatem, sed ejus qui donat, magnam largiendi voluntatem inspicias. Vale, et quod quatuor linguarum deliciis peripateticas, mathematicasque disciplinas maximè callenti, illustri Mutio Pignatellio, Pyrronicae sectae defensori acerrimo, me commendes etiam atque etiam rogo. Iterum vale ».

NOTIZIA BIBLIOLOGICA.

Intorno alla preziosità e rarità di quest'opuscolo di Dante trovasi aggiunta in fine all' esemplare posseduto dal sig. march. Trivulzio di Milano la seguente nota scritta di mano del fu Prefetto dell' Ambrosiana Dottore Pietro Mazzuchelli.

« *Estremamente raro, perchè fu ignoto al Panzer, esser dee il libro in quarto che porta in fronte il titolo* : Quaestio florulenta ac perutilis de duobus elementis Aquae et Terrae tractans etc. *Fu peraltro noto al Cinelli e ad Ap. Zeno citati dall'autore della* Vita di Dante *a*) *unita all' edizione di tutte le opere dello stesso Dante uscita in Venezia dalla Stamperia Zatta* b) , *il quale confessa bensì d' averlo veduto in una Libreria di Firenze* c) , *ma non ne potè forse trarre copia , come sembra che avrebbe dovuto fare , per unirlo alle altre cose di quell' Autore, forse perchè il vide troppo tardi, come pare, avendo nella stessa Vita posto in dubbio quasi l' esistenza del libro. Fu questo però ristampato in Napoli nel 1576 in una raccolta di opuscoli filosofici uniti insieme da Francesco Storella in un tomo in foglio, che pure non debb' essere comune. Ivi l' editore nulla dice della prima edizione , dalla quale pare aver copiato l' intiero opuscolo di Dante ; ed omise la dedica del P. Moncetti al Cardinale Ippolito I d' Este, i versi del Moncetti e d' un suo scolare Girolamo Govardi d' Asola, e la lettera di questo al suo maestro, che accompagnano la edizione principe. Il P. Torelli ne'* Secoli Agostiniani *(T. 8 , p. 255-7) all' anno 1542, sotto i numeri 13-6, fa l' elogio del Moncetti, che fu dell' ordine Eremitano, e morì in quell' anno. Ivi l' onora del titolo di* Venerabile, *il dice* coronato colla Laurea magistrale, Reggente in varii Studii principali d' Italia, celeberrimo Predicatore, Oratore, Matematico ed Astrologo, conosciuto anche in Allemagna, Francia ed Inghilterra. *Aggiunge, che essendo in Parigi fece stampare un'opera di Egidio Colonna* de Compositione Corporis *nel 1515, dedicandola al re Enrico VIII d' Inghilterra ; ma ignorò affatto l' edizione che fatta avea assai prima in Venezia dell' opuscolo di Dante. Del P. Gavardi nulla ha il Torelli. Ora è da osservarsi, che Dante in fine del suo opuscolo dice :* et hoc factum est in anno a nativitate Domini nostri Jesu Christi millesimo trecentesimo vigesimo , in die Solis, quem praefatus noster Salvator per gloriosam suam nativitatem ac per admirabilem suam resorrectionem nobis innuit venerandum; qui quidem dies fuit septimus a Januariis Idibus, et decimus tertius ante Kalendas Februarias. *Questa data parrebbe non esser esatto nell' anno , giacchè vuole l' Autore sopra citato della* Vita di Dante , *che nel 1319 passasse a Ravenna, dove non ne partisse più* d), *e ivi morisse nel 1321. Da ciò che precede alla data medesima, vedesi che egli fu a Mantova, e poi a Verona presso Cangrande della Scala. Tanto più facile sarà quindi stato il commettersi un errore di dato, perchè nell' indicazione saranuosi usati, come allora si soleva, i numeri romani.*

Sostiene in questa disputa Dante, che il globo terracqueo è sferico, e che l'acqua ne occupa le parti inferiori, contro quelli che pretendevano che il livello del mare fosse al di sopra di quello della terra. Il tutto prova eccellentemente con argomenti matematici ; ond' è corredato l' opuscolo stesso in amendue le sue stampe di figure geometriche ».

a) Pelli, *Memorie ecc.* §. XVIII, sul fine. Questa e le seguenti citazioni sono da me aggiunte a servigio di chi volesse fare dei riscontri. *

b) An. 1757 , vol. 4 in-4.° — *e* 1760 , vol. 5 in-8.° ; *e* l' edizione 2.ª fiorentina delle dette *Memorie*, 1823, pag. 140-1.*

c) Pelli, ediz. cit. pag. 202-3.*

d) Il Manetti per altro (*Vita di Dante*) accenna l' ambasciata di lui a Venezia nel 1320, *come cosa da non mettersi in dubbio*; laonde il Pelli avrà qui preso abbaglio ; ed è quindi credibile che Dante, per recarsi colà, prendesse la via di Mantova, e di là per Verona, nel desiderio di riveder quivi la sua famiglia e lo Scaligero. *

I.

Bibliografia della veneta edizione principe 1508 *contenente la Disputa di* Dante *intorno al luogo occupato nel globo dall' Acqua e dalla Terra.*

Il Libretto è in forma di 4.°, e componesi di pagine stampate 23 in carattere tondo, ognuna di linee 38 quando son piene. La Dissertazione è compresa in pagine 13 ½, la quale cominciando a metà circa della pag. 5 finisce colla 19. Queste non portano numerazione; sono foglietti 12 in quaderni 3 segnati a basso - A - B - C -; l' ultima pagina è bianca. Le rimanenti pagine 9 ½, sono occupate dal frontispizio, che comincia:

Magistri Joannis Benedicti de Castilione Arretino
Ordinis Eremitani ad Librum.

I Liber, o foelix, ulnis amplexe pudicis:
Hippolytus vates oscula multa dabit.
Ille colit Phoebum, Musas, sacramque Pirenem;
Castaliae matres gemmea serta ferent.

Poi viene il titolo (*a pag.* 161 *della nostra edizione*) in forma di triangolo equilatero, colla base in alto e il vertice di sotto, ov' è una crocetta; e termina la prima faccia con Tetrastico a Dante (*da noi riferito alla pag.* 162). Quindi sègnita una lettera dedicatoria del P. M. Benedetto Moncetti de Castiglione d'Arezzo al Cardinale Ippolito I d'Este (*facc.* 2, 3), on Esastico dello stesso, ed un Decastico di Frà Girolamo Gavardo d' Asola al Cardinale predetto; una Lettera dal Gavardo al citato Moncetti (*facc.* 4, 5, *e mezza la* 6); poi succede la Dissertazione di Dante fino e compresa la pag. 19, come si è detto, corredata delle tre figure geometriche alle facc. 8, 9, 13, che nell' edic. nostra cadono a pagg. 174, 176, e 184; in appresso un Decastico del medesimo Gavardo in encomio alla Signoria Veneta; altro Decastico di lui al Duca Alfonso di Ferrara; un Epitalamio a Lucrezia moglie di lui, che principia — *Sponsa pudica* *) *venit thalamo lustrata Tonantis* —, vv. 30; un Epigramma alla città di Ferrara, vv. 6 (*facc.* 20, 21); un Tetrastico alla SS. Eucaristia; un Esastico al P. M. Egidio da Viterbo, Generale dell'ordine Agostiniano; un Tetrastico al P. M. Ambrosio da Napoli, Reggente dello Studio di Bologna; un Carme al Libro, vv. 22; l' Avvertimento al Lettore, chiudendo colla data, dopo

FINIS.

Impressum fuit Venetiis per Manfredum de Monteferrato
Sub inclyto principe Leonardo Lauredano,
Anno Dom. MDVIII. Sexto Calen. Novembris. (*facc.* 22, 23.)

---

*) *Così nel testo!*

II.

Bibliografia della ristampa napoletana 1576.

Questa fa parte d' una collezione di cose scientifiche, cioè

1. Asclepii ex voce Ammonii Hermeae in Metaphysicam Aristotelis Praefatio, interpreta Marcello Pescio Sanctopetrinate Medico et Philosopho clarissimo.
2. Dantis Alagherii Florentini, *Poetae atque Philosophi celeberrimi, profundissima Quaestio de figurâ elementorum Terrae et Aquae.* *)
3. Hieronymi Girelli Franciscani Disceptatio de speciebus intelligibilibus adversus Zimaram.
4. Ambrosii de Alis Gravinatis Speculatio de scientiâ, quam Deus habet aliorum a se.
5. Francisci Storellae Adnotationes in Praefationem Asclepii.
6. *Ejusdem* Stimulus Philosophorum.
7. *Ejusdem* prima Lectio, dum in Gymnasio Neapolitano librum de Orto et Interitu aggressus est.

---

*) *Essa è compresa in 7 pagine, contando anche la prima portante la dedica che ne fa lo Storella all' illustre Tarquinio Malignano* (ediz. presente pag. 164); *e comincia a pag 35 del libro finendo colla 41 inclusive, ed ha la segnatura E 2 ed F inclus. Dopo la pagina della dedica suddetta segue il titolo* — Quaestio aurea et perutilis edita per Dantem, Poetam florentinum clarissimum, de naturâ duorum elementorum Aquae et Terrae disserens. —

Il volumetto, che trovasi unito ad altro miscellaneo, segnato D. 79 dell'Ambrosiana in Milano, componesi di n. 32 foglietti, ossiano pagine 64, compreso il frontispizio a la carta volta ch'è bianca, e comprese le tre ultime facce portanti, la prima — *Aprobatio praesentis operis — Ita est; Frater Philocalus Pharaldus Theologus Carmelitanus*: la seconda, lo stemma dello stampatore, ch' è un Pellegrino in atto di camminare, nel mezzo a quattro cornucopie formanti un cerchio; e sotto — *Imprimatur — Laelius Ressa Vic. — Joannes Franciscus Lombardus. — Neapoli, apud Horatium Salvianum, M. D. LXXVI*: la terza ed ultima è bianca. Le pagine non sono numerate, e solo in calce alla pag. 61 leggesi — *Finis — Registrum A B C D E F G H — Omnes sunt duerniones.*

QUAESTIO AUREA AC PERUTILIS

EDITA PER DANTEM ALAGHERIUM, POETAM FLORENTINUM CLARISSIMUM, DE NATURA DUORUM ELEMENTORUM *AQUAE* ET *TERRAE* DISSERENTEM.

Universis et singulis praesentes litteras inspecturis, Dantes Alagherii de Florentiâ, inter verè philosophantes minimus, in Eo salutem Qui est principium veritatis et lumen.

§. I. Manifestum sit omnibus vobis, quòd, existente me Mantuae, quaestio quaedam exorta est, quae dilatata multotiens, ad apparentiam magis quàm ad veritatem, indeterminata restabat. Unde quum in amore veritatis *à* 1) pueritiâ meâ continuè sim nutritus, non sustinui quaestionem praefatam linquere indiscussam; sed placuit de ipsâ verum ostendere, nec non argumenta facta contra dissolvere, tum veritatis amore, tum etiam odio falsitatis. Et ne livor multorum, qui absentibus viris invidiosis mendacia *confingere* 2) solent, post tergum benedicta transmutent, placuit insuper in hac cedulâ meis digitis exaratâ, quod determinatum fuit a me, relinquere, et formam totius disputationis calamo designare.

Quaestio.

§. II. Quaestio igitur fuit de situ et figurâ, sive formâ duorum elementorum, *Aquae* videlicet et *Terrae*; et voco hic formam illam, quam Philosophus ponit in quartâ specie qualitatis in Praedicamentis. Et restricta fuit quaestio ad hoc, tanquam ad principium investigandae veritatis, ut quaereretur: utrum aqua in sphaerâ suâ, hoc est in suâ naturali circumferentiâ, in aliquâ parte esset altior terrâ, quae emergit ab aquis, et quam communiter quartam habitabilem appellamus; et arguebatur quòd sic multis rationibus, quarum, quibusdam omissis propter earum levitatem, quinque retinui quae aliquam efficaciam habere videbantur.

Prima Ratio.

§. III. Prima fuit talis: Duarum circumferentiarum inaequaliter a se distantium impossibile est idem esse centrum; circumferentia aquae et circumferentia terrae inaequaliter distant; ergo etc! Deinde procedebatur: Quum centrum terrae sit centrum universi, ut ab omnibus confirmatur; et omne quod habet positionem in mundo aliam ab eo, sit altius; quòd circumferentia aquae sit altior circumferentiâ terrae concludeba-

AUREA QUISTIONE ED UTILISSIMA

PUBBLICATA DALL' ECCELLENTISSIMO POETA FIORENTINO DANTE ALLIGHIERI INTORNO ALLA NATURA DE' DUE ELEMENTI ACQUA E TERRA 3).

A tutti ed a ciascuno in particolare, che questo scritto vedranno, Dante Allighieri, il minimo fra' veri filosofi, augura salute in Colui, ch'è principio e lume della verità.

§. *I. Sia manifesto a voi tutti, come, essendo io in Mantova, insorse una certa quistione, la quale amplificata assai volte, rimanevasi più in apparenza, che realmente indeterminata. Laonde, comechè io fossi fin dalla fanciullezza continuamente nutrito nello studio della verità, non soffersi di lasciare indiscussa la prefata quistione; ma piacquemi dimostrare il vero intorno ad essa, e gli argomenti addotti in contrario risolvere, sì per amore della verità, come per avversione alla falsità. Ed affinchè il livore di molti, i quali sogliono fabbricar menzogne a danno degli assenti degni d' invidia, non abbia a trasmutare le cose dette bene, ho voluto inoltre sopra questo foglio scritto di mio pugno lasciar ciò che da me fu determinato, ed accennare colla penna la forma di tutta la disputa.*

Quistione.

§. *II. Versò dunque la quistione intorno al sito e alla figura, ossia forma de' due elementi*, dell' Acqua *cioè e* della Terra. *E chiamo io qui* forma, *quella che il Filosofo* 4) *pone nella quarta specie della qualità ne'* Predicamenti: *e fu la quistione ristretta a questo, come a principio d' investigare la verità, cioè di ricercare se l' acqua nella sua sfericità, vale a dire nella propria naturale circonferenza, fosse in qualche parte più alta della terra, la quale emerge dalle acque, ed è comunemente chiamata quarta abitabile; ed argomentavasi affermativamente per molte ragioni, delle quali, tralasciate alcune per la loro leggerezza, cinque ritenni, che aver sembravano qualche efficacia.*

Prima ragione.

§. *III. Fu questa la prima: Due circonferenze l' una dall' altra inegualmente distanti è impossibile che abbiano un centro comune; la circonferenza dell' acqua e quella della terra distano inegualmente; dunque ecc. Indi procedevasi: Essendo il centro della terra centro dell' universo, siccome da tutti si conferma; e tutto ciò che ha nel mondo una posizione diversa da quello, è più alto; concludevasi, che la circonferenza dell' acqua fosse più alta della circonferenza della terra, avvegnachè la*

tur, quum circumferentia sequatur undique ipsum centrum. Major principalis syllogismi videbatur patere per ea, quae demonstrata sunt in geometriâ; minor per sensum, eò quod videmus in aliquâ parte terrae circumferentiam includi a circumferentiâ aquae, in aliquâ verò excludi.

Secunda Ratio.

§. IV. Nobiliori corpori debetur nobilior locus; aqua est nobilius corpus quàm terra; ergo aquae debetur nobilior locus. Et cùm locus tantò sit nobilior, quantò superior, propter magis propinquare nobilissimo continenti, qui 5) est caelum primum; *ergo etc.* 6) Relinquo, quòd locus aquae sit altior loco terrae, et per consequens quod aqua sit altior terrâ, quum situs loci et locati non' differat. Major et minor principalis syllogismi hujus rationis quasi manifestè dimittebantur.

Tertia Ratio.

§. V. Tertia ratio erat: Omnis opinio, quae contradicit sensui, est mala opinio; opinari, aquam non esse altiorem terrâ, est contradicere sensui; ergo est mala opinio. Prima dicebatur patere per Commentatorem super tertio de Animâ: secunda, sive minor, per experientiam nautarum, qui vident, in mari existentes, montes sub se; et probant dicendo, quòd ascendendo malum vident eos, in navi verò non vident; quod videtur accidere propter hoc, quòd terra valde inferior sit et depressa a dorso maris.

Quarta Ratio.

§. VI. Quartò arguebatur sic: Si terra non esset inferior ipsâ aquâ, terra esset totaliter sine aquis, saltem in parte detectâ, de quâ quaeritur; et sic nec essent fontes, neque flumina, neque lacus; cujus oppositum videmus: quare oppositum ejus, ex quo sequebatur, est verum, quòd aqua sit altior terrâ. Consequentia probabatur per hoc, quòd aqua naturaliter fertur deorsum: et cùm mare sit principium omnium aquarum (ut patet per Philosophum in Metauris suis), si mare non esset altius quam terra, non moveretur aqua ad ipsam terram; quum in omni motu naturali aquae principium oporteat esse altius.

circonferenza segue d' ogn' intorno lo stesso centro. La maggiore del principale sillogismo appariva manifesta per le dimostrazioni, che porge la geometria; la minore pel senso, in quanto che vediamo in qualche parte la circonferenza della terra essere inchiusa nella circonferenza dell' acqua, in alcuna parte poi esserne esclusa.

Seconda Ragione.

§. *IV. A più nobile corpo è dovuto più nobile luogo: l'acqua è corpo più nobile della terra; dunque devesi all' acqua luogo più nobile. Ed essendo tanto più nobile il luogo, quanto è superiore pel suo approssimarsi di più al nobilissimo de' continenti, ch' è il primo cielo; dunque ecc. Tralascio, che il luogo dell'acqua sia più alto di quello della terra, e in conseguenza che l' acqua sia più alta della terra, non essendo differente il sito del luogo da quello della cosa locata. La maggiore e la minore del principal sillogismo di questo ragionamento quasi manifestamente si escludevano.*

Terza Ragione.

§. *V. Consisteva la terza ragione in ciò: Ogni opinione che contraddice al senso, è cattiva opinione; il pensare che l' acqua non sia più alta della terra, è un contraddire al senso; dunque è cattiva opinione. La prima dicevasi essere manifesta pel Comentatore sopra il* III dell'Anima*; la seconda, ossia la minore, per la esperienza de' naviganti, i quali scorgono, stando nel mare, i monti più bassi di lui, dicendo che nel salire sul-l' albero li veggono, ma non altrimenti dalla nave; lo che sembra accadere, per esser la terra molto inferiore e più bassa del dorso del mare.*

Quarta Ragione.

§. *VI. Così si argomentava in quarto luogo: Se la terra non fosse inferiore all' acqua stessa, la terra sarebbe totalmente senza acqua, almeno nella parte scoperta di cui trattasi: e così non vi sarebbero nè fonti, nè fiumi, nè laghi; di che veggiamo l' opposto. Quindi l' opposto, che ne seguiva, è il vero; cioè che l' acqua sia più alta della terra. La conseguenza si prova per questo, che l' acqua naturalmente viene portata allo ingiù: ed essendo il mare principio di tutte le acque (siccome è dichiarato dal Filosofo nelle sue* Meteore*), se il mare non fosse più alto della terra, non sarebbe l'acqua mossa verso la terra stessa, come appunto avviene; avvegnachè in ogni natural movimento fa d' uopo, il principio dell'acqua essere più alto.*

Quinta Ratio.

§. VII. Item arguebatur quintò: Aqua videtur maximè sequi motum Lunae, ut patet in accessu et recessu maris; cum igitur orbis Lunae sit excentricus, rationabile videtur, quòd aqua in suâ sphaerâ excentricitatem imitetur orbis Lunae, et per consequens sit excentrica: et quum hoc esse non possit, nisi sit altior terrâ, ut in primâ ratione ostensum est; sequitur idem quod priùs.

§. VIII. His igitur rationibus, et aliis non curandis, conantur ostendere suam opinionem esse veram, qui tenent aquam esse altiorem terrâ istâ detectâ, sive habitabili, licèt in contrarium est sensus et ratio. Ad sensum enim videmus, per totam terram flumina descendere ad mare tam meridionale quàm septentrionale, tam orientale quàm occidentale; quod non esset, si principia fluminum et tractus alveorum non essent altiora ipsâ superficie maris. Ad rationem verò patebit inferiùs; et hoc multis rationibus demonstrabitur in ostendendo, sive determinando de situ et formâ duorum elementorum, ut superiùs tangebatur.

Ordo Quaestionis.

§. IX. Hic erit ordo. Primò demonstrabitur impossibile, aquam in aliquâ parte suae circumferentiae altiorem esse hac terrâ emergente, sive detectâ. Secundò demonstrabitur, terram hanc emergentem esse ubique altiorem totali superficie maris. Tertiò instabitur contra demonstrata, et solvetur instantia. Quartò ostendetur causa finalis et efficiens huius elevationis, sive emergentiae terrae. Quintò solvetur ad argumenta superiùs praenotata.

Determinatio duo modi.

§. X. Dico ergo propter primum, quòd si aqua, in suâ circumferentiâ considerata, esset in aliquâ parte altior quàm terra, hoc esset de necessitate altero istorum duorum modorum; vel quòd aqua esset excentrica, sicut prima et quinta ratio procedebat; vel quòd, excentrica existens, esset gibbosa in aliquâ parte, secundùm quam terrae supereminerет: aliter esse non posset, ut subtiliter inspicienti satis manifestum est. Sed neutrum istorum est possibile; ergo nec illud ex quo alterum, vel alterum sequebatur. Consequentia, ut dicitur, est manifesta per locum a sufficienti divisione causae; impossibilitas consequentis, per ea que ostendentur, apparebit.

Quinta Ragione.

§. *VII. Parimenti disputavasi in quinto luogo: L' acqua sembra seguire principalmente il moto della Luna, siccome appare nel flusso e riflusso del mare; quindi essendo eccentrico l' orbe lunare, sembra ragionevole che l'acqua nella sua sfera imiti l' eccentricità di quello, e per conseguenza sia eccentrica: e siccome questo non può essere, se non è più alta della terra, come fu dimostrato nella prima ragione; così ne consegue quello stesso, che superiormente fu detto.*

§. *VIII. Con queste ragioni adunque, e con altre da non curarsi, si sforzano di provare esser vera la loro opinione quelli che sostengono, che l' acqua sia più alta di questa terra scoperta ed abitabile, comechè a ciò contrarii siano il senso e la ragione. Imperocchè, quanto al senso, vediamo i fiumi discendere per tutta la terra al mare tanto meridionale che settentrionale, tanto orientale che occidentale; lo che non avverrebbe, se i principii dei fiumi e gli alvei loro non fossero più alti della stessa superficie del mare. Quanto alla ragione, si vedrà in seguito manifesto; e ciò sarà dimostrato con molte prove, nell' esporre o determinare il sito e la forma de' due elementi, siccome accennavasi superiormente.*

Ordine della Quistione.

§. *IX. Questo sarà l' ordine. Primamente si dimostrerà impossibile, che l' acqua in alcuna parte della sua circonferenza sia più alta di questa terra emergente e scoperta. Secondamente sarà dimostrato, che questa terra emergente è dovunque più alta della totale superficie del mare. Terzo s' insisterà contro le fatte dimostrazioni, e verrà sciolto il dubbio. Quarto dimostrerassi la causa finale ed efficiente di codesta elevazione, od emergenza della terra. Quinto si scioglieranno gli argomenti superiormente allegati.*

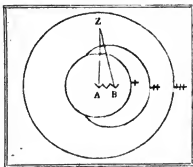
Determinazione in due modi.

§. *X. Dico adunque in primo luogo: Se l' acqua, considerata nella sua circonferenza, fosse in qualche parte più alta della terra, ciò sarebbe di necessità nell' uno o nell' altro di questi due modi; o perchè l' acqua fosse eccentrica, come affermavano la prima e la quinta ragione; o perchè, essendo eccentrica, fosse gibbosa in qualche parte, e perciò sovrastasse alla terra: nè altrimenti esser potrebbe, siccome è ben noto a chi sottilmente osserva. Ma nè l' uno nè l'altro di codesti modi è possibile; e quindi nè quello da cui o per cui l' altro conseguiva. La conseguenza, come dicesi, è manifesta rispetto al luogo per la sufficiente divisione della causa; l' impossibilità del conseguente apparirà per quelle cose che si dimostreranno.*

Suppositio prima et secunda.

§. XI. Ad evidentiam igitur dicendorum, duo supponenda sunt: primum est, quód aqua naturaliter movetur deorsum; secundum est, quód aqua est labile corpus naturaliter, et non terminabile termino proprio. Et si quis haec duo principia, vel alterum ipsorum negaret, ad ipsum non esset determinatio; quum contra negantem principia alicujus scientiae non est disputandum in illâ scientiâ, ut patet ex primo Physicorum: sunt etenim haec principia inventa sensu et inductione, quorum est talia invenire, ut patet ex primo ad Nichomacum.

Destructio primi membri.

§. XII. Ad destructionem igitur primi membri consequentis dico, quód aquam esse excentricam, est impossibile; quod sic demonstro: Si aqua esset excentrica, tria impossibilia sequerentur; quorum primum est, quód aqua esset naturaliter movibilis sursum et deorsum; secundum est, quód aqua non moveretur deorsum per eandem lineam cum terrâ; tertium est, quód gravitas equivocè praedicaretur de ipsis: quae omnia non tantùm falsa, sed impossibilia esse videntur. Consequentia declaratur sic: Sit caelum circumferentia, in quâ tres cruces, aqua in quâ duae, terra in quâ una; et sit centrum caeli et terrae punctus in quo A; centrum verò aquae excentricae punctus in quo B, ut patet in figurâ signatâ. Dico ergo, quód si aqua erit in A, et habeat transitum, naturaliter movebitur ad B; quum omne grave moveatur ad centrum propriae circumferentiae naturaliter: et quum moveri ab A ad B, sit moveri sursum; quum A sit simpliciter deorsum ad omnia; aqua movebitur naturaliter sursum: quod erat primum impossibile, quod supra dicebatur. Praeterea sit gleba terrae in Z, et ibidem sit quantitas aquae, et absit omne prohibens: quum igitur, ut dictum est, omne grave moveatur ad centrum propriae circumferentiae, terra movebitur per lineam rectam ad A, et aqua per lineam rectam ad B; sed hoc oportebit esse per lineas diversas, ut patet in figurâ signatâ; quod non solùm est impossibile, sed rideret Aristoteles, si audiret: et hoc erat secundum, quod declarari debebatur. Tertium verò declaro sic: Grave et leve sunt passiones corporum simplicium, quae moventur motu re-

Prima e seconda supposizione.

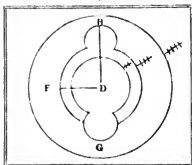
§. *XI. Ad evidenza dunque delle cose da dirsi, due sono le supposizioni da farsi: la prima si è, che l'acqua naturalmente si muove allo ingiù; la seconda, che l'acqua è un corpo labile naturalmente, e non terminabile per termine suo proprio. E se alcuno negasse questi due principii, o l'uno di essi, la determinazione non sarebbe per lui, poichè contra uno che nega i principii di qualche scienza, non deesi disputare in quella scienza, come desumesi dal* I *della* Fisica; *imperocchè sono questi principii ritrovati dal senso e dalla induzione, cui spetta ritrovar tali cose, com' è manifesto dal* I *a* Nicomaco.

Distruzione del primo membro.

§. *XII. A distruggere adunque il primo membro conseguente dico, che è impossibile esser l'acqua eccentrica; il che dimostro così: Se l'acqua fosse eccentrica, tre effetti impossibili ne seguirebbero; de'quali il primo è, che l'acqua sarebbe naturalmente mobile all'insù ed all'ingiù; il secondo, che l'acqua non muoverebbesi all'ingiù per la medesima linea colla terra; il terzo, che si asserirebbe equivocamente la gravità di questi corpi: le quali cose tutte non solo veggonsi essere false, ma eziandio impossibili. La conseguenza dimostrasi a questo modo: Sia il cielo la circonferenza, nella quale sono poste tre croci; l'acqua ove due; la terra ove una; e sia il centro del cielo e della terra nel punto A; il centro poi dell' acqua eccentrica nel punto B, siccome apparisce nella figura qui di contro segnata. Dico adunque, che se l'acqua sarà in A, ed abbia un passaggio, è naturale che si muoverà in B; giacchè ogni parte grave naturalmente muovesi verso il centro della propria circonferenza: ed il muoversi da A a B essendo un muoversi all'insù; ed essendo A semplicemente allo ingiù, rispetto a tutte le cose; l'acqua si muoverà naturalmente all'insù: lo che era il primo impossibile, che dicevasi seguire. Inoltre sia una gleba della terra in Z, ed ivi sia una quantità d'acqua, nè siavi ostacolo: muovendosi dunque, come si è detto, ogni corpo grave verso il centro della propria circonferenza, la terra si muoverà per linea retta ad A, e l'acqua per linea retta a B; ma bisognerà che ciò avvenga per linee diverse, come vedesi nella sovrindicata figura; lo che non solo è impossibile, ma si farebbe a riderne lo stesso Aristotele, se ciò udisse: e questo era il secondo che doveasi dichiarare. Il terzo poi dichiaro a questo modo: Gravità e leggerezza sono passioni de' corpi semplici, che muo-*

cto; et levia moventur sursum, gravia vero deorsum. Hoc enim intendo per grave et leve, quod sit mobile; sicut vult Philosophus in Caelo et Mundo. Si igitur aqua moveretur ad B, terra verò ad A; cùm ambo sint corpora gravia, movebuntur ad diversa deorsum; quorum una ratio esse non potest, quum unum sit deorsum simpliciter, aliud verò secundùm quid. Et cùm diversitas in ratione finium arguat diversitatem in iis, quae sunt propter illa; manifestam est, quod diversa ratio fluitatis erit in aquâ et in terrâ: et quum diversitas rationis cum identitate nominis equivocationem faciat, ut patet per Philosophum in antè Praedicamentis; sequitur, quòd gravitas equivocè praedicetur de aquâ et terrâ: quod erat tertium consequentiae membrum declarandum. Sic igitur patet per veram demonstrationem de genere illarum, quâ demonstravit non esse hoc, quòd aqua non est excentrica: quod erat primum consequentis principalis consequentiae, quod destrui debebatur.

Destructio secundi membri.

§. XIII. Ad destructionem secundi membri consequentis principalis consequentiae dico, quòd aquam esse gibbosam, est etiam impossibile; quod sic demonstro: Sit caelum, in quo quattuor *cruces* 7), aqua in quo tres, terra in quo duae; et centrum terrae et aquae concentricae et caeli sit D. Et presciatur hoc, quòd aqua non potest esse concentrica terrae, nisi terra sit in aliquâ parte gibbosa supra centralem circumferentiam, ut patet instructis in Mathematicis. Si in aliquâ parte emergit circumferentia aquae, et ideo gibbus aquae sit in quo H, gibbus verò terrae in quo G; deinde protrahatur linea una a D ad H, et una alia a D ad F; manifestum est quod linea, quae est a D ad H, est longior quàm quae est a D ad F; et per hoc summitas ejus est altior summitate alterius: et cum utraque contingat in summitate suâ superficiem aquae, neque transcendat; patet quod aqua gibbi erit sursum per respectum ad superficiem ubi est F. Cùm igitur non sit ibi prohibens; si vera sunt, quae prius supposita erant; aqua gibbi dilabetur, donec coaequetur ad D cum circumferentiâ centrali, sive regulari: et sic impossibile erit permanere gibbum, vel esse; quod demonstrari debebat. Et, praeter hanc potissimam demonstrationem, potest etiam probabiliter ostendi, quòd

vonsi con moto retto; e i corpi leggieri muovonsi all'insù, ed i gravi allo ingiù. Imperocchè per grave e leggiero intendo ciò ch' è mobile, secondo che dice il Filosofo nel Cielo e nel Mondo. *Se dunque l'acqua si muovesse verso B, e la terra verso A; essendo ambidue corpi gravi, si muoveranno in diverso modo allo ingiù; di che non può essere una sola ragione, essendo uno semplicemente allo ingiù, l' altro invece secondo la qualità. E la diversità nella ragione de' fini mostrando la diversità in quelli, che sono per se stessi; è manifesto, che sarà nell' acqua e nella terra una diversa ragione di fluidità: e la diversità di ragione facendo equivoco colla identità del nome, come apprendesi dal Filosofo ne' suoi* Antipredicamenti; *ne consegue che equivocamente si pronuncia la gravità dell' acqua e della terra: e ciò era il terzo membro della conseguenza, che doveva dichiararsi. Così adunque è manifesto per vera dimostrazione del genere di quelle, colla quale ha dimostrato non esser ciò, vale a dire che l'acqua non è eccentrica: il che formava il primo della successiva principal conseguenza, che dovevasi distruggere.*

Distruzione del secondo membro.

§. *XIII. A distruzione del secondo membro della successiva principale conseguenza dico, essere pure impossibile che l' acqua sia gibbosa; lo che dimostro così: Sia il cielo dove sono quattro croci, l' acqua dove tre, la terra dove due; ed il centro della terra e dell' acqua concentrica e del cielo sia D. E ritengasi, che l' acqua non può esser concentrica colla terra, se non sia la terra gibbosa in qualche parte sopra la centrale circonferenza, come sa chi è istruito nelle matematiche. Se in alcuna parte s' innalza la circonferenza dell'acqua, e per ciò la sua gibbosità sia nel centro dove è H, quella poi della terra dov' è G; indi si tiri una linea da D ad H, ed un' altra da D ad F; egli è chiaro che la linea da D ad H è più lunga di quella da D ad F; e per questo la sua sommità è più alta della sommità dell' altra: e toccando ciascuna nella sua sommità la superficie dell' acqua, nè oltrepassandola, è chiaro che l' acqua della gibbosità sarà allo insù per rispetto alla superficie dov' è F. Non essendo quivi adunque ostacolo (se sono vere le prime suppusizioni), l'acqua della gibbosità scorrerà in giù, finchè sarà equiparata al punto D con circonferenza centrale o regolare: e così sarà impossibile che permanga la gibbosità, o vi sia; il che doveva dimostrarsi. Ed oltre a questa principalissima dimostrazione, si può anche per probabilità dimostrare, che l'acqua non abbia gibbosità fuori della*

aqua non habeat gibbum extra circumferentiam regularem; quia quod potest fieri per unum, meliùs est quòd fiat per unum, quàm per plura: sed totum oppositum potest fieri per solum gibbum terrae, ut infra patebit; ergo non est gibbus in aquâ; quum Deus et natura semper faciat, et velit quod melius est, ut patet per Philosophum de Caelo et Mundo, et secundo de Generatione Animalium. Sic igitur patet de primo sufficienter; videlicet, quòd impossibile est, aquam in aliquâ parte suae circumferentiae esse altiorem, hoc est remotiorem *a centro* 8) mundi, quàm sit superficies hujus terrae habitabilis: quod erat primum in ordine dicendorum.

Concludit, aquam esse concentricam.

§. XIV. Si ergo impossibile est, aquam esse *eccentricam* 9), ut per primam figuram demonstratum est; et esse cum aliquo gibbo, per secundum est demonstratum: necesse est, ipsam esse concentricam et coaequam, hoc est aequaliter in omni parte suae circumferentiae distantem a centro mundi; ut de se patet.

Arguit contra; et primò.

§. XV. Nunc arguo sic: Quidquid supereminet alicui parti circumferentiae distantis aequaliter a centro, est remotius ab ipso centro, quàm aliqua pars ipsius circumferentiae: sed omnia littora tam ipsius Amphitritis, quàm marium mediterraneorum supereminent superficiei contingentis maris, ut patet ad oculum; ergo omnia littora sunt remotiora a centro mundi, quum centrum mundi sit centrum maris (ut visum est), et superficies littorales sint partes totalis superficiei maris. Et quum omne remotius a centro mundi sit altius, consequens est quòd littora omnia sint supereminentia *toto mari* 10); et si littora, multò magis aliae regiones terrae, quum littora sint inferiores partes terrae; et id flumina ad illa descendentia manifestant. Major verò hujus demonstrationis demonstratur in Theorematibus geometricis; et demonstratio est ostensiva, licèt vim suam habeat, ut in iis quae demonstrata sunt superiùs per impossibile. Et sic patet de secundo.

Determinata arguit.

§. XVI. Sed contra ea, quae sunt determinata, sic arguitur: Gravissimum corpus aequaliter undique ac potissimè petit centrum; terra est gravissimum corpus; ergo aequaliter undique, ac potissimè petit cen-

regolare circonferenza; perchè ciò che può farsi per un mezzo, meglio è che si faccia per uno, che per più: ma tutto all'opposto può farsi per la sola gibbosità della terra, siccome fra poco sarà dimostrato; adunque non v' ha gibbosità nell' acqua; dacchè Dio e la natura fanno sempre, e vogliono ciò ch' è meglio, siccome appare dal Filosofo dove tratta del Cielo *e* del Mondo, *e nel* II della Generazione degli Animali. *Quindi risulta chiaro sufficientemente intorno al primo; cioè, essere impossibile che l' acqua sia più alta in alcuna parte della sua circonferenza, vale a dire più lontana dal centro del mondo, di quello che lo sia la superficie di questa terra abitabile: lo che secondo l' ordine era da dirsi primamente.*

Conchiude, l' acqua essere concentrica.

§. *XIV. Se adunque è impossibile che l' acqua sia eccentrica, come venne dimostrato per la prima figura; e che abbia qualche gibbosità, come per la seconda si è pur dimostrato: ne viene di necessità, che sia concentrica ed equiparata, vale a dire ugualmente in ogni parte della sua circonferenza distante dal centro del mondo; com' è chiaro da sè.*

Argomenta al contrario; ed in prima:

§. *XV. Ora così ragiono: Tutto ciò che sovrasta ad alcuna parte della circonferenza egualmente distante dal centro, è più lontana dallo stesso centro, di quello che lo sia qualche parte della stessa circonferenza: ma tutti i lidi tanto della stessa Anfitrite, quanto dei mari mediterranei sorrastanno alla superficie del contiguo mare, come scorgesi coll' occhio; dunque tutti i lidi sono più remoti dal centro del mondo, essendo il centro del mondo anche centro del mare (come si è veduto), e le superficie littorali essendo parti di tutta la superficie del mare. E come ogni cosa più remota dal centro del mondo è anche più alta, ne consegue che i lidi tutti siano sovrastanti a tutto il mare; e se i lidi, molto più le altre regioni della terra, quelli essendo parti inferiori di questa; lo che dimostrano i fiumi discendenti ai lidi. La maggiore poi di questa dimostrazione viene provata nei Teoremi geometrici; e la dimostrazione è ostensiva, benchè abbia la sua forza, come nelle cose che si sono dimostrate superiormente per impossibili. E così è chiaro del secondo.*

Argomenta sulle cose determinate.

§. *XVI. Ma contra le cose, che si sono determinate, si argomenta in questa guisa: Un corpo gravissimo tende equabilmente da tutte le sue parti e principalmente al centro; la terra è corpo gravissimo; dunque essa tende*

trum. Et ex hac conclusione sequitur, ut declarabo, quòd terra aequaliter in omni parte suae circumferentiae distet a centro, per hoc quod dicitur aequaliter: et quòd sit substans omnibus corporibus, per hoc quod dicitur potissimè; unde sequeretur (si aqua esset concentrica, ut dicitur), quòd terra undique esset circumfusa et latens; cujus contrarium videmus. Quòd illa sequantur ex conclusione, sic declaro: Ponamus per contrarium, sive oppositum consequentis illius, quod est in omni parte aequaliter distare, et dicamus quòd non distet; et ponamus quòd ex unâ parte superficies terrae distet per viginti stadia, ex aliâ per decem; et sic unum hemisphaerium ejus erit majoris quantitatis quàm alterum: nec refert utrum parum vel multum diversificentur in distantiâ, dummodo diversificentur. Quum ergo majoris quantitatis terrae sit major virtus ponderis, hemisphaerium majus per virtutem sui ponderis praevalentem impellet hemisphaerium minus, donec adaequetur quantitas utriusque, per cujus adaequationum adaequetur pondus; et sic undique redibit ad distantiam quindecim stadiorum: sicut et videmus in appensione ac adaequatione ponderum in bilancibus. Per quod patet, quòd impossibile est, terram aequaliter centrum petentem, diversimodè sive inaequaliter in suâ circumferentiâ distare ab eo. Ergo necessarium est, oppositum suum inaequaliter distare; quod est aequaliter distare, quum distet: et sic declarata est consequentia, ex parte ejus, quod est aequaliter distare. Quòd etiam sequatur, ipsam substare omnibus corporibus (quod sequi etiam ex conclusione dicebatur), sic declaro: Potissima virtus potissimè attingit finem; nam per hoc potissima est, quod citissimè ac facillimè finem consequi potest; potissima virtus gravitatis est in corpore potissimè petente centrum, quod quidem est terra; ergo ipsa potissimè attingit finem gravitatis, qui est centrum mundi; ergo substabit omnibus corporibus, si potissimè petit centrum: quod erat secundò declarandum. Sic igitur apparet esse impossibile, quòd aqua sit concentrica terrae; quod est contra determinata.

Solvitur ratio praecedens per instantiam.

§. XVII. Sed ista ratio non videtur demonstrare, quia propositio majoris principalis similiter non videtur habere necessitatem. Dicebatur enim, gravissimum corpus aequaliter undique ac potissimè petit centrum; quod non videtur esse necessarium: quia licèt terra sit gravissimum corpus comparatum ad alia corpora; comparatum tamen in se, et in suas partes, potest esse gravissimum et non gravissimum; quia posset esse gravior terra ex unâ parte quam ex alterâ. Nam quum adaequatio corporis gravis non fiat per quantitatem, in quantùm quantitas, sed per

equabilmente da tutte le sue parti e principalmente al centro. Da questa conchiusione consegue, come dichiarerò, che la terra in ogni parte della sua circonferenza dista equabilmente dal centro, per ciò che dicesi equabilmente*; e che sottostà a tutti i corpi, per ciò che dicesi* principalmente*: dal che seguirebbe (se l'acqua fosse concentrica, come si dice), che la terra sarebbe dovunque circonfusa e nascosta; di che vediamo il contrario. Che dalla conchiusione seguano le predette cose, così lo dichiaro: Poniamo per contrario, od opposto di quel conseguente, che è il distare equabilmente in ogni parte, e diciamo che non disti; e poniamo che da una parte la superficie della terra disti per venti stadii, dall'altra per dieci; e così un emisfero di essa sarà di maggior quantità dell'altro: nè importa se poco o molto diversifichino nella distanza, purchè diversifichino. Comechè adunque della maggior quantità di terra sia maggiore la virtù del peso, l'emisfero maggiore per la virtù prevalente del suo peso spingerà l'emisfero minore, fino a che sia equiparata la quantità di ambedue, per la cui equiparazione si equiparerà il peso; e così dovunque ridurrassi alla distanza di quindici stadii: siccome anche vediamo nella sospensione e nell'equilibrio dei pesi nelle bilance. Dal che risulta, essere impossibile che la terra equabilmente tendente al centro, disti diversamente o inequabilmente nella sua circonferenza da quello. Necessario è dunque, che il suo opposto disti inequabilmente; il che vale equabilmente distare, quando disti: e così è dichiarata la conseguenza dalla parte di ciò, che è equabilmente distare. Che ancora segua, essa sottostare a tutti i corpi (lo che anche dalla conchiusione dicevasi seguire), così dichiaro: La principale virtù tocca principalmente il fine; giacchè per questo è principale, perchè prestissimamente e facilissimamente può conseguire il fine: principale virtù di gravità è quella, che ha un corpo principalmente tendente al centro, come appunto è la terra; adunque essa principalmente conseguisce il fine della gravità, ch'è il centro del mondo; adunque sottostarà a tutti i corpi, se principalmente tende al centro: e ciò dovevasi dichiarare in secondo luogo. Per ciò dunque apparisce, essere impossibile che l'acqua sia concentrica alla terra; lo che sta contro alle cose determinate.*

Si scioglie la ragione precedente per instanza.

§. *XVII. Questa ragione però non sembra dimostrare, perchè la proposizione della maggiore principale similmente non sembra essere necessaria. Imperocchè dicevasi, che un corpo gravissimo tende equabilmente da ogni parte e principalmente al centro; il che pare non essere necessario; poichè sebbene la terra sia corpo gravissimo paragonato ad altri corpi; paragonato tuttavia in sè, e nelle sue parti, può essere gravissimo e non gravissimo; mentre potrebbe una delle sue parti esser più grave dell'altra. Avvegnachè l'adequazione del corpo grave non facendosi per quantità, in quanto quantità,*

pondus; poterit ibi esse adaequatio ponderis, quod non sit ibi adaequatio quantitatis: et sic illa demonstratio est apparens, et non existens.

Solvitur instantia.

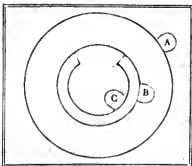
§. XVIII. Sed talis instantia nulla est, procedit enim ex ignorantiâ naturae omogeneorum et simplicium: corpora enim homogenea et simplicia sunt; homogenea, ut aurum depuratum; et corpora simplicia, ut ignis et terra, regulariter in suis partibus qualificantur omni naturali passione. Unde cùm terra sit corpus simplex regulariter in suis partibus, qualificatur naturaliter et per se, loquendo: quare cùm gravitas insit naturaliter terrae, et terra sit corpus simplex; necesse est ipsam in omnibus partibus suis regularem habere gravitatem, secundùm proportionem quantitatis: et sic *cadit* 11) ratio instantiae principalis. Unde respondendum est, quòd ratio instantiae sophistica est, quia fallit secundùm quid, et simpliciter propter quod. Sciendum est, quòd natura universalis non frustratur suo fine: unde licèt natura particularis aliquando propter inobedientiam materiae ab intento fine frustretur; natura tamen universalis nullo modo potest a suâ intentione deficere, quum naturae nniversali aequaliter actus et potentia rerum, quae possunt esse et non esse, subjaceat. Sed intentio naturae universalis est, ut omnes formae, quae sunt in potentiâ materiae primae, reducantur in actum; et secundùm rationem speciei sint in actu; ut materia prima, secundùm suam totalitatem, sit sub omni formâ materiali, licèt secùndùm partem sit sub omni privatione oppositâ, praeter unam. Nam cùm omnes formae, quae sunt in potentiâ materiae idealiter, sint in actu in Motore caeli, ut dicit Comentator in de Substantia Orbis; si omnes istae formae non essent semper in actu, Motor caeli deficeret ab integritate diffusionis suae bonitatis: quod non est dicendum. Et quum omnes formae materiales generabilium et corruptibilium, praeter formas elementorum, requirant materiam et subjectum mixtum et complexionatum, ad quod, tanquam ad finem, ordinata sunt elementa, in quantùm elementa; et mixtio esse non possit, ubi miscíbilia simul esse non possunt, ut de se patet: necesse est, esse partem in universo, ubi omnia miscibilia, scilicet elementa, convenire possint; haec autem esse non posset, nisi terra in aliquâ parte *emergeret* 12), ut patet intuenti. Unde cùm intentioni naturae universalis omnis natura obediat; necesse fuit etiam *praeter* 13) simplicem naturam terrae, quae est esse deorsum, inesse aliam naturam, per quam obediret intentioni universalis naturae; ut scilicet pateretur elevari in parte a virtute caeli, tamquam obediens a praecipiente: sicut videmus de concupiscibili et ira-

ma per peso; potrà esser ivi adequazione di peso, dove non siavi adequazione di quantità: e così quella dimostrazione è apparente, e non reale.

Sciogliesi l' instanza.

§. *XVIII. Ma tale instanza è nulla, comechè procedente dall'ignorare la natura degli omogenei e dei semplici: poichè omogenei o semplici sono i corpi; omogenei, come l' oro depurato; e semplici, come il fuoco e la terra, che regolarmente nelle lor parti si qualificano per ogni naturale passione. Laonde essendo la terra un corpo semplice regolarmente nelle sue parti, si qualifica naturalmente e per sè, a così dire: per lo che essendo naturalmente la gravità inerente alla terra; e questa essendo un corpo semplice; necessario è ch' essa abbia in tutte le sue parti una regolare gravità, secondo la proporzione della quantità: e così scompare la ragione della instanza principale. Perciò deesi rispondere, che la ragione della instanza è sofistica, perchè inganna secondo la qualità, e semplicemente per causa di ciò. Convien sapere, che la natura universale non rendesi vana nel suo fine: onde sebbene la natura particolare alcune volte per l' inobbedienza della materia devii dal fine cui tende; la natura universale tuttavia non può in alcun modo mancare dalla sua intenzione; mentre sì l' atto che la potenza delle cose, le quali posson essere e non essere, soggiacciono alla naturale universale. Ma l' intenzione della natura universale si è, che tutte le forme, le quali sono nella potenza della materia prima, si riducano ad atto; e siano in atto secondo la ragione della specie; e che la materia prima, nella sua totalità, sia costituita di tutte le forme materiali, sebbene nelle parti sia sotto ogni privazione opposta, eccetto una. Imperocchè tutte le forme, che sono in potenza della materia idealmente, essendo in atto nel Motore del cielo, come dice il Comentatore nel trattato* Della sostanza dell' Orbe; *se tutte queste forme non fossero sempre in atto, il Motore del cielo mancherebbe alla integrità della diffusione della sua bontà: lo che non è da credersi. E siccome tutte le forme materiali delle cose generabili e corruttibili, oltre le forme degli elementi, richiedono materia e soggetto misto e complessionato a quello, cui, come a fine, gli elementi sono ordinati, in quanto elementi; e mistione non può esservi, dove cose miscibili insieme esser non possono, come per sè è manifesto: quindi necessita che nell' universo siavi una parte, in cui tutte le cose miscibili, cioè gli elementi, possano insieme trovarsi; ma questa non potrebbe esistere, se la terra non fosse in qualche parte emergente, come chiaro appare a chi guarda. Laonde ubbidendo ogni natura alla intenzione della natura universale; fu necessario ancora, oltre alla semplice natura della terra, la quale è d'essere allo ingiù, che le fosse inerente un'altra natura, per la quale ubbidisse alla intenzione della natura universale, come sarebbe il lasciarsi innalzare in una parte dalla virtù del cielo, quasi obbediente ad un comando: nella guisa che vediamo del concupiscibile ed*

scibili in homine: quae, licèt secundùm proprium impetum ferantur secundùm sensitivam affectionem; secundùm tamen quòd rationi obedibiles sunt, quandoque a proprio impetu retrahuntur, ut patet ex primo Ethicorum.

§. XIX. Et ideò, licèt terra secundùm simplicem ejus naturam aequaliter petat centrum, ut in ratione instantiae dicebatur; secundùm tamen naturam quandam patitur elevari in parte, naturae universali obediens, ut mixtio sit possibilis; et secundùm haec salvatur concentricitas terrae et aquae: et nihil sequitur impossibile apud rectè philosophantes; ut patet in istâ figurâ 14). Sit caelum circulus in quo A, aqua circulus in quo B, terra circulus in quo C; nec refert, quantùm ad propositum verum, aqua parum vel multùm a terrâ distare videatur. Et sciendum, quòd ista est vera, quia est qualis est forma et situs duorum elementorum: aliae duae superiores falsae; et positae sunt, non quia sic sit, sed ut sentiat discens, ut Ille dicit in primo Priorum.

Et quòd terra emergat per gibbum, et non per centralem circulum circumferentiae, indubitabiliter patet, consideratâ figurâ terrae emergentis. Nam figura terrae emergentis est figura semilunii; qualis nullo modo esse posset, si *emergeret* 15) secundùm circumferentiam regularem, sive centralem: nam, ut demonstratum est in Theorematibus mathematicis, necesse est circumferentiam regularem sphaerae a superficie planâ, sive sphaericâ, qualem oportet esse superficiem aquae, emergere semper cum horizonte circulari; et quòd terra emergens habeat figuram qualis est semilunii, patet et per naturales de ipsâ tractantes, et per astrologos climata describentes, et per cosmographos regiones terrae per omnes plagas ponentes. Nam, ut comuniter ab omnibus habetur, haec habitabilis extenditur per lineam longitudinis a *Gadibus* 16), quae supra terminos occidentales ab Herculo ponitur, usque ad ostia fluminis Ganges, ut scribit Orosius. Quae quidem longitudo tanta est, ut occidente Sole, in aequinoctiali existente, illis qui sunt in altero terminorum, oritur illis qui sunt in altero, sicut per eclipsim Lunae compertum est ab astrologis. Igitur oportet terminos praedictae longitudinis distare per CLXXX gradus, quae est dimidia distantia totius circumferentiae. Per lineam verò latitudinis, ut comuniter habemus ab eisdem, extenditur ab illis, quorum zenith est circulus aequinoctialis, usque ad illos, quorum zenith est circulus descriptus a polo zodiaci circa polum mundi, *qui* 17) distat a polo mundi circiter XXIII gradus: et sic extensio latitudinis est quasi LXVII graduum, et non ul-

irascibile nell'uomo; i quali, sebbene per proprio impeto si trasportino secondo l' affezione sensitiva, tuttavia, comechè inclinati ad obbedire alla ragione, si ritraggono talvolta per impeto proprio, come si ha dal I dell' Etica.

§. *XIX. E perciò, quantunque la terra, secondo la semplice sua natura, equabilmente tenda al centro, come dicevasi argomentando della instanza; nondimeno è manifesto, che per una certa natura si lascia elevare in parte, ubbidendo alla natura universale, sicchè la mistione sia possibile: e stante ciò è salva la concentricità dell' acqua e della terra; e niente segue d' impossibile presso i veri filosofi. Tanto apparirà da questa figura* (Vedasi di contro). *Sia il cielo indicato dal cerchio A, l'acqua dal cerchio B, la terra dal cerchio C: nè importa, quanto al proposito vero, che l'acqua sembri distare poco o molto dalla terra. E basti sapere che questa è vera, perchè uguale alla forma e al sito de' due elementi; le altre due superiori sono false, e poste non perchè così sia in fatti, ma perchè il discente capisca, com' Egli dice nel* I de' Priori. *E che la terra emerga per gibbosità, e non per centrale circonferenza, indubitabilmente è manifesto, considerata la figura della terra emergente: imperocchè la figura di questa è quella del semilunio; nè tale esser potrebbe, qualora emergesse secondo la circonferenza regolare, ossia centrale. Poichè, siccome è dimostrato nei teoremi matematici, è necessario che la regolare circonferenza emerga sempre con orizzonte circolare da superficie piana o sferica, quale appunto fa d' uopo che sia la superficie dell' acqua. E che la terra emergente abbia la figura pari a quella del semilunio, è manifesto e pei naturalisti che trattano di essa, e per gli astrologi che descrivono i climi, e pei cosmografi che pongono le regioni della terra in tutte le parti. Imperciocchè, siccome ritiensi da tutti comunemente, questa terra abitabile si estende per una linea di longitudine da Cadice, posta sopra i confini occidentali da Ercole, fino alle foci del fiume Gange, come scrive Orosio. La quale longitudine è tanta, che tramontando il sole, mentre si trova nella linea equinoziale, per quelli che sono in uno dei termini, nasce per quelli che sono nell' altro, siccome fu riconosciuto dagli astrologi per mezzo dell' eclissi della luna. Fa d'uopo perciò che i termini della detta longitudine distino per gradi CLXXX, distanza media di tutta la circonferenza. Per la linea poi di latitudine, come pei medesimi sappiamo, si estende* (la terra) *da quelli il cui zenit è il circolo equinoziale, sino a quelli il cui zenit è il circolo descritto dal polo dello zodiaco intorno al polo del mondo. Ognuno è distante dal polo del mondo circa XXIII gradi; e così l' estensione della latitudine è quasi di LXVII gradi, e non più, come*

tra, ut patet intuenti. Et sic patet, quòd terram emergentem oportet habere figuram semilunii, vel quasi; quia illa figura resultat ex tantâ latitudine et longitudine, ut patet. Si verò haberet horizontem circularem, haberet figuram circularem cum convexo: et sic longitudo et latitudo non differrent in distantiâ terminorum; sicut manifestum esse potest etiam mulieribus. Et sic patet de tertio proposito in ordine dicendorum.

De causâ efficiente elevationis Terrae.

§. XX. Restat nunc videre de causâ finali et efficiente hujus elevationis terrae, quae demonstrata est sufficienter: et hic est ordo artificialis; nam quaestio an est, debet praecedere quaestionem propter quid est. Et de causâ finali sufficiant, quae dicta sunt in praemediatâ distinctione. Propter causam verò efficientem investigandam, praenotandum est, quòd tractatus praesens non est extra materiam naturalem; quia inter ens mobile, scilicet aquam et terram, quae sunt corpora naturalia; et propter hacc quaerenda est certitudo secundùm materiam naturalem, quae est hic materia subjecta: nam circa unumquodque genus in tantùm certitudo quaerenda est, in quantùm natura rei recipit; ut patet ex primo Ethicorum. Quum igitur innata sit nobis via investigandae veritatis circa naturalia ex notioribus nobis, naturae verò minùs notis *certiora* 18) naturae et notiora, ut patet ex primo Physicorum; et notiores sint nobis in talibus effectus, quàm causae, quia per ipsos inducimur in cognitionem causarum, ut patet; quia eclipsis solis duxit in cognitionem interpositionis lunae: unde propter admirari, caepere philosophari viam inquisitionis. In naturalibus oportet esse ab effectibus ad causas; quae quidem via, licèt habeat certitudinem sufficientem, non tamen habet tantam, quantam habet via inquisitionis in mathematicis, quae est a causis, sive a superioribus, ad effectus, sive ad inferiora: et ideò quaerenda est illa certitudo, quae sic demonstrando haberi potest. Dico igitur, quòd causa hujus elevationis efficiens non potest esse terra ipsa; quia quum elevari, sit quoddam ferri sursum; et ferri sursum, sit contra naturam terrae; et nihil per se, loquendo, possit esse causa ejus, quod est contra suam naturam; relinquitur, quòd terra hujus elevationis efficiens causa esse non possit. Et similiter etiam neque aqua esse potest; quia quum aqua sit corpus homogeneum, in qualibet sui parte per se, loquendo, uniformiter oportet esse virtutem: et sic non esset ratio, quâ magis elevasset hic, quàm alibi. Hacc eadem ratio removet ab hac causalitate aerem et ignem; et quum non restet alterius nisi caelum, reducendus est hic effectus in ipsum, tanquam in causam propriam. Sed quum sint plures

appare a chi guarda. E così è manifesta la necessità, che la terra emergente abbia la figura di semilunio, o quasi; perchè quella figura risulta da tanta latitudine e longitudine, come fu dimostrato. Se poi avesse l' orizzonte circolare, avrebbe la figura circolare col convesso; e così la longitudine e la latitudine non differirebbono nella distanza dei termini, siccome può essere manifesto eziandio alle donne. E così appare chiaro intorno al terzo proposto delle cose da dirsi.

Della causa efficiente dell' elevazione della Terra.

§. *XX. Resta ora a vedersi intorno alla causa finale ed efficiente di questa elevazione della terra, la quale è sufficientemente dimostrata: e questo è l'ordine artificiale; poichè la quistione se sia, dee precedere quella per qual causa sia. E circa la causa finale bastino le cose, che si sono dette nella precedente distinzione. Per investigare poi la causa efficiente, è da notarsi che il presente trattato non è fuori della materia naturale, comechè tra enti mobili, cioè l' acqua e la terra, che sono corpi naturali; e per ciò deesi cercare la certezza secondo la materia naturale, la quale qui è materia soggetta: avvegnachè per ciascun genere in tanto è da cercarsi la certezza, in quanto la natura lo comporta, com' è dimostrato dal* I dell' Etica. *Essendo adunque innata in noi la via d' investigare la verità circa le cose naturali dalle più note a noi, e dalle men note della natura le più certe e più note della stessa, come risulta dal* I della Fisica; *ed essendo a noi più noti in tali cose gli effetti che le cause, perchè per essi siamo indotti nella cognizione di queste, com'è chiaro; atteso che l'eclissi del sole ci condusse alla conoscenza dell' interposizione della luna: perciò dall' ammirare cominciarono gli uomini a filosofare intorno alla via della investigazione. Quindi è, che nelle cose naturali questa via dee muovere dagli effetti alle cause; la quale via però, sebbene abbia sufficiente certezza, non ne ha tuttavia tanta, quanta ne ha la via della investigazione nelle matematiche, la quale procede dalle cause, ossia da'superiori, agli effetti, ovvero agl'inferiori; e perciò è da ricercarsi quella certezza, che con tale dimostrazione si può ottenere. Dico adunque, che la causa efficiente di questa elevazione non può essere la terra stessa, perchè essendo l' alzarsi un essere portato in certo modo allo insù; lo che è contro la natura della terra; e niente per sè, a così dire, può esser causa di quello, ch'è contro la propria natura; rimane che la terra non può esser causa efficiente di siffatta elevazione. E similmente ancora nè l' acqua può esserlo; poichè essendo l'acqua un corpo omogeneo, in qual si voglia delle sue parti conviene che abbia uniformemente da sè, a così dire, la virtù; e quindi non sarebbe ragionevole, ch' essa elevasse più qui, che altrove. Questa stessa ragione rimuove da tale causalità l'aria ed il fuoco; e siccome altro non resta che il cielo, così dee ridursi quest' effetto in esso, come nella propria causa. Ma essendo molti i cieli, resta ancora a ri-*

caeli, adbuc restat inquirere in quod, tanquam in propriam causam, habeat reduci. Non in caelum lunae; quia quum organum suae virtutis, sive influentiae, sit ipsa luna; et ipsa tantùm declinet per zodiacum ab aequinoctiali versùs polum antarcticum, quantùm versùs arcticum; ità elevasset ultra aequinoctialem, sicut citra: quod non est factum. Nec valet dicere, quòd illa declinatio non potuit esse propter magis appropinquare terrae per excentricitatem; quia si baec virtus elevandi fuisset in lunâ (quum agentia propinquiora virtuosiùs operentur), magis elevasset ibi, quàm hic.

§. XXI. Haec eadem ratio removet ab hujusmodi causalitate omnes orbes planetarum: et cùm primum mobile, scilicet sphaera nona, sit uniformo per totum, et per consequens uniformiter per totum virtuatum; non est ratio, quare magis ab istâ parte, quàm ab aliâ elevasset. Cùm igitur non sint plura corpora mobilia, praeter caelum stellatum, qnod est octava sphaera; necesse est bunc effectum *ad* 19) ipsum reduci. Ad cujus evidentiam sciendum, quòd licèt caelum stellatum babeat unitatem in substantiâ; babet tamen multiplicitatem in virtute, propter quod oportuit habere diversitatem illam in partibus, quam videmus, ut per organa diversa virtutes diversas influeret: et qui bacc non advertit, extra limitem philosophiae se esse cognoscat. Videmus in eo differentiam in magnitudine stellarum et in luce, in figuris et imaginibus constellationum; quae quidem differentiae frustra esse non possunt, ut manifestissimum esse debet omnibus in philosophiâ nutritis. Unde alia est virtus hujus stellae et illius, et alia bujus constellationis et illius; et alia virtus stellarum, quae sunt *citra* 20) aequinoctialem, et alia earum quae sunt ultra. Unde cùm vultus inferiores sint similes vultibus superioribus, ut Ptolemaeus dicit; consequens est, quòd iste 21) effectus non possit reduci nisi in caelum stellatum, ut visum est; quòd similitudo virtualis agentis consistat in illâ regione caeli, quae operit hanc terram detectam. Et cum ista terra detecta extendatur a lineâ aequinoctiali usque ad lineam quam describit polus zodiaci circa polum mundi, ut superiùs dictum est; manifestum est, quòd virtus elevans est illis stellis, quae sunt in regione caeli istis duobus circulis contenta, sive elevet per modum attractionis, ut magnes attrahit ferrum, sive per modum pulsionis, generando vapores pellentes, ut in particularibus montuositatibus. Sed nunc quaeritur: Quum illa regio caeli circulariter feratur, quare illa elevatio non fuit circularis? Respondeo, quòd ideò non fuit circularis, quia materia non sufficiebat ad tantam elevationem. Sed tunc arguitur magis, et quaeritur: Quare potiùs elevatio bemisphaerialis fuit ab istâ parte, quàm ab aliâ? Ad hoc est dicendum, sicut dicit Philosophus in secundo de Caelo, quum quaerit quare caelum movetur ab oriente in occidentem, et non è converso: ibi enim dicit, quòd consimiles quaestiones

cercarsi in quale, come nella propria causa, abbiasi a ridurre. Non nel cielo della luna; perchè essendo la luna stessa l' organo della sua virtù, od influenza; e declinando essa tanto per lo zodiaco dalla equinoziale verso il polo antartico, quanto verso l'artico; così eleverebbe al di là della equinoziale, come di qua: al che ripugna il fatto. Nè vale il dire, che quella declinazione non potè essere pel più avvicinarsi alla terra per eccentricità; perchè se questa virtù di elevare fosse nella luna (essendochè gli agenti più vicini operino più efficacemente), avrebbe di più elevato colà, che qui.

§. *XXI. Questa stessa ragione rimuove da consimile causalità tutte le orbite de' pianeti; ed essendo il primo mobile, cioè la nona sfera, uniforme per tutto, e per conseguenza virtuato da per tutto uniformemente; non vi ha ragione, per cui elevasse più da questa, che da altra parte. Non essendo pertanto molti i corpi mobili, oltre al cielo stellato, ch' è l'ottava sfera; ne viene per necessità, che ad esso si riduca questo effetto. Ad evidenza di che è da sapersi, che sebbene il cielo stellato abbia unità nella sostanza, ha però moltiplicità nella virtù; per lo che fu necessario, che avesse quella diversità nelle parti, la quale vediamo, e che per organi diversi influisse diverse virtù: e chi queste cose non avverte, si riconosca fuori dei limiti della filosofia. Osserviamo in esso differenza nella grandezza e nella luce delle stelle, nelle figure ed imagini delle costellazioni; le quali differenze di certo esser non ponno inutili, come manifestissimo dev' essere a tutti quelli che sono istruiti nella filosofia. Laonde altra è la virtù di questa stella e di quella, ed altra di questa costellazione e di quella; ed altra virtù hanno le stelle che sono di qua dall' equinoziale, ed altra quelle che sono di là. Per lo che essendo simili i volti inferiori al superiori, come dice Tolomeo; ne consegue, che questo effetto non può ridursi che nel cielo stellato, come si è veduto; perchè la somiglianza del virtuale agente consiste in quella regione del cielo, che sta sopra a questa terra scoperta. E siccome questa terra scoperta si estende dalla linea equinoziale sino alla linea che descrive il polo del zodiaco intorno al polo del mondo, come di sopra si è detto; egli è manifesto, che una virtù elevante hanno quelle stelle, che sono nella regione del cielo da questi due cerchi contenuta, sia che elevi per modo di attrazione, come il magnete attrae il ferro, sia per modo di compulsione, col generare vapori impellenti, come in alcune particolari montuosità. Ora per altro si ricerca: Essendochè quella regione del cielo è mossa circolarmente, perchè quella elevazione non fu circolare? Rispondo, che appunto non fu circolare, perchè la materia non bastava a tanta elevazione. Ma allora vie più s' insiste, e domandasi: Perche l' elevazione emisferiale fu piuttosto da questa parte, che dall'altra? A ciò dee replicarsi, come dice il Filosofo nel* II del Cielo, *allorchè domanda, perchè il cielo si muova da oriente in occidente, e non al contrario: ivi egli dice, che cotali quistioni procedono o da molta*

vel a multâ stultitiâ, vel a multâ praesumptione procedunt, propterea quòd sunt supra intellectum nostrum. Et ideò dicendum ad hanc quaestionem, quòd ille dispensator Deus gloriosus, qui dispensavit de situ populorum, de situ centri mundi, de distantiâ ultimae circumferentiae universi a centro ejus, et de aliis consimilibus, haec fecit tamquam meliùs, sicut et illa. Unde quum dixit « Congregentur aquae in locum unum, et appareat arida », simul et virtuatum est caelum ad agendum, et terra potentiata ad patiendum.

§. XXII. Desinant ergo, desinant homines quaerere quae supra eos sunt, et quaerant usque quò possunt, ut trahant se ad immortalia et divina pro posse, ac majora se relinquant. Audiant amicum Job, dicentem: « Numquid vestigia Dei comprehendes, et Omnipotentem usque ad perfectionem reperies? » Audiant Psalmistam dicentem: « Mirabilis facta est scientia tua; et me confortata est, et non potero ad eam ». Audiant Jsaiam dicentem: « Quàm distant caeli a terrâ, tantùm distant viae meae a viis vestris ». Loquebatur equidem in persona Dei ad hominem. Audiant vocem Apostoli ad Romanos: « O altitudo divitiarum scientiae, et sapientiae Dei! quàm incomprehensibilia judicia ejus, et investigabiles viae ejus? » Et denique audiant propriam Creatoris vocem dicentis: « Quò ego vado, vos non potestis venire ». Et haec sufficiant ad inquisitionem intentae veritatis.

§. XXIII. His visis, facilè est solvere argumenta, quae superiùs contra fiebant; quod quidem quartò proponebatur faciendum. Cùm igitur dicebatur: Duarum circumferentiarum inaequaliter a se distantium impossibile est, idem esse centrum; dico quòd verum est, si circumferentiae sunt regulares sine gibbo, vel gibbis. Et cùm dicitur in minori, quòd circumferentia aquae et circumferentia terrae sunt hujusmodi, dico quòd non est verum, nisi per gibbum qui est in terrâ: et ideò ratio non procedit. Ad secundum, cùm dicebatur: Nobiliori corpori debetur nobilior locus, dico quòd verum est secundùm propriam naturam; et concedo minorem: sed cùm concluditur, quòd ideò aqua debet esse in altiori loco, dico quòd verum est secundùm propriam naturam utriusque corporis; sed *per* 22) supereminentem causam (ut superiùs dictum est) accidit, in hac parte terram esse superiorem: et sic ratio deficiebat in primâ propositione. Ad tertiùm, cum dicitur: Omnis opinio, quae contradicit sensui, est mala opinio, dico quòd ista ratio procedit ex falsâ imaginatione. Imaginantur enim nautae, quòd ideò non videant terram, in pelago existentes, de navi, quia mare sit altius quàm ipsa terra: sed hoc non est; immo esset contrarium, magis enim viderent. Sed est hoc, quia frangitur radius rectus rei visibilis, inter rem et oculum, a convexo aquae: nam cùm aquam formam

stoltezza, o da molta prosunzione, perocchè sono superiori all' intelletto nostro. E però intorno a tale quistione dee dirsi, che quello Iddio dispensatore glorioso, il quale dispose del sito de' popoli, collocò il centro del mondo, stabilì la distanza dell' estrema circonferenza dell' universo dal centro di lui, e diè ordine ad altre cose consimili, fece per lo meglio sì queste, che quelle. Ondechè quando disse « Sieno le acque congregate in un luogo, ed apparisca simultaneamente la terra », allora il cielo ebbe la virtù di agire, e la terra il potere d' esser passiva.

§. XXII. Cessino adunque, cessino gli uomini dal ricercare quelle cose che sono a loro superiori, e ricerchino solo fin dove possono, affinchè alzino sè stessi alle cose immortali e divine, per quanto è in lor potere, e lascino le maggiori della loro intelligenza. Ascoltino l' amico Giobbe, che dice: « Comprenderai forse le vestigia di Dio, e troverai l' Onnipotente fin nella sua perfezione? » Ascoltino il Salmista, che dice: « Mirabile è fatta la tua sapienza; ed hammi confortato, e non potrò giungere ad essa ». Ascoltino Isaia, che dice: « Quanto sono lontani i cieli dalla terra, altrettanto le mie vie dalle vostre ». E ciò diceva certamente in persona di Dio all' uomo. Ascoltino la voce dell' Apostolo ai Romani: « O sublimità della ricchezza della scienza e della sapienza di Dio! quanto sono incomprensibili i giudizj di lui, ed ininvestigabili le sue vie! » 23) E finalmente ascoltino la propria voce del Creatore, che dice: « Dove io vado, voi non potete venire ». E tanto basti alla ricerca della verità, cui si è mirato.

§. XXIII. Vedute queste cose, è facile sciogliere gli argomenti che superiormente adducevansi in contrario; ed era ciò che in quarto luogo ci proponemmo di fare. Allorchè dicevasi dunque, che due circonferenze inegualmente da sè distanti è impossibile che abbiano il medesimo centro, dico ciò esser vero, se le circonferenze sieno regolari e senza gibbosità. E quando dicesi nella minore, che la circonferenza dell' acqua e la circonferenza della terra sono di questa guisa, dico che non è vero se non per la gibbosità della terra: e quindi la ragione non procede. Pel secondo argomento, allorquando dicevasi che a più nobile corpo si dee sito più nobile, dico esser vero giusta la propria natura; e concedo la minore: ma quando si conchiude, che perciò l' acqua dev' essere in luogo più alto, dico esser vero giusta la natura propria dell' un corpo e dell' altro; ma per causa sopraeminente (come di sopra si disse) avviene, che in questa parte la terra sovrasta: e così la ragione mancava nella prima proposizione. Sul terzo punto, quando dicesi che ogni opinione, la quale contradice al senso, è cattiva opinione, dico questa ragione procedere da falsa imaginazione. Imperocchè s' imaginano i nocchieri, stando in mare, di non veder la terra dalla nave, perchè il mare sia più alto della terra medesima: ma questo non è; anzi sarebbe il contrario, poichè vedrebbero di più. La ragione si è, che il raggio retto della cosa visibile frangesi, fra questa e l'occhio, dal convesso dell' acqua: avvegnachè essendo necessario

rotundam habere oporteat ubique circa centrum, necesse est in aliquâ distantiâ ipsam efficere obstantiam alicujus convexi. Ad quartum, cùm arguebatur: Si terra non esset inferior etc.; dico quòd illa ratio fundatur in falso: et ideò nihil est. Credunt enim vulgares et physicorum argumentorum ignari, quòd aqua ascendat ad cacumina montium, et etiam ad locum fontium in formâ aquae; sed istud est valde puerile, nam aquae generantur ibi (ut per Philosophum patet in Methauris suis), ascendente materiâ in formâ vaporis. Ad quintum, cùm dicitur, quòd aqua est corpus imitabile orbis lunae; et per hoc concluditur, quòd debeat esse excentrica, cùm orbis lunae sit excentricus; dico quòd ista ratio non habet necessitatem; quia licèt unum adimitetur aliud in uno, non propter hoc est necesse quòd imitetur in omnibus. Videmus ignem imitari circulationem caeli, et tamen non imitatur ipsum in non moveri rectè, nec in non habere contrarium suae qualitati: et ideò ratio non procedit. Et sic ad argumenta. — Sic igitur determinatur determinatio et tractatus de formâ et situ duorum elementorum, ut superiùs propositum fuit.

§. XXIV. Determinata est haec philosophia dominante invicto Domino, d. Cane Grandi de Scalâ pro Imperio sacrosancto romano, per Dantem Alagherium, philosophorum minimum, in inclytâ urbe Veronâ, in sacello Helenae gloriosae coram universo clero veronensi, praeter quosdam, qui, nimiâ caritate ardentes, aliorum rogamina non admittunt, et per humilitatis virtutem Spiritus Sancti pauperes, ne aliorum excellentiam probare videantur, sermonibus eorum interesse refugiunt. — Et hoc factum est in anno a nativitate Domini nostri Jesu Christi millesimo trecentesimo vigesimo, in die Solis, quem praefatus noster Salvator per gloriosam suam nativitatem, ac per admirabilem suam resurrectionem nobis innuit venerandum; qui quidem dies fuit septimus a Januariis Idibus, et decimus tertius ante Kalendus Februarias.

F I N I S.

che l' acqua abbia forma rotonda ovunque intorno al centro, è d' uopo che in qualche distanza essa apporti l' ostacolo di alcun convesso. In quarto luogo, allorchè argomentavasi: Se la terra non fosse inferiore ecc.; dico che quella ragione fondasi sul falso; e però nulla vale. Imperciocchè credono i volgari e gl' ignari dei fisici argomenti, che l' acqua ascenda alle cime dei monti, ed anche al luogo delle fonti, in forma acquea; ma questo è molto puerile, giacchè le acque si generano ivi (siccome sappiamo dal Filosofo nelle sue Meteore*), salendo la materia in forma di vapore. E per ultimo, quando dicesi che l' acqua è corpo imitante il globo della luna; e perciò conchiudesi, che dev' essere eccentrica, essendo eccentrico il globo lunare; dico che codesta ragione non ha necessità, perchè sebbene l' uno imiti l' altro in una cosa, non per questo è necessario che lo imiti in tutte le cose. Vediamo il fuoco imitare la circolazione del cielo, e tuttavia non lo imita nel non muoversi rettamente, nè nel non avere il contrario alla sua qualità: e perciò la ragione non procede. E ciò basti quanto agli argomenti. — Così dunque si determina la disputa ed il trattato della forma e del sito dei due elementi, siccome fu proposto in principio.*

§. *XXIV. Questa filosofica discettazione fu determinata, dominando lo invito Signore Cane Grande della Scala per l' Impero sacrosanto romano, da me Dante Allighieri, minimo tra i filosofi, nella inclita città di Verona, nel tempietto di sant' Elena *) alla presenza di tutto il clero veronese, eccetto certuni, i quali ardenti di troppo amore di sè non ammettono gli altrui postulati, e per virtù di umiltà poveri di Spirito Santo, per non sembrar d' approvare l' eccellenza degli altri, ricusano d' intervenire ai sermoni loro. — E ciò fu fatto nell' anno della natività del Signor nostro Gesù Cristo millesimo trecenvigesimo, in giorno di Domenica, che il prefato nostro Salvatore per la gloriosa sua nascita e per la maravigliosa sua risurrezione c' impose di venerare; il qual giorno fu pure il settimo delle Idi di Gennajo, e decimo terzo avanti le Calende di Febbrajo.*

*) Probabilmente per inavvertenza nel *Viaggio di Teodoro Hell in Italia sulle orme di Dante* (*Treviso*, 1841, *pag.* 106) è detto invece *nella chiesa di st. Anastasia*; ed oltracciò è sbagliato il titolo della *tesi*, ponendosi *sull' Acqua o sul Fuoco*: ma di tali *qui pro quo* ve n' ha parecchi in quel libro; intendo dire nella parte di cui è autore il sig. Hell, non ammettendo eccezioni le tre *Appendici* che seguono, una delle quali da me col debito onore ricordata nella 1.ma delle due note aggiunte alla Prefazione, pag. XXV.

FINE.

NOTE ALLA DISSERTAZIONE.

1) Tanto la stampa veneta 1508, che la napoletana 1576, leggono qui *et*, particella che imbroglierebbe il discorso.

2) I due testi hanno *confugere*, da attribuirsi ad errore di stampa.

3) È inutile il dire, che Dante attenevasi alla dottrina degli antichi, i quali non ammettevano nella natura che quattro principali divisioni, chiamate da loro *elementi*, cioè aria, acqua, terra e fuoco.

4) Forse nessuno, o pochi ignorano, che per la denominazione assoluta di *Filosofo*, ovvero *Egli disse*, solevasi a' tempi di Dante, ed anche per non breve tratto in appresso, designare *Aristotele*.

5) Ne' due testi *quia*, probabilmente sbaglio tipografico.

6) Quest' *ergo etc.* si è aggiunto come necessario a indicare la conclusione, o compimento del sillogismo.

7) *cruces* manca ne' due testi, ove forse i primi editori avran sott' inteso questo segno.

8) Nelle due edd. *ad centrum mundi*, con grammatica sbagliata.

9) Ivi *centricam*, contrassenso.

10) Ivi *tuti maris*, sbaglio grammaticale.

— pag. 180, lin. 19. L' edizione veneta *in se, et in suas partes*; la napoletana invece della partic. *et* ha *scilicet*, lezione migliore, e che se avessimo veduto prima della stampa di quella pagina, sarebbesi adottata, e ridotta nel volg. *cioè*.

11) *adhuc* l' ediz. 1508, l' altra *perit*, lezione che ci venne sott'occhio dopo l' impressione, e quanto al senso conforme alla nostra *cadit*.

12) I due testi con falsa lezione *emergeretur*.

13) La preposiz. *praeter* manca nelle due edd., ed è chiaro che il discorso l' esige.

14) Dopo *figurd* i due testi hanno *ut*, che come inutile si omise.

15) Anche qui l' erroneo *emergeretur*, come in altri luoghi da noi corretti.

— pag. 184, lin. 29. I due testi *ut patet*, coll' *ut* superfluo.

16) Ivi *gradibus*, che nulla significa. L'Autore indicar volle la linea di longitudine tra i due punti estremi del nostro emisfero, cioè dall' occidente d' Europa all' oriente dell' Asia, vale a dire da Cadice al Gange, avendo forse presente il verso di Giovenale, da cui principia la sua Satira X: - « *Omnibus in terris quae sunt a Gadibus usque* « *Auroram et Gangem* » etc. - E dicendo che quella fa capo dov' Ercole pose i confini occidentali, tradusse quasi alla lettera il suo verso 108 del C. XXVI Inf.° - « *Ov' Ercole segnò li suoi riguardi* » -. Prova di più, se occorresse, che quest' opuscolo appartiene a Dante.

17) *quidquid* le due edd., ov' è manifesto che non fu intesa la descrizione geografica, pur tanto esatta.

18) *incertiora* nelle due edd., contrariando il ragionamento.

19) Ivi *non ipsum*, opposto a ciò che l' Autore ne vuol dedurre.

20) Ivi *circa*, mancante di precisione, nè corrispondente all' *ultra* che finisce il periodo.

21) Ivi *quod cùm iste*. Il *cùm* fu omesso, comechè intruso senza bisogno.

22) La particella *per* da noi aggiunta sembrava necessaria al giusto senso.

23) *ininvestigabili*. Se il verbo Investigare ha in Vocabolario la significazione di « Diligentemente ricercare » (e così dicasi de' suoi derivati Investigato, Investigatore, Investigazione ecc.), ne verrà per ragione d'analogia che Investigabile significhi Che può ricercarsi; e il contrario di tale addiettivo sarà Ininvestigabile, cioè Che non può ricercarsi, come ad Intelligibile si avversa Inintelligibile; e nel predetto senso se n' è qui per noi fatto uso. La cosa procede diversamente in latino, avendo quella lingua il verbo *vestigare*, nella quale il suo opposto *investigare* ha pure ne' suoi derivati lo stesso senso, assumendolo però diverso nell' agget. *investigabilis*, sebbene nel Forcellini sia messa in dubbio la lezione dell' esempio di Lattanzio - « *Res non investigabiles quaerere*; Al. leg. *vestigabiles* » -. A questa nota diede motivo l' osservare, che nella Crusca è definito Investigabile « Che non si può investigare », allegandosi un esempio del Lib II, cap. 19 del Dial. di S. Greg. - « Come sono incomprensibili gli giudicj di Dio, e investigabili le sue vie! » -; il qual esempio è appunto la traduzione del passo, che Dante riporta di S. Paolo, (Let. ai Rom. cap. XI, v. 34). Comunque sia di ciò, lasceremo ai filologi il giudicare se bene o male siasi per noi adoperato; su di che ci rimettiamo a quanto altra volta dicemmo circa la voce *ininvestigabile* nel Vol. I dell' *Ottimo Comento alla Div. Com.*, pag. 609, e pag. 658, nota *a*).

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

† L' Epistole qui distinte con doppio asterisco sono affatto inedite quanto al testo; quelle con asterisco solo eran già note per anonimo volgarizzamento antico; le altre si conoscevano per l'edizioni indicate nella *Bibliografia* a pag. 157; ma l'ultima può dirsi pressochè inedita per le tante varianti e correzioni fornite dal Codice Mediceo, e perciò l'abbiam segnata fra le prime. Le traduzioni si è già detto esser tutte inedite.

EMENDAZIONI.

Pag.					*leggi*	
12	*nota* 40)	*lin.* 5	auctorem	*leggi*	auctorem. W. —
33	— —	— 5	*sia*	—	*fia*
37	— —	— pen.	*ospitale*	—	*apostolica*
38	— —	— 23	argastula	—	ergastula
40	— —	— 22	perspicater	—	perspicaciter
74	— c)	— 20	1723	—	1313
92	— **	— 4	nota *b*)	—	nota 6)
98	— 15)	— 3	nota *n*)	—	notam *h*)
120	— 68)	— 1	*quantanque*	—	*quantunque*
ivi	— 70)	— 8	*cotractus*	—	*contractus*
137	— —	— 3	1806	—	1826
159	— *)	10, 11	col. 2.ª Vedi nota III in seguito alla mia Prefazione.	—	Vedi nota 30) della mia Prefazione.
166	dopo la lin.	8	va posto in mezzo		*Epigramma*
182		5	omogeneorum	—	homogeneorum

Registro A - B - C - D - E - quaderoi, F - duerno, pag. XLIV ; n.° 1 a 24 - quaderni, 25 - duerno, pag. 196.

Giusta la dichiarazione posta in principio, l' Editore pone qui la propria firma.